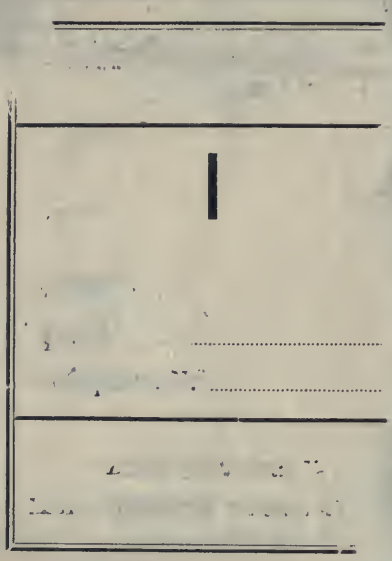

OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL'AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME V.

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE
—
1890

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

SCRITTI VARI

VOLUME II.

BIBLIOTECA
Seminario di
TORINO

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE

1890

L1
T7166s

649073
15.1.57

SCRITTI VARI

Proprietà riservata per tutti i diritti

Roma, 1889 — Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

INDICE

Il Centenario di San Benedetto (*Parole ai Napoletani*) . . . . . *Pag.* 3

S. Thomae Aquinatis propria manu scripta epistola ad Bernardum abbatem cassinensem . . . . . „ 19

Bibliotheca casinensis codicum manuscriptorum . . . . . „ 49

La biblioteca dei codici manoscritti di Montecassino . . . . . „ 161

La leggenda di San Domenico abate. . . . . „ 295

La Conciliazione . . . . . „ 343

La preghiera del soldato . . . . . „ 365

IL CENTENARIO DI SAN BENEDETTO

(Parole ai Napoletani)

Signori,

Il quarto-decimo secolo dal natale di san Benedetto non è scritto nei calendarii liturgici, ma è scolpito nel cuore della Chiesa, in quella parte in cui sente di esser madre di figli ingenerati a Cristo per la virtù del Vangelo. Il quando, il come di questa spirituale generazione non sempre è dato a conoscere alla critica degli uomini. Spesso si cela nel mistero; e noi lo sappiamo per improvviso tripudio delle sue viscere maternali, che la fa prorompere in un grido di gioia: Oggi mi nacque un figlio, consolatore degli uomini, glorificatore de' celesti. E di rimando non manca mai una voce che si levi dalle turbe cristiane e dica a quel figlio: *Beato il ventre che ti ha portato e il seno che hai poppato*, [1] perchè gli animi si muovano ad una insolita confessione di Dio mirabile nei suoi santi. Nunzio del secolare natale di san Benedetto fu il venerando abate di San Vincenzo di América nello Stato di Pensilvania, don Bonifazio Wimmer. La sua voce entrò nelle badie benedettine a svegliare ne' petti quella soavissima carità, che muove i figli al loro padre; e il nome di san Benedetto da glorificare con ogni maniera di ufficii suonò su tutti i labbri, e da tutti i petti cruppe una vena di desiderii e di

[1] Luca, XI, 27.

propositi, ai quali arrisero quanti s' incontrarono in quello antico benefattore, che è san Benedetto, nel santuario della storia.

Nell'ottobre dell'anno 1876 gli abati della Germania, stretti in Salisburgo a fraterno convegno per festeggiare la esaltazione del padre abate Eder a quella sede, ragionarono molto sull' invito del Wimmer; e, quasi venisse dal cielo, tutti a caldeggiarlo, tutti a profferirsi, perchè non fallisse al generoso intento la convenienza de' mezzi. E tutti concordi vennero in questa sentenza: si bandisse all' universo monacato la celebrazione del secolare natale di san Benedetto con insolite onoranze di sacro culto; ne fosse sede principale e comune la badia di Montecassino, e colà traessero da tutte parti in quell'anno a devoto pellegrinaggio; i luoghi più santificati dalla presenza del santo in quel monastero venissero in maggior luce e decorati con ogni argomento di arte; e più col cuore che con la mano delle votive esultanze domestiche si facesse monumento domestico; a tutto il negozio da indirizzare si preponesse l'archi-abate di San Martino di Ungheria, magnate di quel reame, don Gian Crisostomo Kruesz.

Non è a dire con quanta intenzione di spiriti e caldezza di ufficii si mettesse all'opera quest'uomo, in cui la dottrina e la perizia dei negozii va a pari con la non rugginosa pietà di un Benedettino. Egli con le lettere e con la presenza diede il nerbo dei fatti alla generosa poesia degli affetti; ed imperando alla ragione dei tempi, condusse le badie di Austria, di Francia, d'Inghilterra, di America a certa larghezza di aiuti, che forse la vista de' manomessi monasteri nostri avrebbe dovuto contenere nei confini di un prudente diniego. Ma gli spazii della carità, come avverte sant'Agostino, si dilatano, quando quelli della carne patiscono angustia. [1]

---

[1] Sermo X *De verbis Domini.*

Di che fu grande consolazione tra noi; e, togliendo augurio di buon successo, il nostro abate ordinario don Nicola d'Orgemont si mise in via a visitare i lontani monasteri dell'Austria, dell'Ungheria e della Baviera per descrivere col vivo della voce le necessità della badia cassinese, che appunto in quest'ultimi tempi era stata condotta in grande povertà di uomini e di cose. Disse della fede de'suoi monaci in più benigno avvenire; pochi avanzarne, ma fortissimi nel monastico proponimento; quanto povero il censo, tanto ancora ricco il patrimonio delle memorie; di questo nudricare gl'incrollati spiriti nei santi studii della preghiera e della scienza; sul Montecassino tenere ancor levata la insegna dei loro avi, come segnale di ritrovo ai dispersi, di assembramento ai venturi; l'anno del secolare natale di san Benedetto confortare tutti allo spirituale rinnovamento degli spiriti, ed aspettare dal sepolcro di lui la profetica voce del *reviviscite*, sollevatrice dell'ossa aride del suo Ordine a novità di vita; stendere le mani ai lontani fratelli, perchè la robustezza dell'unione sorreggesse tutti all'altezza delle speranze e dell'opera.

Queste cose andò dicendo nelle forestiere badie il nostro abate, col vivo della voce e per lettere; e gran rincalzo veniva a quelle parole dalla vista del successore di san Benedette sul seggio cassinese. Per la qual cosa le accoglienze e le profferte che incontrò dovunque furono veramente fraterne, ma specialmente il padre abate della badia di Beuron in Prussia, don Mauro Wolter, andò innanzi a tutti per larghezza di cortesia, consentendo che una colonia de' suoi monaci peritissimi nelle arti, andasse a Montecassino a condurre le opportune decorazioni, e facessero testimonio in qual fiore fosse venuta l'arte cristiana in quel suo monastero. Le quali peregrinazioni e trattati, auspice l' eminentissimo cardinale Bartolini, protettore dell' Ordine nostro, [1] egli conchiuse

---

[1] Questo illustre porporato ha in questi dì pubblicato per le stampe un libro, che ha titolo: *Di san Zaccaria Papa e degli anni del suo pontificato, commen-*

ai piedi della santa e gloriosa memoria di Pio IX. Il quale con grande larghezza di cuore benedisse all' opera del centenario di san Benedetto, e con l'esempio della sua oblazione aprì la via a quelle che s' imprometteva dalla pietà de' fedeli. Nè si tenne solo a questo. Con suo breve arricchì di nuove indulgenze la medaglia di san Benedetto, commemoratrice del suo centenario. [1] Le quali provvidenze confermava il successore pontefice Leone XIII, felicemente regnante, che alle nostre preghiere rispose con molte benedizioni a noi, agli artisti ed ai fedeli oblatori.

Con la virtù dunque che ci veniva dalla Cattedra di san Pietro, con molta alacrità ponemmo mano all'opera secondo il fermato dal badiale convegno di Salisburgo. Le prime cure si volsero all' antichissima torre romana, abitata da san Benedetto. Ne furono investigate le fondamenta, ricercato il lato orientale, a cui aggiunse il santo le prime celle de' suoi monaci, e si giunse, a mo' di dire, a decifrare l' antica topografia di que' santi luoghi. Tutto il racconto di san Gregorio della vita del santo svestì la forma leggendaria, e per la verità delle scoperte assunse il severo abito della storia. Fino un avanzo della porta del monastero abitato da' primi discepoli di san Benedetto fu rinvenuto, e innanzi a quella la rupe testimone di tanti prodigii. E fu veramente provvidenza di Dio che in tutto quel ricercare si parasse, per lo innanzi sconosciuto, il muro etrusco di quella acropoli dell'antica Cassino, quasi documento del racconto gregoriano.

---

tarii storico-critici, raccolti e l esposti da Domenico Bartolini, prete cardinale della S. Chiesa Romana del titolo di S. Marco, e prefetto dalla Sacra Congregazione dei Riti, opera condotta all'antica per ragionevole magistero di critica e copia di erudizione, con cui ha degnamente il posto ai meritati onori della romana porpora. Vada il lettore all'VIII Commentario di quest'opera, e troverà molte cose di Montecassino e di san Benedetto opportune a sapere nella solennità del suo centenario.

[1] Vedi in fine.

Le quali invenzioni volsero i nostri animi al basamento di quello che san Gregorio chiama *antiquissimum fanum* di Apollo sulla vetta del monte, ove il santo ruppe l'idolo di quello iddio, ed abbruciò i sacri boschi che lo circondavano. Nessuno ancora aveva ricordato di quelle preziose reliquie di archeologia pagana. Il quale silenzio ci tenne alquanto in dubbio sulla verità della cosa, fino al dì che l'Accademia napoletana di archeologia, lettere e belle arti, testimone l'illustre Fiorelli, con solenne giudizio ebbe diffinito quello essere basamento di edifizio pagano, da porsi nei tempi prima d'Augusto. E per certo, levatane la pianta, mirabilmente si trovò rispondere a quelle di simili edifizii, che l'illustre marchese Marini fece incidere nella sua edizione vitruviana. E bellamente fu trovato come la fronte del fano andasse a finir là dove si drizzava l'ara dell' idolo di Apollo a cielo aperto, e dove era l' antro, d' onde i sacerdoti mandavano i fatidici responsi. In questo scelse la funebre stanza san Benedetto a sè ed alla suora Scolastica, e quivi le sue reliquie furono rinvenute nel secolo XVII dall'abate Angelo Della Noce. In guisa che veramente ove è ora l'ara massima della basilica cassinese, fu quella di Apollo, come narra san Gregorio, e l'antro, stato un tempo covo di menzogne, si rimutò in un sepolcro, sul quale Dante Alighieri, senza saperlo, scrisse la epigrafe:

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
  Lo nome di Colui che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circostanti
  Dall'empio culto che 'l mondo sedusse. [1]

---

[1] *Parad.* XXII, 37.

Intanto ferveva l'opera de' monaci Beuronensi, che, confortati dalle benedizioni di due pontefici, decoravano di affreschi l'interiore della torre. Bella vista davano costoro; ma non insolita nella badia cassinese, che nel secolo XI altri monaci vide, i quali, educati dall'abate Desiderio alle caste contemplazioni del bello, incivilirono alla romana l'arte bizantina, dalla garrula teologia cortigianesca e dalla superbia di Fozio bruttamente pietrificata. Erano stati ne'secoli appresso monaci periti alluminatori di pergamene; ma mai più di quelli che con arditi polsi affrontassero la terribile arte degli affrescanti. A questo si misero i nostri fratelli di Beuron, e già le pareti della torre splendono dei fatti della vita e della morte di san Benedetto. Uomini usi, come il frate Angelico, a cercare le cose che sono lassù nel cielo, per abituale elevazione dello spirito facilmente s'incontrano ne'raggi di quella bellezza, che vanamente si cerca nella lutulenta regione dei sensi, e che, gustata dall'interiore animo, come meglio seppero, la rinversarono su quelle mura, le quali recano quasi un simbolo della loro fede e della loro arte.

Mentre queste cose forte ci allietavano, sentimmo premerci il cuore dalla pietà, guardando a quali termini fosse venuta la parte più santa della badia, e che forse sarà termine del devoto pellegrinaggio benedettino. Io dico della cripta, o chiesa inferiore della basilica, che è cosa tutta santa, come deputata al culto più immediato del sepolcro di san Benedetto. Decorata, come usavano al cadere del secolo XVI, di stucchi ed affreschi di Marco da Siena, guastata per la umidità del loco e per vandalismo degli uomini, mette proprio pietà a vederne lo squallore, e viene il desiderio di trovar modo a purgarla e tornarla a religiosa decenza. Ma il tempo delle feste secolari premeva, e le monastiche oblazioni erano allo scorcio: era una desolazione, uno sconforto. Forse qualcuno, sconfinato dal seno della madre Chiesa non avrebbe trovata la ragione

di tutto quel nostro affannarci, reputando lussuria di muliebre superstizione quell'affocato desiderio del culto esteriore. Ma noi, cattolici ed italiani, siam fatti così: Il pensiero di Dio per noi è amore; e l'amore per noi non è un Diogene, che romito sulle cime dell'intelletto contempla e ragiona. L'amore ha stanza nel nostro cuore: egli sente e tripudia per soave loquacità di consorzio, nè consente all'intelletto quella speculativa solitudine; anzi per prepotenza di logica sveglia e trascina i sensi alla confessione di Gesù Cristo, lume di verità, fontana di bellezza. Quella nudità da *sanculotti* che agghiaccia i templi protestanti, non è per noi. Noi vogliamo colori, vogliamo profumi, vogliamo armonie; noi vogliamo anche pe' sensi inebriarci della voluttà della casa di Dio; per cui l'anima del cattolico *concupiscit et deficit in atria Domini.* [1] Perchè cattolici romani, siamo artisti.

Questo desiderio ci faceva sospirare sulla nudità della cripta di san Benedetto, e ci levò a Dio gli animi, perchè ci additasse il come rivestirla di conveniente decoro. Nè ci fallì la pietosa fiducia: imperocchè in que'dì di sconforto noi vedemmo assunto alla Cattedra napoletana un figlio di san Benedetto, [2] che con la pietà sua ci apriva nella plebe cristiana di Napoli la fonte di ubertosi sussidii alla ristorazione di quel sepolcro. Iddio non inganna mai, nè mentiamo. La volontà di Dio converse a noi le nostre speranze; l'amore e la riverenza, che vi fa figli di quel pastore, le infeconderà di tale un frutto, da soverchiarle di cento tanti. Noi non saremo petulanti nel chiedere; chè la opulenza del passato rimutata, come sapete, in molta sottigliezza di vita, ci è maestra di pudore. Noi non faremo che aprire gli occhi della vostra carità, perchè vegga il nobile scopo, cui vogliamo indirizzarla. Il da fare

---

[1] *Sal.* 83. 1.

[2] D. Guglielmo Sanfelice dei duchi di Acquavella, monaco benedettino cassinese della badia della SS. Trinità di Cava.

ed il come è cosa tutta vostra. Avete con voi i poveri: lo sappiamo; perchè di quello che la città vostra ha operato in ogni tempo a conforto di ogni generazione di sventura, appunto in questi giorni ha bellamente narrato una nobilissima donna. [1] Ma un po' d'unguento prezioso sparso sul capo di Gesù Cristo vale talvolta più dei trecento denari dati ai poverelli. Ma non basta, o signori. La ragione delle mie parole è municipale; ma lo scopo, cui mirano è grande quanto il mondo. Perciò trasandate i confini del vostro paese con la santa improntitudine di chi chiede per Dio. La vostra mano picchi all'uscio dello straniero cercatrice dell'obolo benedettino; e beati, se di rimando vi recherà l'austera consolazione di un niego patito per amore di Cristo. Dirò a ciascuno di voi: *Exi in vias et compelle intrare.* [2] Dove? nell'agape nuziale della ragione e della fede, della libertà e dell'ordine; perchè questo vuol dire il centenario di san Benedetto.

Nè manca una certa congruenza storica de' fatti a rendere ragionevole la nostra preghiera, e più facile la vostra condiscendenza. Imperocchè nel vostro paese, o signori, visse e morì san Benedetto, nel vostro paese posano le sue ossa, e nel vostro paese si leva quel Montecassino, che tra il mondo pagano e cristiano reca in fronte, scolpito dalla mano della Chiesa, l'*alfa* e l'*omega* della presente civiltà. Dal vivaio de' suoi claustri nei tempi barbari fu tolto e recato per tutta Europa l'evangelico grano di senape della fede di Gesù Cristo, e con questa quanto di bello, di vero e di buono vi ha nella nostra civil comunanza. Quanti concorreranno col pensiero a quel monte nel centenario benedettino a rivedere i luoghi, in cui san Benedetto al cadere del v secolo mise mano all'aratro, e primo ruppe la gleba latina, assodata

---

[1] Teresa Filangieri Ravaschieri Fieschi, *Storia della carità napoletana.*

[2] Luc. XIV. 23.

dalla pesta dei barbari; quei luoghi in cui la Chiesa per mano sua piantò un paradiso di voluttà, e dove l'Europa rivisse per soffio di nuova vita sociale! Il pensiero dell'Inghilterra raddotta a Cristo pei Cassinesi, spediti dal Laterano dal Magno Gregorio, della Germania e della Francia incivilite dai monaci Bonifazio e Colombano, converranno in quel dì sul sacro monte; e alla vista di quei gioghi, d'onde prendeva l'abbrivo all'estasi delle celesti contemplazioni l'occhio di san Benedetto, ricorderanno gli anni antichi delle loro patrie. Narreranno come i monasteri si rimutassero nelle città di Monaco, di Salisburgo, di Fulda, di San Gallo, di Bobio; come i servi della gleba si rimutassero in liberi operai, le scuole monastiche in Università, e come, in una parola, alla economia sociale fondata sul cruento diritto delle romane conquiste succedesse il patto di una universale fratellanza fermata nel sangue di Gesù Cristo. Verrà in que'dì sul Montecassino un pensiero uscito dall'aula Vaticana, quello del successore di san Pietro, del massimo pontefice Leone XIII. Il pensiero? No: forse verrà egli stesso. Alla pressa di sessanta pontefici benedettini, che l'han preceduto nel principato della Chiesa, non si resiste. Questi con pietosa violenza lo spingeranno a rivedere il sepolcro, d'onde fu tolto il plasma creatore di uomini, che, loricato il petto della fortissima armatura dei consigli evangelici, dalla rocca Vaticana propugnando la verità e la giustizia, impugnarono con le chiavi di san Pietro la dittatura del mondo. Egli, assiso sull'aereo trono della nostra montagna, *in oratione pernoctans*, come san Benedetto vide in visione di luce il mondo che vagiva negli incunaboli di una nuova civiltà, vedrà l'universo mondo cristiano, che per esuberanza di vita, come l'infermo del Vangelo, *jacet et male torquetur*.[1] Ha male al cuore, impigliato dal gelo dello scetti-

---

[1] San Matteo, cap. VIII, 6.

cismo; e quello è gelo che non si dissolve coi farmachi della terrena filosofia. Iddio in quel dì tuonerà sul labbro del pontefice: *Emittet verbum suum et liquefaciet ea, flabit spiritus ejus et fluent aquae.* [1] Le acque, io dico, che si attingono alle fonti del Salvatore, rampollanti in vita eterna, e che alla sua benedizione, come fiume di pace, inonderanno tutta la terra. Quale convegno di uomini e di pensieri io veggo in quel dì sul Montecassino! Signori, precorrete tutti ad accoglierli con la vostra carità. Noi siam pochi e poveri, e non bastiamo a cotanto ospizio. Voi siete in casa vostra; e a voi spetta l'ufficio di farne gli onori, a voi la cura delle oneste accoglienze. Fatelo, e con decoro; perchè gli ospiti son degni di voi. Fatelo, chè ne verrete rimeritati di quell'onore che dispensa la storia e di quel gaudio che si scrive lassù nel libro della vita. Tornerete alle vostre case dal pellegrinaggio cassinese, *et domus repleta est ex odore unguenti*, [2] io dico del merito delle vostre oblazioni. Vi recherete san Benedetto nel cuore, di cui scriveva la papale Matilde di Canossa in un suo diploma: *Cujus memoriam dulciter amplectimur, cujus nomen cum suavitate audimus*, [3] e con lui la coscienza di una buona opera. E mi penso che, quando la prima volta, dopo quel pellegrinaggio, entrerete nella basilica del vostro santo pastore Gennaro, maraviglierete di non trovare tra i santi patroni della città vostra il nostro san Benedetto. È un santo vecchio, diceva non ha guari un personaggio che onora la vostra aristocrazia per la nobiltà de' costumi, la coltura della mente e la religiosa pietà del cuore, [4] è un santo vecchio. E bene diceva: san Benedetto è il decano dei santi moderni: e non sta bene, che chi avviò al cielo i vostri pa-

---

[1] *Salmi*, 147, 18.

[2] San Giov. Cap. XII. 3.

[3] Tosti, *Storia della badia di Montecassino*, vol. I, pag. 228.

[4] Il signor principe di Torella.

troni coi suoi esempii, che con le sue preci li introdusse nel paradiso, non divida co' medesimi l'ufficio di proteggervi con la sua intercessione. Entri anche san Benedetto nel concilio de' vostri santi protettori; splenda con gli altri il suo simulacro, testimone della vostra fede. Il suo petto, che fu tanto largo, come scrisse san Gregorio, da accogliere lo spirito di tutti i giusti, [1] basterà a coprire la città vostra ed a parare i colpi dell'Angelo percussore. E se un giorno in molta tribolazione di spirito o di corpo la vostra preghiera, fredda per manco di fede, cagionevole per prepotenza di dolore, non troverà la via del cielo, quel buon vecchio di san Benedetto la scalderà nel suo sajo, la scorgerà a mano al cospetto di Dio, e la farà sua.

Breve della santa memoria di papa Pio IX, con cui oltre alle indulgenze, aggiunge alla medaglia di san Benedetto quelle che acquistano i visitanti la basilica cassinese, il soccorpo e la torre di san Benedetto.

PIUS PP. IX.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM

Cum centenaria solemnia in honorem S. Benedicti futuro anno MDCCCLXXX celebranda sint, et cum in Archicoenobio Montis Casini Nullius Dioecesis Provinciae Nostrae Romanae ab ipso Sancto Patriarcha fundato Hypogeum, ubi sepulchrum ejusdem S. Benedicti Sororisque ejus Scholasticae servatur, et Turris, in qua ipse Sanctus vivens habitavit, collata ex omnibus orbis partibus a fidelibus pecunia, instaurentur; dilectus filius Nicolaus d'Orgemont, Abbas Ordinarius Montis Casini, sacrum vetustissimum numisma perpetuandae illorum sollemnium et pietatis Christifidelium memoriae salubri sane consilio recudendum curavit, idemque ut novis Indulgentiis ditare dignaremur enixis a Nobis precibus petivit. Quibus quidem precibus libenti animo obsecundare volentes, vestigiis Praedecessorum no-

[1] *Omnium justorum spiritu plenus fuit.* - *Dialog.* lib. II.

strorum insistentes, in pignus specialis dilectionis Nostrae erga praedictum Archicoenobium, quod, ut verbis fel: rec: Praedecessoris Nostri Benedicti XIII utamur " diuturno fundatoris sui usque ad obitum incolatu consecratum, et ab " Ipso promulgatione Regulae, miraculorum splendore, suique tandem sacri cor- " poris deposito decoratum, et caput Ordinis constitutum magno semper in ho- " nore ac praetio apud omnes, praesertim vero apud Romanos Pontifices Prae- " decessores Nostros habitum est „ de Omnipotentis Dei misericordia ac BB. Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque Sexus Christifidelibus, qui sacrum illud numisma ab Abbate Ordinario pro tempore Montis Casini, vel ab alio Presbytero, quem ipsi ad hoc delegare placuerit, traditum gestaverint, ut praeter Indulgentias eidem numismati a Sancta Sede jam impartitas, omnes et singulas tam plenarias quam partiales Indulgentias sacra loca supradicta, idest Basilicam Cathedralem Ecclesiam et Cryptam ac Turrim S. Benedicti visitantibus ab hac Sancta Sede concessas, dummodo quae ad eas consequendas injuncta sunt pietatis opera rite in Domino praestiterint, et ubi orandum est, etiam preces pro peccatorum conversione effuderint, visitata qualibet Ecclesia seu Oratorio publico, libere ac licite lucrari possint et valeant, tenore praesentium concedimus et elargimur. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque. Praesentibus, perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem, ut praesentium Litterarum transumptis, seu exemplis etiam impressis manu alicujus notarii publici subscriptis, et sigillo personae in ecclesiastica dignitate constitutae munitis eadem prorsus fides adhibeatur, quae adhiberetur ipsis praesentibus, si forent exhibitae vel ostensae. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XXXI Augusti MDCCCLXXVII Pontificatus Nostri Anno Trigesimo secundo.

Pro Domino Card. Asquinio

D. JACOBINI, *substitutus.*

Benedizioni dei sommi pontefici Pio IX e Leone XIII f. r. pel centenario di san Benedetto

Beatissimo Padre,

L'abate ordinario ed i monaci di Montecassino, prostrati ai suoi piedi umilmente implorano la sua Santa Benedizione su le opere imprese nella loro Badia a celebrare il solenne Centenario del loro Padre S. Benedetto, sopra i monaci artisti che le eseguono e sopra tutti i fedeli che coi loro pietosi aiuti concorrono a compierle.

Die 20 octobris 1877.

Benedicat Deus opera manuum vestrarum; et intercedente S. Benedicto destruat pocula quae venena continent, et illuminet mentes illorum qui ambulant in tenebris et umbra mortis,

Pius PP. IX.

Abbati ordinario, monachis, artificibus, cunctisque in pium opus stipem vel auxilium conferentibus benedicimus.

Romae, die 8 Juli 1878.

Leo PP. XIII.

S. E. Ill. e Rev. monsignor Sanfelice, arcivescovo di Napoli, l'Ill. e Rev. don Nicola d'Orgemont, abate ordinario di Montecassino, e il P. abate don Luigi Tosti hanno formato una Commissione per procurare i mezzi di celebrare degnamente nel 1880 il centenario di san Benedetto a Montecassino, e sopratutto per raccogliere le oblazioni necessarie.

La Commissione è composta così:

Presidente, S. E. Ill. e Rev. monsignor Arcivescovo — *Vice-presidente*, P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio — *Segretario*, monsignor Filippo d'Amico (12, Largo S. Domenico) — *Tesoriere*, Federico Cilento (17, Fontana Medina) — P. Abate ordinario di Montecassino, d'Orgemont — Ill.mo canonico d'Amelio — Reverendo D. Errico Attanasio — Principe Gioacchino di Belmonte — Cavaliere Bartolomeo Capasso — Principe di Cellammare — Cavaliere Errico Cenni — Marchese Luigi Filiasi — Conte Girolamo Giusso, sindaco di Napoli — Marchese Francesco Imperiale di Luigi — Conte Guglielmo Ludolf — P. Ludovico da Casoria — Cavaliere D. Giuseppe Mastrogiudice — Cavaliere Giuseppe de Monaco — Molto reverendo parroco Neri — Marchese Antonino Nunziante — Prof. Federico Persico — Marchese di Campodisola del Pezzo — P. Maestro Provitera, dottore in Sacra Teologia — P. Radente dei Padri Predicatori — Cavaliere Michele Ruggiero — Principe di Torella — P. abate Tosti di Montecassino — Conte Giovanni Tosti — Cavaliere Vincenzo Volpicelli.

Ciascuno dei membri della Commissione potrà ricevere le oblazioni, ed usare, sì in Napoli che nel resto d'Italia e ne' paesi stranieri, i mezzi che gli sembreranno più opportuni per far conoscere il programma ed invitare gli amici e altri a fare qualche offerta.

Il danaro ricevuto da ciascuno dei membri della Commissione si depositerà immediatamente presso il tesoriere, che rilascierà le ricevute, e terrà il conto dell'entrata e dell'uscita.

I mandati di pagamento saranno firmati dal presidente e indirizzati all'abate di Montecassino.

Per le collette all'estero, se si tratti di persone costituite in dignità, si pregherà S. E. Ill. e Rev. monsignor arcivescovo di rivolgersi ad esse in nome della Commissione per lettere o altrimenti. Lo stesso si farà per tutti i Corpi collettivi della città, come provincia, Banco, ecc., ecc.

L'intera Commissione proporrà quei mezzi generali che stimerà opportuni per accrescere le oblazioni.

I monaci di Montecassino, ai quali è affidata la principale cura di celebrare degnamente il centenario di san Benedetto, intendono che il danaro raccolto si spenda principalmente nell'adornare artisticamente la cripta dove riposano i corpi di san Benedetto e di santa Scolastica.

S. THOMAE AQUINATIS

PROPRIA MANU SCRIPTA EPISTOLA

AD BERNARDUM ABBATEM CASSINENSEM

codice LXXXII. pag. 320)

Ubi primum, praeter omnium opinionem, Codicem 82 excutientes in Epistolam offendimus Sancti Thomae propria manu exaratam, ab ejus evulgatione continuo curanda animum nostrum prohibendum duximus, ne Secundi Voluminis *Bibliothecae* nostrae *Casinensis Florilegii* jura detrimenta caperent. En satis diutinae expectationi (nam de Epistolae hujus inventione jam rumor increbuerat) factum; en tandem luce donatum tanti Doctoris originale monumentum, nullo pretio, nullaque aestimatione impar. Dolendum plane quod studio voluminis aequiparandi folia, ferrum eorum momorderit ora, et nonnulla verba dire absumpserit. Et, si quid est nobis in veterum scripturarum secernenda ratione usus, primo oculorum intuitu characterum forma hujus Epistolae originalem manum illico prodidit, nihilque quod de conducti scriptoris opera nobis suspicandi facultatem praeberet. Manus excurrentis inaequalitas ob importunitatem voluminis, quiddam tumultuarii et impoliti in inopinata sententiarum, ut ita dicam, eruptione, in forma vocum et sermonis, scripturae mendae, abrasiones cogitantem Doctorem et temporis angustia pressum luculenter praedicant. Sed sententiae nostrae in re tanti momenti non ita in-

dulsimus, ut alienae suffragium declinaremus. Imo animum arrectum et ora quocumque vertimus, firmioris judicii aliquem expetentes, vel mentem nostram castigaturum, vel omnino ratam habiturum. Nec diu haesimus expectantes; cum nullus extiterit, qui clarissimum virum Uccellium in Thomae investigandis scriptis sedulitate et ingenio antecellat, nullus qui de eorum authenticitate sententiam ferendi potiori jure polleat. Qui ut primum in exemplar hujus Epistolae photographica methodo depromptum a nobis missum injecit oculos, ac si rem manu tetigisset, in eo characterum specimine Thomam ipsum conscribentem laetus deprehendit. Quod ut nobis per epistolas retulit, rem indubiam habuimus. [1] Quae vero hujus Epistolae conscribendae occasio, quaeque causa illius in Codicis margine coniiciendae Thomae fuerit, liquido adparet.

Cum enim Casinensis Abbatiae praefecturam gereret Bernardus Ayglerius (1263-1282), [2] circa Dei praescientiam inter mona-

---

[1] Vide ad calcem huius prologi.

[2] De Bernardo nostro haec habet Gattula, *His'. Abbat. Casin.* Tom. II, pag. 481 : " Bernardus Casinensis Abbas hoc nomine primus, natione Gallus ex Provincia fuit, atque ob egregias virtutes e Monacho, et aedituo monasterii Savinianensis, et Alexandri IV. cappellano Abbas celeberrimi monasterii Lirinensis an. 1256 evasit, teste Vincentio Salerno in Historia S. Insulae Lirinensis p. II. p. 169. Abbas deinde Casinensis inauguratus est ab Urbano IV. an. 1263. bulla sua data, *apud Urbem veterem IV Kal. Aprilis Pontificatus nostri anno secundo....* Pluribus legationibus laudatissime functus.... Caroli Andegavensis cum Ayglerio Fratre archiepiscopo Neapolitano ad Gregorium X.... In Galliam quoque a sede apostolica missus est ad gravia ibi negotia pertractanda, ut ipsemet fatetur in prologo ad expositionem S. Regulae et *Speculi Monachorum.* Quanam erga pauperes charitate arderet, satis ostendit Bernardus, auctis Monachorum, et Nosocomii Casinensis redditibus, novoque constructo apud S. Germanum... Mirum etiam in modum Bernardi pietas effulsit, cum Angelo Abbati monasterii S. Laurentii de Aversa, ejusque Nepoti Jacobo ecclesiam S. Petronillae de Plumbarola concessit, in qua parthenonem construerent... Ecclesiae populoque S. Pauli de Cervario concessit, ut novam in ejusdem Sancti honorem construerent loco prioris jam jam collabentis, ubique illa esset sita, coemeterium aedificarent, in quo sacellum S. Mauri rema-

chos acris quaestio oborta est. Manu volventes Codicem signatum 82. *Moralium Sancti Gregorii Papae,* in illam inciderunt sententiam declarantem haec verba Iob: *Qui sublati sunt ante tempus suum, et fluvius subvertit fundamentum eorum.* [1] Hinc Dei praescientia, quae falli nequit; illinc contingentes eventus, qui prohiberi possunt: duplici premebantur cuspide: ad mysterii undas haerebant. In diversas discesserunt sententias; incaluere animi, et partium studio eos pervadente, colliduntur. Bernardus, quem Urbanus IV in sua Bulla, ei Casinensem provinciam demandans, *scientia praeditum,* [2] et Trithemius *ingenio subtilem, consilio promptum, scientia solidum* appellant, [3] muneri non defuit; sed eius auctoritas videtur nobis aestui disceptantium fuisse impar.

Dum haec Casini geruntur, Bernardus S. Thomam a Gregorio X. ad Lugdunense concilium accitum in Galliam profectu-

---

neret, in eoquo a Clericis S. Pauli divina officia recitarentur. Spondet, se primum ecclesiae lapidem propriis manibus positurum. Sub ejus regimine Cataldus Pelliparius coenobio Cassinensi obtulit ecclesiam, et nosocomium, quod apud S. Germanum construxerat, Ecclesiam S. Liberatoris picturis, atque pavimento tessellato ornavit... Plurimum pro coenobii Casinensis recuperandis bonis adlaborasse testatur Thomas ejus successor... Mirum quantum Casinates Bernardo debeant, ob impeditas bonorum coenobii alienationes, ejusque jura sarta, tectaque servata... obque duo summis laboribus concinnata *Regesta*, quibus omnes ejus jurisdictiones continentur „. Supremum diem obiit Bernardus Casini, ibique sepultus secundo nonas Aprilis, die Sabbati, X indictione, anno 1282.

[1] Job. XXII. 16.

[2] Vide Gattulam, ibi, pag. 482.

[3] " Bernardus Abbas monasterii Casinensis ordinis divi patris Benedicti, vir in divinis scripturis studiosus et eruditus, et saecularium literarum non ignarus, ingenio praestans, et vita praeclarus, ac regularis observantiae cultor, et propagator insignis „. Tritemius *de Script. Eccl.* pag. 319, edit. Francofurti 1601. et in lib. II. ejusdem *De viris illustribus ordinis S. Benedicti* edito ad calcem *Regulae S. Benedicti cum doctissimis et piissimis commentariis Joannis de Turrecremata*, Coloniae Agrippinae 1575: " Bernardus Abbas Casinensis, in scripturis sanctis studiosus et eruditus regularis disciplina, zelosus amator, ingenio subtilis consilio promptus, sententia solidus, eloquio apertus et compositus „.

rum Aquini, vel adversa valetudine correptum, vel suos invisendi gratia, substitisse cognovit. Et ratus se nunquam opportuniorem occasionem fore nactum, Sanctum Doctorem per epistolam rogat ut Casinum regredi velit, publica monachorum concione Gregorii mentem declarare, eorum animos in fide nutantes iudicii sui robore sustinere, instaurare pacem. Thomas, cui nihil erat antiquius, quam beato Benedicto filiali pietate et Bernardo Abbati ob accepta beneficia devictum se benevolentiae officiis praebere, nuntium alacri animo accepit, et Casinensi Abbati morem gerere instituit. Sed eo ipso in epistola monente, *prolixitas divini officii et ieiunii prolongatio*, quo monasterium minus adiret, impedivit. Aliud forte gravius impedimentum silentio praeteriit, protritas nempe vires, ab vitae suae supremo die non procul absens, quo in Fossenovae monasterio proxime ineunte mense martio et vita excessurus erat. Quapropter Bernardi desiderium quam citius explere et Pontificis iussis obtemperare vehementer cupiens, mentem et calamum in ipsum Codicis marginem extemplo vertit; et quod viva voce de Dei praescientia convocatis monachis sibi explanandum erat, scripto tradit, non praesentibus modo, sed et posteris quoque profuturum. Nihil in his sententiis, quod in ceteris doctoris scriptis non occurrat de divinae scientiae mysterio, et quod omnium Patrum consensus non obfirmet. Aeternam Dei scientiam infallibilem adstruit, licet liberrime humani actus futuri per varias locorum et temporis rationes evolvantur, et humanam libertatem ab omni necessitatis vinculo, quod infallibilis Dei praescientia videtur injicere, resolutam ostendit. Sub incompta forma Angelici Doctoris mens cubat ingens; et quod multa verborum luxurie ab aliis dicendum foret, Thomas fugaci vocis excitat imperio: in ungue patet leo. Bernardo se de re iterum dicturum pollicetur, si adhuc Casinensium male suasum ingenium postularet. Ac tandem ei diutinam

valetudinem adprecatus, fratrem Rainaldum, quem itineris comitem se suaque curaturum sibi adiunxerat, ei commendat. Licet nullam haec epistola diem habeat, facile tamen de mense conjicies; nam anno 1274, quo Doctor Galliam petiturus obiit, Paschatis festo die 1 Aprilis recurrente, indubium est quadragesimale jejunium, quod Doctor annuit, iniisse mense Februario, in quo epistola data fuit. Ne Codicem in posterum exemplaturis via pateretur Doctoris commentarium male invehendi in textum, aliena manus monitum S. Thomae epistolae praefixit hisce verbis: *Quod est extra non scribatur.*

Pudet me jam longa aetate memoria deletam quaestionem excitare a doctissimis viris agitatam de *monachatu* Sancti Thomae in Casinensi Monasterio commorantis. Sed ejusdem epistolae nonnulla verba eo me vertunt, veritatis studio magis obtemperantem, quam domesticae gloriae inconsulta libidine abreptum. Apud nos fama nunquam intercisa ad haec usque tempora tulit, Doctorem Aquinatem antequam Praedicatorum familiam adiret, Casinensem monachum S. Benedicti regulae se devovisse. De qua re Codex 47 nostrae Bibliothecae monet; in margine enim folii 95 manus, quam Mabillonius saeculo decimo quarto adiudicat, haec habet: « Apud Fossam novam natale Sancti Thomasii Confessoris viri eruditissimi qui oriundus de Aquino primo Casinensis Monachus factus, postmodum de Ordine Beati Dominici frater praedicator effectus. Sua multiplici et fructuosa doctrina illuminavit valde Ecclesiam sanctam Dei. » Idem legebatur in Codice membranaceo Bibliothecae Sancti Martini prope Panormum. [1] Quod testimonium, domestici forte scriptoris, obfir-

---

[1] *Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale*, pag. 44. in tom. XII operis cui titulus: *Opuscoli di autori Siciliani*, Panormi, 1771.

mant Thomae aequalis et sodalis Frater Guilielmus de Thoco, qui eum puerum quinquennem Deo *oblatum* a parentibus praedicat; [1] Ptolomaeus Lucensis eius discipulus ita in Abbatia Montis Casini eum enutritum monet, ac S. Benedicti discipuli Maurus et Placidus. [2] Oblatum Deo apud Casinenses S. Antoninus narrat. [3] Quamnam vero vim haec parentum oblatio ea tempestate in pueris obtinuerit, ut per eam inde monachi fierent, satis dictum ab aliis. Hic tamen monere placet, Thomam ita oblatum Deo in Casinensi Monasterio fuisse, ac Benedicti discipuli Maurus et Placidus, qui, licet pueri, monachi inde evaserunt. Bartholomaeus de Capua, Logotheta et Protonotarius Regni Siciliae, de Thomae vita testis accitus in Canonizationis processu, sub juramenti religione prodidit Thomam a patre *monachatum*, ut ei ad Casinensis Abbatiae munus via pateret. [4] Quod consilium

---

[1] " Deinde parentes eius puerum faciunt cum omni diligentia enutriri, ut puerum mirabilem quem prophetia promiserat et gratia tam manifesta monstrabat. Quem sic enutritum libenter Deo offerunt, et quinquennem ad monasterium praedictum Montis Casini per nutricem cum bona societate transmittunt, in quo instrueretur sanctis moribus, divinis illuminationibus praeparandus. „ GUILIELM. DE THOCO, *Vita D. Tom.* cap. 1. n. 5, apud BOLLAND. *Act. SS. Mart.* tom. I. pag. 660.

[2] " Hic (*Thomas*) nutritus in sua pueritia in Abbatia Montis Casini, qui sunt Monachi nigri, et secundum morem nobilium illius patriae, ut patet de B. Mauro et Placido, ibidem in sua pueritia in loycalibus et naturalibus optime profecit. „ FR. PTOLOM. LUCENS. *Histor.* lib. XXII. cap. 20.

[3] " Completo aetatis suae quinquennio, parentes ejus puerum Deo offerunt; et cum decenti comitatu, tamquam alterum Samuelem ad Heli, ad Monasterium Montis Casini, ex ordine S. Benedicti, mittunt, moribus et litteris imbuendum: ne tam praeclarum vitae speculum conversatio saecularis aliqualiter inficeret cum mundanis. „ S. ANTONIN. *Chron.* par. III. tit. XXIII. cap. VII. §. 1.

[4] " Et audivit dici dictus testis (Magnificus Dominus Bartholomaeus de Capua, Logotheta et Protonotarius Regni Siciliae) ab eodem Fr. Johanne de Cajatia, et ab ipso Fr. Johanne de S. Juliano, et ex quodam communi praeloquio, quod Pater dicti Fratris Thomae, origine nobilis atque potens, *monachavit* dictum Fratrem Thomam puerum, disponens eum Abbatiae praeficere Casinensi. „ BOLLAND. *Mart.* Tom. I. pag. 711.

Thomae matris mente repositum prophetico detexisse intuitu quidam eremita dicitur.[1] Quid mirum si pervetustis et Thomae aequalibus testimoniis eius *monachatu* obfirmato, non solum apud Benedictinos sed etiam apud Praedicatores de eo firmissima invaluerit opinio? Nec mihi praetereundum est numquam de hac re inter Benedicti et Dominici alumnos decertatum fuisse: tota intra Praedicatorum moenia disputationis ratio jamdiu agitata fuit. Nam Frater Hiacynthus Serry Ordinis Praedicatorum, a Cardinali Norisio accepto exemplari Commentarii probantis Thomam monachum Benedictinum, quod Angelus de Nuce in frequenti eruditorum conventu coram Sueviae Regina Christina recitavit, ita in ejus sententiam abiit, ut librum de hac re ediderit multa eruditione refertum.[2] Id a cl. Jo. Francisco Bernardo de

---

[1] " De quo Doctore futuro mirabili ut praesciretur divinitus, quantum luminis natus mundo splendorem effunderet, praemonstratur de matris utero nasciturus, antequam mater ejus sciret, quod in utero suo esset in veritate conceptus. Cum enim mater ejus Domina Theodora, tam morum quam genitorum claritate conspicua, esset in castro Rocchae Siccae in confinio regni Siciliae et Campaniae, venit ad eam in spiritu vir, Bonus nomine, melior vita et religione, qui diu in monte dictae Rocchae cum pluribus aliis eremiticam duxerat vitam; qui Sanctus reputabatur ab hominibus regionis illius, et dixit: Gaude Domina, quia es praegnans, et paries filium, quem vocabis Thomam: et tu et vir tuus cogitabitis eum facere monachum in monasterio Montis Casini, in quo corpus B. Benedicti quiescit, habentes spem ad magnos ipsius monasterii reditus pervenire, per ipsius filii vestri apicem et praelaturam: sed Deus de ipso aliter ordinabit quia erit Frater Ordinis Praedicatorum, tantae claritatis in scientia et sanctitatis in vita, quod in mundo sibi similis suo tempore non poterit inveniri. Cui respondit praedicta Domina: Non sum digna parere talem filium, faciat Deus suae placitum voluntatis. Quod totum ut prophetico fuerat, est veraciter adimpletum. Nam statim secuta est apparens matris foecunditas; natae prolis jucunditas, cum impositione praedicti nominis, sicut continebat praedicta series visionis, ut non dubitaretur cuncta impleri in puero, quae praedicta fuerant in promisso. „ Bolland. ibi, pag. 659.

[2] *De monachatu Benedictino D. Thomae Aquinatis apud Casinenses, antequam ad Dominicanum Praedicatorum Ordinem se transferret, Historica disquisitio.* Lugduni, apud Fratres Bruyset, 1724.

Rubeis ejusdem Ordinis Praedicatorum, viro doctrina spectatissimo, aegre latum fuit; qui typis vulgata dissertatione [1] consodalem suum, ac si proprii Ordinis honorem iniquus appetiisset, nisus est refellere. Nostrum non erit sententiam ferre; cuique conflictantium libros adeundi est copia; quisque causam alteri adiudicet..

Nobis vero extra disputationis aleam de hac re historiae monumenta demisse perscrutantibus, maximi momenti haec S. Thomae Epistola visa est. Nam ea testimonia, quae supra attulimus, nova ipsius Doctoris sententia, veritatis luce suffunduntur. In ea quippe voces et sensus hominem declarant Casinensi Abbati obsequentissimum et fraterno quodam vinculo contentum. Manus quidem est Doctoris Angelici, Ordinis praedicatorum luminis; mens Casinensis monachi. In hac aetas illa, haud temporis diuturnitate detrita, adhuc sculpta manet, qua S. Benedictus insontis pueritiae altor antiquus, eum quinquennem in ulnas excepit, scientia excolendum, moribus informandum, ad primos divinae sapientiae radios eius frontem obiecit, ocellos reclusit, et ultra pubertatis fines deductum, moribus et artibus florentem, Doctorem maximum evasurum dimisit. Quisnam ambiget, tunc temporis senis et pueri (biblicis utar verbis) animam conglutinatam fuisse? Nec admiratio lectorem nimia detineat haerentem, me adfirmasse juvenem Thomam a Casinensibus scientia excultum discessisse: Ptolomaeum Lucensem iterum testem adhibebo, illum apud Benedictinos in logicalibus et naturalibus disciplinis optime profecisse docentem. Ejus *monachatum* oppugnantes vix decennem puerum eum Casinum reliquisse censent: sed nisi

---

[1] *De Fabula Monachatus Benedictini D. Thomae Aquinatis. Responsio ad historicam disquisitionem De Monachatu Benedictino D. Thomae Aquinatis apud Casinenses, antequam ad Dominicanum Praedicatorum Ordinem se transferret.* Venetiis, 1724, Typis Andreae Mercurii.

Deum ipsum adeas, scientiam in puerum mire demittentem, haud tantae comparandae doctrinae tempus invenies. An vero Thomas earum disciplinarum magistrum Casinensem audiens, usque ad *monachatum* tyro extiterit, cuique in hac originali epistola forte introspicere est.

Bernardi Abbatis Casinensis S. Doctor *se devotum filium semper et ubique promptum ad obedientiam* dicit. Licet haec verba cuique, humilitatis et humanitatis causa, bene quadrent; nobis tamen aliquid monastici redolent, quod Thomam Bernardo intra sui pectoris septa devictum monet. Sed Benedicti filius, omnium reiecta verborum ambage, ac si primaevae aetatis coram Casinensi Abbate extemplo ei subiisset imago, ineluctabili amoris actus imperio, luculenter erumpit. Nam ejus accepta epistola, haec sanctus Doctor propria manu verba describit: *Nec absque divina dispensatione hoc gestum credo, ut me proficiscentem in Galliam vestrae litterae comprehenderent Aquino, ubi* SANCTISSIMI PATRIS..... BENEDICTI *Beatus Maurus ejus discipulus ab eo transmissus in Galliam recipere meruit litteras et sacra exenia.* Cur divino consilio se in eamdem loci, temporis, et actus rationem ac S. Maurus, primus S. Benedicti discipulus, devenisse sentit? Ne ullum fugiat scitu opportuna, Lector haec habeat.

Coloniae Monasticae in Galliam deducendae Mauro provincia commissa, S. Benedictus eum, Aquini adhuc consistentem, epistola et sacris muneribus in itinere consequutus est. Ita dulcissimo discipulo, quem septennem puerum a parente Tertullo Romano Patritio Deo oblatum et a se jam senescente abreptum ingemit, vale, et forte supremum, mittere instituit: [1] Thomas

---

[1] " Incipit epistola ejus ad discipulum suum maurum casinensem diaconum. et prepositum. Accipe dilectissime extrema institutoris tui dona. que et longum nostrum testentur amorem. et tibi ac commilitonibus tuis. contra omnium perpetim munimen prebeant impedimenta malorum. Post expletam enim totam trinam vi-

eamdem temporis, loci et actus rationem ac Maurus, nactus est, idque divina providentia factum censet. Non quidem iter in Galliam, non Aquini moram Thomam inter se et Maurum quemdam cognationis nexum instituendum impulisse dicam; in haec eadem multi dein offendissent, quin divinam mentem propius eventus moderantem agnoscere opus foret. Tota vis congruentiae in eo tantum sistere videtur, quod S. Thomas aeque ac Maurus eodem parentum consilio Beato Benedicto oblati, Casinensis Abbatis litteris recrearentur eodem loco, quo divinae gloriae provehendae gratia, Galliam forent petituri. In oblatione, in communi *monachatu* tota illationis ratio; quam si demas, Doctorem Angelicum, quod minime fieri potest, male disserentem oportet insimules. Is, quod ab hac veritate necessario eruitur, haud respuit; immo toto complectitur animo, et Benedictum parentem appellat dulcibus verbis SANCTISSIMI PATRIS... BENEDICTI, quae monachum benedictinum profecto attingere nemo non videt. Quod luce meridiana non coecutientis oculis declarat vox illa abrasa, quae PATRIS nomen proxime sequitur. Quid nisi VOX NOSTRI in vacuam sedem restituendum censes? Quis illam apertae abrasionis vi expulit? Vitio nobis ne vertat lector, si Casinensem monachum,

---

cenorum decursionem annorum ex quo monasterialem adisti perfectionem; in gaudium domini tui es introducendus. ut nobis dominus hesterno die postquam a nobis digressus es; ostendere est dignatus. Predico etiam tibi moram vos in eundo esse passuros. ac cum difficultate habilem locum inventuros. pro his et deo ordinante perficientur. et inimicus humani generis molimine calliditatis sue in vos concitabit. Nusquam tamen benignitas misericordis dei vobis deerit; si potius differendo licet ac desiderium animi vestri in longum experiendo; aliorsus quam sperabitis; aptissimam largiri dignabitur metationem. Jamque valeas felix in profectione; felicior futurus in perfectione. „ (Ex codice 257, iterum edita, pag. 72). Si epistolam Divi Thomae prae manibus habuisset Theodericus Ruinartus in sua *Apologia Missionis Sancti Mauri Monachorum Benedictinorum in Galliis Apostoli* (*Appendice prima Tomi primi Annalium Benedictinorum,* pag. 629), argumenta quibus B. Mauri missionem probat, firmissimo Angelici Doctoris testimonio confirmasset.

minus aeque ferentem consodalem Thomam ad Dominicanos discessisse, vocem illam ferro abradentem deprehendamus. Res ipsa id postulare videtur. Admirationem vero habet quod cl. de Rubeis confratrem Serry tam acriter aggressus sit. Non de ingenti laude Dominicanis ab Aquinate Doctore parta, Casinensibus transferenda agebatur; sed de ejus *monachatu* antequam perillustri S. Dominici sodalitio nomen daret. Numquid laicus Thomas plus decoris quam monachus Ordini, quem adibat, foret allaturus? Iuvat igitur nos ex hac epistola talem virum intelligere S. Benedicto monachum adhaesisse.

Sed magis non recreat eum corpore plus quam animo ab his ingenii sui incunabulis discessisse. Si doctorum virorum infrequentia, vel disciplinae monasticae dissoluta domus ad alium Ordinem Thomam divertissent, Casinatum memoriam oblivione obrutam, non filiali pietate virescentem ejus litterae nobis tulissent. Imo Thomam inter et Bernardum Casinensem talia deinceps benevolentiae et amicitiae mutua studia intercesserunt, ut quandoque beneficiis alerentur. Id et aliud optimae notae monumentum firmat, quod, licet jam in lucem prodierit, forte tamen non omnibus exploratum, hic denuo proferre nimium non erit. Bernardus enim anno 1270 fratri Thomae et fratri Troyano, quos amicos carissimos appellat, copiam et locum dedit in civitate S. Germani domum et ecclesiam excitandi. Magnis laudibus Bernardus S. Dominicum ejusque Ordinem prosequitur, spirituali necessitudine S. Benedicti coniunctum dicit in suis literis. [1] Thomas igitur talem intra sui pectoris fines fraternae con-

---

[1] " Universis Christi fidelibus presentes licteras inspecturis. Bernardus dei gratia Casinensis humilis abbas et Conventus Casinensis salutem in domino sempiternam. Licet beatissimus pater noster Benedictus principaliter fuerit Monastice legis lator et pater specularis omnium Monachorum; in sue tamen fundamentis doctrine necnon et conversationis exemplis omnium religionum edificia sua jaciunt funda-

suetudinis initae apud Casinenses memoriam detulit, ut per hanc in benedictinam arborem dominicana germina inseruisse videretur.

Nec uberioris sapientiae segetis sibi comparandae causa Thomas Casinensi Abbatiae terga vertit. Qui primus in hunc montem veritatis lumen invexit, [1] ignorantiae tenebris eum obvolvi numquam passus est. Aetate illa qua Doctor Angelicus bonis moribus imbuebatur forte non omnibus aeque compertum Erasmum monachum magna doctrinae fama floruisse Casini. Qualis hic vir extiterit, quantique haberetur apud doctos, litterae ei missae ab Universitate Neapolitana apprime declarant. Nam Dominicanis et Franciscanis a Friderico II. anno 1239 ab docendi munere

---

menta, et specialiter ordo a beato institutus Dominico; qui etsi ad predicandum populis sit principaliter institutus; Monasticum tamen nec habitum deserit nec conversationis insignia derelinquit, qui et munere paupertatis prepollens mundi amatores libera voce castigat et contra incredulorum versutias sacre pagine jaculis cuius est assiduus perscrutator, arcu predicationis corda sagictat eorum; ipsos ad fructum penitentie compungendo. Hunc igitur ordinem universali aecclesie necessarium, nobis non disparem nec a religionis nostre semitis deviantem, nobis libenter astringimus. nobis et unimus. non tantum vinculo caritatis set etiam loci propinquitatis honore. Hinc est quod nos prefato predicatorum ordini ob honorem Dei et venerabilis viri fratris Thomasii de Aquino. ac Religiosi viri fratris Troiani de eodem predicatorum ordine karissimorum amicorum nostrorum promerente dilectione. edificandi domum et Ecclesiam in Civitate nostra Sancti Germani, conventui fratrum predicatorum convenientem, in loco quem ibidem habere poterunt. salvo Monasterio nostro censu annuo in quo esset onerata possessio quam dante domino acquirent ibidem, liberam concedimus facultatem. et ad concessionis hujusmodi perpetuam firmitatem; presens lictera sigillorum nostrorum munimine roboratur. Datum in Monasterio nostro Cassinensi. anno domini M.° CC.° LXX.° XXVII.° die decembris XIIIe Indictionis Apostolica sede vacante (Ex *Registro I. Bernardi Abbatis*, ad an. 1270, fol. 63 a tergo).

[1] Dantes id firmat illis verbis de S. Benedicto et de Casinensi Monte:

" Ed io son quel che su vi portai prima
" Lo nome di colui che 'n terra addusse
" La verità che tanto ci sublima. „

(Parad. XXII).

abire jussis, et regno depulsis, [1] his verbis Doctores et scholares Erasmum magistrum arcessunt: « Honestissimo et peritis-
« simo viro Magistro Herasmo Monacho casinensi scientie theo-
« logice professori. Universitas doctorum et scolarium neapoli-
« tani studii salutem et optate felicitatis augmentum. Postquam
« fratres qui nos pane divine mense reficiebant Neapoli recesse-
« runt. clausus est nobis puteus aque vive quoniam sacre scrip-
« ture non est qui nobis modo aperiat misticum intellectum.
« denegata est nobis scientiarum scientia, que corporum nobis
« erat edificatio virtuosa. et animarum refectio salutaris. In de-
« fectu igitur theologice facultatis tanto nostrum studium sen-
« sit gravius decrementum; quanto inter scientias ceteras. scien-
« tia theologica dignitatem optinet altiorem. Ecce modo parvuli
« petunt panem, set qui eis possit frangere non occurrit. Sitien-
« tes querunt sitim restringere; nec est qui eis auriat aquas de
« fontibus salvatoris. Ceterum quia vos novimus virum peritis-
« simum in scientia supradicta. Rogamus honestatem vestram
« quatenus cum doctrina vestra defectui Neapolitani studii suc-
« curratis. quia hoc persone vestre cedet ad laudem et anime
« vestre proficiet ad salutem. » (Ex Cod. 342, p. 439). En magistrum haud imparem tanto Doctori. Cujus magisterium nos plane suadet Thomam antequam germanos fines pervaderet Albertum Magnum Coloniae auditurum, jam italico fonte hausisse tantum doctrinae ut quem bovis tarditate consodales irridentes

---

[1] " Eo tempore (*mense Iunii 1239*) subscripta capitula edita sunt in regno, que pro parte inperiali observari jubentur: In primis ut fratres Predicatores et Minores, qui sunt oriundi de terris infidelium Lombardie, expellantur de regno; et ab aliis habeatur cautela, quod non offendant imperatorem. Idem fiat de aliis personis religiosis. „ Ex *Chronica* Ryccardi de Sancto Germano ad ann. 1239. " Mense Novembris (an. 1240) fratres Predicatores et Minores omnes de regno exeunt, imperatore mandante, duobus tantum relictis, qui sint de regno nativi, in singulis quibusque illorum domibus ad custodiam earundem. „ Ibi, ad an. 1240.

notabant, orbem mugitibus completurus a Magistro praedicetur.

An vero Thomas Erasmum Magistrum Neapolim commigrantem fuerit sequutus, id nos omnino latet. At de ejus a Casinatibus discessu judicium proferre videtur. Richardus a S. Germano Imperialis Notarius, quem cl. Serry perperam monachum Casinensem dicit, in suo Chronico haec habet: « Mense aprilis (an. « 1239) monasterium Casinense imperatore mandante, servien- « tibus et aliis ad custodiam necessariis communitur, quibusdam « monachis ex eo exclusis... Eodem mense (Junii) iterum aliis « qui remanserant monachis de monasterio exclusis morari aput « Vallem luci, provisum est, paucis admodum in monasterio re- « manentibus... Eodem mense Julii tertia fit exclusio monacho- « rum de monasterio Casinensi, quorum quidam aput Vallem « luci, quidam aput Sanctum Petrum monasterii, et quidam « moram facere in parentum domibus elegerunt; et in ipso mo- « nasterio non nisi octo tantum monachi ad celebrandum in eo « divina officia remanserunt, quorum nomina sunt hec: frater « Ryccardus de Septem fratribus vicedecanus, frater Seniore- « ctus, frater Robbertus de Ota, frater Johannes Cazolus, frater « Guilielmus de Pignataro, frater Johannes de Marocta et frater « Mattheus de Miniano. » Si inter monachos a Friderico in Abbatia relictos et inter receptos in monasterium Vallis lucis Thomae nomen desideratur, conjici potest, Thomam tunc temporis ad consanguineos rediisse. Sed quidquid hactenus de Thomae ab Casinatibus discessu dictum est, non nisi probabili coniecturarum argumentis confirmari potuit, quia de ejus *monachatu* mentes haerebant potius, quam sibi persuaderent. At ipsiusmet Aquinatis testimonio, sex abhinc saeculis in hac epistola delitescenti, res tota claresci t. Is qui jam longa aetate Praedicatorum sodalitio nomen dederat, et adhuc se Benedicti monachum pro-

fitetur, aperte monet, se a priori vivendi disciplina non tranquilla animi optione descivisse, sed vi quadam abstractum, et in aliam fuisse traductum. Et ita a natura comparati sumus, ut cum in huiusmodi vitae casus incidimus, vel consuetudine, vel libertatis studio prohibiti, veterem, ut ita dicam, hominem exuere non valeamus. Nec profecto Aquinatem e Casinensium consuetudine amotum dicimus viribus infensis, quae hominem exterius oppugnant et animi virtute facile propelluntur, vel aliquando conditionibus componi possunt. Vis quae sanctissimum iuvenem conflictasse videtur, tota intus fuit: circa fas et nefas ei decertandum erat. Cum ea pacisci iniquum est: victoriam inter et cladem nihil reliquum. Friderico II monachos in exilium agenti vel obsistere posset, vel cum eo conditione aliqua componi. At cum parentibus, eum acriter ad capessendum abbatiale imperium impellentibus, Thomam paciscentem cogitari nequit. De animae salute agebatur, quam ab omni honorum libidine insontem Deo sacramenti religione voverat. Vel parentes in meliorem mentem redigendi forent, vel Thomae, ad dignitates viam intecludendi causa iam inita vivendi ratione apud Casinates discedendum erat, ne parentum iniuria quod in salutem animae instituerat, in eius perniciem verteretur.

Thomas abiit. Usque dum monachus Casini moratus est, nihil in eum moliti parentes, utpote qui ad Abbatiae praefecturam viam stratam adhuc conspicerent. Sed ubi de capessendo Praedicatorum instituto actum fuit, a concepta spe dejecti, nihil intentatum reliquere, ne filius, honorum formidine ab Casinensibus extorris factus, ad Praedicatores confugeret. Rei domesticae augendae consilium, si Praefectura Casinensis in filium transiret, adeo diluculo parentum mente alte insederat, ut id mater eo pregnans jam aestuans agitaret. Ita parentum ambitio ortum antevenit viri aliquando Neapolitanam sedem et quidquid honoris

speciem portenderet despecturi! Ea tempestate Casinenses Abbates multis florebant opibus, per agros et oppida late imperitabant. Ad Regni neapolitani ostium ab edita sede vigilias agebant, ita ut in eorum amicitia de principatu contendentibus maxima praesidia forent. Nihil quod Aquinenses fines a Casinensibus distingueret, nam ab Casini montis radice tria vix millia abest civitas, maxima Thomae parentibus videbatur industria filio in Abbatem adlecto, Casinensibus rebus proprias opportune instruere. Hac mente puerum filium Casini montem subire jusserunt; sed oblatum puerum, Ecclesiae lumen evasurum, Deus excepit, munus abiecit ambitione foedatum. En duplicis, ut ita dicam, hominis originem in uno Thoma consistentis, Benedicti nempe et Dominici filii. His insidiis circumventus Thomas, ne quod in domesticis consiliis actum deliberatumque erat, de se fieri posset, ad Praedicatorum Ordinem transiit, qui natu recens, juvenili quodam virtutum robore abunde pollebat; et pietate magis quam iis rebus, quae maxime mortalibus cupiendae videntur, alliciebat animos. Tunc parentes Thomam maledictis afficere, multi et feroces instare, ut a proposito discederet; ei veste dominicana abscissa, in arcem detrudunt. Ibi tanta imperii lubido obsedentium animos invaserat, ut sanctissimus juvenem corruptelarum illecebris blandirentur, et cupidinibus pravis ad inertiam et voluptates corporis pessum darent. Thomas infracto stetit animo, et ad Praedicatores evasit. Ne dicas eo in tantum vecordiae processisse eius persecutores, ut a sancto religionis proposito averterent. Iam Deo dicaverant, S. Benedicto oblatum. In id unum nitebantur, ut ad Dominici Ordinem ei iter corrumperent, qui eorum cupiditatibus minus favebat.

Ob igitur Thomae constantiam, eis ingenia et conatus male cesserunt: sed ab incoepto haud detenti sunt, quia adhuc in filio, jam in Praedicatorum Ordinem adscito, quod eis usui foret,

agnoscebant. Quid hoc, nisi monastica professio? Inde factum, ut Casinensi Abbate e vivis sublato, eorum filius sufficeretur ab Innocentio IV enixe postulassent. [1] Qua fronte Pontificem adivissent rogaturi de electione in Casinensem Abbatem hominis, illius monasterii omnino hospitis? Quam acriter, quam diu parentes divexarent Thomam, satis inde patet; et facile conjicies ejus constantiae labefactandae infensius forent indicturi bellum, si in Monasterio Casinensi substitisset. Quin imo in majus discrimen Thomae virtus venisset; nam monachi cum eius parentibus coniuraturi forent, utpote qui in viro patriciae gentis nobilissimo et ingenio incredibili, si Abbatem adlegissent, quod maxime eorum interesset, nacti forent. Tanta obsidione pressus Thomas nihil reliqui habebat praeter fugam, si ab consilio honores vitandi discedere noluisset.

Habe igitur Thomam vere monachum, et a Casinensium consuetudine avulsum a diuturna parentum coniuratione, in id eum compellentium, quod vehementer aversabatur, ne suprema animi sui salus in discrimen adduceretur. In hanc mentem epistola Angelici Doctoris nos adduxit, quae forte coget aliquem in apertam veritatem de eius *monachatu*, quam Casinenses profitentur, descendere. Nolumus tamen ab aliquo male accipi, quae a nobis dicta sunt, minus aequa laudis cupidine compulsi, ut in aliena irrumpere videamur. Caeterum a majoribus nostris accepimus, Ordinem S. Benedicti nunquam a se filios, sapientia claros, ab

---

[1] Thom. Cantipratan. Brabant. lib. 1. *Exemplorum* cap. 20, § 10; Paul. Langius, *Chron. Citizense* ad. an. 1263; Ptolom. Lucens. *Hist. Eccles.* lib. 22, cap. 29; Leand. Albert. lib. 3. *de Viris illustr.* in vita Alberti M. apud Serry *op. cit.* pag. 42. Innocentius IV ab anno 1241 ad 1254 Pontificatum gessit; in cuius temporis intercapedine Stephanus II. de Curbario e vivis sublatus fuit anno 1251, et forte post eius obitum parentes, ut ei sufficeretur Thomas, apud Pontificem egerunt.

stirpe avulsos ingemuisse, vel foeda emarcuisse sterilitate, ut ei alienam sobolem supponeremus.

Qualiscumque tandem sententia sit, quae cuique de hac re arrideat, id unum pro certo erui potest ex hac Divi Thomae epistola, Aquinensem Solem e Casinensi monte ortum duxisse, primosque doctrinae suae radios effudisse, Ecclesiam illustraturos, profligaturos errores; et iam ad occasum vergentem Aquini, universo peragrato orbe, vespertinum in eumdem montem remisisse radium, Divi Benedicti sepulchrum sapientiae et charitatis purpurea perfudisse luce, velut abeuntis filii in longinqua Caelorum supremum vale ossibus ac cineri parentis dulcissimi ex corde missum. [1]

Litterae a cl. viro presbytero Petro Antonio Uccellio Ludovico Tosti datae de autographa scriptura hujus S. Thomae epistolae

I.

Roma li 24 marzo 74

« Illustrissimo e R.mo Padre Abate.

« Con infinito piacere ho inteso da Monsignor Bartolini [2] che Ella ha avuto la fortuna di trovare una lettera autografa di S. Tomaso d'Aquino, e che pensa di farla riporre, come merita, in un reliquiario. Io mi congratulo immensamente della fortuna

---

[1] Ex testimoniis, quae in processu canonizationis Divi Thomae occurrunt, patet, commentaria in *Cantica Canticorum* cum in Abbatia Fossae novae proxime moriturus decumberet, ore potius quam scripto eum protulisse. Ita ut quae de Scientiae Dei mysterio Bernardo et Cassinensibus monachis per epistolam inscripsit, velut novissima ab ipsa Thomae manu exarata censemus.

[2] Vir apprime clarus, morum integritate, Ecclesia antiquitatum peritiae, et de Romana Sede adeo meritus, ut nuper in S. R. E. Cardinalium Collegium adlectus sit.

che Ella ebbe, ed insieme questo Archicenobio; ma nello stesso tempo, sapendo per prova quando fui a Montecassino, quanta bontà e gentilezza la distingue, mi permetterei pregarla e supplicarla, prima di far porre in cornice la sullodata lettera, a farne tirare almeno due fotografie; una per me ed una per la biblioteca vaticana. Dissi, una per me; poichè, come V. Paternità R.ma conosce, essendomi io occupato lungamente degli autografi di S. Tomaso, qualunque autografo di questo Santo è diventato un oggetto di passione, tanto che se avessi danari, verrei subito espressamente a Montecassino per vedere questa lettera. Ma evvi di più. Essa mi può essere utile per giudicare qualche altro autografo dubbioso. Certamente Ella non ignora che il S. D. avea due maniere di scrittura; una calligrafica e l'altra tachigrafica. Le sue opere sono scritte nella più gran parte con scrittura tachigrafica, come si può vedere anche dal Cod. autografo conservato nella R. biblioteca di Napoli, non però in maniera che non vi compaia qualche luogo con la scrittura anche calligrafica. Così avviene anche nel ms. di Bergamo da me pubblicato, e così si vede pure nel Cod. della Vaticana, il quale fu ad essa donato per opera mia da Monsig. Salzano, due anni sono. Il vedere adunque, almeno in fotografia, questa lettera può servire non poco a precisare e completare i miei studii. Mi figuro che questa lettera sarà in carattere calligrafico, e che quanto alla sostanza appoggerà la tesi sostenuta dal compianto Ab. De Vera. Dissi in secondo luogo che ne avrei bramata un'altra copia per la biblioteca Vaticana, perchè oltre a supporre che farà piacere a Sua Santità, alla quale sarà certamente sottoposta, io sono incaricato di procurare tutte le fotografie che si può delle scritture di S. Tomaso, per unirle al volume, che, come sopra accennai, alla medesima pervenne felicemente due anni sono, donato a Sua Santità dal sopra indicato Monsig. Salzano, dietro richiesta di Sua Santità medesima, isti-

gata da me in modo indiretto. A questo scopo sono anche abilitato a fare le spese occorrenti. Io spero adunque grandemente, che V. Paternità R.ma vorrà compiacersi di felicitare me e la biblioteca Vaticana con una tanto preziosa fotografia: quindi gliene anticipo le più sentite grazie, e raccomandandomi alle sue sante orazioni, mi do l'onore di raffermarmi della Paternità Vostra R.ma

« *devotissimo obblmo servo*

« Sacerdote PIETRO ANTONIO UCCELLI. »

« P. S. Mi dimenticava di dirle, che il R.mo P. Fr. Leone Sallua la inchina molto, e si rallegra grandemente della preziosissima scoperta. »

II.

Roma li 28 marzo 74.

« Chiarissimo e R.mo P. Abate.

« Comincerò dal ringraziarla infinitamente per la umanissima lettera che Ella, R.mo P. Ab. ebbe la degnazione di inviarmi. Ho letto con piacere infinito i dettagli dello scritto Tomistico, che ha avuto la compiacenza di fornirmi. Sono curioso davvero. Una lettera sul margine di un manoscritto! Due supposizioni sole mi sembrano a farsi. Una che l'Ab. Bernardo abbia inviato il Codice di S. Gregorio a S. Tomaso per sentirne il parere intorno al passo indicato, e S. Tomaso vi avesse scritto sopra a dirittura la risposta, facendo economia di carta, come era solito; l'altra che qualche monaco avesse sul codice gregoriano trascritta la lettera di S. Tomaso come un commentario di una dichiarazione. Comunque sia la cosa, ne attendo da Lei la spiegazione più plausibile ed insieme la pubblicazione della lettera stessa, di cui la

prego grandemente fino da questo momento a favorirmene una copia. Del resto lettere somiglianti a questa, che V. P. R.ma mi descrive, io ravviso anche in parecchi opuscoli del S. D. i quali non sono che risposte scientifiche a consultazioni indirizzategli da autorevoli personaggi. Se Ella sarà compiacente di mandarmi un piccolo saggio della scrittura di essa lettera, io lo confronterò coll'autografo che sta in Vaticano, dove la scrittura calligrafica è di tre o quattro pagine in principio del Cod. e quindi fornisce maggiori elementi per giudicare. Sarei molto contento di poterla trovare autòografa. Quanto al segreto, Ella può stare sicuro che sarà scrupolosamente osservato, e non parlerò fino a tanto che Ella non mi aprirà la bocca. Che San Tomaso avesse il presagio della vicina sua morte risulta da varii documenti anche contemporanei, che io ho citati in un mio lavoro stampato nella *Scienza e Fede* relativamente ai versi di Dante, che lo dice morto di veleno. Dopo pubblicato quel mio lavoro, appunto nella biblioteca di Montecassino ho trovato un libretto che sosteneva la medesima tesi, e che ho copiato per favore loro. Se si trattasse di scrittura tachigrafica, sarebbe facile giudicare se la lettera sia autografa, poichè è così marcata, che è facile discernere; ma trattandosi di scrittura comune o calligrafica, è facile confonderla ed ingannarsi; però secondo i dati che Ella si compiace fornirmi, ci sarebbe motivo a crederla originale. L'inesattezza nell'ortografia, qualche cancellatura sempre, l'ineguaglianza della scrittura sono abituali a S. Tomaso. Comunque sia la cosa, vedremo. Se si risolvesse di andare in Napoli o venire a Roma, potrebbe portare con se il Codice e far con sicurezza i necessari confronti. Al mio *facsimile* di Napoli non bisogna troppo fidarsi, perchè non è dell'estrema esattezza, essendo stato fatto a mano, e non come avrei desiderato. Non so se a Montecassino vi sarà una copia dell'*Amico Cattolico* di Milano dove sta un esattissimo

facsimile del nostro codice tomistico bergamasco. Se ne avessi una copia, mi darei l'onore di offrirla: ma sventuratamente non l'ho. Il Can. d'Amelio la possiede. Ella potrebbe forse domandarla, e vedere. In queste cose V. P. R.ma sa che non si può procedere che per via di confronti, e per essi decidere.

« Mi è cara quest'occasione per augurarle felicissime le SS. feste e raffermarmi, nè per semplice complimento, di V. Paternità Reverendissima

« *devmo obblmo servo*

« PIETRO ANTONIO UCCELLI. »

« P. S. Riapro la lettera, permettendomi di ricordarle che il Cod. di Napoli fu scritto da S. Tomaso quando era giovanissimo; quel di Bergamo, (il *Contra gentes*) quand'era più maturo, quel del Vaticano (in 3 delle sentenze) ancora quand'era giovine. La sua mano è più grossa, e la scrittura un poco più grande nel Cod. di Bergamo. A me sembra che anche S. Tomaso fosse miope, e mi parve di conoscerlo oltre la scrittura, anche dal ritratto conservato a Montecassino, e che vedrei volentieri riprodotto in fotografia, tanto più che lo credo autentico. »

III.

Roma 1 aprile 74.

« Illustrissimo e R.mo P. Ab.

« Mi affretto a ringraziarla infinitamente per le due fotografie che si è compiaciuto inviarmi. In esse io non esito a riconoscervi la mano di S. Tomaso e le trovo assai somiglianti all'autografo di Napoli, e più ancora a quello di Bergamo; poichè, come ebbi l'onore di dirle nell'ultima mia, l'autografo di Napoli appartiene

a S. Tomaso giovanissimo, quello di Bergamo appartiene a lui quando era più avanzato in età. Non così però trovo la mano di S. Tomaso nelle parole, *quod est extra non scribatur*. Io le reputo posteriori e nelle lettere *r* e nella finale del *scribatur* vi troverei una differenza marcatissima. Ella poi R.mo P. ab. potrà rilevarla meglio dal colore dell'inchiostro e diversità della penna. Dunque *Macte animo esto*, pubblichi la lettera con una bella dissertazione da pari suo e si compiaccia di mandarne una copia anche a me poveretto.

« Frattanto mi compiaccio di dirle che anch'io ho fatto una nuova scoperta di cose di S. Tomaso; e questa sarebbe, alcuni importanti frammenti inediti delle lezioni dell'officio del SSmo Sacramento, i quali prima aveva trovati in alcuni lezionarii coevi delle basiliche di Roma, ed ora ho trovati più copiosi ancora in un breviario di Bamberga. Monsig. Salzano si è incaricato di pubblicarli insieme ad altre cose inedite di S. Tomaso che gli ho consegnate. Se V. P. R.ma ha qualche influenza su quel prelato, mi permetterei pregarla di adoperarla, perchè li pubblichi con impegno e presto.

« Raccomandandomi alle sue sante orazioni, ed augurandomi l'occasione di poterle dimostrare, più che a parole, con qualche fatto la mia più sentita gratitudine, mi raffermo di V. Paternità R.ma

« *devmo obblmo servo*

« Pietro Antonio Uccelli. »

« P. S. Stia pur sicuro che non si parlerà, fino a tanto che non sarà fatta da V. P. l'apertura della bocca. »

S. Thomae Aquinatis epistola ad Bernardum abbatem Casinensem lucidiori forma explanata.

[Re]verendo [1] in Christo Patri, Domino Bernardo, Dei gratia [ve]nerabili Abbati Casinensi, Frater Thomas [de] Aquino, suus devotus filius, se [semper] et ubique ad obedientiam promptum.

Optaveram, Pater venerande, quod convocatis [Fratribu]s, qui ex verbis illustris doctoris [Gr]egorii scandalum patiuntur, satis[fac]erem viva voce; sed hoc proli[xi]tas divini offici et ieiunii [prol]ongatio impedivit, et forte fructuosum erit, ut quod scripturae mandatur, non [sol]um praesentibus prodesse valeat, sed [fu]turis. Nec absque divina dispen[sati]one hoc gestum credo, ut me pro[ficis]centem in Galliam vestrae litterae comprehen[der]ent Aquini; ubi Sanctissimi Patris [nostri Be]nedicti Beatus Maurus, eius discipulus, [ab] eo transmissus in Galliam, recipere meruit [li]tteras et sacra exenia tanti Patris. Ut [autem] dubitantibus plenius satisfiat, inserenda sunt praesentibus verba Beati Gregorii, quae ignorantibus dubitationem ingerunt et errorem: *Sciendum*, inquit, *quod [b]enignitas Dei peccatoribus spatium poenitentiae largitur; sed quia accepta tempora non ad fructum poenitentiae, ad usum vero iniquitatis convertunt, quod a divina misericordia mereri poterant, amittunt; quamvis omnipotens Deus illud tempus uniuscuiusque ad mortem praesciat,*

---

[1] Quae in Originali desiderantur, et a nobis rationabili iudicio suffecta sunt, ne originalis textus aliquid in lectorem dubitationis ingerat, parenthesi occlusimus.

quo vita eius terminatur, nec alio in tempore quisquam mori potuit, nisi ipso quo moritur. Nam si Ezechiae anni additi [*ad*] *vitam quindecim memorantur, tempus vitae crevit* [*ab*] *illo tempore, quo mori ipse merebatur: nam divina dispositio eius tempus tunc praescivit, quo hunc postmodum ex praesenti vita subtraxit.* In quibus [ver]bis satis lucide doctor lucifluus duplicem uniuscuiusque hominis considerationem habendam determinat: unam quidem secundum se, aliam vero secundum quod ad divinam praescientiam comparatur. Secundum se quidem [hom]o consideratus, in his, scilicet, quae circa eum accidunt, necessitati non subiacet; sed possibile est aliqua circa ipsum contingere, quae nullatenus sortiuntur effectum, quod expresse praemittit de peccatoribus, dicens: *quia accepta tempora non ad fructum poenitentiae, ad usum vero iniquitatis convertunt, quod a divina misericordia mereri poterant, amittunt.* Si ergo mereri poterant, non ex necessitate amittunt. Unde ea quae contra hominem accidunt, non ex necessitate eveniunt; eadem enim ratio est de morte, et de quibuscumque aliis quae homo agit aut patitur; omnia enim divinae [pro]videntiae supponuntur. Si vero consideretur homo divinae praescientiae comparatus, ea quae agit vel patitur, quamdam necessitatem incurrunt; non quidem absolutam, ut omnino, secundum se considerata, non possint, ut dictum est, aliter evenire, sed conditionalem; quia scilicet haec conditionalis est necessaria. Si Deus aliquid praescit, hoc erit. Non enim possunt ista duo simul stare, aliquid esse a Deo praescitum, et illud non esse; quia sic Dei praescientia falleretur. Est autem omnino impossibile, ut falsitatem veritas patiatur; et hoc significant verba sequentia beati Gregorii, quum subdit: *quamvis omnipotens Deus illud tempus uniuscuiusque ad mortem praesciat, quo vita eius terminatur; nec alio in tempore quisquam mori potuit, nisi ipso quo moritur,* scilicet, quo a Deo praescitus est mori. Non enim

possunt ista duo simul esse, quod Deus praesciat aliquem mori quodam tempore, et ipse alio tempore moritur; alioquin Dei scientia falleretur. Secundum se autem consideratus homo, potuit alio tempore mori. Quis enim dubitat eum potuisse prius transfigi gladio, igne comburi, aut praecipitio aut laqueo vitam finire? Hanc et distinctionem sapiunt eius verba sequentia: subdit enim, *Nam si Ezechiae anni additi ad vitam quindecim memorantur, tempus vitae crevit ab illo tempore, quo mori ipse merebatur.* Stultum autem est dicere, quod aliquis mereatur id quod impossibile est evenire. Ipse ergo, secundum se consideratus, poterat tempore illo mori; sed divinae scientiae comparatus, non poterant haec simul esse: ut ipse uno tempore moreretur, et alio tempore Deus eum praesciret moriturum, et . . . . .

. . . . . .

doctoris exprimunt, quasi oculata fide dubitantium animis ingeramus, considerare oportet differentiam divinae cognitionis et humanae. Quia enim homo subiacet mutationi et tempori, in quo prius et posterius locum habent, successive cognoscit res, quasdam prius et quasdam posterius; et inde est, quod praeterita memoramur, videmus praesentia, et prognosticamur futura. Sed Deus, sicut liber est ab omni motu, secundum illud Malachiae: *Ego dominus, et non mutor;* ita omnem temporis successionem excedit, nec in eo inveniuntur praeteritum [et] futurum; sed praesentialiter omnia futura et praeterita ei adsunt; sicut ipse Moysi famulo [su]o dicit: *Ego sum qui sum.* Eo ergo modo [ab] aeterno praescivit hunc tali tempore moriturum, [ut] modo nostro loquimur; cum tamen eius modo dicendum [esse]t, videt eum mori, quomodo ego [vi]deo Petrum sedere, dum sedet. Mani[fes]tum est autem, quod ex hoc, quod video aliquem [seder]e, nulla ingeritur ei necessitas sessionis. [I]mpossibile est haec duo simul esse vera, quod videam aliquem sedentem, et ipse non sedeat;

et similiter non est possibile quod Deus praesciat [ali]quid esse futurum, et illud non sit; [nec tamen] propter hoc futura ex necessitate [ev]eniunt. Haec sunt, Pater charissime, quae, vestrae [iussi]oni obediens, ad errantium reductionem scripsi: quae si eis non sufficiunt [dic]ta, rescribere vobis obediens non [desi]nam. Valeat Paternitas vestra diu. Frater Raynaldus commendat se vobis.

BIBLIOTHECA CASINENSIS

CODICUM MANUSCRIPTORUM

Opinio profecto eos falleret, qui Benedicti discipulorum vitae rationem animo repetentes, in psalmodiis persolvendis agrisque excolendis totam diem peregisse censerent. Divus Benedictus, ingenio et natura homo vere Romanus, talis non exstitit vir, qui per unum contemplationis tramitem discipulorum compelleret gregem. Saeculo quinto romanae sapientiae documenta, barbarorum incursu conflictata, haud penitus deleta erant. Nec mortalium memoria omnino exciderat, ingenii virtute, bonarumque artium cultu urbem crevisse et mundi caput jure fuisse consalutatam. Perlegenti tamen Gregorii Magni Dialogorum libros, qui de Benedicti rebus aliquid posteris amandavit, anceps in humanas literas operis ab eo impensi indicium occurret. At inde conjici minus potest sodalitii illius Parentem, quod divino consilio veterum sapientiae monumenta posteris inter tot barbarorum discrimina sarta et tecta servaturum erat, bonis artibus inter humanos vitam impolitam vixisse. Gregorium enim illos exscribentem libros in id unum mentem intendisse patet, ut efferati Longobardorum mores piorum virorum vitae et portentorum tenui

narratione mitescerent. Silentio tamen haud praeterit, Benedictum Romae liberalibus disciplinis excultum et postea ab eis corpus non mentem avertisse, ne apud Romanorum scholas male moratae juventae exemplo in corruptelarum illecebras abriperetur. Quod hisce verbis perbelle notat: *Recessit igitur scienter nescius et sapienter indoctus;* [1] innuens quod animum vitiis, non sapientia servavisset jejunum. Et profecto, si quis monachorum Regulam ab eo conscriptam diligenter excusserit, facile intelliget, totam monachi vitam triplici actuum ratione, nempe orandi, legendi, agrosque excolendi, partiri. Assidua codices versare manu monachorum erat. Eorumdem et hospitum mensa alicujus libri lectione condiebatur; et quidquid temporis inter psalmorum persolutionem, et agrorum cultum interfluebat, in eodem officio agebatur; quod quidem nulla codicum supellectile a monachis nequisse perfici, apertissime patet. Imo ex ipsa Regula plane eruitur tanta eos librorum vi praeditos exstitisse, ut domesticam bibliothecam instruerent. Divus Benedictus, ineuntibus Quadragesimae diebus, singulis monachis singulos codices assignandos et perlegendos jussit, qui eos ex integro legerent per id temporis, et in bibliothecam, eo exacto, reducerent; [2] ut ad id, quod reliquo anni tempore pro lubitu monachi factitabant, his diebus lege adigerentur. Et quoniam coenobia haud infrequentem monachorum numerum excipiebant, non impari profecto codicum copia refertas eorum bibliothecas fuisse cuique compertum. Nec tantum codicum lectioni sed et eorumdem exarationi naviter vacabant priores Benedicti discipuli, quippe qui de *graphio* et *tabulis* mentionem facit, [3] quibus monachi

---

[1] *Dialogorum*, lib. II, cap. I.

[2] S. Benedicti, *Regula*, cap. XLIX.

[3] Ibid., cap. XXXIII.

memoria digniora in lectione occurrentia committere solebant. Quod studium in literarum disciplinas et in manuscripta optime firmat notitia primos Benedicti asseclas excultos liberalibus artibus exstitisse et in aliqua disciplina ingenium exercuisse. Ipsa Benedicti Regula, saeculi sexti ratione perpensa, hominem inscium profecto non probat; [1] nec tales fuisse patet primos casinensis asceterii incolas. Constantinus enim in abbatiae regimine S. Benedicto suffectus sermonem ad regulae observantiam scripsit; Simplicius, tertius in casinensium abbatum serie, Regulam carminum metro concinnavit, ut altius tyronum animis insideret; [2] a Servando Diacono Benedicti discipulo conscriptum codicem in cuniatensi bibliotheca existentem Bandinius memorat; [3] S. Placidi acta martyrii Gordianus monachus graece recensuit, quae in latinum versa Mabillonius [4] et Surius [5] in lucem protulerunt; Faustus a Benedicto in Galliam directus una cum S. Mauro, ejus vitam et S. Severini scripto narravit, quam ab eodem Bonifacio Pp. III dicatam, Mabillonius typis evulgavit; [6] funebri sermone Sebastianus Hieronymum sodalem suum honestavit; [7] et Marcus denique, adhuc puer monasticae casinensi familiae adscitus, S. Benedicti vitam, monasterii fundationem carminibus inlustravit, quibus nihil certe elegantius coevi

---

[1] Confer *Testimonia veterum de Regula S. P. Benedicti* apud Martene, *Commentarius in Regulam*, et Cave, *Scriptorum Ecclesiasticorum Historia literaria: Saeculum Eutichianum*, pag. 332.

[2] Petrus Diac. *De viris illustribus*, cap. V. - Marc. Ant. Scipio, *Elogia Abbat. Casin.*, pag. 30.

[3] Bandini, *Bibliotheca Laurentiana*. Tom. I, pag. 706.

[4] *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti*. Tom. I, pag. 45.

[5] *De probatis Sanctorum historiis*. Tom. VII, pag. 746.

[6] *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti*. Tom. I, pag. 274.

[7] J. B. Mari in notis ad Petrum Diaconum, *De viris illustribus Casinensibus*. Cap. IV.

scriptores nobis reliquerunt, [1] quae Mabillonii [2] aliorumque studio prodiere. [3]

Licet hi omnes supremis, ut ita dicam, literarum disciplinas labiis attigissent; tamen codicum MSS. ope non caruisse quisque perspicit. Et quidem memoria dignum censemus, quod Benedicto ejusque monachis Urbis patritii cives sobolem ultro commisisent, ut ad humanitatem pueriles animi ingeniumque ad literas apprime excolerentur. [4] Inde factum fuit, ut apud benedictina coenobia mos invaleret scholas et gymnasia habendi, velut ludi literarii stationes et officinas, in quibus nedum domestici tyrones monastico utebantur magisterio, sed et externi auditores eo acciebantur. [5] Quibus praefectos legimus Bedam in Anglia, Alcuinum in Gallia, Rabanum apud Germanos, Paulum Diaconum in Italia; ita ut illa benedictina gymnasia velut futurarum Universitatum seminaria exstiterint. Quod quidem iuveniles animos artibus liberalibus excolendi nobile munus nequisse obire Benedictinos illos, codicum ope destitutos, nullum hominum fugit.

Sed inter tot bella et depopulationes, quibus barbarorum incursionibus quaeque civitas vexabatur, ubinam gentium opportunitas illos, et quidem haud exiguo numero, comparandi? Historia traditum Benedictum Biscopum anglum monachum septimo saeculo quinquies adiisse Urbem codices conquistum, et toties repetiisse domum magna manuscriptorum vi ditescentem,

---

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* Tom. III, pag. 39.

[2] *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti.* Tom. I, pag. 28.

[3] J. B. Mari, loc. cit. cap. III.

[4] " Coeperunt tunc ad eum Romanae urbis nobiles et religiosi concurrere suosque ei filios omnipotenti Domino nutriendos dare. „ Gregorii Magni, *Dialogorum* lib. II, cap. 3.

[5] Du Bulay, *Historia Universitatis Parisiensis* apud Ziegelbauer, tom. I, pag. 8. Confer etiam Tomassin, *De veteri et nova Ecclesiae disciplina,* part. II, lib. I, cap. 95, n. 6, pag. 286.

ab eo in monasterii sui bibliothecam inlatorum. [1] Duobus fere antea saeculis, tempore quo Urbis patritii filios ad monasterium casinense literis erudiendos deduxerant, monachi quidem majorem manuscriptorum segetem Romae nacti fuerant, utpote quae ad huc Alarici Gothorum regis vastatione incorrupta manebat. Et profecto Cassiodorus, D. Benedicto aequalis, monasterium suum vivariense pluribus codicibus exornavit, in quibus non solum Ecclesiae et Patrum scripta occurrebant, sed et de historiae, geographiae, medicinae, philosophiae, et rethorices artibus plura erant legere. [2] Sed omnium uberrima mater manuscriptorum ipsa monachorum domus erat: nam et agrorum cultui et librorum inscriptioni navabant operam; imo in id unum postea vires cumularunt, cum inter clericales ordines adsciti, et piorum fidelium oblationibus aucti, nulla vitae exiguitate ad excolenda arva premerentur. Ante benedictinum aevum legimus, Martini monachos in Gallia, praeter codicum exarationem, in nullam incubuisse artem; [3] Fulgentium in arte scriptoris plurimum commendatum: [4] et benedictino aevo Gregorius dequodam Juliano refert, cui, Equitii monasterium adeunti, plures artifices, quos *Antiquarios scriptores* appellat, occurrerint. [5] Et praeclara quidem est Cassiodori sententia de hoc vetera monumenta exemplandi monachorum studio: inter omnes artes, ipse docet, quae corporis ministerio exerceri solent,

---

[1] Ziegelbauer, *Historia rei literariae Ordinis S. Benedicti*. Tom. I, pag. 454 col. 2.

[2] Mabillon, *De Studiis Monasticis*, par. I, cap. VI, pag. 34. Confer etiam vitam Cassiodori, *Opera omnia*, *studio* J. Garetii *O. S. B.* Rotomagi, 1679. pag. 21 et seq.

[3] " Ars ibi, exceptis scriptoribus, nulla habebatur. „ Sulpicius, *Vita S. Martini*, Cap. VII.

[4] " Scriptoris arte laudabiliter utebatur. „ *Vita S. Fulgentii* n. 30.

[5] *Dialogorum*, lib. I, cap. IV.

illam libros exarandi eum jucundius afficere.[1] Et recensitis codicibus in vivariensem bibliothecam ab eo inlatis, enixe monachos hortatur, ut eodem studio, quo in illos comparandos ipse flagraverat, in eorum lectionem ferrentur.[2] Et quoniam pari cultu monachi Ordinis instituta ac libros prosequebantur, pari etiam cursu monasticae disciplinae documenta et bibliothecarum usus universam Europam pervasere; et sicut caeterarum abbatiarum ex casinensi monasterio prodiere fundatores, ita, velut doctrinae semen, librorum et bibliothecarum cultus et amor.

Benedictina domus sine libris consistere nequibat, nec eorum subsidio destitutus quisquam parabat ejus fundamenta jacere. Monachos a Gregorio Magno apud Anglos missos, ut eam gentem Christianae fidei adsciscerent, praeter sacras vestes, ecclesiae ornamenta et Sanctorum reliquias, plures codices attulisse, Augustini vitae auctor refert. Hinc non male coniicies, a Mauro in Galliam et a Placido in Siciliam profecturis, benedictini Ordinis propagandi causa, ex casinensi bibliotheca depromptos fuisse libros et secum allatos, cum spiritualis vitae eorum lectio fundamentum esse censeretur. Imo eorum conservationis officium sanctum et sollemne, ut quodvis aliud religionis, habebatur. Septimo saeculo supremum obiturus diem Benedictus Biscopus, cujus Venerabilis Beda Cantuariensis abbas, postea Girwensis, auditor fuit, nihil sanctius habuit, quam monachos in concionem apud se vocatos hortatu quamvalido obstringere, ut bibliothecae libris, quos incredibili labore per longinquos fines comparaverat, omni quo possent studio invigilarent, ne corrupti et disiecti foede

---

[1] " Antiquorum mihi studia non immerito forsitan plus placere. „ CASSIODORUS, *Institutionum*, cap. XXX.

[2] Ibid.

dilaberentur. [1] Et profecto priores illi monachi in eo studio plurimum incaluisse videntur, quasi divino consilio et naturae voce admonentis, ex eorum opera in exemplandis servandisque codicibus humanae doctrinae fata pendere, et vetera monumenta historica ipsis fore concredita: quod et eventu probatum. Nam, ut exemplis utar, quae apud Angliae scriptores habentur, iuvat animo repetere Bedae, Mariani Scoti, Lamberti Schafnamburgensis, Hugonis Flaviniacensis, Guilielmi Malmesburensis, Matthei Westmonasteriensis, Matthei Paris, aliorumque praeclara nomina. [2] Ex prologo historiae Matthei Paris periucunde didicimus in quovis Angliae coenobio quemdam semper exstitisse monachum, cujus erat memoria digna reipublicae facta posteris tradere; et defuncto rege, ejus scripta in monasticam concionem delata, comuni judicio excussa erant et in monastico tabulario, velut historiae documenta, recondita. Regii historiographi munere fungebantur monachi, et praesertim S. Albani coenobii. [3]

Quot et cujusnam notae fuerint casinensis bibliothecae codices prima illa Ordinis aetate veteres silentio praeteriere. Sed nec solutiori licentia conjecturis indulgendum de hac re, uti egit Johannes Caramuelis ille, qui ex eo quod Benedictus monachos ad sanctorum Patrum lectionem suassisset, censeat his verbis « vasta quoque S. Augustini volumina in librario S. Benedicti thesauro censita fuisse. [4] » Quanam vero auctoritate id sentiat prorsus nescimus. Indubium est sufficienti codicum subsidio non caruisse monachos; quibus, tanto numero auctis, ut in decu-

---

[1] Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti.* Tom. I, pag. 588.

[2] Mabillon, *De studiis monasticis.* Par. II. cap. 8, pag. 227. Ziegelbauer, *Histor. rei literar. Ordinis S. Benedicti.* Tom. II, pag. 379.

[3] *De scriptor. Angl. aetate 13. scriptore CCCXXII*, ex Matthaeo Westmonast.

[4] Apud Ziegelbauer, Tom. I, pag. 453.

rias a Benedicto scernerentur, [1] plures fuerunt; nec solum sanctorum Patrum scripta, sed etiam florentis Augusti aevi literarum monumenta complectebantur. Si enim in sententiam abierimus, divum Benedictum a monasticis bibliothecis, alicujus offendiculi metu, latinorum gentilium scripta expulisse, cuinam causae istiusmondi librorum conservationem et piorum monachorum in eos studium tribuemus? Nec Marcus ille poeta, ab ipso Benedicto Casini adhuc puer bonis artibus excultus, carminibus concinnandis operam dare posset, [2] quin poetarum latinorum notitia imbutus fuisset. Anselmus, praeclarus benedectini Ordinis theologus, et ab Ecclesia inter Sanctos et Doctores adscitus, qui in extergendis mendis, quae in monasterii manuscripta irrepserant, ad multam noctem adlaborabat, eamdem operam in profanos scriptores melioris aevi insumebat; utpote qui ad Virgilii aliorumque ejusdem aetatis scriptorum lectionem Mauritium monachum auditorem suum hortari non dubitaverat, [3] iis interdictis scriptis, quibus ejus mores aliquid detrimenti capere potuissent. Et sicut monachi aliquoties a gentilium libris, velut ab impuris fontibus, arcebantur, ita ipsi nimis eorum venustate et lepore oblectari nefas erat, ne forte ab instituta eorum vitae severitate sensim diffluerent. Cui aperte innuit qui Oddonis cluniacensis abbatis facta referens, traditum accepisse narrat. Cum is virgiliana carmina, amore plus quam par esset efferretur, quadam visione perterritus, in officium rediit. Dum enim Virgilium se parat legere, repentino somno correptus, ei visum fuit obiici vas aureum gemmis refertum, et ori admotum turpibus scatere anguibus. Quies abiit; et tantum eo visu timoris in eum

---

[1] S. Benedicti *Regula*, cap. XXII.

[2] Edidit D. Prosper Martinengo, Romae, 1590. in. 4. vol. III.

[3] Lib. I, Epist. 55.

insiluit, ut in posterum in nullos nisi in sacros libros oculos mentemque iniiceret. Haec ejus vitae auctor: sed nec visionis fide nec terrore flecti nequivere benedictini Ordinis viri, quin bonarum artium illis magistris nuntium mitterent. Quod si accidisset, jam de veterum Graecorum et Latinorum libris esset conclamatum. Sed aliter res cecidit: nam, ut haeterodoxi viri auctoritate utar, Jacobi Bruckeri sententiam proferam de philosophicis disciplinis et liberalibus artibus a Benedicti familia sexto saeculo hospitio exceptis: «..... profugam, ait ipse, cum reliquis literis philosophiam, cultu squaloreque deformem, vixque dignoscendam recepit, et in amplexus admisit suos.... [1] .... Quia vero philosophia in coenobiorum secessus his temporibus majori ex parte coacta est aufugere, S. Benedicti familia una fere et tota, usque ad Scholasticorum tempora eruditionis possessionem et publice tradendi munus sibi vindicavit. [2] »

Sed, quaecumque fuerit ea tempestate bibliothecae nostrae ratio, ejus codices grave excepere damnum a Longobardis monasterium, Zotone primo duce beneventano, anno 589 impetentibus, quadraginta circiter a Benedicti obitu annis elapsis, ferro et igne corrumpentibus. Monachi ab eorum clade perfugae Romam pervasere, ubi, a Gelasio Pp. II humaniter excepti, apud lateranensem basilicam centum et triginta annorum spatio morati sunt. Nec illis temporis copia fuit secum deferendi, quod maximi habere solebant, Benedicti exuvias et libros manuscriptos, cum nocturno et inopinato impetu exturbatos fuisse, a Gregorio [3] et

---

[1] *Historia Philosophiae.* Tom. III, pag. 574. — ZIEGELBAUER, *Histor. Rei Literar. O. S. B.* Tom. I, pag. 6.

[2] Ibid. pag. 556.

[3] " Nocturno tempore, quiescentibus fratribus, nuper illic Langobardi ingressi sunt, qui diripientes omnia, ne unum quidem hominem illic tenere potuerunt, „ *Dialogorum*, lib. II, cap. 17.

a Leone Ostiensi [1] accepimus. Codices tamen nonnulli ab ipsis delati sunt, quorum praeclarissimum monastici Ordinis Regulae ab ipso Benedicto propria manu exaratum volumen, pondus librae panis, et mensuram vini, cuique monacho in dies statutam, et quidquid domesticae rei tumultuario consilio arripere datum fuit. [2] Paulus Diaconus inter erepta *quaedam alia scripta* [3] memorat; quae verba nonnullis codicibus a monachis ad Urbem allatis aperte innuunt. Quod si ad veritatem dixerit, inter codices, qui adhuc in casinensi bibliotheca asservantur, inscriptus hoc titulo: *Origenes et Hieronymus in Epistolas Pauli*, cum duabus pagellis hisce verbis designatis: *Sermo de traditione Domini et negatione Petri*, sextoque saeculo adiudicatus, unus superest ex manuscriptis a Longobardorum clade servatis, qui Romam delati, octavo saeculo in priorem sedem reducti sunt.

Quo tempore Gregorius II, accito Petronace Brixiensi, cum nonnullis monachis lateranensibus, eos ad Casini montem misit, monasterium instauraturos. Ubi eo aedium instauratio devenit, ut majorem accolarum numerum posset excipere, alios monachos pontifex Zacharias secum deduxit. Novam ecclesiam sacravit, amplissimis privilegiis Casinenses cumulavit; qui S. Benedicti manu exaratum codicem Regulae aliosque a Zacharia dono exceptos libros in domesticam bibliothecam intulerunt. [4] Casinenses res in pristinum statum restitutae Petronacis studio, Zachariae et Gisulfi beneventani ducis, Zotonis antecessoris sui illata damna reparantis, Theodemaro abate, florere coeperunt, praesertim Pauli Diaconi opera et ope; qui, casinensi sodalitio dato nomine,

---

[1] *Chronic. Casin.* Lib. I, cap. 2.

[2] Ibidem.

[3] Paulus Diaconus, *De gestis Longobardorum.* Lib. IV, cap. 18.

[4] Libros scilicet aliquot Sacrae Scripturae. Leo Ostiensis, *Chronic. Casin.* Lib. cap. 4.

florentissimam in hoc coenobio scholam habuit, quam neapolitani antistites adire jusserunt clericos bonis artibus imbuendos.[1]

Usque ad praefecturam a Berthario abbate initam, de codicibus sive scriptis a monachis, sive praetio in bibliothecam advectis, nullam in domesticis tabulis mentionem nacti sumus. Sed veterum silentium rem dubiam non facit. Pro certo habendum Casinenses plurimum ipsis studuisse, tum ob magisterium quo Paulus fungebatur, et auditorum frequentiam, tum ob Ilderici, Authperti, Bassacii abbatum et monachorum Cypriani, Anastasii Bibliothecarii, Pauli Diaconi, Ægidii Atheniensis et papae Gregorii III, antea casinensis alumni, industriam, qui doctrina spectatissimi viri exstiterunt.[2] Nam quinque codices, qui octavi saeculi notam exhibent, et triginta noni adhuc supersunt. Eodem cultu, quo sacra prosequebantur, monachos servavisse libros ea tempestate accepimus. Cum enim Carolus Magnus Theodemarum, casinensem abbatem, sciscitatus esset de monasterii sui peculiaribus institutis, ut ejus consilio ad reformanda apud Gallos coenobia niteretur, per epistolam a Paulo Diacono scriptam et ab Haephtenio[3] mendis foedatam, deinde ab abbate Angelo de Nuce inter notas ad Chronicon Leonis vulgatam,[4] voti compotem fieri curavit. Et inter Casinatum instituta occurrit, quod monachis, quibusdam linteis, quae *manutergia* dicebantur, uti licuisset, ad involvendos codices, quos manu versabant, ut eorum nitori con-

---

[1] *Chronicon* Johannis Diaconi apud Muratori, *Scriptores Rerum Italicarum*, tom. I, pag. 310. — Ughelli, *Italia Sacra*. Tom. VI. De Capitularibus Caroli Magni et Ludovici Pii circa fundationem scholarum benedictinarum confer quae notat Ziegelbauer, tom. I, pag. 26.

[2] Vide: G. B. Gennaro Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Monte Cassino*, et Petrum Diaconum, *De Viris Illustribus Casinensibus*.

[3] *Disquisitiones Monasticae*, pag. 1086.

[4] Lib. I, cap. XII, pag. 130.

suleretur. Cujus rei codex 99 monumentum exhibet; extremo ejus folio descriptam inspeximus Leonis monachi imaginem codicem a se exaratum eo *manutergio* protectum D. Benedicto offerentis; et Stephanus scriptor codicum 77. et 80. postremo folio monet lectorem, ut « sit illi lota manus. »

Casinensem bibliothecam vero florescentem accepimus ea tempestate, qua Bertharius, vir praecipuae eruditionis apud Gallos, abbatiae praefecturam iniit. Jam de medicinae et grammaticae disciplinis scripta ediderat, quae cum aliis ab eo Casini morante compositis, bibliothecam auxerunt.[1] Ejus opus inscriptum *Anticimenon*, sive textuum Novi et Veteris Testamenti, qui prima fronte inter se adversari videntur, Concordantiam, in duobus codicibus ejusdem aevi, noni saeculi, 90 et 187 cuique erit legere. In abbatiali munere Bassacio suffectus, omnia ejus more administravit, praesertim, uti Leo Ostiensis habet, in ecclesiasticis studiis provehendis. Quo in munere plura edidit facinora. Civitatem ad orientalem montis radicem *Eudogimonopolim* ab eo primitus appellatam, deinde a S. Germano, a fundamentis excitavit; monasterium in vertice montis situm firmo moenium ac turrium ambitu circumsepsit contra Saracenorum incursus. Si Evangeliarium, ejus munificentia auro gemmisque nitens, excipias, nihil in sua Chronica Leo Ostiensis de codicibus ab eo conscribi jussis, sive aere comparatis, memoriae tradidit.[2] Sed ob monachorum eo tempore bonis artibus excultorum frequentiam, dubitari nequit, quin librorum copia bibliotheca casinensis floruerit. Nam optime de historicis disciplinis meriti inclarescebant Theofanes

---

[1] Leo Ostiensis, lib. I, cap. 33. — Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* Tom. III, pag. 167, 207. — Mabillon, *Annales Benedictini*. Tom. III, lib. XXXVI. XXXVII. — *Acta Sanctorum*. Tom. I et VI. — Ceillier, *Histoire des Auteurs Ecclesiast.* Tom. 19, pag. 385.

[2] Leo Ostiensis, ibi.

diaconus, Ildericus, hujus nominis secundus, chronista Erchempertus et Anonymus Casinensis.[1] Sed quidquid a Petronace usque ad Bertharium Casinatibus boni obvenerat, abbatiae fines impetentes Saraceni pessumdedere. Hi anno quidem 884, igni vastato casinensi coenobio et inferiori S. Salvatoris, Bertharium abbatem cum nonnullis monachis ense obtruncant. Sed Casinatum studium in bonas artes et in manuscripta Saracenorum ferrum non attigit. Monachi, quos barbarorum clades reliquos fecerat, se receperunt Theanum, secum deferentes autographum Regulae exemplar, quod Casini sedem non amplius repetiit. Theanensi coenobio conflagrato (an. 896), ignis illud absumpsit. Plura eodem incendio originalia diplomata desiderata sunt. Inter quae illud Patritii Tertulli, Gisulphi I beneventani ducis et Bulla Zachariae papae I quorum amissioni plurimum ingemuere Casinenses, utpot equae eorum abbatum duplici jurisdictioni spirituali et temporali pro fundamento erant. Eorum apographa tantum exempla adhuc manent.[2] Eo incendio exturbati perfugae monachi Capuam evaserunt; ubi Joannes abbas ad aediculam juxta urbis portam, a Sancta Agnete nuncupatam, monasterium S. Benedicti aedificavit; in quo, receptis quinquaginta monachis, sacro cultui et vitae necessariis apprime prospexit. Bibliothecae quoque ab eo consultum Leo Ostiensis commemorat, licet is de codicibus tantum ecclesiae addictis mentionem tradiderit, scilicet de Missali argenteis laminibus contecto gemmisque fulgescenti, de libro Evangeliorum pari cultu nitenti, et de plerisque aliis ecclesiasticis libris. Virum bonis artibus expolitum Joannem abbatem codicum exscriptionem curavisse pro certo habemus; nec subsidiis ille indigebat, cum inter eum et Landulfum I et Adenulfum II capuanorum prin-

---

[1] Petr. Diacon., *De viris illustribus.*

[2] *Chron. Casin.* Lib. I, cap. 48.

cipes cognationem intercessisse, auctore Petro Diacono, a quo *vir nobilis carne et spiritu* nuncupatum, accepimus.[1] Joannes Chronicon de casibus abbatiae casinensis exscripsit; quod J. Baptista Mari in notis ad vitas illustrium casinensium Petri Diaconi refert saeculo XVI adhuc delituisse. Leo Ostiensis eo usus fuit in concinnanda sua Chronica, uti testatur in prologo.[2] Camillus Peregrinus denuo ex codice casinensi 353 in sua Historia Principum Longobardorum[3] in lucem referre curavit. Hic codex adhuc in bibliotheca casinensi asservatus multum Joannis abbatis memoriae honestandae conferre videtur, utpote qui illius aevi res et artes multa luce perfundat. Inter libros a Joanne inscribi jussos, qui in hac bibliotheca prostant, adnumerandi occurrunt viginti septem codices, ea temporis intercapedine, quo Casinenses Capuae degerant, manu exarati.

Severioris vitae institutis male praetermissis, Casinenses in capuana sede maximam rerum juriumque jacturam experti, quae ab capuanorum principum et theanensium comitum rapinis imminuta sunt. Ea propter Agapitus pontifex ab Aligerno abbate, viro ingenio et virtute praeclarissimo, Casinum eos deduci jussit. Verbis haud exsequi possumus quantum studii is in rem, disciplinam, bonasque artes excitandas intulerit in hac benedictini sodalitii sede praecipua, quam Capuam pervasos accolis orbatam non reliquisse, probat codex 3. In eo enim legitur Eodelpertum praepositum Montis Casini altare sancti Benedicti instaurasse, et ad ejusdem consecrationem Sigelfredum episcopum parmensem adscivisse. Quae res indubio prodit indicio, cuipiam

---

[1] Petrus Diac. *De viris illustr.* Cap. XV. — Mabillon, *Annal. Ord. S. Ben.* saec. V. pag. 116.

[2] " Praecipue Chronica Johannis Abbatis, qui primus in Capua nova Monasterium nostrum construxit. "

[3] Pag. 122.

ab absentibus abbatibus rerum casinensium gerendarum provinciam fuisset demandatam. Licet Aligernus multam impendisset operam in promovendo agrorum cultu, in novis excitandis oppidis, et moeniis ad munimen aedificandis, ne ea circumstantium hostium paterent incursibus, minus tamen de bibliotheca non fuit sollicitus. Plures enim, eo abbatiae praefecturam gerente, et Mansonis, Joannis II et III, Joannis Rotundi et Athenulphi opera, qui in regimine, usque ad annum 1022 perducto, ei suffecti fuerant, codices monastica manu inscripti sunt, quorum triginta octo adhuc in bibliotheca asservantur. Qui, una cum Capuae exaratis libris, luculenter demonstrant Casinates, saeculo decimo vergente, quo densiori mentes ignorantiae caligine obvolvebantur, eo acriori studio bibliothecae augendae consuluisse.

Neminem profecto fugit quo divinae atque humanae res illa aetate barbarorum immanitate devenerint. At dum divina humanaque permiscebantur, hoc casinense monasterium, periucundum visu, doctrinae splendore fulgebat. Id erat instar arboris, Longobardorum et Saracenorum furore, trunco excisae, radicibus, vita luxuriante, germina nova emittentis. Talia visa sunt nobis, quae hac tempestate, per juga et valles, quae abbatiam casinensem circumstant, excitata sunt, coenobia S. Matthaei *servorum Dei*, S. Nicholai de Ciconia, S. Mariae de Albaneta, S. Benedicti de Chia ad oppidum Bellimontis, S. Benedicti de Cesamo prope Martianum. Monachi in ea deducti plurimum manuscriptis insudarunt; quorum studii in hanc bibliothecam monumenta pleraque delata sunt. In splendidiorem famam S. Mariae de Albaneta coenobium venit. Hoc auctorem sibi vindicat Liutium, monachum casinensem, qui sub abbate Mansone, domesticis dissidiis una cum aliis in exilium actus, peregre Hierosolymam petiit. Inde reversus in salernitani principatus fines in quamdam vallem remotissimam, *Cava* dictam, ferventioris vitae studio secessit.

Ibi deinceps praeclarissimum illud benedictini Ordinis decus, abbatia SS. Trinitatis, ortum habuit. Dum sancte in eo secessu vitam Liutius ageret, tanta cum veneratione et amore prosequutus est Guaymarus Salerni princeps, ut prae caeteris apud eum gratia et familiaritate floruerit.[1] A quo subsidiis acceptis, per saltuosa locorum, ad quingentos circiter passus a casinensi monasterio, in occidentali plaga asceterium S. Mariae de Albaneta aedificavit. Quod inde plurimum inclaruit: in eo enim Thomas de Aquino, Doctor Angelicus evasurus, inter tyrones casinenses usque ad decimum octavum annum aetatis suae bonis artibus vacavit. Eo Ignatius de Loyola, percelebris societatis Jesu institutionem moliendi gratia, cessit, et una cum Petro Ortiz, Hispaniarum regis legato apud pontificem, per quadraginta dies spiritualibus exercitationibus institit. Folengus noster in hoc secessu Commentaria in librum Psalmorum digessit; quae Cosimo de Medicis Florentiae duci pereleganti epistola inscribebat *ex otiis S. Mariae de Albaneta*, quaeque primum Basileae 1557, postea Romae 1585, excusa sunt. Pudet tantorum virorum domum hanc honestatam praesentia, pluribus abhinc annis jam a Casinatibus amissam, temporis injuria fatiscentem et pecudum stabulo foede sordescentem invisere. Nonnullis codicibus tradit Leo Ostiensis donatum hoc coenobium a Liutio,[2] qui monastica industria aucti postea in casinensem bibliothecam devenerunt. Ex his quatuordecim adhuc supersunt, hisce verbis, sequioris aevi charactere, inscripti: *Liber S. Mariae de Albaneta.*

Clarissimam famam nacti videntur abbates casinenses Theo-

---

[1] " A Guaymaro principe agnitus, atque in maxima est reverentia habitus... cui dudum et pater spiritualis et familiaris super omnes exstiterat. „ Leo Ostiensis, lib. II, cap. 30.

[2] Ibid.

baldus et Desiderius ob eorum in hanc bibliothecam studium et amorem, cujus jure meritoque velut parentes habendi sunt. Theobaldus genere theatinus trilustri adhuc aetate Casinensibus e capuano coenobio in hanc sedem deductis; Aligerno abbate, eorum sodalitio adscriptus fuit. Cum Manso minus sancte abbatiali munere fungeretur, obortis dissidiis, ut supra innuimus, una cum Liutio aliisque in Palaestinam demigravit, loca sancta gratia invisendi. Casinum regresso, Johannes abbas ei monasterii praeposituram commendavit; inde, nonnullis elapsis annis, in coenobium S. Liberatoris situm ad radices montis Majellae in finibus Theathae praeter flumen Laenthum idem munus obiturus deductus fuit. Qualis advenienti locus ille exstiterit, et quantum postea ei decoris adiecerit, scripto mandavit, hoc titulo in tabulario distincto; *Commemoratorium pro futuris temporibus factum a me. — Theobaldus monachus ex monasterio Sanctissimi Patris Benedicti*, quod Gattula typis vulgavit.[1] In eo memoriae tradidit sexaginta codices inscribi, curavisse, S. Liberatoris monachorum usui adiudicatos, quorum seriem juxta adnexuit. Athenulpho in casinensi magistratu suffectus, quidquid in provehenda S. Liberatoris bibliotheca operis dederat, in casinensi cumulatius navavit. In codice 57, qui *Commentaria* praefert *Augustini in Psalmos*, et in alio 28, cui titulus *Augustinus de Civitate Dei*, series occurrit librorum numero 23, quos secundo ejus administrationis anno manu confici jussit. Leo Ostiensis animadvertit, per id temporis, quo Theobaldus in bibliothecam augendam vires contulit, plurimum eam indiguisse libris;[2] ex quo coniicies magnam librorum vim, duplici Longobardorum et Saracenorum clade, et conflagratione monasterii theanensis ab-

---

[1] *Historia Abbatiae Casinensis.* Tom. I, pag. 79.

[2] " Maxima paupertas. „ *Chron. Casin.* Lib. II, cap. 52.

sumptam periisse, et in sequiorem aetatem amandandos esse codices ex circumstantibus coenobiis in casinense devectos. Quibus Theobaldi studiis, censemus, spectatissimos monachos, ea aetate Petri Diaconi testimonio doctrina florentes, suffragatos fuisse; ex quibus Antonius ille, quem Desiderius abbas graecis et latinis disciplinis callentem praedicat, et per totam provinciam fama inclarescentem docet.[1] Sed omnibus anteivit Joannes Monachus, cujus peritiae artis musicae monumentum in cod. 318 legitur, cui titulus: *Joannes Presbyter de musica antiqua et nova*, quem deinceps nostrum erit excutere. Quot vero essent codices sub Theobaldi administratione ejusque antecessoris Athenulphi inscripti, quorum quadraginta octo tantum ad haec usque tempora pervenerunt, incompertum.

Tres abbates saeculo XI optime de hac bibliotheca fuerunt meriti; Theobaldus, qui abbatiale munus initio hujus aevi suscepit, Oderisius ex comitibus Marsorum, ac tandem Desiderius postea Victoris III nomine in Romanam sedem evectus, qui monasterium casinense ob ejus studia in literas et artes tanto auxit decore, ut saeculum, quo vixit, a Casinatibus jure aureum sit nuncupandum. Tandem ad pacatoria tempora ventum est; ita ut, vi Saracenis profligatis, Longobardis principatus et legum jure in officium reductis, Northmannis adhuc in pontifices et loca sacra juvenili religione devinctis, res publica, ut antea, inopinatis barbarorum incursibus discrimine non amplius jactaretur. Florebant opibus Casinenses ab Aligerno abbate ejusque successoribus instaurati, et moenibus bene firmati a perduellium et vicinorum dynastarum injuria tuti quiescebant. Quin ex dissidiis inter pontifices et imperatores obortis detrimentum caperent,

---

[1] " Saecularibus ac divinis litteris haud mediocriter eruditus omnibus peue in hac provincia notus exstitit. „ VICTOR. III. PP. *Dialog.* lib. II.

haec in eorum commodum vertebantur. Nam cum adhuc perfugas bonas artes hospitio confoverent, ab ipsis maximarum rerum inter Romanam Sedem et Imperium gerendarum ratio pendebat; imo episcopi et summi pontifices adlegendi saepissime acciebantur. Monachis in secretiora consilia receptis, quibus suprema Ecclesiae et rei publicae negotia vertebantur, pontificum et imperatorum consuetudine auctis, nescio quid decoris et urbanitatis Casinensium animos pervasit, quod eorum monasticam rusticitatem emolliens, mentes blande alliceret ad venustiores literas, et studium bonarum artium; et manus, vel coenobia excitantes vel codices exarantes, in Deum pietate ductae, inde coeperunt magnificentiae studio incalescere. Et nescio an divino vel humano consilio factum fuerit, ut saeculo XI qui casinense monasterium incolebant, ex nobilitate ortum habuerint, et natura ad eas virtutes fuerint comparati. Tales accepimus exstitisse Fridericum, ex Lotharingiae ducibus, Desiderium ex beneventanis dynastis, Stephani IX et Victoris III nomine pontifices inde delectos, Oderisium et Theodinum ex comitibus Marsorum, et Mainradum cardinales, Pandulphum ex principibus Capuae, pluresque alios. Hi profecto et doctrinae merito et natalium splendore advocabantur difficillimas legationes obituri. Fridericus et Desiderius a pontifice Constantinopolim Apochrysarii Romanae Sedis directi sunt; qui inter imperatores byzantinos et casinensem abbatiam amicitiae plurima intercedere officia curavere; de quo in Petri Diaconi Regesto plura testantur monumenta. Hujus in orientales fines diversionis, et in imperiali aula consuetudinis ratio, longe aberat ab illa Liutii et Theobaldi in Palaestinam peregrinatione. Hi digressi sunt sanctorum reliquias delaturi tantum et de locis sanctis narratiunculas. Fridericus vero et Desiderius eodem digressi codicum, artium et monumentorum notitiam allaturi, quae licet a latinae formae venustate multum

abfuerint, amplitudine et splendore haud erant imparia. Quod licet animos venustatis blandimentis non alliceret, tamen ad patranda magnifica concitabat. Cum Desiderius e Byzantio Casinum repetiit, inter monasticae vestis sinus graecorum doctrinae semen detulit, et sanctae Sophiae basilicae splendore et magnificentia adhuc mirabundum, animum prolixa commendatione monachis aperuit. Is postea casinensis basilicae causa decorandae, artificum coloniam ex his locis Casinum deduxit. Et de hoc Desiderio mihi saepenumero cogitanti arrisit sententia eum quodam naturali animi studio ad orientales res deferri, ac si in nostros fines novae lucis radium inde deflecteret, latinae arboris scientiae radices calore confoventem, ut, intus turgescente vita, juvenili luxu reflorescceret. Nam primus fuit inter Romanos pontifices in copiis comparandis contra Orientis Islamitas. Et si Cruce-signatorum facinora haud ex sententia patrata sint, tamen nullum dubium tantam mortalium e propriis sedibus in orientales plagas tumultuariam discessionem, ob sententiarum et morum permixtionem inter dissociatas gentes non parum artibus et literis addidisse.

Ea profecto tempestate monasterii casinensis facies immutari coepit. Monasticis studiis persolvendi psalmos, agros excolendi, nobiles accessere ingenii palaestrae. Artificum ex Byzantio multa mercede conductorum officina erat quasi monachorum ludus addiscendae artis delineandi, pingendi, vermiculatum et tassellatum opus conficiendi. Et censemus, Desiderium e transmarinis oris regredientem non solum artifices, sed etiam naturalium rerum scientia peritissimos sibi adiunxisse comites. Quorum profecto nullus clarior fuit Constantino, Afri nomine dicto, medicinae et linguarum scientia apud orientales spectatissimo, cui abbas casinensis monachos iis artibus erudiendos tradidit. Quapropter Casinensium animi Evangeliorum et missalium angustos

terminos juvenili quadam licentia transilire, et quasi per amoena locorum, per politiores literas versari et naturam ipsam de secretiori sua virtute sciscitari coeperunt. Inde factum fuit, ut chronicarum scriptores, poetae et codicum miniatores venustiori et ampliori habitu mentem induissent, et probe conscii graecorum et latinorum exemplarium in his disciplinis fuissent. Leo Ostiensis, Amatus, qui de Northmannorum factis refert, longe anterioris aevi chronicarum scriptoribus antecellunt, qui de quadam solis defectione, de pestilentia, de terraemotu verbo in papyrum injecto, historici munus aggredi videbantur. Si enim mendas excipias, in quas ob praejudicatas opiniones et difficultatem factorum veritatem limandi saepe prolapsi sunt, facile deprehendes istiusmodi scriptorum narrationes quadam dicendi continuitate, rationum junctura, et quasi intrinseca sanguinis irrigatione, aliquam historiae speciem prae se ferre. Alfani et Guayferii carmina, quae in hac bibliotheca leguntur, ob styli elegantiam, et quoddam sententiarum robur meliorem sapiunt aetatem; imo scriptorum, qui saeculo Augusti floruerunt, quadam familiaritate usi videntur. Et profecto nonnulla istiusmodi rudium monachorum carmina perbelle produnt, virgilianae poesis flumen, barbarorum injuria fuisse turbatum, non vero intercisum haesisse. Ea tempestate a miniandi arte satis habuerat monachus, qui foliis et animalibus industre insertis, vel simplici colorum armonica ordinatione, ac in musivo opere marmore conducto, codices decorans. Sed inde etiam intempestivo ausu humani corporis formam aggredi coepit. Nonnullae in Desiderii codicibus imagines, quae linearum castigatione et venusta membrorum inflexione, visu prorsus mirabiles, occurrunt. Quapropter hoc saeculo, a Desiderio nuncupato, codices exscribendi ratio plenior et uberior fuit. Id ab eorum serie, a Leone Ostiensi digesta, Desiderii jussu exaratorum accepimus. Ea enim, eadem manu monastica inscrip-

tos, refert libros Genesis, Epistolas Pauli et Annales Cornelii Taciti; Apocalypsim, actus Apostolorum, et Homeri poemata; Gregorium Nazianzenum et Senecam; Chrysostomum et Ciceronem *de Natura Deorum;* Ritualia, Sacramentalia et Fastos Ovidii; Martyrum acta et Horatii, Virgilii, Terentii carmina; monasticas regulas et Justiniani Institutiones. Nullus eorum codicum superest, qui profanorum scriptorum opera tradat. Quod minus aegre ferendum, cum desideriana manuscripta jam munus expleverint ea sarta et tecta posteris amandandi.

Desiderio in Romana sede vita functo, Casinenses codicum inscriptioni non defuerunt. Saeculo XII et XIII confectos peculiari serie in antiquis chronicis recensitos haud invenimus. Sed ex his, qui adhuc supersunt, nempe quadraginta XII saeculi, et centum quadraginta XIII, quot fuerint quidque retulerint juvat conjicere. Bellis, quibus pontifices et imperatores ob investituras contendebant et dissentionibus, quibus fidelium res publica ob schismata jactabatur, mentes in juris disciplinas versae sunt. Qui imperatoribus studebant accademiis jurisperitos rei propriae tutandae patronos acciebant; pontifices theocratiae monumenta recensendi et firmandi causa, Canonum doctores praesidium allaturos compellunt. Hinc codices legales et canonici hoc saeculo exscripti frequentiores occurrunt. Inter quos magni habendus est codex Justinianaeus et Leges Longobardicae, quae marginalibus scatent notis. Istiusmodi utriusque juris interpretum codices viginti numerantur. Id studium res proprias tutandi, jure magis quam armis, acrius apud clericos, quam in civili republica, exarsit. Indubium enim erat ditissima dona, juvenilis fidei impetu impensa, aliquando pacatiori sententia excussa, futura in discrimine. Quapropter nullus mortalium, ac Romanae Curiae clerici et monachi, apprime monumentorum conservationi invigilabant, quibus piarum oblationum ratio tota pendebat. Tunc eorum

exempla confecta sunt, ne unius scripturae fato propria jura periclitarentur; quae in unum volumen redigebantur, cui Regesti nomen inditum. Plura in casinensi tabulario istiusmodi Regesta asservantur, ad instar eorum, quae in Vaticano videre est.

Philosophia scholastica in parisiensi caeterisque Universitatibus tradita, quae velut res militaris in perquirenda veritate habebatur, initium fecit *Summis Theologicis* et glossis in Sanctae Scripturae libros, quae, velut subsidiorum promptuaria, in aestu disputationis arma ferebant. Thomae Aquinatis et Petri Lombardi exemplo ducti, hujusmodi rerum plures scriptores in hac bibliotheca monumenta reliquerunt; quae ad trutinam revocata, philosophiae historiam saeculi XII et XIII investigantibus aliquid praesidii fore videntur. Tunc Universitatum et Fratrum Franciscanorum et Praedicatorum in codices ingenium pervasit. Hujusmodi enim christianae religionis administri, plebeculae ingenio sese accommodandi necessitate premebantur. Ideo literae apud clericos veterum Patrum severitate exui coeperunt; et quin amplissimis dogmatum tractatibus et homiliis Augustini et Ambrosii studerent, sermonibus rerum supranaturalium nimia ubertate refertis, quas saepe saepius critices ars abnuebat. Juvat nos a codicum expositione in quamdam adduci sententiam, haud rationi absonam.

Dum enim clericales literae a veterum sanctorum Patrum ratione, temporum adversitate, longe discedebant, et inter populares nonnumquam de rebus fidei nimis incontinenter disserebatur, apud Benedictinos, quasi de injuria naturali rationi inlata, conquestum est. Quod nos codex 174 hujus bibliothecae bene docet, cui Montfauconius perperam in suo opere *Bibliotheca Bibliothecarum* titulum inscripsit: *Enchiridion D. Augustini — Liber Retractationum, et Theologia Christiana ejusdem.* [1] Nam

[1] Tom. I, pag. 222, col. 2.

etsi in eo Augustini hi duo libri legantur, tractatus tamen de *Theologia Christiana* non Augustinum, sed Petrum Abaelardum auctorem sibi vindicat quem Martene et Durandus in *Novo Thesauro Anecdotorum* publici juris fecerunt. Codex hic casinensis, qui saeculi XII charactere exaratus, multum ad elucidandam philosophiae historiam confert, benedictinae familiae jus imaginis prodit, et pluris quam ipsa principum diplomata a nobis faciendus. In his enim praediorum et ditionum jura descripta sunt, in illo quantum Benedictini, praesertim Itali, de humanae rationis incolumitate et virtute promeriti fuerint, dictum. Saeculo XII Lanfrancus, gente italus, secum auditorum colonia deducta, e bononiensi academia digrediens, alpes pervadit, abbatiamque beccensem petit, et nondum Erluino ejus fundatore e vivis sublato, fit monachus. Ibi dialectices et theologiae scholam excitat, ex qua quotquot doctrina apud Gallos, Anglos et Italos caeteris praestiterunt, prodiisse est traditum. [1] Ordericus Vitalis monachus Sancti Ebrouldi, qui vixit saeculo XI, magnis extollit laudibus beccense gymnasium in sua Ecclesiastica historia, quod ea tempestate philosophicis disciplinis, et praesertim ea arte, quae in disputationum palaestra magni erat momenti, floruisse tradit. Quaenam autem haec fuerit, hisce verbis Orderici, de Lanfranco disserentis, patet: « Quo (Lanfranco) docente, philosophicarum ac divinarum literarum bibliotheca effulsit. In utroque nodos quaestionum solvere potentissimus erat. Hoc magistro primitus Northmanni literatoriam artem perscrutati sunt, et de schola beccensi eloquentes in divinis et saecularibus sophistae processerunt. [2] » Cum vero fama percrebuisset, Lanfrancum

---

[1] GUITMUNDUS monasterium beccense appellat: " Beccum magnum et famosum literaturae gymnasium. „ *De Eucharistia*, lib. I, pag. 441. in tom. XVIII. *Bibl. Patr.* Lugd. — REMUSAT, *S. Anselme de Cantorbery*, pag. 33, not.

[2] Lib. IV, apud ZIEGELBAUER, tom. I, pag. 236.

publica disputatione sibi victori Berengarium haereticum manus dare compulisse, id nominis sui splendorem et auditorum frequentiam plurimum auxit. Inter quos adnumerandus Anselmus ille natione Italus e benedictina familia, cui nullus philosophorum qui temporis intercapedine a saeculo VI ad XIII elapsi claruerant, anteisse, docet Carolus Remusat, apud Gallos doctrina vir spectatissimus. [1] Cujus in sententiam ultro devenimus, ea persuasione, quod nullus theologiae et philosophiae disciplinis magis profuerit quam Anselmus, qui naturali quodam consilio, hac voce — Fides quaerens intellectum — fidei et rationis connubio innuit. Hic adversa tempestate ingenii sui robore humanam rationem in perquirendae veritatis officio egregie provexit; quin fidei jura apud Christianos detrimenta cepissent. In prioris officium assumptus Anselmus, a suis monachis rogatus fuit ut aliquid de Deo dissereret, et SS. Scripturarum auctoritate praetermissa, solo niteretur rationis judicio. Ille, licet *invitus*, poscentium desiderio occurrit, ut ipse testatur, *propter rei difficultatem et ingenii mei imbecillitatem.* [2] Ita ab eo factum, ut fides, quae unam ex ecclesiastica traditione *fides ex auditu* originem sibi vindicabat, quadam cum humana ratione affinitate devinci videretur. Licet in Ecclesiae Sanctos et Doctores Anselmus relatus sit, alieno tamen vitio ad *Rationalismum* sensim mentes allexit. In paradiso scientiae Anselmus versatus est velut Adam innocens, Petrus Abaelardus ut Adam lapsus; quibus parentibus duplex philosophorum genus exortum est. Piget de scriptis Anselmi pauca in hac bibliotheca superesse. Attamen indubium quin ad Barense Concilium proficiscens divertisset ad casinense monasterium Anselmus jam ad cantuariensem sedem evectus. Sed codex 172.

---

[1] Remusat, *op. cit.* Cap. I, pag. 8.

[2] S. Anselmi Cantuariensis, Praefactio in *Monolog.*

XII saeculi illius duplicis genealogiae, ut ita dicam, monumentum refert. Cui innuo, probe noverint quos res academiae parisiensis et Abaelardi casus haud fugiunt. Tractatus inscripti *Sic et Non* et *Theologia Christiana*, in quos Bernardus Clarevallensis pio aestu plurimum efferbuit, et quarum auctorem Petrum Abaelardum coram Innocentio et patribus Concilii Senonensis haereticum compellavit, prae omnibus saeculo XII ad rationis officium animos excitavit. Haec de Abaelardo Sanson archiepiscopus Remensis ad pontificem Innocentium: « Homo ille multitudinem trahit post se, et populum qui sibi credat habet.[1] » Bernardus in epistola ad Gaufridum episcopum Carnotensem docet Abaelardum nova tradere et scribere, ejus libros alpes et mare pervadere, per regna et provincias vulgari, ad coelum ferri, patronos publice nancisci, et etiam in Romana Curia auctoritate pollere.[2] Hac vi codex ille non longe ab Abaelardi morte exscriptus in hanc bibliothecam delatus est. Haud collineat, qui codicis delatorem existimat fuisse Bernardum Ayglerium Caroli II Andegavensis partes sequutum, et ad casinensis abbatiae regimen assumptum, et quem monasterii cluniacensis monachum falso asserit. Haec quidem sententia nobis belle arrideret, utpote quae propius codicem casinensem auctori adiudicet dum Abaelardus apud Cluniacensens traditur animam ad sanctissimum Petri Venerabilis pectus male conflictatam egisse. Sed omnium consensus rem haud dubiam facit, Bernardum Ayglerium alumnum fuisse abbatiae Saviniacensis, una ex reformatis Ordinis cisterciensis. Quisnam rationi consentaneum censebit, discipulum Bernardi Clarevallensis, Abaelardi insectatoris acerrimi, ejus pernicioso libro casinensem bibliothecam donavisse?

---

[1] S. Bernardi, *Epistola* CXCI.

[2] *Epistola* CCCXXVI.

Res Casinensibus saeculo XIV et XV male cesserunt; ita aliquid boni de literis et bibliotheca conjicere animus abnuit. Nam post illata damna a Friderico II, monachi, qui a pontifice in suas partes desciscere renuerunt, perduellium cladibus et vastationibus plurimum divexati sunt. His adde episcoporum in abbatiae administratione socordiam, quibus, a pontificibus Avenione degentibus missis, in bibliothecae nostrae codicibus provehendis ingenium tempusque defuit. Pontificibus Romam reductis, res rediit ad abbates; qui licet temporum injuria ad belli facinora abriperentur, attamen bibliothecae nuntium non remiserunt. Abbates enim Enricus et Pyrrhus Tomacelli, bellicis negotiis diu implicati, ut prodit casinensium manuscriptorum catalogus in vaticana bibliotheca asservatus, codicibus casinensem auxere. Seb ab abbatibus commendatariis male parta administratione casinensi, pessime res cessere. Hi profecto in id unum vertebant animum: aere, non libris, augeri. Ad quinquaginta annos eorum administratio perducta fuit. Et monachorum studio tribuendum, quod saeculo XIV centum et viginti codices exarati adhuc supersint. In concinnandis Regestis hac aetate cura non defuit: quod duo, Petri de Tartaris abbatis nomine inscripta, unum notatum *Regestum Comune*, duo Thomacelliorum abbatum nomine nuncupata testantur.

Saeculi XV codices quinquaginta novem supersunt. Inter quos notatu digni duo Epistolarum Plinii, quatuor Orationum Ciceronis, duo Tragoediarum Senecae, et in singulis manuscriptis opera Sallustii, Cornelii Taciti, et Vegetii *De re militari*, quae in classicos scriptores hac aetate desides non exstitisse Casinenses, aperte declarant.

Nec parvi habenda sunt manuscripta, quae ad italicam philologiam spectant. Praeter illud *Divinae Comoediae* Dantis Alighieri, cujus literalem editionem nostris typis curavimus

anno 1865, ad honestandam magni vatis memoriam, florentino municipio nuncupatum,[1] memoria digna sunt haec tria, nempe signatum 635 saeculi XVI vitam et epistolas S. Hieronymi ex latino in sermonem italicum versas continens; aliud anno 1472 exaratum Valerii Maximi versionem italicam referens, cujus Academia *della Crusca* in suo Vocabolario meminit; et denique codex 528 operis Joannis Boccacii *De Claris mulieribus*, a Donato de Casentino perceleganti italica versione exornati, quam primi in lucem protulimus anno 1836, et Bartholomaeus Gamba inter italici sermonis textus recensuit.

Quot anteactis temporibus bibliothecae codices fuerint, nulla apud veteres mentio. Pro certo habendum, mille, quae supersunt, manuscripta ingentis thesauri reliquias esse. Apud veteres chronistas, qui de damnis abbatiae, sive hominum sive naturae injuria inlatis, multum in sermonem diffluunt, de codicibus vero surreptis, disjectis, igne absumptis ne quidem verbum. Sed infensis casibus monachis labefactatis, eorum codices incolumes et propria sede imperturbati existimari nequeunt. Imo huic sententiae adstipulari videtur opinio Benevenuti ab Imola[2] in suis commentariis ad Divinam Comoediam Dantis Alighieri ad illud:

. . . . . la regola mia
È andata giù per danno delle carte.[3]

Imolensis enim e comuni interpretum sententia longe abscedens, censet, illis verbis: *danno delle carte*, casinensis abbatiae monachos tam celebrem bibliothecam propria ignavia pessum dantes designari. Et mentem suam Joannis Boccacii historiola

---

[1] Quid de hac nostra editione senserit cl. Carolus Witte, cui nullus in inlustrandis Alighieri scriptis studio et doctrina anteivit, vide in libro qui inscribitur: *Die neueren Arbeiten zur Kritik des Textes der Divina Commedia.*

[2] MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi.* Tom. I, p. 1296.

[3] *Paradiso*, Canto XXII, v. 74.

obfirmat, quae eum docet de ejusdem quassatis rebus. Imolensi igitur Boccacius narrabat, Neapolim digredientem ad casinense monasterium divertisse, *captus fama loci;* bibliothecam omnino vastatam, fores disjectas, asperis herbis fenestras obcaecatas, codices pulvere sordescentes, foliis et marginibus truncatos invenisse; de quo aegre demiratum, quemdam monachum de tanta jactura percontatum, rescivisse, id factum sodalium turpis lucri libidine, qui psalteriola, mulierculis et pueris venditanda, ex abrasis foliis et marginibus conficiebant. Est ne fides inconsulte addenda rei a festivo scriptore narratae, qui ingenio suo indulgens, clericos et monachos plerumque jocose carpsit? Adeat lector quae de hac re scriptor historiae abbatiae casinensis multis abhinc annis disseruit. [1] Adde quod si Casinenses in tantam codicum perniciem conjuravissent, undenam manarunt manuscripta quae adhuc in bibliotheca casinensi multorum manu versantur? Undenam codices permulti, qui in bibliotecam vaticanam pontificum jussu allati sunt? Ubinam in ipsis deprehendes folia detracta, detruncatos margines? Anno 1349 anonimus chronista refert monasterium casinense ingenti fuisse terraemotu disjectum. [2] Urbanus V sua Bulla, qua abbatiae excitandae consulebat, testatur, per viginti annos eversam fuisse; quo temporis spatio Boccacius ejus bibliothecam invisit. Quin igitur monachos illius aetatis infamia inuramus, nonne grati animi testimonio et laude a nobis honestandi, utpote qui tot casuum impetu inconcussi, usque ad nostra tempora tot codices traduxerint? Et ne in veterum monachorum culpas praetermittendo dissoluti videamur, ultro eis crimen inferimus, quod, inconsulto studio elegantioris speciei, codices veteribus tegumentis exuerint, et ferro pa-

---

[1] Tosti, *Storia della badia di Montecassino.* Tom. III, pag. 307.

[2] Gattula, *Historia Abbatiae Casinensis.* Tom. II, pag. 546.

ginarum fines aequandos tradiderint, notarum marginalium jactura, et imminuto foliorum luxu. Utinam detracta illa tegumenta superessent! multa enim de aetate, de scriptore, vel possessore codicum indicia praetulissent.

Sed inter tot rerum discrimina haec bibliotheca, a monachis optime curata, deinceps pacatioribus temporibus minui coepit. Ubi enim italos dynastas bibliothecas excitandi amor incessit, omnes in monachorum manuscripta oculos animumque coniecere. Quo tempore, cum casinenses res ad manus devenissent abbatum commendatariorum, qui de aere captando una excitabantur cura, nostrae literariae opes imminutae, alienae creverunt. Inter commendatarios adfuit ipse pontifex Paulus II qui, ad romanam sedem assumptus, casinensis administrationem gessit. Eo abbate, non pauci casinensis bibliothecae codices in vaticanam invecti sunt. Haec a Nicolao V pontifice excitata fuerat; qui ut copia et praestantia codicum eam augeret, profuso aere, conductis viris peritis, eos manuscripta collectum undique direxit. Ad id vero ipse vertebatur ob naturale studium in literas et quodam apud Italos tunc temporis consensu et opera in bibliothecis condendis, quo in negotio nullum italorum dynastarum Romanis pontificibus anteisse vaticana bibliotheca testatur. Calixtus III Nicolao in pontificatum suffectus, hortatorem habuit Franciscum Philelphum; qui eum per epistolam monet, ne in comparandis libris ab antecessorum suorum exemplo abscedat. [1] Et licet in alia epistola de codicibus ab ejus successoribus, custodum ignavia, distractis conqueratur, [2] tamen Paulum II hac culpa expertem invenit; quippe qui non tantum custodiae vati-

---

[1] *Epistol.* Lib. XIII, 1.

[2] Lib. XXVI. ad Leodris. Cribel. — Cf. etiam Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana.* Tom. VI, par. 1, pag. 110.

canae bibliothecae invigilasse traditur, sed etiam, damno casinensis, plurimum eam auxisse. In ejus manuscripta oculus injecit, eorumque catalogum bene concinnatum sibi deferri jussit, innuens quod non de notitia, sed de codicum possessione ageretur. Pontificis voluntati satisfactum fuit. An hujusmodi catalogus auctorem habuerit Nicolaum Sandonnino, lucensem, episcopum Mutinensem, quem pontifex in abbatiali administratione vices suas acturum delegerat, vel alium monachum, latet. Indubium est quod catalogus, stemma gentis Barbo praeferens, in vaticana bibliotheca adhuc legitur. Cardinalis Mai, cui ad manus obvenerat, simplici methodo sed apprime confectum dicit. [1] Imo in alio suo opere illius specimen exhibet, et testatur nimiam rem fore totum catalogum exemplari. [2] Id vero factum est studio primum clarissimi Caroli Vercellone, deinde P. Josephi Cozza, qui perhumane integrum hujus catalogi exemplar transmisit, eique velut singulari beneficio obstrictos profitemur. Neminem latet quantum studii Leo X in comparandis codicibus contulerit; sed minus perspectum an in bibliothecam casinensem falcem immiserit. Is una cum fratre suo Petro Florentia in exilium pulsus, abbas commendatarius casinensis dictus, opportunitatem nactus est ex codicibus quod dulcius saperet delibandi. Pontifex renunciatus ab administratione abbatiae recessit; nec amplius apud Casinenses locus fuit commendatariis. Facile intelligi potest, quo grati animi sensu Casinenses devictos sibi cardinalis habuerit; nec a veritate longius abiret, qui censeret, monachos aliquantulum indulsisse ingenio pontificis codicum cupidissimi. Sed nihil de hoc conclamatum.

Manuscripta vero ex casinensi sub Clemente VII in vatica-

---

[1] *Spicilegium Romanum.* Tom. V, pag. 221.

[2] *Scriptorum veterum nova collectio.* Tom. III, par. II, pag. 183.

nam bibliothecam delata fuisse, aperte docet eorum catalogus, qui in volumen una cum alio Paulo II misso redactus, numero 3961 inscribitur. De quo vir cl. Vercellone epistola Sebastiano Kalefati, hujus tabularii praefecto, nunquam nobis satis flebili, missa testabatur. Quanta vero casinensis bibliotheca vi manuscriptorum locuplex exstiterit, ex epistola praefixa catalogo Clementi oblato, erui potest. Haec scriptor pontifici: « Beatissime Pater, post pedum oscula beatorum, etc. Non potui incoeptum opus tam brevi perficere, quia in eo continentur multa et varia librorum genera, quae citius notare non poteram, et mittere sicut cupiebam, ut infra Beatitudo vestra poterit cognoscere; laboravi tamen pro viribus ut Sanctitati Vestrae satisfacerem. » Tantum de catalogo (cujus nullum in nostro tabulario exemplar est) disserit scriptor, et nihil de codicum delatione in vaticanam. Sed cardinalis Mai, de hujus bibliothecae rebus optime doctus, codices una cum catalogo Romam migrasse asserit his verbis: « non sine aliquot codicibus missus. »

Quod si pontificis ingenio nimis obsequentes Casinates propriae bibliothecae damno, vaticanam auxerunt; officio compulsi Ecclesiae, gravi jactatae discrimine, opem ferendi, plures in illam codices deferri passi sunt. Cum enim Lutherus, excusso ecclesiasticae auctoritatis jugo, unam in fidei et morum disputationibus S. Scripturam judicem agnovisset, Romani pontifices ad declarandam ejusdem textuum authenticitatem maximam operam insumpserunt. Hinc sub pontificibus Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, et Clemente VII, multae Sacrae Scripturae textuum originalium et Vulgatae editiones adornatae sunt, in quibus multam navarunt operam philologi, apud Italos ea tempestate frequentes; et melioris notae codices excussi sunt in bibliothecis, fama clarioribus, sicut in illa benedictina S. Severini Neapolis, S. Joannis de Carbonaria, Theatinorum S. Pauli, Car-

thusianorum S. Martini, et praesertim in casinensi, quae prae caeteris et copia et praestantia codicum et librorum, incunabulis artis typograficae excusorum, firmissimo subsidio pontificum votis obsequuta fuit. In quodam hujus tabularii volumine, cui titulus: *Indices imperfecti Mss.* catalogus occurrit librorum Sacrae Scripturae, qui et manu exarati, et typis impressi jussu pontificis Romam missi sunt. Catalogus haec in fronte exhibet: « Ex fidelissima Bibliotheca Monasterii Montis Casini, in qua extant ad quinque millia volumina manu scripta, literis Longobardorum seu Gothorum more depictis. » Si ad quinque millia bibliothecae casinensis manuscripta numerantur saeculo XVI et nunc vix mille supersunt, ubinam gentium quatuor millia et amplius, quae desiderantur, consistunt? quibusnam casibus a propriis sedibus disjecta sunt? Nullum antiquum de hac jactura monumentum invenimus.

Sed animadvertendum non tantum italicarum bibliothecarum integritati infestos fuisse commendatarios abbates, et excitatores vaticanae bibliothecae, sed etiam quoddam hominum genus, qui, ab Hispaniae regibus et Austriae imperatoribus meridionales fines Italiae administrandi munus adepti, pro-reges appellati, quidquid communi judicio vel arte, vel antiquitate praestantius haberetur, nullo jure prohibiti, in Hispaniam vel in Austriam, principum morem gerentes, mitti jubebant. Quapropter pro-regum libidine magnam manuscriptorum copiam et artis monumentorum Alpes pervasisse, et, viduatis italicis bibliothecis, parisienses, hispanas et austriacas auxisse, adhuc ingemiscimus. Et profecto nimis torquet animum notitia eorum codicum, qui a neapolitanis bibliothecis in viennensem devenerunt. De his agit Adam Franciscus Collar. in additionibus ad commentarios Petri Lambecii de bibliotheca vindobonensi. [1] Cujus praefecturam eo gerente, una

[1] LAMBECII *Commentarii de Aug. Bibl. Caesar. Vindobon.* Lib. I, pag. 753 et seq.

cum Pio Nicolao Garelli, Alexandro Riccardi Neapolitano, qui et moderabatur supremum Hispaniae consilium et advocati fiscalis munere fungebatur, Carolus VI, duplici potitus fuerat imperio, austriaco nempe et hispano. Is ubi rescivit imperatorem totum insistere in comparandos codices propriam bibliothecam aucturos, ejus gratiae aucupandae causa, neapolitana manuscripta in istam translaturum, ei ultro se praebuit. Jam de his cl. Montfauconius, e benedictina familia, disserucrat, animadvertens magna graecorum et latinorum manuscriptorum vi ditescentem invenisse bibliothecam S. Joannis de Carbonaria, et conquaestus quod nulla doctis viris copia facta fuerit ea visendi et versandi. [1] Narrat jam plures codices illius bibliothecae cuidam Hollandiae venum datos esse, et qui superfuerant optimae notae magni habendos, ob claritatem nominis oblatoris cardinalis Antonii Seripandi, qui testamento sibi a Jano Parrasio inscriptos acceperat. Quod cum fama vulgari coepit, Riccardus, opportunitatem minus inhonestam sibi oblatam sentiens, eorum translationi operam dari posse ratus fuit. De hoc plura Nicolaus Forlosia Neapolitanus, vindobonensis bibliothecae praefectus, retulit, qui Riccardi turpissimum consilium appellat *de codicibus Neapolitanis Graecis sollicitudinem*. Haec ille: « Alexander Riccardus, Neapolitanus I. C. acris ingenii vir, ut erat literis omnibus egregie ornatus, ita patriae suae bonorumque studiorum commodo impense studebat. » Quibus verbis satis cuique innotescit, plerosque apud Italos ea tempestate quam perversa mentis opinio de propriae gentis dignitate incesserit, ut ejusdem bona diripientes gloriam provexisse viderentur. Riccardus igitur ubi vidit animum Caesaris satis arrectum in neapolitanos codices, illum adgreditur atque hortatur, ut praestantiorum manuscriptorum, quae Neapoli, prae-

---

[1] *Iter italicum*, pag. 308.

sertim apud monachos, ignavia custodum periclitabantur, juberet exemplaria confici, et Vindobonam mitti cum caeterorum catalogo. Quo consilio viam constravit manuscriptis Vindobonam migraturis. Lambecius eorum seriem texuit. [1] Eodem, quo neapolitanae bibliothecae, casinensis non fuit obvoluta fato, quippe quae viris concredita, ea doctrina excultis, qua nemo eorum tam praetiosa monumenta domesticas aedes transgredi unquam passus fuit. Nec silentio praetereundum, quod dum Neapoli litera-riae opes imminuebantur, ad bibliothecae casinensis advigilabat custodiam Erasmus ille Gattula, qui ob unius pagellae subreptionem pro aris et focis acriter dimicasset. Verum nulla luce perfunditur illa tam repentina casinensium manuscriptorum imminutio. Vel igitur catalogi saeculi XVI auctor in errorem delapsus censendus est; vel veteres consulto tantam codicum jacturam silentio praeterisse existimandi. Prior nobis sententia arridet.

Licet casinensis bibliotheca, plurimis codicibus imminuta, praestantia tamen manuscriptorum caeteris anteire videtur. Ubi primum post tenebricosum barbarorum aevum, bonarum artium cultu instaurato, ad veterum monumenta mentes se converterunt, magnum ad haec usque tempora eruditorum studium in casinenses codices excitatum. Nec unus fuit, qui deinceps in primis

---

[1] Hoc titulo eam inscripsit: " Indice delle materie di alcuni celebri manoscritti scelti dai più rinomati Archivii Napoletani, e ad oggetto di eseguirne il Cesareo compiacimento trasportati in Vienna, e presentati all'invittissimo Imperadore Augusto Carlo VI. Re Cattolico delle Spagne, Napoli, Sicilia ecc. dal P. D. Antonio M.ª Cavalcanti Chierico Regolare, Teologo del Regio Collateral Consiglio et esaminatore del Clero di Napoli. „ Inter haec occurrunt benedictini codices monasterii S. Severini, ex quibus Denis bibliothecae vindobonensis praefectus viginti quinque sermones S. Augustini primo in lucem edidit hoc titulo: " S. Aurelii Augustini Hipp. Episc. sermones inediti, admixtis quibusdam dubiis. E membranis saeculi XVI. Bibliothecae Palat. Vindob. summa fide descripsit, illustravit, indicibus instruxit Michael Denis etc. Vindobonae 1792. „

adornandis editionibus veterum scriptorum casinenses codices non adierit, et monachorum humanitate atque eruditione opportune adjutus, literariis subsidiis vacuus discesserit. In epistolis enim, quae adhuc originales servantur, a clarissimis viris ad praefectos bibliothecae missis, plura exstant testimonia de nostris manuscriptis saepissime et maxima perquirentium utilitate excussis circa textum Bibliae, opera SS. Patrum, vitas Sanctorum, latina et graeca classicorum scripta, mediae aetatis historiam, rerum naturalium atque artium disciplinas, Conciliorum canones, et veteris juris monumenta. Et, ut a biblicis textibus exordiamur, juvat hic clarissimi Caroli Vercellonii in suo opere: *Variae lectiones vulgatae latinae bibliorum editionis*, quam de Casinensibus manuscriptis sententiam protulit, recensere: « Longe uberiorem messem nobis suppeditarunt viginti quatuor codices a monachis, jussu item S. Pii V accuratissime collati cum praedicta editione lugdunensi in celeberrimo monasterio Montis Casini. Horum variae lectiones habentur in archivio secreto vaticano (cod. M. 41. 43. 44.), ubi tamen liber Genesis desideratur; fortasse praemissa fuerat ipsorum codicum descriptio, quae proinde nobis deest. Lectiones igitur casinenses, quas, annuente ejusdem archivi praefecto doctissimo perinde atque humanissimo viro Augustino Theinero, descripsimus, ab Exodo proferre incipimus; atque ad unamquamque varietatem numerum subjicimus, seu summam codicum innuimus. Quamvis enim Casinenses per litteras *a*, *b*, *c*, etc. suos codices denotent, quum ipsorum codicum descriptione careamus, supervacaneum visum est ipsas codicum notas servare. Haec autem collatio adeo plena atque integra est, ut alias omnes vel editas vel ineditas (quas quidem videre licuit) longe superet. Si enim excipias simplices verborum transpositiones, quae neglectae fuerunt, varietates omnes, quantumlibet minimae, singulorum codicum adnotantur. Ex his colligimus ple-

rosque codices casinenses ad alcuinam recensionem pertinere; tres aliam omnino diversam recensionem exhibere; unum aut alterum ad graecos codices, vel ad hebraicum textum fuisse reformatum. Inquirendum porro duximus utrum praedicti codices adhuc servarentur in ejusdem monasterii bibliotheca. Proindeque Sebastianum Kalefati praefectum archivi Montis Casini rogavimus ne gravaretur communicare nobis, speciminis gratia, varias lectiones capitis primi Deuteronomii, quae in omnibus casinensibus Vulgatae codicibus occurrunt. Ille vero summa urbanitate summaque diligentia singulos codices illius bibliothecae contulit, expetitumque specimen nobis tradidit; immo accuratam quoque notitiam eorundem codicum adiecit. Ex qua intelligimus nonnullos codices (et fortasse antiquiores) distractos quidem aut perditos fuisse; et plerosque adhuc servatos. Sexdecim enim supersunt exemplaria quae Deuteronomium complectuntur, ex quibus unum (nempe cod. 515.) ad x saeculum pertinet; reliqua vero recentiora sunt. Hinc quas olim plures casinenses codices custodiebant lectiones, easdem superstites libri, etsi numero pauciores, adhuc servant, prout subiecta tabella demonstrat. [1] »

Plura manuscripta, quae ad centum sexaginta octo adnumerantur, continent commentaria in Sacram Scripturam, quorum

---

[1] *Apparat. Biblic.* Tom. I, pag. XCII.

Deuteron. Cap. I.	codd. cas. veteres	codd. cas. hodierni				
			„	19. *venissetis*	3.	1.
			„	21. *Deus noster p.*	3.	1.
			„	27. *murmurati estis*	12.	6.
1. *ad filios Israel*	10.	8.	„	28. *muratae*	5.	4.
3. *illi Deus*	8.	7.	„	31. *In solitudine*	10.	6.
9. *Dixi quoque*	4.	3.	„	— *parvulum suum*	2.	2.
— *illo tempore*	10.	9.	„	32. *Deo nostro*	3.	2.
10. *plurimae*	13.	11.	„	33. *praecessit nos*	2.	1.
13. *et ponam*	9.	8.	„	39. *aut mali*	10.	8.
19. *sicut praecepit*	2.	2.	„	44. *cecidistis*	10.	8.

nonnulla, typis vulgata, Sanctos Patres auctores habent; alia, neque illis pauciora, scriptoribus, qui post annum mille floruerint, nomine incomperto, tribuenda sunt. Si opus inscriptum: *Bibliotheca Patrum Lugdunensis* plurimum ecclesiasticis disciplinis adjumento fuerit ob pervulgatam notitiam scriptorum, qui post SS. Patrum aetatem theologicis, moralibus vel asceticis rebus operam contulerunt; istiusmodi Sacrae Scripturae expositorum, quae in casinensibus codicibus adhuc delitescunt, scripta in lucem emittere ad ecclesiasticas disciplinas maxime conferre, censemus. Quae casinenses monachos auctores sibi vendicare non dubito; utpote qui spiritualis vitae ratione peculiarem in Sacras Scripturas operam dabant. Cujus studii numquam Casini intermissi praeclare elapsi saeculi monumentum exhibent nonaginta novem volumina manuscripta hoc in tabulario asservata, quae Lexicon Hebraeo-Chaldaeo Biblicum habent, Casimiri Correale Surrentini et Casinensis ascetae opera confectum, cujus Prodromus tantum Neapoli lucem aspexit anno 1773. [1] Uberrimam vero eruditionis messem nacti sunt in casinensis bibliothecae manuscriptis, ob eorum textuum emendationem et integritatem, qui SS. Patrum editiones adornandas adgressi sunt. Nemo unquam

---

[1] *Prodromus in Lexicon Hebraeo Chaldaeo Biblicum, Commentarius etiam perpetuus, et Clavis Sacrae Scripturae continetur, ordine enim Alphabetico exhibet primo tum Radices Hebraeas, et Chaldaeas, tum omnes alias voces primitivas, derivatas, et formas una cum praefixis, et affixis in Sacro Codice Veteris Testamenti occurrentes. Secundo, exhibet 18600. integros Versiculos Hebraeos cum sua interpretatione latina: omnes etiam versiones, quae in Bibliis Poliglottis habentur: versiones Hieronymi, Persicam et Pagnini, nec non et Thargum Rab. Jonath. Benuziel. Tertio, annotationes tam respectu Linguae, et idiotismorum Hebraeorum, quam respectu sensus singulorum versiculorum, qui in hoc opere interpretantur. Quarto, sufficientem Analisim Grammaticam in singulas voces Alphabeticas, in usum eorum, qui linguam Sanctam proprio Marte discere voluerint. Authore* P. D. CASIMIRO CORREALE, *Surrentino, Sacri atque Regalis Archicoenobii Casinensis Professo.* Neapoli 1763, apud Joseph. Raymundum.

in id incubuit studium, quin centum et sexaginta codices hujus bibliothecae, qui Patrum habent scripta, sollicita non pervolverit manu, eorum textus cum editis collaturus. Inter quos profecto antiquitate et notae excellentia praestantiores habendi sunt triginta sex, in quibus Augustini scripta leguntur. Ex his cl. Octavius Fraja Frangipane Casinensis, hujus tabularii praefectus, decem illius Doctoris sermones, in manuscriptis numero signatis 434. 12. 123. 117. delitescentes, in lucem eduxit. [1] Ab eo viam stratam adgressi deinceps Caillau et Saint-Yves Galliae ecclesiae presbyteri, ejusque consilio freti, alios sexaginta sermones, eorundem codicum subsidio publici juris fecerunt. [2]

Cum Pius VI Pont. Max. clarissimo Bruno Bruni S. Maximi Taurinensis operum editionis curandae munus demandasset, quanto ille studio Romani pontificis jussa obierit, iis compertum erit, qui illius Patris opera typis de Propaganda Fide Romae 1784 edita ad manus habuerint. [3] In prologo autem eis praefixo Brunus manuscripta Sancti Galli Nonantulae, Sanctae Crucis de Jerusalem, ambrosianae, vaticanae, aliarumque bibliothecarum recensens, haec de nostra bibliotheca habet: « Longe ceteris monasteriorum tabulariis, ut amplitudine loci, ita praestantia, copiaque codicum antecedit illud, quod in coenobio est casinensi; quo ex coenobio praeclaram originem, nobileque nomen praecipua congregatio monachorum benedictinorum duxit. Cujus quidem

---

[1] Sancti Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi *Sermones X. ex Cod. Casin. nunc primum editi.* Romae, De Romanis, 1819.

[2] Sancti Aurelii Augustini Hipponensis Episcopi *Operum Supplementum I. continens sermones ineditos extractos ex Archivio Montis Casini et ex Bibliotheca Laurentiana Medicea Florentiae, opera et studio* D. A. B. Caillau *Canonici honorarii Cenomanensis et Cadurcensis; nec non* D. B. Saint Ives, *Sancti Ludovici Romae Canonici.* Parisiis, Parent Desbarres, 1836.

[3] Confer ephemerides: *Annali Ecclesiastici* (an. 1785, pag. 41. et 42), et *Novelle letterarie di Firenze*, ejusdem anni (pag. 85).

decora, ne pluribus persequar, quam et velim, et vero possim, deterret ne magni nominis scriptorum Christiani Lupi, Joannis Mabillonii, Bernardi Montfauconi, aliorumque existimatio, atque celebritas, qui ea sic oratione illustrarunt, ut qui rursum de iis agere instituerit, is spartae egregie exornatae non tam quidquam addere ornamentorum, quam detrahere velle videatur. [1]

Stephanus Borgia, vir doctrina clarus, apud Placidum Fridericium hujus tabularii praefectum suis literis Brunum magno studio prosecutus est, ut ejus in perscrutandis nostris codicibus labores consilio et opera juvaret. Sed cum Brunus Casinum proficisceretur, ex eo Fridericius discessit. Hujus tamen vices in illum optime gessit Claudius Trevisani monachus casinensis, quem Brunus apprime versatum dicit in re historica atque ecclesiastica omnigena. Is cum sodalibus suis totus fuit in conferendis cum exemplari operum typis impresso quatuor codicibus, quorum auctoritate sermones sexaginta certissime Maximo attribuit Brunus, multisque optimae notae variantibus lectionibus usus, textum egregie inlustravit. Ex eadem collatione innotuit, tantam cognationem inter casinenses et vaticanos Divi Maximi opera praeseferentes codices intercedere, ut nulla prorsus ratione inter se differant; duas insuper homilias *De Evangelica piscatione*, quartumque sermonem et septuagesimum *De Natali S. Laurentii*, suffragio tituli, quo in codice laurentiano mediceo inscribuntur, vix Maximo adiudicatos, casinensis codicis testimonio, pleno jure eidem deferendos invenit. Verum sermones nonnulli in nostris codicibus. [2] Maximo inscripti Bruno occurrerunt, quos in appendicem operum reiecit, quippe qui illius

---

[1] Sancti maximi Episcopi Taurinensis *Opera*. Romae, 1784. Praefat. pag. 28.

[2] 6. 12. 94. 99. 100. 102. 103. 104. 109. 110. 111. 115. 116. 123. 125. 142. 144. 145. 146. 147. 148. 160. 209. 305. 419. 462. 522. 534.

Patris stylum minus saperent. Ob casinensium monachorum de Divi Maximi editione operum merita, horum exemplari Pius VI Placidum Fridericium donari jussit.

Cum autem idem Brunus novam operum S. Brunonis episcopi et casinensis abbatis editionem curandam susciperet, nostros tredecim codices, [1] in quibus sparsim opera illa occurrunt, diligenter excussit, atque ejusdem Fridericii studio adiutus, editionem hanc Romae typis Zebel 1789 duobus vol. in fol. sic absolvit, ut de S. Brunonis operibus nihil jam desiderari queat. Notatu vero dignum est Brunum nedum coaevos Casinates adiutores habuisse, sed eos insuper, qui in iisdem elucubrationibus illum anteiverunt, Damianum monachum O. S. B. qui saec. XVI S. Maximi Homilias primus pervulgavit, [2] et Maurum Marchesium ejusdem Ordinis, cujus studio et opera S. Brunonis Sermones saec. XVII Venetiis in lucem prodierunt. [3]

Neque minori in hanc casinensem bibliothecam studio ferebatur cardinalis Mai, vir clarissimus, qui diu inter ambrosianos et vaticanos codices versatus fuit. Saepe enim hoc monasterium adibat, nostrorum codicum paginas sollicita manu pervoluturus. Ejus literae casinensibus monachis datae luculenter produnt quanta familiaritate cum hujus tabularii praefectis Fraja et Kalefati usus fuerit. Ferrandi diaconi ecclesiae carthaginiensis epistolam dogmaticam adversus Arianos aliosque haereticos in codice 16. saec. XI adhuc delitescentem Romae typis vaticanis edidit an. 1828. In cujus epistolae notitiam eum adduxit Octavius Fraja, qui, ut ille in prologo testatur, haud paucos eosque

---

[1] 34. 150. 158. 194. 195. 196. 251. 455. 522. 538. 570. 619. 653.

[2] DAMIANI ASCENDIENSIS O. S. B. *a quo primo collectae fuerunt homiliae LXXIV. S. Maximi episcopi Taurinensi.* Coloniae, apud Jo. Bapt. Gymnicum edit. an. 1535.

[3] TOSTI, *Storia della badia di Montecassino.* Tom. II. pag. 98.

insignes codices ei perquirenti exhibuit. Cum vero an. 1843 laudatus Mai inter quaedam manuscripta vaticana *Etimologicon* Auxilii Presbyteri nactus esset, Sebastiano Kalefati nostro, conferendi illud cum casinensi codice 29 literis longobardicis exarato, operam commisit; qui inter se eos omnino quadrare expertus est. Prohibuit vero Aloysium Tostium, ne in libri Auxilii incumberet editionem, quippe qui jam inter S. Isidori scripta in publicum jus venissent. Cumque ab eodem Tostio initium accepisset operis Auxilii Presbyteri, quod in cod. 30 - hoc exteriori titulo inscribitur: *Auxilii Presbyteri Quaestiones in Genesim: Miscellaneae de Trinitate in libros Regum, in varios Scripturae locos, et multa alia*, et inter vaticana manuscripta desiderari novisset, ad hoc primum evulgandum eum adhortatus est. [1] Jam enim anno 1686 Laurentius Zaccagni Erasmum Gattulam per literas rogaverat, ut sibi undecim paginas exemplatas cod. 30 mitteret. Dum vero Mai Casini moraretur, et reputaret secum sibi omnia semper in antiquis codicibus investigandis secunde obvenisse, in codices palimpsestos hujus bibliothecae [2] mentem totam convertit. Verum animadvertens frustraneam esse veterum characterum rasuram, ab incepto destitit experimento. De hac sua cum Casinatibus diuturna familiaritate in supremis tabulis testimonium reliquit, jubens suorum operum exemplari eos donari. Et memoria dignum putamus, ut de aliis praetereamus, postremo opera Lactantii Firmiani ab Aldo Manutio anno 1535 edita, fuisse collata cum nostro cod. 327. De quo Jo: Bapt. Fridericius id scriptum reliquit: « Lactantii opera edita anno 1535

---

[1] " L'opuscolo delle Questioni del medesimo Ausilio non è nei Codici Vaticani, e quindi lo vedremo nelle stampe di Monte Cassino, se lo stimeranno degno di luce, come io credo. „ Ita legitur in epistola Mai ad Tostium, die 19 decembris 1843 missa.

[2] 53. 197. 271. 295. 394. 446. 468. 506. 560.

typis Aldi, in praemissa eisdem epistola Pauli Manutii Aldi filii Germano Minadoo, Casinati monacho, affirmantur correcta ex codicibus Mss. Casinensis Bibliothecae ab Honorato Fascitello monacho monasterii Casinensis, viro satis claro celebrique. [1] » Plurima Conciliorum historiam luce perfundere nobis visus est codex 2 characteribus latinis seculi XII exaratus, qui Acta Conciliorum Ephesini et Chalcedonensis continet, atque ab eruditis viris magni semper habitus est ob integritatem textus, scriptoris castigationem et fidem translationis a graeco. Codex hic rogatu cardinalis Carpi, et forte jubente ipso pontifice, casinensibus vero monachis aegre admodum ferentibus, Romam missus est, et in apostolicam aedem inlatus. Dum Romae ea tempestate moraretur Christianus Lupus Yprensis, Ordinis Fratrum Eremitarum S. Augustini et Doctor Lovaniensis, codicem clanculum surripuit Venetiis 1724 praelo submissurus. At, huic nostrae bibliothecae restituto codice, Fridericius, ex ejus collatione cum Lupi exemplari edito, perspexit, illum minus in characterum interpretatione versatum corrupisse, multaque insuper omisisse nimia temporis angustia pressum, quae lucem adhuc exspectant. De quo, pluries iterato codicis examine, facti certiores sumus. Sed quae Fridericius hac de re reliquit, ejusdem verbis heic habes:

« Certum est codicem hunc nostrum singularem esse, cum in celebrioribus bibliothecis, scilicet vaticana, parisiensi, aliisque similibus non inveniatur. Id in causa fuit, ut Casinatibus quondam ab Eminentissimo Carpineo, vel potius a procuratore casinensi tunc Reverendissimo P. D. Andrea Adeodato casinate codex iste requisitus, et eidem bona fide transmissus et commo-

---

[1] De Honorato Fascitello vide GATTULAM, *Historia Abbatiae Cassinensis*. Tom. II, pag. 685 et 941.

datus, indeque in Palatium Apostolicum asportatus, ut Jo. Mabillonius refert,[1] in eruditissimi Fratris Christiani Lupi Yprensis, Ordinis fratrum Eremitarum S. Augustini, sacraeque theologiae in alma lovaniensi Universitate doctoris, ac regii primarii professoris, ad manus forte fortuna inciderit, qui rei literariae bono consulens, furtim et clam eundem, paucis exceptis, sicuti vidimus, exscribens, publicis typis Venetiis an. 1726 apud Jo. Baptistam Albritium et Sebastianum Coleti excudi fecit, ut in septimo operum ipsius tomo videre est. Nonnullas tamen ex dictis epistolis illaesas a suis morsibus reliquit Lupus, quae adhuc lucem non aspexerunt, ut ex collatione facta codicis vidimus, ita ut plura in hoc codice adhuc contineantur, quae inter Anecdota Casinensia numerari possint. Joannes Dominicus Mansi in praefatione primi tomi Novae Conciliorum Collectionis plura de hoc codice praefatur pag. XVI; qui tandem pag. XVII sic concludit: *His praestitis, non erit posthac, qui de codice casinensi consulendo vehementi sollicitudine tangatur; mihique grates habituri sunt lectores, quod primus ego rarum hunc codicem integre in lucem produxerim.* Illud in gratiam Casinatum advertendum mordaciter nimis fratres lovaniensis Conventus loqui in Epistola nuncupatoria Tomo VII praedicto praemissa ad Cosimum III magnum Etruriae ducem, dum aiunt, Lupum *plures Decades* extraxisse *Epistolarum variorum Patrum, quae in casinensis bibliothecae angulo tot secula cum blattis luctatae fuerant.* Casinensis codex sex saeculorum antiquitate vetustus optime conservatur in casinensi bibliotheca, nec ullus blattarum morsus in eo apparet, imo perpulitus, nitidusque servatur, ut ceteri fere omnes codices casinenses, ita ut nisi characteres, et membrana aliter persuaderent, exscriptus dici posset paucis abhinc annis :

---

[1] *Iter italicum*, pag. 121.

ibidem correctiones plures sunt in codice variae aetatis, et manus non unius, ut inde etiam facile unusquisque colligere possit, non in angulo latuisse codicem, sed a studiosis Casinatibus saepe saepius pervolutatum. »

Multum utilitatis rerum romanae Ecclesiae liturgicarum exploratoribus adferunt huius nostrae bibliothecae codices duo, quorum prior saeculi x exteriori titulo praesignatur: *Poenitentiarium Summorum Pontificum;* alter vero xi saeculi hoc titulo inscribitur: *Pontificale Romanorum Pontificum;* praesertim si conferantur cum monimentis editis ab eruditissimis viris Morinio, [1] Hittorpio, [2] Martenio, [3] Trombellio, [4] Mabillonio, [5] Balutio, [6] ac prae ceteris a cardinali Tommasio, [7] qui nostri Erasmi Gattulae consilio et opera usus plurimum fuit, prout suis ad eundem missis literis aperte docemur. Ex priori codice adhuc delitescentes eruit et typis mandavit epistolas duas Tostius; [8] unam Italiae episcopis missam, quam ille Leoni Magno jure attribuit; alteram vero Evantii archidiaconi, qui saeculo iv ad finem vergente floruit, hoc titulo inscriptam: *Incipit epistola a domino Evantio Archidiacono ex Scripturis divinis contra eos, qui putant immundum esse sanguinem.* Haud scitu indigna sunt, quae de nostro codice 325, qui hunc titulum exhibet « *Ivonis Episcopi Carnotensis et monachi liber de Sacramentis, et Rationale Mamerti Episcopi Viennensis et matrimonia,* » notat Le

---

[1] *De Poenitentia,* pag. 21. *Appendix.*

[2] *Ordo Romanus.*

[3] *De Antiquis Ecclesiae ritibus.* Tom. I, pag. 275.

[4] *De Extrema unctione.* Tom. II.

[5] *Musaeum italicum.* Tom. II.

[6] *Capitular. Reg. Francor.*

[7] *Sacrament. Antiphonar. et Responsor. S. Gregorii Magni.*

[8] *Storia della badia di Montecassino.* Tom. I, pag. 202 et seqq.

Beuf in sua epistola edita in ephemeride inscripta: *Le Mercure de France.* [1]

Quantam vero casinenses codices opem his attulerint, qui rebus mediae aetatis perscrutandis vacarunt, neminem profecto latet. Quot autem et cujusnam notae anteactis temporibus fuissent hujus tabularii codices chronicas praeferentes omnino incompertum. Jure meritoque condolendum nobis bibliothecam hanc, historicorum manuscriptorum ingenti fuisse jactura labefactatam; cum in ea nec unum quidem exstet exemplar chronicarum Pauli Diaconi, Erchemperti et Amati, casinensium monachorum, quod eruditis occurrat. [2] Codicum historicorum, qui adhuc in bibliotheca nostra prostant, series ab eo, qui numero 253 signatur, et est saeculi x, initium sumit, ad cujus calcem duae leguntur chronicae cujusdam monachi casinensis, quarum prior res a Longobardis in cistiberinis Italiae finibus ab an. 840. ad an. 875 gestas disjuncto stylo refert. Eam Camillus Peregrinius *perutilem historiolam* appellat, et Pertzius *haud pauca scitu dignissima* in ea reperit. [3] Primus, qui eamdem in lucem protulerit, praefatus Peregrinius fuit, qui in veteribus illius characteribus enodandis difficultate irretitus, plura, quae deinceps a nostro Jo. Baptista Fridericio explanata sunt, praeteriit omnino. Iterum a L. A. Muratorio in collectione *Scriptorum rerum italicarum*, [4] a Pratillo [5] et Gattula pervulgata fuit; denique ejus

---

[1] Decembre 1737. II. vol. pag. 2777.

[2] De Amati historia nihil nobis compertum nisi traditum a Champollion Figéac, qui ejus versionem in antiquam provincialem linguam edidit anno 1835. Tiraboschi (*Storia della letteratura italiana* Tom. III, pag. 268, edit. Mutinen.) docet sua aetate latinum exemplar Amati historiae exstitisse in monasterio S. Salvatoris Bononiae. Certum est nondum illud aspexisse lucem. Estne in eodem loco? estne originalis textus? Id nos prorsus fugit.

[3] *Monumenta Germaniae.* Tom. V, pag. 222.

[4] Tom. II, pag. 264.

[5] Tom. I, pag. 179.

castigatissimam editionem adornavit cl. Pertzius.[1] Nec recentiores tantum, sed et veteres plurimum ea, quam Peregrinius Joanni archidiacono capuano, deinde casinensi abbati, tribuit, usi sunt. Erchempertus,[2] Joannes monachus in sua Visburnensi chronica,[3] Leo Ostiensis[4] eamdem retulere. In eodem codice exstat chronica S. Benedicti, quam idem Pertzius, collatione inita cum manuscriptis S. Sophiae Beneventi, vaticanae (5001) et cavensis bibliothecarum, post Peregrinii, Pratilli et Gattulae editiones, postremam et emendatiorem curavit.

Nunc sermo noster ad duo manuscripta (202 et 450) Chronicae Leonis Ostiensis se convertit; quorum primum exteriori titulo *Chronica Casinensis minor* praenotatur, quia tantum Leonis narrationem continet, posterius vero *Chronica Casinensis maior* inscribitur, quod Petri Diaconi additionibus auctum fuit. Quam profecto chronicam plurimi habuisse doctrina et critices arte viros spectatissimos, plurimaque reverentia eiusdem paginas eos pervolutasse, patet. Sigonius enim, Pagius, Dupinius, Mabillonius, Peregrinius, aliique rerum historicarum magistri illius auctoritati recte se committunt; a Baronio *Scriptor sui temporis integerrimus, sincerae fidei scriptor*,[5] a Muratorio *magnae gravitatis et auctoritatis auctor*[6] praedicatur Leo; et ipse Giannonius gravissimum et antiquissimum de rebus italicis mediae aetatis scriptorem eum laudat.[7] Quoad sermonis ejus formam, censemus, in tenebricosa illa aetate primum exstitisse Leonem

---

[1] *Monumenta Germaniae.* Tom. I, pag. 179.

[2] N. 29.

[3] MURATORI, *Scriptores rerum italicarum.* Tom. I, par. 2, pag. 404.

[4] *Chronica.* Lib. I, cap. 35.

[5] Ann. 1059 et 1076.

[6] *Scriptores rerum italicarum.* Tom. IV, pag. 133.

[7] *Storia civile.* Lib. 9.

Casinensem, qui latinorum historicorum memoriam excitaverit, deque iis, qui deinceps apud Italos, literis instauratis, clarissimi forent, admonuerit. Neque intra, neque extra Italiae fines ea tempestate scriptorem alium nacti sumus, qui narrationis ordine, rationis nexu, et quadam sermonis urbanitate Leoni praecat. In Prologo enim arduas historici partes explere sentit; et munus sibi ab abbate Oderisio commissum, scribendi scilicet de illius praedecessore, maximi momenti censet. Desiderium demiratum, narrat, quod nemo superiori aetate de veterum abbatum rebus scripserit, et si quis in id animum intendisset, adeo rudi et incomposito stylo ab eo factitatum esset, ut fastidio potius lectoris animum fatigasset quam eruditione auxisset.

A S. Benedicto narrationis primordia capit, quam ad suam usque aetatem protrahit; diligenter praeparationem adhibet; fontes, e quibus rerum notitiam hausit, quos *scritiunculas* appellat *laciniosi styli*, Chronicam nempe Joannis abbatis, et historiam Longobardorum, forte Pauli Diaconi; diplomata, aliaque casinensium privilegiorum monumenta designat; et in difficili explendo munere, quod consodalis Alfanus ab abbate Desiderio rogatus aggredi renuerat, sub modestiae specie docet ingenio et studio caeteris anteisse. Leonis igitur opus mediae aetatis rebus multam attulisse lucem videtur.

De hujus vero chronicae editionum fato res postulat nonnulla adnotare. Ambrosius Traversarius Camaldulensis primus fuit, qui ejus notitiam vulgaverit haud aequo tamen consilio, quippe qui apochripho usus fuerit exemplari; Leonis Chronicam, sermonis elegantiae consulendae causa, curante Laurentio monacho vicentino, corruptam edidit Venetiis 1513.[1] Ambrosii editionem Jacobus Diubreul e benedictina congregatione Parisiis 1616 ty-

[1] Per Lazarum de Soardis.

pis recudit. Matthaeus Lauretus denique, licet codicum casinensium auctoritate fretus, in nova editione curanda contra textus fidem, pro suo lubitu in plurima additamenta et mutilationes male pervasit.[1] Quamobrem Angelum de Nuce casinensem abbatem primum huius Chronacae editorem jure habendum omnes rati sunt. Qui licet adnotationum opportunitate Leonis textui adnexarum minime commendandum semper se exhibeat, de studio tamen et fide in servanda textus integritate optime promeritum fuisse, nemo dubitat. Postremam demum ejus editionem naviter adornavit et inter Monumenta germanica retulit, cum additamentis Petri Diaconi, cl. vir D. Wattembach.[2] Is Angeli de Nuce opera usus est, et de veteribus Leonis manuscriptis disserens, quinque codices recenset: duo Monachii, totidem Casini, unum Stuttgardae saeculi XV. E duobus Monachii primum, cujus characterum specimen exhibet, conjiciendo authographum, scilicet ipsius Leonis manu exaratum, praedicat. Nec quidem redargui nec convinci potest Wattembach a nobis, quibus nullae facti rationes occurrunt, quae conjecturarum vim propellere queant. Haud vero nobis silentio praetereundum, argumentationibus ejus minime permotos, ab improbabili delatione autographi Leonis in Germaniam nos impediri, quominus in ejus abeamus sententiam. Chronica enim non solum factorum narrationem exhibet, sed est velut jurium et privilegiorum casinensis abbatiae promptuarium; quae ut historiae testimonio firmarentur, Oderisius abbas munus illam exscribendi Leoni mandavit. Id cuique paginas illius operis volventi patet. Si eorum jurium summa consistere in Leonis Chronica videbatur, haud facile Casinenses ignavos, socordes et minus de ea sollicitos fuisse ullus censebit, utpote

---

[1] Neapoli 1616.

[2] *Monumenta Germaniae.* Tom. VII, pag. 551.

quae tabularii potius quam historiae rationem praeseferat. Imo saepius in jus vocati, ea usi sunt abbates; et quia firmius originalibus, quam exemplatis monumentis veritas adstrui solet, indubium Casinenses de Leonis autographo quam maxime sollicitos exstitisse. Quod et facto probatum accepimus; nam cum ob immutatam rei publicae rationem feudalibus dynastis res male cedere coeperunt, et abbates contra municipia et privatos cives lites contestari cogerentur, non una erat causarum actorum in diplomata et bullas oppugnatio; sed in imminuendam Leonis Chronicae fidem acrius vires contendebant. Inde factum est, ut Gattula peculiari apologia a Leone et Petro Diacono omnem injuriam eorum fidem infirmantem propulerit, [1] circa authenticitatem diplomatum et tabularum, quibus usi sunt, [2] et de quibus nimis sollicitum se probat Leo. Nam de Athenulpho abate scribens, qui, cum Hydrunto Constantinopolim navi transhveheretur, naufragio periit, diplomatum cum sigillis aureis et aliarum scripturarum, quas ille ex casinensi tabulario secum attulerat, et mare absumpsit, a conquestu animum prohibere nequit. [3] Ita ut ipse Ostiensis, qui, diligenter indagatis privilegiis atque praeceptis nec non concessionibus, chronicam inscripsit, potius coenobii sui rerum juriumque defensoris partes, quam historici iniisse videtur. Cum igitur ea fuerit Leonis mens et studium Casinensium in ejus scripta, incredibile prorsus dictu apparet, monachos aequo animo tulisse ea authographa abrepta, et in Germaniam delata fuisse. Doctor Wattembach tanta persuasione propriae sententiae haeret, ut non dubitet, quin de anno 1137 nos certiores faciat, quo chronicon autographum per Engelschalcum ab-

---

[1] *Historia Abbatiae Casinensis.* Tom. II, pag. 877.

[2] *Prolog. Chron. Casin.*

[3] " Cum eo in maris profunda demersa sunt. „ Lib. II, cap. 39.

batem, Innocentii Pp. II familiarem, et imperatorem Lotharium in Italiam secutum, in Germaniam delatum fuit. « *Codicem enim autographum*, ait Wattembach, *circa annum* 1137 *Burum delatum esse existimo per abbatem Engelschalcum, qui Innocentium secundum fraequentasse et Lotharium imperatorem secutus esse dicitur*. Sed his verbis: *existimo* et *dicitur* veritas alicujus rei firmari nequit; nec abbatis Engelscalchi apud pontificem familiaritas, nec ejus in Italiam profectio tanti roboris argumenta conflare possunt, ut de codicis evasione persuadeant. Nec vir cl. opportunum nactus est tempus: anno enim, quem designat, Casinensium res pacatae atque tranquillae minus tumultuariae codicis ablationi favebant; et Petrus Diaconus ea tempestate suae chronicae scribendae operam dabat, a codice Leonis initam. Numquid Petrum haud aegre ferentem existimemus, abbatem Engelschalcum ejus manibus operis sui materiam avulsisse? Forte id auctoritate Lotharii factum fuisse censet Wattembach; sed hoc unum eum monitum velim, quod si Engelschalcus gratia imperatoris praepollebat, iisdem diebus Petrus Diaconus in cappellanum et consiliarium imperatoris adlectus, inter aulicos adscitus fuit. [1] Si cl. Wattembach pro comperto habuisset codicem burensem autographum esse Leonis, indubie ejus textum potius insectatus fuisset, quam aliorum duorum codicum. Quod si ita est, miramur profecto, in codice monacensi Casini abbatum seriem usque ad Seniorectum excurrere, qui anno 1137 vita functus fuit; quo anno Leo nedum scriptoris munus expleverat, ad cardinalatum evectus; sed jam abhinc viginti duo annis diem supremum obierat. [2] Profecto cl. vir jure argumentationi nostrae reluctari censebit, nos admonens, a posteriori manu abbatum casinensium

---

[1] *Monumenta Germaniae*. Tom. VII.

[2] Leonis Ostiensis *Chronica*, apud Muratori, op. cit. Tom. IV, pag. 537.

seriem deductam usque ad Seniorectum: sed cum nulla in codice monacensi palaeographica argumenta excutiendi copia sit, haud instabimus.

Sed si conjecturis indulgere fassit, potius codex casinensis inscriptus: *Chronica Minor* [n. 202] proximior aetati et ipsi Leone esse videtur. Hunc enim Placidus Fridericius in nota ei praefixa, antiquitate praestare sentit alio inscripto: *Chronica Major* [n. 450] Gattulae judicio fretus, et, a Mabillonio exhibito, characterum Romanorum XI saeculi specimine, quod cum litera nostri codicis omnino quadrat. Imo non solum codicem sub Leonis oculis exscriptum putat, sed etiam ancipiti judicio illum autographum tenet. Propriam vero sententiam exturbari dolet ex eo, quod abbatum series in tertio folio inscripta Oderisium II, qui XII saeculo vitam degebat, complectatur; quae aetas a Leone longe abest. Conjiciens tamen, posteriori manu productam seriem ad Oderisium II, a sententia non discessit. Cui, etiam atque etiam illius abbatum seriei scriptura excussa, nobis adstipulari licet, cum luce clarius innotuerit ex diversitate characterum, sillabarum contractione, atramenti colore et verborum dispositione, quae sequuntur nomina abbatum post Gerardum, recentiori manu exarata fuisse. Codex igitur sub Gerardo abbate, qui ab anno 1111 ad 1123 monasterii praefecturam tenuit, fuit inscriptus, cum adhuc Leo in humanis degeret. Quod vero scriptor Leoni coaevus exstiterit, non patet cur Fridericius codicem autographum praedicet.

Potius in codicem, tamquam Leonis manu exaratum, mens nostra vertitur, qui superiori saeculo in velitrensi Sancti Clementis ecclesia a canonicis servabatur, quem Tostius memorat, [1] et cujus sententiam doctor Wattembach prorsus abnuit hisce verbis:

---

[1] *Storia della badia di Montecassino.* Tom. II, pag. 336.

« Cave ne ex loco Ludovici Tosti, Velitris codicem Leonis esse conicias; nam ibi nullum invenies. [1] » Dolemus quidem codicem velitranum deperditum, sed Tostio ejus existentiam attestanti fidem addere nemo vetat, quippe cui de hoc luculentissima occurrerit memoria ex quadam Friderici vita manuscripta in hoc tabulario, et lucubrationibus ejusdem de eodem codice, quas cuique legere datum est. Ubi enim elapso saeculo clarissimus vir Stephanus Borgia hunc delitescentem codicem detexisset, nulla interjecta mora, eum Casinum amico suo Placido Fridericio mitti curavit, ut sibi de eo mentem suam aperiret. Qui totus in eum incubuit; et adductus fuit in opinionem, Leonem ipsum exarasse, ac deinceps cardinalem et episcopum ostiensem et velitrensem adlectum, eum propriae cathedrali ecclesiae, vita excessurum, reliquisse. Codicem praeter Chronicam Leonis, ritualibus precibus et aliis ad divina officia spectantibus, Calendario Sanctorum, plurimis interjectis necrologicis notis, locupletem Fridericius invenit. Quae omnia exemplatus est Fridericius, et multa eruditione refertis notis inlustravit, quas Borgiae una cum codice remisit. Ne igitur Wattembachii animus de velitrani codicis existentia anceps amplius haereat. Quo fato vero praestantissimus codex e velitrensi cathedrali excesserit, non patet.

Codex noster, qui exteriori titulo *Chronica major*, et numero 450 designatur, praeter Leonis Chronicam, aliam Petri Diaconi exhibet. Illa a S. Benedicto per quinque saeculorum spatium ad Desiderium abbatem deducitur, conclusa hisce verbis: « ad honorem beatorum Apostolorum principis Petri similiter est; » haec a dedicatione basilicae casinensis usque ad obitum antipapae Anacleti (1138). Cum in nullo alio Mss., ni fallimur, Petri Chronica occurrat, nemo non videt quanti habendus sit hic ca-

---

[1] *Monumenta Germaniae*, Tom. VII, pag. 551.

sinensis codex, a quo, ut diximus, editiones omnes manarunt. Primum Angelus de Nuce, nulla de Traversari et Laureti editionibus interpolatis ratione habita, Petri Chronicam, deinde Muratorius et Wattembach in lucem protulerunt. Litera longobardica, diversa manu et tempore, nempe saeculo XII et XIII, inscripta est. Licet Nuceus Leonis textum produxerit, uti in hoc codice legitur, illum tamen cum codice 202 conferendi officium non praetermisit, margini a Petro immutata committens.

Haud parum subsidii historicis rebus adlatum est casinensibus codicibus, qui *Anonymorum Monachorum Casinensium Chronicon* a Gattula, [1] et a Pertzio: [2] *Annales Casinenses* nuncupantur. Antonius Caracciolus e tribus codicibus 169-47-851 (nunc 450) hanc narrationem eruit, et una cum Erchemperti, Lupi Protospathae, Falconis Beneventani et Anonymi Casinensis, chronicis praelo submisit Neapoli 1626; quam editionem Gattula mendosam deprehendit. Ea propter suo studio expurgatam in sua casinensi historia, [3] post Muratorii secundam pervulgationem, [4] tertio recudit. Nos vero unum e tribus codicibus a Gattula relatis, nempe signatum 199, deperditum condolemus. De quo tamen Fridericius plura notatu digna reliquit, opportuno loco amandanda. His videtur codex aegre in hac bibliotheca moratus; in ejus namque folio 86, uti a Montfauconio [5] et Fridericio animadvertitur, haec legebantur: « Hic liber per plures annos fuit in monasterio S. Vincentii de Vulturno, ereptus a monasterio casinensi, et anno Domini 1505 fuit restitutus dicto monasterio casinensi per nobilem virum Loysium de Raimo in eo anno

---

[1] *Accessiones ad Historiam Abbatiae Casinensis*, pag. 822.

[2] *Monumenta Germaniae.* Tom. XIX.

[3] Ibi.

[4] *Scriptores rerum italicarum.* Tom. V, pag. 55 et 139.

[5] *Bibliothec. Bibliot.* Tom. I, pag. 215.

quo dictum monasterium rediit ad observantiam congregationis S. Justinae (anno 1504). » Postremis superioris saeculi annis discriminosis ab hac bibliotheca excessit, et quo pervaserit adhuc incompertum. Anonymorum Casinensium textum, a Gattula editum, cl. vir Pertzius, dum mense Iulio 1822 Casini moraretur, cum duobus, qui supererant, codicibus contulit, et operam haud perdidisse sentit. [1] Ubi vero cognovit virum cl. Bethmannum eundem textum Anonymorum bibliothecae vaticanae in codice urbinate nactum fuisse, maximo studio novae collationis curandae cum casinensi codice, in eum latus est. Sed anno 1859 cum Londini inter Wilelmi Libri manuscripta alter Anonymorum Casinensium codex venum produceretur, qui ad illum usque diem omnes fugerat, Pertzius aere illum comparavit, et eius subsidio editionem inter Monumenta Germanica relatam adornavit. Ita ut quinque adnumerandi sunt huiusmodi chronici codices: tres casinenses, quorum unus desideratur, urbinatis in vaticana, et postremo is qui berolinensis iure dici potest. Licet Pertzius antiquitate praestare autumet urbinatem codicem, qui, ut ait, antiquitate et simplicitate eminet, et eum saeculo XII, adsignet; attamen casinenses codices merito fraudari nequeunt, primos exstitisse, qui hujusmodi annalium textum eruditorum notitiae exhibuerint.

Res vero postulat ne silentio obruamus Anonymorum apographum, quod Constantino Cajetano quondam fuerat, et quod Muratorius editionem suam curaturus prae manibus habuit. [2] Id, Caietani manu in fronte exscripta notula, docet, a casinensi codice n. 62, alias 1020, transcriptum fuisse, et Alberico monacho casinensi praeposito S. Mariae de Albaneta attributum. At Gat-

---

[1] *Monumenta Germaniae.* Tom. XIX, pag. 303.

[2] *Scriptores rerum italicarum.* Tom. V, pag. 147.

tula nec codicem nec ejus memoriam a veteribus traditam invenisse testatur, a quo Cajetanus exemplar suum eruisset. Notatu digna censemus verba, quae in margine Cajetani apographi Muratorius deprehendit « *Anno 1100 Albericus auctor hujus catalogi nascitur — anno 1123 hic Alberisius sublevatur in Sacerdotem — anno 1143 hic fuit dominus Albericus in praepositum S. Mariae 3 Septembris.* » Hiccine est Albericus ille Visionis scriptor, a qua, juxta mentem Petri Justiniani Casinensis, Mazzocchii, et De Costanzo Dantes Alighieri, Divinam Comoediam instituturus, excitatus legitur? Indubium vero est haud Alberici manum illas marginales notulas exaravisse, utpote quae diversimode ejus occurrat nomen inscriptum *Albericus* et *Alberisius*. Chronici vero auctorem exstitisse Albericum nihil est quod nos vetet adserere, cum *Catalogi* vox, juxta Pertzium, *Chronicam* sonet. Peropportuna demum in Cajetani manuscripto notula occurrit, quae annum Alberici ortus, a Petro Diacono praeteritum, aperte designat, nempe 1100.

Ex historicis manuscriptis illud praestantissimum authographum memoria dignum existimamus Chronicae Ryccardi de Sancto Germano; qui res, ut ipse ait, *ubique terrarum et praesertim in Siciliae regno* per quinquaginta quatuor annorum intercapedinem, scilicet ab anno 1189 ad 1243, scripto mandavit. Quanta hujus scriptoris apud eruditos sit auctoritas, quantumque praesidii historicis disciplinis ab eo obvenerit, cl. Pertzii[1] verbis dabimus: « Sed progressu temporis dum consilii tenax opus inter maxima rerum discrimina quinquaginta quatuor per annos prosequutus est, exemplum ab initio propositum in immensum superavit, ita ut eum optimum rerum Italiae inferioris et mediae saeculo XIII scriptorem atque rerum visu vel fideli relatione

[1] *Monumenta Germaniae.*

cognitarum fidum et accuratum testem agnoscamus, necesse sit. Quaecumque enim narrat, virum sincerum, uni veritati addictum et inter negotia publica versatum produnt, quique Friderico imperatori summisque magistratibus aeque ac praelatis praesertim casinensibus bene notus, facta sibi cognita absque ira et studio exposuit. » Is apud S. Germanum ortus, cum multa inter eum et abbates monachosque casinenses familiaritas intercessisset, magna ei tabularii hujus monumentorum copia facta fuit, in sua adornanda Chronica, quam propria manu codici membranaceo in folio parvo concredidit. Haud Pertzium conquerentem improbabimus, quod recentiori atramento vetus, longa aetate pallescens, profana manus vividius excitaverit.

Ineunte saeculo XVII, primum ejus exemplar ab abbate casinensi Bernardino Saivedra curatum fuisse videtur, rogatu cardinalis S. Susannae Scipione Cobellutio, cujus prostant in tabulario literae, 21 februarii 1623.[1] Hoc usus exemplari fuisse Odericus Raynaldi in suis Annalibus Ecclesiasticis videtur; nam haec ille de Ryccardo:[2] « Nunc breviter quid de eo (Marcualdo) Ryccardus de Sancto Germano in sua Chronica afferat, perstringamus; pauca tamen de eo auctore, cujus manuscriptum pervetustum in bibliotheca casinensi exstat, atque ex eo delibatum summa fide exemplar habuimus, saepius a nobis adducendo, ad illius laudem, quam silentio obruere ac deterere nefas esset, praemittemus; illum, sive veritas spectetur historiae, sive diligentia, qua praecipua quae in orbe universo, maximeque in utriusque Siciliae regno, e quo oriundus erat, gerantur collegit, primis

---

[1] Haec ad abbatem casinensem cardinalis verba: " Intendo che in codesta Libraria sono gli annali del Notaro Riccardo di S. Germano, desidero che V. P. mi faccia piacere di permettere che se ne pigli una copia, che le ne resterò con obbligo. „

[2] Ad an. 1198, n. 70.

etiam annalium scriptoribus conferendum. » Ferdinandus Ughellius abbas cisterciensis primo hanc Chronicam e casinensibus manuscriptis in lucem produxit. [1] Sed sive romanam editionem [1647], sive venetam [1722] legas, illam et mendis corruptam et multis detruncatam, praesertim ab anno 1239 ad finem, invenies. Quanam vero manu transcriptum exemplar esset, quod Ughellius servasse dicit *in domesticis monumentis*, [2] prorsus nos fugit. Forsan unum existimandum ex his exemplaribus, quae male corruperat Joannes Dominicus Terranova Calaber, quod Angelus de Nuce ad calcem codicis casinensis Ryccardi memorat, [3] Muratorius [4] et Carusius, [5] ughellianis mendis minime expurgatum, typis commiserunt. Denique studio Erasmi Gattulae, expunctis erroribus, in lucem prodiit. Miramur profecto Philippum del Re in sua adornanda Chronistarum collectione, inscium Gattulae editionis muratorianam insectatum fuisse.

Cum vero in Anonymorum Casinensium manuscripta hujus bibliothecae Pertzius incumberet, mentem in Ryccardi codicem convertit. Et licet de tribus aliis manuscriptis ejusdem chronicae edoctum se praebeat, principum nempe Phitaliae Panormi, Barberini 1235, atque Phillips Mediomonti; nihil tamen ab ipsis utilitatis ei capere datum fuit, utpote quae casinensi autographo aequiparari nequeant. Et quia sermo noster ad cl. Georgium Pertzium pervasit, qui tanta apud eruditos doctrinae fama clarescit, tantoque munerum splendore honestatus est apud Germaniae im-

---

[1] *Italia Sacra.* Tom. III. *Append.* fol. 953.

[2] Ibi.

[3] " Monendi sunt lectores Joannem Dominicum Terranova Calabrum, archipresbyterum Castrinovi, diocesis casinensis, hunc codicem, non semel exscribendo, non pauca, per turpem assentationem et fraudem, temere vitiasse, quae ex hoc autographo corrigenda. Nec mendis vacat editio Ughelli in *Italia Sacra.* „

[4] Tom. VII, pag. 968.

[5] *Bibliotheca Sicula.* Tom. II, p. 1.

peratorem, juvat hic memoria repetere, quod quadraginta elapsis annis ex quo Casinum inviserit, iterum Ryccardi Chronicam editurus inter *Monumenta Germanica*,[1] literis urbanitate refertis nos rogavit de nonnullis elucidandis illius Chronicae lectionibus. Et profecto nihil gratius, nihilque jucundius nobis obvenire poterat, quam aliquo studio et benevolentiae indicio eum certiorem facere, nos, licet doctrina impares, Octavium Fraja Frangipane insectari, qui tanta eum officiorum ratione fuerat prosequutus.

Cum jam longa aetate in hac bibliotheca Pauli Diaconi, Erchemperti et Amati casinensium chronistarum codices desiderentur, nullus de his sermo ineundus, quem de adhuc existentibus instituti nostri ratio tantum postulat. Codicem igitur adeamus signatum n. 300 hoc exteriori titulo praenotatum: *Historia recuperationis Jerusalem et Antiochiae, et alia.* Is de Crucesignatis refert Hyerosolimam commigrantibus, et de hujus urbis et Antiochiae expugnatione; scilicet de rebus in prima Crucesignatorum expeditione gestis usque ad Balduinum in Hyerosolimae regem adlectum. Gregorium monachum casinensem, postea ad terracinensem episcopatum evectum, haec historiola auctorem sibi vindicare videtur. Ejusdem epitomen in opere: *Gesta Dei per Francos* Jacobus Boncarsius edidit, quam a Paulo Petavio et Vilelmo Comodeno acceptam docet. Qua via ad eorundem manus illa pervenerit, incompertum. Joannis Mabillonii studio haec historia ex casinensi manuscripto eruta in ejus *Musaeo italico*[3] primam lucem aspexit. Doctissimus ille vir eam Gallo, e

---

[1] *Raccolta di Cronache e diarii appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, 1782. Tom. IV, pag. 159. — *I Cronisti e Scrittori sincroni*, 1844. Tom. II.

[2] Tom. XIX.

[3] Tom. I. pag. 130.

Normandia oriundo, scriptori laico tribuendam censet; sed de hoc suo loco in manuscriptorum catalogo disseruimus. [1]

Cum adhuc de codicibus rerum domesticarum chronicas praeferentibus disseruimus, priusquam ab historicis discedamus, praetium operae postulat de duobus manuscriptis Josephi Flavii et Graegorii Turonensis mentionem facere; quorum primum, signatum 124, in folio maximo, a Fridericio ine .nte XI saeculo adscriptum, ab eruditis magni habitum, inter ea, quae clarum prodant de divinitate Christi testimonium, recensendum; secundum, 275, VI saeculo exaratum multam opem attulit Theodorico Ruinartio, congregationis S. Mauri, Gregorii Turonensis operum editionem curaturo. Benedictino monacho in ecclesiasticae historiae Gregorii pervulgandae studio Carolus Cointius Galliae Oratorianus praeivit, quinque tantum codicibus usus, quos integritate praestare censuit. Cum vero Ruinartius totum se ad alia manuscripta perquirenda contulisset, eo fretus subsidio critices, quae benedictina ab eruditis nuncupari iure potest, et qua consodales nostri congregationis S. Mauri Galliae praestiterunt, inter pleraque manuscripta, quae ei ad manus obvenerant, huic casinensi, quod meliorem notam oleret, firmius haesit; quod a Mabillonio intellexit, qui in suo *Itinere italico* [2] ita inscriptum recensuit: « Gregorii Turonensis historia, quae in nonnullis ab editis differt. » Magna ea aetate necessitudo inter Galliae Benedictinos et Casinates, vel ob sodalitatis rationem, vel ob comune in archaeologicas disciplinas studium, intercedebat. Quapropter Ruinartius Gattulam per literas rogavit, ut historiae Gregorii Turonensis capitum seriem et summaria, uti in casinensi codice lectori occurrebant, transcripta sibi mitti curaret.

---

[1] *Storia della badia di Montecassino.* Tom. II, pag. 214 et seqq.

[2] Pag. 123.

Et ut quisque intelligat, Ruinartium, qui suo opere *Martyrum acta sincera* critices et eruditionis merito tantum inclaruit, doctrina haud impari animi modestia praestasse, ejus hic dabimus epistolam.

« Pax Christi. Admodum Reverende Pater. Miraberis fortasse hominis peregrini audaciam, qui nullis litteris, aut officiis, nedum facie notus ad te scribit, gratiam petiturus, quam amicus a suo familiari vix postularet. Verum summa, qua te pollere scio erga litteras earumque cultores benevolentia ac R. P. Domni Joannis Mabillon testimonium, qui se ipsum mihi pro te vadem obtulit, animum adjicere ut id auderem. Res autem quam a te efflagito haec est. Jam ab aliquanto tempore S. Gregorii Turonensis episcopi operibus illustrandis operam et curas meas impendo, quae brevi praelo commissurus sum; sed priusquam id aggrediar, cum in vestri sacri monasterii bibliotheca codice manuscripto historia gentis nostrae, id est Francorum ab eodem autore descripta habeatur, vellem ut mihi cujusque libri capitum cum eorum summariis seriem describendam curares, quae mihi utilissima, immo et fere necessaria erit ad refellendam recentis cujusdam auctoris opinationem, qui hunc auctorem media fere sui parte interpolatum fuisse contendit. Haec porro summaria sufficiunt, cum jam variantes ab editis lectiones quae in hoc codice, qui est n. 403 occurrunt, a nostro Stephanotio acceperim. Si vero id mihi praestare vestra Reverendissima Paternitas non gravetur, quod sane ab humanitate sua spero, fasciculum domno Claudio Estiennot nostrae Congregationis Sancti Mauri in Curia Romana Procuratori Generali poterit committere, qui ad me quantocius ipsum transmittet. Interim D. Opt. Max. enixe precor, ut te incolumen in S. Ordinis nostri bonum diutius servet. Id votum est, admodum reverende Pater, humillimi et ad omnia obsequia paratissimi servi tui Fr. J. Theodo-

rici Ruinart monachi Benedictini e Congr. S. Mauri. — Parisiis in monasterio S. Germani a Pratis, nonis Februarii 1697. »

Quae Ruinarti verba pauca haec Mabillonii sequuntur Gattulam rogantis ut in sui gratiam consodalis morem gerere velit, quae divinam prorsus redolent amicitiam: « An vero te insalutatum hoc anno praeterierim mi Erasme? An vero te mei esse immemorem? Quippe praesentem habes eximium virum, qui te habet, te capit, te rapit. Bacchinium tuum dico, quem meum etiam esse credas velim, antequam tuus esset. Audivi ex nostro Magliabechio communem amicum Casini versari. Utinam tertius vobis adderer. Hunc ex animo et ex toto corde meo nomine salutatum velim. Nec plura licet in praesens. Fac pro Ruinarto nostro quod a te petit, si me vis habere hac in re debitorem. Cum perfecta erit chronici vestri editio, exemplar unum abs te peto. Vale cordatissime pater et amice, valeat noster Bacchinius, valete Casinates nostri omnes ex vestro Mabillonio. » Votis sodalis congregationis S. Mauri mature occurrit Gattula; et casinensis codex octavo loco adnumeratur inter eos, quibus Ruinartius editionem suam juvit. Is eam auxit quatuor capitibus, ei a casinensi manuscripto oblatis, quae, excepto titulo, nemo adhuc noverat. Ad calcem paginarum cuique datum erit intelligere quanta lectionum variantium segete codex noster Ruinarti operam ditaverit. De quo ipse ad Gattulam haec scribit: « Gregorii Turonensis operum novae editionis exemplar, quod Stephanotio nostro tibi meo nomine offerendum transmiseram, brevi, uti spero, vir religiosissime accipies ab ejus socio, in Sacri Montis bibliotheca osservandum. Quod opus si tibi aliisque Italiae viris eruditis non displicuerit, meum laborem nequaquam inutilem fuisse facile mihi persuadebo. Ex ejus autem praefationis lectione, immo ex toto opere intelliges quantum ex iis, quae ad me anno proxime elapso transmisisti, profecerim. »

Quod a benedictino monacho Theodorico Ruinarto in historiam Gregorii Turonensis, idem studium a claro doctore Georgio Waitzio latum est in Chronicam Widukindi Corbejensis monachi, inscriptam: *Res gestae Saxonicae*, et nostra usus est bibliotheca. Saxonicae historiae lectionem, quam codex signatus 298, XI vel ineunte saeculo sequenti exscriptus habet, secutus fuit. Forte rationi absonum non erit, ob saxonicas et corbejenses res, quas tradit codex, conjicere, hunc vel exaratum vel delatum Casinum fuisse a Guibaldo monacho Corbejensi, qui per dies paucos, (anno 1137) casinensem praefecturam tenuit, [1] cujus vita et epistolae inter monumenta monasterii Stabulensis ab Edmundo Martène et Ursino Durando recensitae leguntur. [2] Sed jam in hoc casinensi codice explorando cl. Leibnitius Waitzium praeisse videtur: de quo nos admonet Alexander Zaccagni vaticanae bibliothecae praefectus literis Gattulae missis. Licet ille nobilis viri Germani nomen praetereat, tamen ultro animus noster ad Leibnitium vertitnr qui anno 1689, quo a Romano bibliothecario Gattula rogabatur, Italiam lustrabat, monumenta historica collectum, et inter suos *Scriptores Rerum Brunswickarum* edenda. In eumdem codicem non parvam insumpsit operam cl. doctor Pertzius, cui, cum editis exemplaribus eo apprime conlato, ita perquisitio bene cessit, ut plurima invenerit, quae doctori Waitzio commissa, eidem copiam fecerit integerrimam Widukindi editionem curandi et vulgandi inter Monumenta Germanica. [3] Dr. Waitzius testatur in ejusdem prologo, antiquitate et integritate casinensem codicem omnibus praecellere.

---

[1] TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*. Tom. II, pag. 92 et seqq.

[2] *Scriptorum ampla collectio*. Tom. II, pag. 153.

[3] Tom. V, pag. 408.

Ea aetate, qua divinae humanaeque res mediocri discriminabantur jure, uti Capitularia Caroli Magni et Ludovici Pii testantur, saepe imperatores ecclesiarum et monasteriorum, disciplinae curandae causa, in sacra leges et imperium, haud invitis R. pontificibus, intulerunt. Cum Carolus intellexisset vitas Sanctorum, quae a monachis inter nocturnas psalmodias, lectitari solebant, anonymas, erroribus et fabulis corruptas esse, a divino cultu arcendas jussit. Ea propter Paulo Diacono Sanctorum vitas rescribendi munus mandavit, quae divinis officiis obeundis, mendis expurgatae, melius sonarent. Quod ab eo curandum docet: « ut studiose Chatholicorum Patrum dicta percurrens, veluti e latissimis eorum pratis, certos quosque flosculos legeret, et in unum, quaeque essent utilia, quasi sertum aptaret. Qui nostrae celsitudini devote parere desiderans, tractatus atque sermones diversorum catholicorum Patrum perlegens et optima quaeque decerpens, in duobus voluminibus, per totius anni circulum, congruentes cuique festivitati, distincte, et absque vitiis, nobis obtulit lectiones. Quarum omnium textum nostra sagacitate perpendentes, nostra eadem volumina auctoritate constabilimus, vestraeque religioni in Christi ecclesiis tradimus ad legendum. [1] » Arnoldus Wion hoc Caroli decretum a monachis in universam Ecclesiam incessisse putat. Et ex eo factum non ambigimus, quod tanta codicum in bibliotheca casinensi copia occurrat, qui Sanctorum vitas tradunt, distinctas et festivitatibus aptatas, ad instar operis Pauli Diaconi monachi Casinensis. Forte ad archeologicas lucubrationes insolitis hujusmodi vitae flocci faciendae videntur, utpote quae visionibus et portentis nimis scateant. Sed critices disciplinis assuetis, qui in eas seduliorem mentem injecerint, multa, quae ad profanam ipsam

---

[1] Wion, *Lignum vitae.* Par. II, pag. 800.

historiam inlustrandam conferunt, invenire est. Benedictini congregationis S. Mauri, uti Ruinartius, Mabillonius, aliique plures, acriter in Sanctorum vitas, media aetate conscriptas, insudarunt, et non parum de historicis rebus promeriti existimantur, quod ex erroris et superstitionis coeno uberem veritatis segetem eruerint.

Seduliori tamen studio prosequuti sunt hanc bibliothecam nostram ob eorundem manuscriptorum copiam et praestantiam Bollandiani, qui adhuc in *Acta Sanctorum* colligenda et vulganda naviter incumbunt. Quod opus primum a Roswida animo perpensum, a Bollando excitatum, majori Enschenius critices suffragio est persequutus. Is hisce verbis se in casinensem bibliothecam adductum dicit: « Interim pietatis et studiorum causa per Germaniam, Italiam et Galliam lustravimus illustriores aliquot bibliothecas, et loca pia, et variorum fundatorum monasteria: ac Neapoli Romam reversuri Casinum devenimus XVI Martii anno MDCLXI. Et sicut de Sancto Odilone abbate cluniacensi scribit Leo Ostiensis, [1] ita et nos dicere potuimus: *sicut audivimus in civitate Domini virtutum in civitate Dei nostri, et in monte sancto ejus.* [2] » Manuscriptorum vero series, quae ejus manu et ingenio versata sunt, inter ejus literas missas [3] « admodum Reverendo Domino Francisco Romano Protonotario apostolico, Archivistae Sacri Monasterii Casinensis » legitur. Quoniam vero opus, a Bollandianis inceptum anno 1643, nondum ad finem vergit, editorum animus numquam ab hac bibliotheca discessit. Vanhecke et Bossue S. I. epistolae Kalefati nostro missae officiorum communionem inter Bollandianos et Casinenses nunquam intercisam testantur.

---

[1] *Acta Sanctorum*. Tom. III, pag. 229.

[2] *Chronicon*. Lib. II, cap. 54.

[3] 24 Martii, 25 Martii, 9 Aprilis et 13 Maji 1661.

Ubi primum in octavum volumen operis, cui titulus *Monumenta Germaniae historica*, [1] mentem injecimus, facile intelleximus quantum doctissimi editores, mediae aetatis leges inlustraturi, a nostris manuscriptis codicibus n. 353, 328, 468 subsidii ceperint; quorum primum vir cl. Fridericus Bluhme opportuniorem legum et foederum beneventanorum editioni uberiori adornandae dicit: « Sed alii, docet ipse, etiam libri manuscripti supersunt, quorum ope leges ac foedera beneventana plenius edi poterunt, quorum primus est codex casinas 353, de quo ante nos locuti sunt Peregrinius et Pratillus, Montefalconius, Pertzius, Bethmannus, Tostius, et a quo in cavensem codicem quaedam transiisse... indicavimus. [2] »

De duobus aliis (*Legum Longobardorum libri tres — Leges Longobardorum*) mentem suam cl. jurisconsultus F. Merkel Kalefato aperuit literis, quae in appendice legendae occurrent. [3] Codicem 49 inscriptum: *Justiniani Imperatoris codex*, hac notula Friderici Bluhme designatum invenimus: « Codex meo quidem judicio praestantissimus, tam ob antiquitatem, quam integritatem suam. Continet enim inscriptiones integras, innumeras ab Contii editione variantes lectiones exhibentes, continet etiam non paucas subscriptiones initio libri primi; indicat denique diversas constitutiones graece scriptas deesse, de quibus omnes Justinianei Codicis editiones nullum indicium facere videntur. Fridericus Bluhme scripsi, rogatus a Reverendissimo domino archivario Octavio Fraja Frangipane. In tabulario casinensi die 3 Januarii 1822. » A publicae rei literariae administro jussum fuit eum Florentiam, deinde Berolinum deferri.

---

[1] *Legum*. Tom. IV.
[2] Ibi, pag. XLII.
[3] Cap. XXXVI.

Februarii mense 1868 hanc sedem repetiit. Codicis Justinianei editionem, ni rumor fallit, Berolini juxta codicis nostri lectionem adornari cognovimus.

Cogitanti quanto studio divum Benedictum monachos infirmos prosequutum, facile compertum erit, cur inter codices, qui adhuc bibliothecae supersunt, non pauci occurrant, qui de medicinae rebus tractatus habeant. Legitur enim in ejus Regula: *Infirmorum cura ante omnia, et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur.* Necessitate quidem pressos in medicinam monachos vertisse animos liquet, utpote qui per secreta locorum, sedem figentes et a civium frequentia omnino dissiti, valetudini curandae subsidiis indigebant. His adde: inter barbarorum discrimina clericorum fuisse infirmis prospicere, Christo monente, qui Evangelii praedicandi provinciam discipulis commissurus, eos in aegrotos curandos sollicitos jussit. Caeteris in hoc medicinae studio monachi anteivere, quod graecorum et latinorum monumenta, quorum custodiae arrectis animis excubare solebant, saepe exemplantes, eorum magisterio, prope inscii, utebantur. Cum vero nobis de casinensibus rebus tantum sermo sit, juvat hic animo repetere abbatem Bertharium, philosophum et in medicinae arte apprime excultum ejusque disciplinae codicum exscriptorem, [1] Guaiferium Alphanum, et praeclarissimum monachum Constantinum Africanum, ejusdem auditores, Joannem et Attonem, Desiderium postea Victorem III, Brunonem Signiensem, Casinenses omnes; quorum opera salernitana schola multum inclaruit, et quae Benedictinos excitatores habuit. Eorum studio, agentibus saeculis IX, X et XI, plures medicinae codices exscriptos, liquet; quorum quinque

---

[1] Mari, in notis ad Petri Diaconi *de Viris illustribus.* Cap. XII.

aliique posterioris aevi habentur; caeteri desiderantur. [1] Pauca quidem, sed nullo mentienda praetio monumenta, quae istiusmodi physicarum disciplinarum veterum traditiones apud Italos numquam intercisas produnt, uti cl. vir Salvator de Renzi in suis medicinae in Italia et salernitanae scholae historiis jure sentit. [2] Is Kalefati nostri consilio et opera auctus, et horum bibliothecae nostrae manuscriptorum auctoritate fretus, docet medicarum rerum studium Italorum animos haud incessisse exemplo Arabum; sed a Graecis et Latinis, cognationis quodam jure, transiisse per monachos benedictinos; quorum opera ars illa temporum et barbarorum iniquitate divexata, postea crevit et floruit. Quanti de rebus medicis manuscripta nostra fecerint praeclarissimi viri de Renzi, Daremberg, Parisiis mazarinianae bibliothecae praefecti, et doctissimus ille Puccinotti, monent eorum literae Kalefato directae.

Sicut per hos codices Hypocratis et Galeni mentem, monachorum studiis, in Fraccastorum, Cyrillum neapolitanum aliosque medicinae spectatissimos doctores devenisse intelleximus, ita per codicem 280 luculenti testimonio, poeticae artis disciplinas latinas, italicis inserendas mentibus in hujus monasterii recessibus, Casinates curavisse monemur. Hic codex Guaiferii et Alphani Casinensium habet carmina; et mirum quantum Augusti auream aetatem sapiant, dum, quatuor saeculorum superiorum iniquitate perpensa, jam de literarum venustate et elegantia conclamatum fuisse videretur. Cujusmodi carminum nonnulla ab Ughellio, [3] a Martinengo, [4] a Baronio, [5] a Tostio, [6] in lucem

---

[1] Leonis Ostiensis *Chronica*. Lib. I, cap. 32.

[2] *Storia della medicina in Italia*. Tom. II, pag. 33 et seq.

[3] *Italia Sacra*, Edit. Venet. Tom. X.

[4] Tom. III. Edit. Rom. 1589.

[5] *Annales*. Tom. XII.

[6] *Storia della badia di Montecassino*. Tom. I, pag. 439.

delata sunt, et demum alia doctor Guilielmus Giesebrecht, melius nostro codice consulto, edidit in opere inscripto: *De literarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis.* [1] Huic cl. vir epistolam gratiae et urbanitatis suavitate perfusam Tostio praescripsit, ne memoria dierum, quos in pervolvendis tabularii codicibus Casini egerat, et amicitiae, studiorum comunione firmatae, ejus ex animo dilaberetur. Ex collatione ab eo inita inter casinensem poetam et Horatium, non solum sententiarum, sed et verborum cognatio erui potest; et quidem saepenumero aliquid poetae, Epicuri sectatoris, Dianam canentis, in membranas monachi, sanctam Sabinam versu honestantis, insilire videtur. Quapropter quisque facile persuaderi potest, Guaiferium et Alphanum, postea archiepiscopum salernitanum dictum, antelucanos praecursores exstitisse eorum virorum, qui Leonis X aevo, forte inscii unicae mentis, quae agitat et impellit humanum genus, et qua in Christum diversae mortalium cultum rationes coalescunt, christianum animum veterum Graecorum et Latinorum habitu indui non dubitaverint. Nonne Alphanus, qui Gregorium VII cum Cajo Mario, Caesare et Scipione componit, qui Apostolorum coetum apostolicum Senatum nuncupat et Petrum adloquitur:

Jam cape romanum, consul Caesarque, senatum,

Bembo et Sadoleto, S. R. E. cardinalibus, *manibus litantibus, Deosque immortales* adprecantibus, ex Casini jugis innuere videtur? Aetas illa, quam a renatis literarum disciplinis dicimus, haud extemplo XV et XVI saeculo mentibus affulsit; sed matutino quodam crepusculo praenuntiatam censemus, cujus luce Alphani pagellas adhuc perfusas esse, cuique patet.

Nec parum de artium ratione in media aetate per hos meri-

[1] Berolini, 1845.

dionales Italiae fines casinenses codices docent. Nam sicut medicinae et poesis disciplinarum graecas latinasque traditiones, a barbarorum ira minus intercisas, ab eis accepimus, ita de caeteris artibus. Id bene firmat, quoad musices artem, codex 318 inscriptus: *Joannes Presbyter de Musica antiqua et nova* saeculo XI exaratus. [1] Martinus Gerbert Benedictinus monachus, qui postea in abbatem et principem sacri romani imperii S. Blasii de Sylva Nigra adlectus fuit, illum 1762 cupida versavit manu; et domum reductus, enixe Placidum Fridericium de ejusdem exemplari curando sibique mittendo rogavit. Is ultra votum se praebuit; exemplar enim plurimis inlustravit notis et epistolam eruditione refertam ei praefixit. Gerbert illo suo opere, cui titulus: *De cantu et musica ecclesiastica a prima Ecclesiae aetate usque ad praesens tempus*, quod plura de musicis rebus graeca et latina monumenta habet primum ab eo prodita, de nostro codice disserit. [1] Testatur autem, [2] *Musicam Enchiridialem* Ecbaldi monachi Elnonensis ab eo editam [3] cum *Micrologo* Guidonis Aretini [4] ut in nostro codice legitur contulisse. Sed longe a veritate abiit Gerbert, dicens, sibi primum occurrisse in nostro codice *Tonarium* Oddonis abbatis, quod luce donavit; [5] cujus inventionis meritum casinensi Fridericio jure tribuendum. Nec urbanitatis et justitiae melius institit legibus, cum de Fridericio, bene de se merito, in opere sileat, et ne verbum quidem de epistola ejusdem sibi missa faciat. [6]

---

[1] Confer quae de hoc Joanne Presbytero disserit FEDERICI, *Rerum Pomposianarum Historia*. Tom. I, pag. 3.

[2] Ibi, pag. 447.

[3] Ibi, pag. 1 et 103.

[4] Ibi, pag. 152.

[5] Ibi, pag. 2.

[6] Ibi, pag. 248.

Ex his paucis de codice, qui musicen spectat, ad alios, artium historiam media aetate declarantes, vertit sermo noster. Memoria digni nobis occurrerunt praestantissimi nostrae bibliothecae codices notati 811, 98, 99, in quibus haud indubia nacti sumus indicia de delineandi arte apud Italos, qui cistiberinos fines incolebant. Quas in is membranis expressas inspeximus imagines, hominem produnt, omnino inscium diuturnae et truculentae barbarorum aetatis, illam Augusti insecutae. Saepenumero artium historia compotes de quodam stylo byzantino, northmanno, arabico, germanico disseruere, qui saeculo XI artificum italorum mentes incesserat; et stylum, natura ab Italis comparatum, adeo jejune pertranseunt, ac si de graecis latinisque documentis nihil apud eos reliquum foret. Italorum artem alieno victori victas manus, sed minime ingenium dedisse, ab indiciis, quae nostra exhibent manuscripta, accepimus. Ars illa barbarorum incursibus quassata, stetit; et ad instar fortissimae viraginis hostium libidinem impetentem matronali virtute prohibuit. Ita ut si aliquid ea aetate longobardici et byzantini monumenta Italiae sapiant, id ineluctabili tribuendum fato, quo saepe alieno imperio addicti premi videntur. Codex 3, ineuntis saeculi XI huic nostrae sententiae suffragatur, exhibens nonnulla zodiaci signa tanta delineandi arte perspicua, ac formae venustate praestantia, ut nihil in iis quod italicum non sit deprehendi nequeat. Mirum vero dictu pulcherrima quae ferunt codices 98 et 99, saeculi XI, delineata, nempe Angeli nuntium ad Virginem, ejus apparitionem Josepho dormienti, et Zachariae de ortu Joannis admonito, purificatio Virginis, ejus transitus, adoratio Magorum, Christi in coelum ascensio, et Spiritus Sancti adventus. Caeteris praetermissis, si mentis acie Virginis transitus inspiciatur, quisque intelliget quantum discriminis inter ejusdem rei effigiem delineatam in casinensi codice et aliam a d'Agincourt ejusdem aevi tradi-

tam.[1] Haec profecto byzantinam prorsus se exhibet, cum Virgini morienti adstantium figurae nullo ejusdem mentis nexu consocientur; artificem rudem delineatae promunt imagines; silent ora eorum, qui sacerdotali veste induti liturgicam quamdam adprecationem solvere videntur; vestium deflexus asperi, et lectus ipse qui decumbentem Virginem excipit, byzantinum artificem, non italum clamat. Contra eadem in nostro codice diverso delineantur stylo. Quotquot Virgini morienti adsunt, uno in divinam mulierem, jam ex humanis ablatam, pietatis et amoris adnectuntur vinculo, quae per ora, singulari magisterio, vel doloris, vel admirationis, vel voluptatis forma perfunduntur. Hi, non seipsos proferendi causa intuentium oculis, Apostoli Virginem circumstant: sed ut quae sentiunt et quae inter se alloquuntur in spectantium animos demittant. Illae imagines adeo fidenti manu exprimuntur, ut nos inspicientes doceant artificem fuisse virum diuturna exercitatione in delineandi arte provectum. Vestes romano more aptantur, et magna deflexuum convenientia subposita tegunt membra, quin oculos spectantes fugiant. Duo per aerem alitantes angeli ea vestium circumfluentium veritate praestant, quae in Cimabue et Giotti tabulis desideratur. Casinensium hujusmodi codicum attenta exploratione bene sententia nititur, quin apud Italos delineandi ars byzantinae formae imperium subiisset, illam immitem et truculentam mitiori et venustiori ratione induerit. In id unum byzantinae ichonographiae artifices intendunt, animos scilicet terribili dogmatum majestate conterere. Per illos fines multa haeresum et anathematum conflictatio in ecclesia, foede in imperatorum aula superstitiones et corruptelae erant; quapropter nihil quod ad amorem animos suaviter deflecteret, totum quod infe-

---

[1] D'Agincourt, *Storia dell' Arte col mezzo dei Monumenti.* Milano, per Ranieri Fanfani, 1825. Tom. VI, tab. 83.

rarum poenarum comminatione mortales terreret, religio sermone et artibus prodere consueverat. Salvatoris imago basilicarum abside fidelem haud vocare videtur, sed reprobum tetrico intuitu propellere. Petrus, a byzantino artifice delineatus, digladiantem in horto Gethsemani meminit; et Paulus, sinagogae inquisitorem *spirantem minarum et caedis.* Quid Virgo, quam *Theotocon* appellant, cum nobis? immota, silens, a mortalibus rebus aliena, oculi aerem non homines figunt. Nihil immitis nihil tetrici Virginis transitus historia habet, quam italica manus in nostro codice expressit. Christus juxta lectum morientis Virginis insidens, et ejus animam, puellulae imagine figuratam, ad sinum praeferens, Deum et hominem jucunda divinae et humanae duplicis formae geminatione quam molliter intuentium animos mulcet, et Apostolorum adstantium ora tam suaviter spectantes blandiuntur, ut, quin ii terrore prohibeantur, eos alloqui, cum ipsis versari desiderio pertrahi sentiant.

Quae summatim de codicibus casinensibus disseruimus, qui litteris, scientiis et artibus excolendis aliquam intulerint opem, satis censemus conferre nobis conjicientibus de manuscriptorum copia et de litterariis opibus, quibus bibliotheca nostra temporum injuria imminuta fuit. Sed si in bonis artibus juvandis praestiterint codices nostri et magni habendi sint, non parum gloriae nacti existimantur Casinenses, qui eorum custodiae pervigili studio excubantes, consilio et opera cuique de asservatis thesauris percunctanti fuerunt praesto. Inter quos chronicarum scriptores recensendi, quibus bibliothecae asservandae munus plerumque committebatur. Mos enim apud Casinates ab hominum memoria viguit, ut eorum esset, qui codicibus, diplomatibus et tabulis in bibliotheca advigilabant, scriptis tradere quidquid intra monasterii septa accidisse noverint. Haec quidem origo tot chronicarum, monachorum industria nobis delatarum, quae et prophanae

historiae condendae velut elementa attulerunt. Ad haec usque tempora facto probatum quod semper chronicas inscribendi, et asservandae bibliothecae munus eundem monachum obiisse. Hinc a veritate non abscedit, qui inter bibliothecae nostrae praefectos recenseat Paulum Diaconum, Longobardorum historiae auctorem, Erchempertum, Leonem Ostiensem, Petrum Diaconum et anonymos chronistas, quorum supra meminimus, et alios, quorum nomina tempus delevit. Horum omnium id unum erat suorum temporum facta membranis tradere, codices, manuscripta tabulasque incessanti studio servare.

At ubi coeperunt res literariae, mitiori temporum ratione in melius versae, crescere, bibliothecarios in severiora critices studia decebat incumbere; veritas enim a fabulis superiorum aetatum erat expurganda, ut facta, tumultuaria manu in membranas injecta, velut de limo in rationalem historiam redacta, mortalium eruditioni faverent. Illam vero ab instauratis literarum disciplinis, aetatem resurrectionis nuncupatam, non extemplo medii aevi tenebris erupisse, et invita Minerva, homines in novi politioris cultus studia abrepisse censemus. Pedetentim enim mortalium ratio a sensu et phantasia sua vindicavit jura, et lucidiori mentis intuitu in res ferebantur ingenia. Quapropter non solum in anteacta tempora mentes vertebantur causa addiscendi facta quae evenerant, sed etiam investigandi rationem, qua Graecorum et Latinorum cultus, quin a Christianorum religione abijceretur, in perfectiorem naturam immutaretur, ob unicam Divini Verbi sapientiam, omnia fortiter et suaviter moderantem. Hinc factum est, ut per ea tempora, quibus Medices Florentiae imperitabant, vetera paganorum artis monumenta effoderentur, Homeri et Virgilii scripta incredibili studio et amore evolverentur, et necessitate quadam humana ingenia in historicas disciplinas ferrentur. Nec tantum voluptate in illa studia commoveri mentes videban-

tur; sed etiam id romanis pontificibus a lutheranis reformatoribus inlati belli ratio postulabat. Romana enim Ecclesia, male a protestantibus obiungata, quod ab apostolicis institutis descivisset, catholicorum animos religione urgebat ad contumeliam historicis testimoniis arcendam.

Quo in munere omnibus praeivit Caesar Baronius, qui e vaticani tabularii latebris quamplura excitavit monumenta, et in annales ecclesiasticos recensuit; qui licet omnino critices artis legibus non fiant satis, semper tamen et ab omnibus praestantissimi velut historicae eruditionis fontes sunt habiti. Ejus exemplo ductus Ricordati monachus Casinensis coepit religiosorum Ordinum res inlustrare; Morigia de origine omnium religionum et de ordine Jesuatarum; Augustinus florentinus de Ordine Camaldulensium, Franciscus Gonzaga de Franciscanorum sodalitio, Razzi et Alberti de sanctis viris ordinis Praedicatorum libros edidere; qui in veteres membranas investigandas quemque eruditum veritatis amore et cultu compulerunt. Res Ecclesiae inlustrantes insectati sunt, historiae civilis apud Italos magistri, Carolus Sigonius et Panvinius, scriptorum agminis velut ductores, quos inter maxime deinde inclaruit Ludovicus Antonius Muratorius. Hi omnes, sicut hac tempestate mortales, opum libidine, in longinquos distrahuntur fines, aurum conquisitum, tabularia et bibliothecas toto homine explorandas adibant. Et quoniam hac apud Benedictinos erant, dictu incredibile est quanto officiorum et consiliorum studio illos exceperint, et, ad hospitii jura servanda, eos semper urbanitate fuerint prosequuti.

Saeculis profecto XIV et XV Benedictini nimium terrenarum rerum copia infecti, a veteri morum severitate desciverant; quod eorum cervicibus abbatum commendatariorum jugum intulit. His de opibus apprime sollicitis, nulla de eorum moribus cura fuit. Sed ubi Ecclesiae reformandae studium pervadere coepit,

Lutheranis in Germania obstrepentibus, novum robur per benedictini Ordinis membra serpsit; et quia totius corporis subitae excitationi vires deerant, singula monasteria sociandi ordinatim cuique ratio opportunior visa fuit. Quo consilio praeclara apud Italos, Patavii in coenobio S. Justinae benedictina congregatio ortum habuit, quae abbatie Montis Casini accessione aucta, Casinensis appellari coepit. Ita per alios Europae fines benedictini monachi in singulas congregationes coaluerunt, et in Hispania Vallisoletana congregatio orta fuit, S. Placidi in Belgio, S. Vitonis et Hidulfi in Lotharingia, S. Angeli in Bavaria, Bursfeldiensis in Germania, Castro-Casinensis in Polonia, Anglicana, Portuensis et, omnium doctrina praeclarissima, S. Mauri in Gallia.

Ubi Benedictini in libertatem vindicati sunt, et in meliorem frugem reversi, in suis bibliothecis explorandis toti fuerunt, ut civilium et ecclesiasticarum rerum historia nova monumentorum luce inclaresceret. Et profecto saeculo XVI et XVII illam Benedicti mentem, consociandi unico charitatis nexu duplicem vivendi rationem *contemplativam*, ut aiunt, et *activam*, suae pietatis et in res literarias incredibilis studii testimonio optime obfirmarunt. Et sicut Ordinis cunabulis coenobii septa monachi visi sunt pervadere, pigras exsiccare paludes, incultum fodere solum, excitare oppida, domus sancta instaurare jura, silvestrium mortalium mores excolere; ita posteriori aevo ad longinquos demigrare fines, codices et membranas collectum; quae in secreta monasteriorum loca inlata, ingenio et studio ab ipsis versa sunt in ea volumina, quae in lucem prolata, tantam eruditis opem et voluptatem attulerunt. Joannes Trithemius, vir eruditione clarus, S. Jacobi Herbipolensis abbas, monachum Paulum Langium in Germaniam profecturum, vetera collectum monumenta, quae sibi in inlustrandas res germanicas naviter incumbenti prae-

sidio forent, caeteris abbatibus enixe suis literis commendabat. Eodem literario negotio a congregationis S. Mauri abbatibus Claudius Etiennot, quem Mabillonius *Stephanotium* saepe latine appellat, peregre ad Galliae bibliothecas directus, qui, per undecim annos magnis exantlatis laboribus, quadraginta quinque voluminibus in folio collecta et recensita monumenta (mirabile dictu!) domum detulit. His plurimum usi sunt sodales sui Mabillonius, Norisius et Sanmartani scriptores *Galliae Christianae*. Ipse Mabillonius, Ludovici XIV ope et studio fretus, Galliam et Germaniam, deinde Italiam lustrat, et in libro inscripto: *Iter italicum*, quid egerit, ad historiae et antiquitatis disciplinas provehendas, tradit; quem secutus fuit Montfauconius, quo nemo unquam fuit alacrior in bibliothecis investigandis. Monachi Marthene et Durandus ab abbatibus congregationis S. Mauri, novae editionis *Galliae Christianae* adornandae causa, ad Galliae bibliothecas missi sunt iterum exploraturi; qui historiae rerum augendarum studio plus quam centum monasteria et sedes episcopales adiere, et velut collectae messis fragmenta, *Novus Thesaurus Anecdotorum* eorum opera in lucem prolatus fuit. Angelus Quirinus e patritia domo, Venetus, historiae rebus et Ordinis sui decori prospecturus, [1] Galliam peragrat et pro virili adgreditur quidquid, ut ipse ait, *italici nominis dignitas expetere videbatur*.

Ubi, ineunte saeculo XVI, in vetera monumenta apud Benedictinos amor incedere coepit, bibliothecae nostrae praefectorum nomina e tabulario paulatim quoque declarari coeperunt. Inve-

---

[1] *De Monastica Italiae Historia conscribenda dissertatio auctore* D. ANGELO M.ª QUIRINO *Veneto Congregationis Casinensis Monacho et hystoriographo nunc vero S. R. E. Cardinali.* ZIEGELBAUER, *Historia rei literariae Ordinis Sancti Benedicti.* Tom. II, pag. 431.

nimus enim quemdam Ignatium de Boemia (1460), et, vergente saeculo XVI, Antonium Petronium a Fractis bibliothecae nostrae res curantes. Hic, acri ingenio praeditus, latinis graecisque literis excultus, in canonico jure peritissimus fuit habitus.[1] Post administrationem casinensis abbatiae per episcopos et commendatarios, Petronius primus in tabularii nostri diplomata et membranas mentem vertit; et catalogum adgressus fuit, ordine alphabetico concinnatum, ecclesiarum, monasteriorum et bonorum, quae, juxta monumenta originalia ab eo adducta, abbatiae jure adjudicabantur, et casinensium possessionum finibus descriptarum librum. Sed morte praeventus, opus ejus Placidus Petruccius, ei in bibliothecae praefectura suffectus, castigavit et perfecit; quod in tabulario, hoc titulo inscriptum, servatur: *Polyanthea Casinensis edita a D. Placido Petruccio Romano Monacho Casinensi sub anno Domini Nostri 1577*. Casinenses res Gattulae illustraturo multam illud opem attulit. Demiratus Petruccius, quod nemo inter Casinates Petri Diaconi chronicam fuisset persecutus, in id multam insumpsit operam, et in quinque libros rerum casinensium narrationem redactam, ad sua usque tempora trahit. Tria volumina ejus manu exarata habet bibliotheca nostra; quorum primum Leonis et Petri Diaconi chronicas exhibet; duo alia suas accessiones. Licet Gattula aliquoties eum minus fidum in chronologiam et historiam deprehendat, eum tamen jure et merito laude prosequitur utpote qui unus exstiterit in abbatum casinensium rebus ab anno 1505 ad 1580 excribendis. Prologus et epistola, qua opus suum cardinali Castagna congregationis casinensis protectori nuncupat, illud typis committendum fuisse demonstrant; sed pro certo habemus, nondum aspexisse lucem. Illustrium virorum vitas, qui post Petri Diaconi aetatem Casini

---

[1] PETRUCCI, *Supplementa Viris illustribus Petri Diaconi*, cap. XXI.

floruerunt, scripsit, ab J. B. Mari primum Romae 1655, et ab aliis editas. [1] Arnoldus Wion [2] et Antonius Possevinus [3] eum humanis literis excultum et rerum historicarum doctrina praeditum dicunt. Lucenti testimonio [4] plurimum adlaboravit monasterii archivum coordinando, quod J. B. Fridericius firmat, tradens, plures labores insumpsisse ad nostrum juvandum archivum, Casini semper moratus; et veteres nihil nobis reliquerunt de ejus vita, aetate triginta septem annorum, acerbe succisa, *dolendo nimis fato*, uti tradit Armellinus. [5] Honoratus de Medicis in suis annalibus casinensibus manuscriptis habet, Neapoli in publicas carceres demissum, ut ad reatus sui confessionem adigeretur cruciatibus exagitatus, nullum sibi infensum indicium judicibus protulisse. Eodem tamen carcere mancipatus, licet nihil in eum conclamatum esset, miserrime supremum obiit diem. Quonam vero crimine in rem publicam vel in sacra Petruccius urgeretur, Honoratus non meminit. Sed id unum scimus, et ipsis monachis, tanta locorum ab hominum frequentia ratione dissitis, humanorum saepe casuum turbine quassatis nobis saepe ingemiscendum.

Antonii Petronii et Placidi Petruccii studia insectatus est eodem in munere Honoratus de Medicis, Neapolitanus, principum Octaviani gente ortus, qui tribus voluminibus opus conscripsit, cui titulus: *Annali Cassinesi.* [6] Plura ab anno 1581, quo Pe-

---

[1] *Bibl. PP. Lugdun.* Tom. XXI, pag. 345. — Fabricii, *Bibl. Eccl.* — Muratori, *Script. rer. ital.* Tom. V. — Migne, *Patrologia*, tom. CLXXIII.

[2] *Lignum vitae*, part. II. in *Adjunctis*, pag. 910.

[3] *Appar. Sacr.* Tom. II, pag. 291.

[4] *Italia Sacra*, col. 1001.

[5] *Biblioth. Benedict. Casin.* Part. II, pag. 152.

[6] *Annali Casinensi, dove brevemente è notato quanto è occorso al Sacro Casino dall'anno 480, fino all'anno 1610. Dove vi sono gli Papi, gl' Imperatori Romani, Re d' Italia, de' Longobardi e del Regno di Napoli, con molte historie delle cose successe nel Regno di Napoli et Italia tra questi anni, raccolte da diversi autori chronisti da D. Honorato di Napoli Monaco Casinense.*

truccii narratio desinit, usque ad annum 1610, de casinensi monasterio posteris tradit. In epistola ad abbatem suum, quam annalibus praeponit, Honoratus docet casinensem abbatiam duplici thesauro ditescere, nempe sacris exuviis Benedicti et Scholasticae et magna membranarum vi, antiquitate praestantissimarum, quas Antonius a Fractis in sua *Polyanthea* magno studio in ordinem redegit.

In bibliothecae praefectura ei suffecti sunt Chrysostomus (1585), et Innocentius ab Aversa (1610), Antoninus a Neapoli (1626), Severinus Fusco a Castro-forti, deinde abbas casinensis dictus, Alexander Campora a Neapoli, Bernardinus Campanarus a Verulis, et clarissimus Angelus de Nuce. Is apud Surrentum Massae Lubrensis ortum duxit, adhuc adolescens Casini benedictina veste indutus, die secunda Julii anni 1622 fit monachus. Vir acri praeditus ingenio et multiplici disciplinarum rationi apto, ita ut non tantum in archeologiae studiis, sed in philosophiae et theologiae disciplinis adeptus sit nomen. Manuscriptorum custodiae deputatus, eorum catalogum, quem erat in lucem delaturus, concinnavit; quod opus, ab Armellinio [1] antiquae eruditionis plenissimum nuncupatum, sua aetate in casinensi tabulario asservabatur; ad haec tamen tempora haud pervenit. Diu excussis hujus tabularii membranis et bene de rebus casinensibus doctus, operam contulit editioni geminae adornandae Chronicae Leonis Ostiensis et Petri Diaconi; quae Parisiis 1668 per Ludovicum Billaine lucem aspexit praefixa epistola nuncupatoria pontifici Clementi XI. Plurimis illam notis illustravit de Nuce, quarum copia non semper Muratorio opportuna visa fuit; sed non dubitavit iterum cum nuceanis commentariis inter *S. R. I.* eam in lucem proferre. Muratorianam censuram, qua Nuceus mulcta-

---

[1] *Biblioth. Benedict. Casin.* Par. I, pag. 39.

tus fuit, Marianus Armellini [1] et Magnoaldus Ziegelbauer [2] aegre tulerunt, sed immerito. Optime tamen de historicis disciplinis de Nuce fuisse promeritum, nemo non censet, utpote qui non solum lectionis integritati et veritati consuluit, sed editionem suam pluribus scitu dignis auxit. Leonis textui Sancti Benedicti vitam a Gregorio conscriptam et monasterii casinensis descriptionem praefixit. Ad calcem vero plura ex casinensibus codicibus primum eruta protulit; nempe carmina casinensis Marci poetae, capitula Aquisgranae statuta a Ludovico Pio de monachorum disciplina; ritum confirmationis et ordinationis abbatum casinensium per pontificem; eorum electionis ordinem; pervetustum officium B. M. Virginis; Lotharii imperatoris ejusque uxoris Richizae epistolas ad abbatem Guibaldum, et tandem de corporum Benedicti et Scholasticae inventione ab eo curata brevem narrationem.

Marianus Armellinus [3] alia a de Nuce lucubrata memorat; nempe dissertationem de imagine Caroli Magni in fronte codicis, Romae in monasterio S. Pauli adservati, et a Mabillonio in suo *Musaeo italico* [4] laudati. Ipse Armellinus hujus nuceanae scripturae exemplar in sexdecim paginis nactum se fuisse asserit. De monachatu S. Thomae Aquinatis, priusquam ad Predicatores transiisset, et de genuino auctore *Exercitorum spiritualium*, nempe Garcia de Cisneros abbate Montis Serrati, docte scriptis egit. Gravioribus disciplinis egregie imbutus, tum Casini, tum Romae in pontificia Universitate diu res theologicas tradidit. Humanioribus studiis et politiori literatura bene excultus fuit. Bis casinensi monasterio praefuit: quo in munere ita se gessit,

---

[1] *Bibl. Bened. Casin.* Part. I, pag. 37.

[2] *Histor. rei liter. Ord. S. Ben.* Tom. III, pag. 407.

[3] *Biblioth. Benedict. Casin.* Par. I, pag. 38.

[4] Pag. 7.

ut omnes magnam ejus suspicarentur agendi solertiam et dexteritatem. Coacta synodo, diocesis casinensis rebus ab eo provisum fuit: clericis, eo abbate, in meliorem frugem redactis, Dei cultus crevit. Monasterii juribus advigilavit et toto pectore in ea tuenda incubuit; aedes exornavit et auxit; Benedicti et Scholasticae exuvias detexit et solemni ritu fidelium venerationi exhibuit. A Clemente X anno 1671 ad rossanensem archiepiscopalem sedem evectus, optimi pastoris partes quadriennio obivit. A cardinali Francisco Barberinio Vice-Cancellario S. R. E. Romam adscitus fuit, ut in Ecclesiae negotiis gerendis ejus consilio et opera uteretur. Utinam de Nuce cardinalis votis non cessisset! Romae pluribus cumulatus muneribus, inter examinatores episcoporum et *Indicis* consultores adlectus, sede ei in Cancellariae aedibus attributa. Sui aevi virorum clarorum amicitia fuit honestatus, cardinalium nempe de Lugo, d'Aguirre, Albani, qui postea Petri sedem conscendit, Clemens XI dictus, et praesertim cardinalis Sfortia Pallavicini, qui opus suum *Defensionis Ecclesiae* ejus judicio emendandum submisit. [1] Sueciae regina Christina, quae *literariae gloriae decus* eum vocare consueverat, inter fundatores adlegit academiae regiae, quam cum literatissimis Urbis viris in suis aedibus excitavit; in ea plures disertissimas orationes habuit. Romani theologi in Paschalis Quesnelii commentariorum ad opera S. Leonis papae censuram adducti sunt ejus scripto, quod cardinalis Barberinius *eruditi et ingeniosi commonitorius libellus* appellat. Cum magna gratia apud pontificem floreret, ita ut jam per omnium ora ad summam cardinalatus dignitatem designatus incederet, gallicanae ecclesiae res minus obsequentes in Romanam sedem cedere coeperunt. Nam Galliae episcopi, qui hac nostra aetate incredibili in eam effe-

---

[1] Armellini, op. cit. par. I pag. 40.

runtur studio, illis temporibus, vel animi mobilitate, vel Ludovicum XIV, nimis imperio arrectum, assentandi gratia, in quodam conventu anno 1682 percelebres, quas vocant, *Propositiones Gallicanas* decreverunt.

Innocentius XI Galliae clericorum motibus occurrens, cardinalium et theologorum congregationi rei consulendae munus commisit; inter quos Angelus de Nuce; qui tanto argumentorum robore et sermonis luciditate sententiam protulit, ut omnes una cum pontifice ultro in eam discederent. [1] Quapropter nullus exstitit, qui viam Nuceo stratam ad cardinalatum non agnosceret; quod aemulorum invidiae excitandae causa fuit. Industri et subdolo consilio cujusdam aulici, blande et sensim in pontificis aures vox demissa fuit: Angelum de Nuce, virum doctrina spectatissimum quidem, sed jam senio fractum, morbis quassatum, ita viribus destitui, ut aliquid boni in cardinalatu Ecclesiae afferre non posset; licet coram pontifice docte gallicanos clericos fuisset insectatus, rebus novis Galliae invectis animum omnino infensum non servare; in pontificis jura mentem minus obsequentem callide obtegere. De eo actum fuit. Vita functo cardinali Barberinio, qui male eum Romam deduxerat, ex pontificis animo detrusus, in magna egestate et aerumnis vir ille clarissimus diu contabuit. Tam adverso fato pessumdatum eum Romae invisit Joannes Mabillonius, qui haec de eo habet: « Illustrissimum Angelum de Nuce, olim abbatem casinensem, post rossanensem archiepiscopum, convenimus in Cancellariae aedibus; ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua praeditus est, facultate

---

[1] *Censura Illustrissimi ac Reverendissimi Angeli de Nuce Archiepiscopi Rossanensis super quatuor propositiones Cleri Gallicani in Conventu Parisiensi anno 1682, pro Congregatione Eminentissimorum Cardinalium, et novem Theologorum a Sanctissimo Domino Nostro Innocentio XI, specialiter deputata eodem anno mense Augusti.*

senectutis suae infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita aetate (est enim fere octogenarius) et cetera quae inde consequuntur incommoda: se quasi invitum e monasterio protractum ad infulas rossanenses, postea cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignatarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo cardinale sibi omnia deficere. Miserati sumus optimi senis aerumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum codicum bibliothecae casinensis accepimus, atque Anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II. [1] »

Una Sveciae regina Christina per Alexandrum Guidum ei opitulata est, ne vitae necessariis dire prorsus egeret. Eum morti proximum Casonius, postea cardinalis, adiit et benigno ore adloquitur: Pontificem in suam gratiam eum iterum complecti; in novam cardinalatus spem animum erigeret. Ab adverso fato se his verbis ludificatum sentiens, Nuceus pacate respondit: Non honoris, non spei ope suum indigere sepulchrum. Et bene; quia virtutis fama, non fucato honorum splendore, mortales apud posteros vitam vivunt. Naturae concessit octavo idus Julii 1691. Talem moribus et doctrina sua Nuceus exitum invenit, monens, Benedicti alumnos in uno sapientiae cultu decus et quietem semper fuisse nactos. Nonnulli cardinales pienti studio post mortem sero eum prosequuti sunt: modesto funere honestatus, in ecclesia S. Laurentii in Damaso sepultus, tandem quievit.

Tabula, quae in nostro tabulario asservatur, depictam exhibet ejus effigiem, quae hominem corpore et animo bene comparatum prodit; et licet semper adversa usus fuerit valetudine, quae, ut ipse in quadam sua epistola tradit, *me per omnes pene actus vitae*

---

[1] *Musaeum italicum*. Tom. I, pag. 54, n. XXVI.

meae, velut umbra, comitata fuit, tamen ad nonagesimum primum annum vitam dire conflictatam perduxit. Quae scripta reliquit, Armellinus recenset.[1] Crescimbenius ejus vitam conscripsit, quae papae Clementis XI ingenio adeo favit, ut scriptoris studio fuerit gratulatus, Nuceum appellans Romanae curiae lumen.[2]

Erasmus Mª Gattula hujus bibliothecae praefectus fidem, quam codicibus et membranis apprime spoponderat, triginta sex annorum spatio integram servavit. Humanorum casuum injuriam haud expertus fuit, utpote qui, benedictino more, totius vitae suae cursum inter pietatis officia et antiquitatis studia partiri consuevit. Monasterii septa, procerum et vulgi gratiam captandi causa, numquam excessit; sed doctrina et virtutis suae allecti fama, quotquot sua aetate praeclari in archeologicis disciplinis exstiterunt viri, ejus consilio et opera usuri ad eum confluxere. Is anno 1660 Cajetae patritia gente ortus, tredecim annorum Casinum se contulit, et inter monasticos alumnos adscitus fuit. In illa archeologiae percelebri schola excultus, totum animum in has disciplinas intendit. Adhuc adolescens ordini benedictino nomen dedit. Post Franciscum Porfirium romanum (1644), Joannem Accarinum, Augustinum Collicellium (1673), Rachisium Montoya neapolitanos, et Tiberium Gentile genuensem, bibliothecae praefecturam adeptus; et de his, quae per monachos Galliae, Germaniae et Italiae in historicarum rerum notitia provehenda agebantur, edoctus, totus fuit in evolvendis et enodandis tabularii nostri membranis, ut originalium monumentorum fide res casinenses sibi historico stylo narrandas compararet. Quae

---

[1] *Bibl. Benedict. Casin.* Part. I, pag. 37.

[2] *Le vite degli Arcadi illustri.* Roma 1708. Par. I, pag. 13. — Confer etiam Gattula, *Historia Abbat. Casin.* Tom. II, pag. 711. 770. 775. — Ziegelbauer, *Historia rei liter. Ord. S. Ben.* Tom. III, pag. 407.

antea ab eruditis in veteres chronicas opera data fuit, ipse in diplomata vertit. In his enim tota factorum ratio delitescit, sola critices artis face declaranda. Ad haec studia acriter eum incitabat Joannes Mabillonius, qui sua aetate *De Re Diplomatica* insigne opus exegerat, et sodalis sui Theodorici Ruinart praefatione auctum, typis Parisiis 1681 mandaverant. Quae hujus inter eruditos, sive oppugnantes sive extollentes Mabillonii librum, acris conflictatio sequuta, mentes ad perdifficilem vera a falsis discernendi artem in veterum monumentorum explorationem impulit. Apud Italos tunc memoratu dignum vulgatum fuit opus cl. Justi Fontanini, duobus libris divisum, hoc titulo: *Vindiciae antiquorum diplomatum*,[1] in quo aequa librantur lance critices argumenta, quibus nec in veterum monumentorum extimationem nimis prona mente a veritate abducimur, nec vera, nimia fallendi formidine, rejicimus. Quo vitio laborabant Mabillonii adversarii, quos Dominicus Lazzarini[2] lepide his verbis adurit: « Et sane vos ut critici maximi in historia habeamini, sceptici iidemque ridiculi evasistis. » Gattula, qui per epistolas doctorum virorum consuetudine utebatur, hujusmodi disceptationibus haud se alienum habuit, quod in suorum studiorum rationem ejus mentem in dies acriter acuebat. Sed Joannes Mabillonius casinensem bibliothecam invisentis praesentia ei labores, quibus postea tantum inclaruit, adgressuro vires addidit.

Benedicti alumnus Mabillonius Italiam, ut supra docuimus, ingressus, omnium et praesertim eruditorum ora et animos in se unum converterat. Proceres et populares certatim viro, specta-

---

[1] Justi Fontanini Eorojuliensis in Romano Archigymnasio publici in Eloquentia Professoris *Vindiciae antiquorum diplomatum adversus* Bartholomaei Germonii *disceptionem de veteribus Regum Francorum Diplomatibus et arte secernendi antiqua Diplomata vera a falsis libri duo.* Romae, 1705.

[2] Apud Ziegelbauer, op. cit. Tom. II, pag. 450.

tissimo doctrina, occurrere, plausu extollere, honoribus prosequi, bibliothecarum fores ultro pandere, manuscriptorum ei copiam abunde facere visi sunt. In quadam Justi Fontanini epistola ad Zielgelbauer legitur quod *urbes fusae adirent ad eum.*[1] At ubi Casinates Mabillonium ad montem appropinquare resciverunt, Carafa monasterii decanus una cum nonnullis monachis ad ejus radices obviam ei missus est, virum excepturus, quem Colbertus coram Ludovico XIV sistentem doctissimum ac modestissimum omnium Gallorum praedicaverat. Sebastianus Biancardi mediolanensis, qui tunc temporis supremam totius congregationis casinensis praefecturam obibat, apud Sanctum Germanum, ubi pedibus laborabat, hospitii et humanitatis officiis eum recreavit. Quin acclivitate et longitudine itineris deterreretur, ob reverentiam in Benedictum, qui ea loca suis sacraverat vestigiis, pedibus ad montis verticem contendit, una cum Michaele Germano, itineris et laborum comite quam fido. Haec ipse de suo in monasterium adventu habet: « Feria secunda, quo die sancti Odonis abbatis festum apud nos celebrari mos est, sacrum montem pedibus conscendimus cum Patre Carafa Decano. Tribus horis confectus a nobis est arduus ascensus. Ad primam coenobii portam a quinque monachis magna cum amoris significatione accepti sumus. Ad primam aream primum, quadratis lapidibus stratam, porticibusque ornatam (Paradisum appellant), gradibus quadraginta per subobscurum fornicem ascenditur; inde in atrium ecclesiae, columnis et statuis insigne, per totidem fere gradus; ac demum in ecclesiam subitur. In hac quadriportico exstant statuae summorum Pontificum et episcoporum Casino eductorum: tum ex una parte ecclesiastici, ex alia saeculares benefactores. Ad portam ecclesiae parens uterque Sancti Benedicti, cum columna marmorea, cui

[1] Apud Ziegelbauer, op. cit. Tom. I, pag. 419.

impositum erat olim Apollinis idolum quod Sanctus Pater comminuit. Peractis sacris, nobis occurrerunt R. P. Bernardus a Neapoli Prior, Ratchisus Scotus, aliique. Nihil eorum in nos humanitati defuit, quam per dies decem experti sumus ab universis monachis, qui eo in loco quam laudabiliter viventes divina officia, si uspiam alibi in Italia, rectissime celebrant. Matutinum non, ut fere alibi, de die, sed nocte aut summo mane persolvunt.[1] »

Ubi primum oculos Gattula in virum injecit, de quo tanta ei fama tulerat, extemplo utriusque animi amoris vinculo adnexi sunt, nec diuturnitate temporis nec morte ipsa dissociandi. Dies decem, quibus Casini Mabillonius moratus est, totos in pervolvendis bibliothecae nostrae codicibus insumpsit una cum Gattula, qui tam brevi temporis spatio nullum praetermisit studium quo, votis ejus plenissime obsequens, non optime de eo meritus exstiterit. Et in hac bibliotheca satis celebri inter Casinenses et congregationis S. Mauri monachos ictum fuit foedus de subsidiis mutuo tradendis in veterum monumentorum cultu et studio, sicut vitae ratione jam exstiterant conjunctissimi. Prae caeteris Gattulae hujus foederis jura sancta fuere, qui Galliae Benedictinis semper et peramanter opera et consilio praesto fuit, quoties ad nostra manuscripta eorum vertebatur animus. Hinc necessitudo illa, quam vicissim munusculis et literis confovere solebant, maxima urbanitate et amore refertis, de hoc testimonium latum a Mabillonio Romam regredienti hac epistola ad abbatem et monachos casinenses: « Reverendissime pater. Etsi omnibus Patribus et amantissimis Fratribus, qui in sacro monte vestro degunt, in commune obstricti sumus ob suam in nos benevolentiam et beneficentiam, nulli tamen magis quam tibi nos debitores esse ultro agnoscimus. Secuti sunt exemplum tuum viri alioqui huma-

---

[1] Mabillon, *Iter italicum*. Tom. I, pag. 118.

nissimi, nec dubitarunt nos caritatis suae officiis cumulare, cum tuam in nos sedulitatem observarunt. Optaremus equidem singulis singulas dirigere epistolas ad significandas quas animo concepimus gratiarum actiones. Sed praeterquam quod frigidum esset hoc gratitudinis genus, malumus esse in aeternum vobis obligatos, quam levi hoc officio beneficiorum vestrorum gratiam minuere. Integra semper in animis nostris erit; nec nisi morte nostra dissolvetur illud debitum, quo vobis obstricti sumus. In hujusce rei fidem et cautionem hanc tibi, Reverendissime Pater, epistolam mittimus, brevem quidem ac jejunam, sed affectibus nostris plenam. Huis addimus quosdam libellos quos Reverendissimo Procuratori vestro generali tradidimus, ad vos trasmittendos. Exiguum munus ne spernite. Omnes Casinates vestros immo et nostros in Christo Patres et Fratres ex animo complectimur et salutamus. Romae IV Idus Decembris 1685 — Reverendissime pater. Vobis addictissimi F. Joannes Mabillon M. B., F. Michael Germain M. B. » Hanc vero Erasmo suo: « Recruduit dolor, R. P., quem in postremo complexu tuo maximum concepimus: Fluunt iterum lacrymae, quas sponte manantes reprimi et siccari tua jubebat humanitas. Quid enim? Non durum est tam cito divelli ab amico, quem nobis coniunctissimum fecit sua ipsius caritas; sedula, ne dicamus continua, officia, liberalis animus, impensus labor assidue, etiam beneficia conciliarunt? At Deo parendum est ad alia nos vocanti, petendumque ab eo, ut quum tui, Reverende et amatissime pater, bene memores esse cupimus, tu quoque nos animo tuo velis habere praesentes, cum ad summi parentis nostri Benedicti tumbam sedulas fundis preces, quatenus a te longius extorres, non minus efficacem amoris tui vim sentiamus. Nos certe officio nostro nuspiam deerimus, nec ullius sancti miraculis conspicui, Romae teremus limina, quin protinnus Erasmi votis obsecundantes, optima tibi a Deo faustaque omnia appre-

cemur. Heri ad S. Callixtum perreximus, non modo Reverendissimo P. Procuratori sed aliis quoque Patribus, sociis olim tuis et amicis, prosperum itineris nostri successum nuntiaturi. D. Procuratorem in ponte proximo, Reverendissimum Abbatem paulo post offendimus; ceteri ad S. Paulum degebant. Itaque literae ad illos obsequiorum nostrorum vicariae mittendae erunt. Nuntium jam accepimus naves Gallicas in portu Romano receptas esse, in quibus unus est fasciculus librorum nobis directus, quos avide exspectamus, vobis quantocìus mittendos; si quidem in rem vestram facere videbuntur. Interim, admodum Reverende Pater, etiam atque etiam rogamus, ut qui Casini nobis indefessus adiutor fuisti, salutandis quoque nomine nostro Reverendissimis Patribus ac Dominis nostris operam navare velis. Per te igitur resciat Reverendissimus Pater Prior nos acceptorum ab eo beneficiorum memores semper futuros. Sciant Reverendissimus ille abbas emeritus Dominus Ratchisus, Reverendissimus Sacrae Theologiae praelector, archivii praefecti ambo, totus denique venerabilis sacri vestri asceterii coetus, nos eximiae caritati vestrae ceterum obstrictos, nec a laude vestra, ubi exiget res aliquando cessaturos. Iterum Rev. pater, vestris ad Deum orationibus commendatos habere nos velis. Vale, iterumque vale. Romae, nonis decembris, anno post Virginis partum 1685. »

Monachi casinenses, et praesertim Gattula, manserunt Mabillonio alta mente repositi: et vel epistola, vel quavis alia causa excitata memoria ejus, in dulcissima diffluebat verba. Stephanotii sodalis, Joannes monachus Casinum profecturus, et Gattulae ab eo commendatus, sic ejus animum amico aperit: « Quam vellem ejus itineris esse comes! Certe libenter morerer in Sacro Monte; sed eo conscendere ibique permanere non omnibus datum est.[1] »

---

[1] Die 6 Aprilis 1695.

Ad calcem epistolae Michaelis Germani haec adnexuit mira suavitate referta: « Frater Joannes Mabillon plurimam tibi, mi Pater, salutem dicit, semper tui tuarumque memor. Nunquam Casinum, numquam Casinates, nunquam Reverendissimus P. Presidens, Rev. P. Prior, ceterique amantissimi patres ex animo nostro excident. *Adhaereat vero lingua mea faucibus meis* et huic chartae manus, si non meminero tui, carissime P. Erasme, cujus nunquam fides, charitas et benevolentia nobis defuerunt.[1] » Aetate jam provectus, fraterno amore Casinum delatum ita Gattulae promebat animum: « O utinam eos (Casinates) revisere et denuo alloqui mihi liceret! at nunc alia vota postulat haec aetas, quae ad finem, idest aeternitatem, tendit.[2] » Morti proximus, vitae suae cursum mente repetens, nihil dulcius ei cogitanti occurrit, quam dies inter codices et membranas cum Erasmo suo transacti. Et sodales sibi morituro sponsione devinctos voluit, quidquid typis in posterum forent commissuri, Casinatibus, more suo, dono mitterent.

Mabillonii exemplo et consilio fretus, quod nullus antea aggredi ausus fuerat, alacri studio perficere Gattula adnititur; nempe rerum casinensium historiam, originalibus monumentis inlustratam, texere, et eruditorum diutinis votis obsequi. Quid de his chronistae tradiderant jam ab omnibus pro comperto habebatur; sed nemo adhuc, historiae conscribendae causa, quae in pervetustis, sive originalibus sive apocraphis, membranis delitescebant, in eruditorum notitiam verterat. In illas Gattula totus incubuit: nec labori nec studio pepercit in illis interpretandis, declarandis ac in ordinem recensendis summo critices artis magisterio. Immo eas omnes in plura volumina exemplanda curavit, quae, praeter

---

[1] VI. Kalendas Septembris 1686.

[2] X. Kalendas Augusti 1699.

scripturae nitorem, optime in palaeographiae arte minus versatis occurrit, characterum specimina et sigillorum exemplaria ad unguem perfecta exhibent. Hisce lucubrationibus, animo et negotio bene comparato, historiam abbatiae casinensis, accessionibus auctam, et magna monumentorum copia locupletem, et Venetiis quatuor voluminibus in lucem prolatam 1733, scripsit.[1]

Non una profeto mens fuit Gattulae notitiae casinensium rerum pervulgationi consulendi, sed etiam duplicis jurisdictionis abbatialis jura oppugnata tuendi et roborandi. Saeculo enim XVIII, quae aetate media circa rerum inter cives partitionem, imperantium jura et reipublicae administrandae economiam statuta, philosophorum ausu excitati et eruditorum investigationibus edocti, aegre ferre populares coeperunt. Inde inter dynastas feudales et municipia, inter Imperium et Ecclesiam acriter de-

---

[1] *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis perducitur, insertis operis initio Monasterii descriptione, et ad ealcem pro laudati Chronici authoribus apologia, studio et labore* D. Erasmi Gattula, *Cajetani, Abbatis Sancti Matthaei servorum Dei, et celeberrimi Cassinensis Archivi Custodis. Pars I, a primo constructi Monasterii saeculo, nempe ab anno Christi 529 ad saeculum VIII, seu ad annum Christi 1200. Pars II, ab VIII constructi Monasterii saeculo nempe ab anno Christi 1200 ad saeculi XIII annum vicesimum quintum, seu ad annum Christi 1725.* Venetiis 1733, apud Sebastianum Coleti — *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones, quibus non solum de jurisdictione, quam ab anno 758 ad hunc usque diem ex innumeris Regum, Imperatorum, Pontificumque diplomatibus, vetustisque documentis, monasterium habet, ac de Cassinensis Archivi celebritate polixe disseritur, sed etiam Civitates, et loca monasterio subiecta cum antiquitatis ruderibus, quae in ipsis reperta sunt, accurate describuntur, gravesque clarorum virorum de Liri fluvio hallucinationes referuntur, et emendantur; additis Riccardi a Sangermano et Anonymorum Cassinensium Chronicis a mendis, quibus alibi scatent, omnino purgatis, unoque ac altero emortuali, et Kalendario ab ejusdem archivi Codicibus fideliter exscriptis; cura et labore* D. Erasmi Gattula, *Cajetani, Abbatis S. Matthaei Servorum Dei, et celeberrimi Cassinensis archivi custodi. Pars prima. Pars secunda.* Venetiis, 1734, apud Sebastianum Coleti.

certatum; et nihil amplius sanctum quod litibus non exagitandum esset. Et quoniam principum et pontificum privilegiis casinensis abbatiae jurium ratio tota pendebat, nullum non movebant lapidem causidici, ut vel de eorum monumentorum authenticitate judices ancipites redderent, vel illam penitus convellerent. Ita ut iis, qui jurisdictionibus abbatiae casinensis servandis invigilabant, archeologiae armis decertandum esset. Quoniam vero hoc monasterium opibus et privilegiis praestabat caeteris, diuturniori impetentium ira circa illa conflictatum fuit. E tabulario arma promenda, a tabularii praefectis ministranda; et Gattula in hoc munus toto vitae suae cursu ingenium viresque profudit. Praeter historiam, quae, ob allata documenta Casinatum jura adserentia, aliquid fori sapit, in declarandam casinensis tabularii membranarum et chronicarum Leonis et Petri authenticitatem, ut supra monuimus, peculiarem operam insumpsit, qua Historiam suam in *Accessionibus* auxit. Quo in studio aleae pleno nonnulla collegit de feudalibus abbatiae juribus, historiae cultoribus scitu digna, et distinctis voluminibus manuscriptis recensita reliquit.[1] Non pauca quoque de quasi episcopali jurisdictione casinensi, quae Lucenti in sua *Italia Sacra* edenda tradidit, et quae tercentis in folio paginis habentur, hoc titulo: *Casinensis episcopatus et abbatialis praefectura.* Ipse Lucentius in prologo hujus dissertationis plurimum de se meritum fuisse Gattulam profitetur, ejusque doctrinam et urbanitatem laude bono jure prosequitur. Cum apud eruditos de hujus casinensis historiae lucubratione rumor percrebuisset, nullus eorum fuit qui literis Gattulae animum non adjiceret, ut incoeptum opus perficeret. Saepe Mabillonius de hac re in suis epistolis;[2] et mora impatiens, prius-

---

[1] His titulis: *De Nundinis, de Venatione, de Piscatione de Bajulatione, de Portulania, etc.*

[2] 1 et 6 Maji 1697.

quam typis ederetur, ut manuscriptum ejus exemplar mittere sibi velit, rogat. [1] Muratorius de casinensi historia in lucem ferenda egit cum Gattula. Sed res infecta haesit, cum non de rudi chronica, sed de historia elaborato stylo concinnata ageretur. Coepit opus, publicis ephemeridis praenuntiatum, [2] auctoris cura et impensis, Venetiis anno 1731, lucem adire; et anno 1733 duo priora volumina publici facta sunt juris. Caetera volumina Gattula, morte praeventus, edita non aspexit.

Quanti ejus aetatis eruditi fecerint Gattulae historiam neminem fugit. Et licet, quod cum eo in forensi acie dimicaverat, Gesualdus minus honeste Gattulae opus momorderit, [3] pacatiori tamen hac aetate, et studio partium expediti, cl. Pertzius, ejusque socii quoties in Gattulae nomen incidunt, multa in eum feruntur laude, velut in veterum monumentorum declaratorem eximium. Sed quanta sit gloria ab eo parta, haec in eos, quos ipse adjutores habuit, manare videtur; nempe in Angelum Longo, qui postea in episcopali theanensi sede decessit, Rachisium Montova et Petrum M. Justinianum, omnes in archeologiae et diplomatum arte bene callentes. Rachisius ingenio satis indocili, rege et pontifice de potestate contendentibus, in aciem decertantium distrahi passus, verbis et scriptis regi studuit; et ab Apostolico Nuntio carcere mulctatus, multa tulit. Sed neapolitani municipes, viri doctrina spectatissimi famae instaurandae causa, urbis theologum et tabularii custodem decreverunt. Neapoli naturae concessit 1765. Petrus vero Justinianus, ex Chii dynastis domo Ge-

---

[1] " Memini te olim mihi significasse, brevi proditurum continuationem historiae Montis Casini, ejusque exemplum mihi submittendum. Ubi modo haeret haec editio? Quin saltem ipsius continuationis exemplum manu exaratum mihi submittas? Quod tamen citra incommodum tuum, et pro tuo otio fieri volo. "

[2] *Novelle letterarie di Venezia*, an. 1731, pag. 145.

[3] *Osservazioni critiche sopra la Storia della via Appia di* D. Francesco M. Pratilli *e di altri autori nell'opera citati.* Napoli 1754.

nuae, diu inter casinensia manuscripta versatus, multam in illa excutienda et ordinanda dedit operam et praesertim in illud, ut supra monuimus, quod ephesinos canones habet. Latine scribens, expolito utebatur stylo. Casinensis abbatis in Concilio Romano a Benedicto XIV coacto partes gessit. Ad Sagonensem sedem adlectum ipse pontifex episcopum inunxit; ad Albintemilii episcopatum in genuenses fines devectus, anno 1769 vita functus est. De ejus scriptis tradit Armellinius.[1]

Ex Gallia, Germania et Italia directae ad eum epistolae Gattulam in aliqua monumentorum medii aevi vel investigatione ineunda vel lucubratione comparanda moderatorem et magistrum, nullo fractum labore, accientes, aperte monent, quanta vir ille auctoritate floruerit. Qui forte ad rem literariam hujus abbatiae animum adjicient, ex his literis optimum excepturi subsidium. Monumentorum opem Gattula attulit Mabillonio rem diplomaticam et annales benedictinos inlustranti, caeterisque doctissimis congregationis S. Mauri monachis editionem Sanctorum Patrum adornantibus. Mabillonius ei gratias rependit ob litteraria subsidia « quae a sacro Monte ad me in nostros Annales transmittere ac suppeditare dignatus es.[2] ». Theodoricus Ruinart eum vocat « amicum sincerum et cordatum, quem erga nostra studia adeo benevolum et propensum, toties sumus experti.[3] Bernardus Pez monasterii Melchensis in Austria, qui tantam rerum germanicarum monumentorum vim quinque voluminibus, titulo: *Thesaurus Anecdotorum*, protulit;[4] Angelus Quirini et Marianus Armellini, qui Mabillonii vestigiis insistentes, Ordinis S. Benedicti rei literariae apud Italos inlustrandae multam

---

[1] *Bibl. Bened. Casin.* Par. II, pag. 126.

[2] 28 Januar. 1704.

[3] Prid. Id. Septembris 1701.

[4] Confer ZIEGELBAUER, op. cit. Tom. III, pag. 474.

navarunt operam, omnes Gattulam consultum, vel literis vel praesentia Casinum adierunt, omnesque gratissimi animi sensus ei promendi aliquo indicio non defuerunt. Haec Armellinius de Gattula: « Non solum autem Erasmus hasce lucubrationes composuit, sed alias etiam, quas potuit, ut praeclara opera scriberent, et vehementer hortatus est, et peramanter adjuvit; mihi sane et pro ingenita ejus in omnes humanitate, et pro arcta necessitudine nobiscum ab adolescentia, dum Casini degerem, intercedente, bibliothecam hanc molienti, olim multiplices authorum, operumque notitias subministravit, quamobrem cum pares ei pro beneficio gratias referre nequeam, ea potius, quae Viri clarissimi, de ejus in literas, literatosque amore, ac beneficentia narrant, in medium proferam. [1] »

Benedictinus Bacchini, monachus casinensis congregationis, qui in archeologicis disciplinis tradendis auditorem habuit Ludovicum Muratorium, et primus in Italia rei litterariae ephemerides excitavit, ei opus inscripsit *De Ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, Ciampinius dissertationem *de vocis correctione in Sermone VII S. Leonis Magni de Nativitate Domini*, Macchiarellus suam Petri Damiani apologiam contra Laderchium. [2] Plures et

---

[1] Armellini, *Bibl. Bened. Casin.* Tom. I, pag. 156.

[2] Theod. Ruinart in *Append.* I. part. Saec. VI. de *Act. SS Ord. S. Ben.* pag. 761. in *Vit. S. Petri Perusini*, et in Praef. *Operum S. Gregor. Turon.* num. 88. et in *Vit. Jo. Mabill.* pag. 81. edit. Patav. 1714. — Jo. Mabillon, *Iter ital.* fol. 223. et in Praef. I tom. *Annal. Bened.* n. 29. et tom. 2, fol. 57. et tom. 3, fol. 457. et tom. 4, fol. 317. et in *Supplem. de Re Diplom.* fol. 113. — Ben. Bacchinus, *de Eccles. Hierarch. Origin.* in Praef. — Jo. Ciampinus, in *Vocis correctione in Serm. VII S. Leonis M. de Nativit. Dom.* et de *Antiq. Musivis*, tom. 2, fol. 135, — Bern. Montfaucon, *Diar. Ital.* fol. 323 et 322. — Eust. a S. Ubaldo, *de Dei benedictione*, fol. 236. — Joseph M. Thomasius, in *Antiquis libris Missarum Romanae Ecclesiae*, fol. 39 et 294. — Philip. Macchiarellus, *Apolog. S. Petri Damiani, contra Laderchium*, — Nicol. Carmin. Falco, in *Vit. S. Januar.* fol. 434 et seq. — Laurent. Zaccagna, in *Collectaneis Monument. Veter.* tom. 1,

doctrina et dignitate praestantes Gattulae amicitiae cupidissimi exstiterunt, uti cardinales Noris, Quirinius, Tomasius. Nec praetereundum est, inter eum et Galliae ecclesiae lumen Benignum Bossuet aliquam intercessisse necessitudinem, memoriae esse proditum. Nam in quadam epistola Benedictini Lapparre [1] Gattula nobis occurrit libris dônatus a Bossueto per Joannem Phelippeaux ejus vicarium, qui a theologicis controversiis inter episcopum Meldensem et Fenelonium exortis opera non abfuit.

Sed Erasmo splendidus obvenit honor ab ipso pontifice Benedicto XIII, qui Benevento regrediens Romam, monasterium casinense, ejus basilicam consecraturus, adiit. Ibi cum sibi obviam haberet Gattulam, nullum praetermisit amoris et urbanitatis officium, quo eum honestaret. Cum eo familiariter versari, eum in cella invisere, de codicibus et membranis in tabulario disserere in deliciis habuit pontifex. Et aliquando in tabulario de historicis rebus soli, obseratis foribus, instituto sermone, hic ecclesiae universalis pastor humili monacho mobilem scalam ascendenti codices devectùro, manu regni coelorum clavibus assueta, obfirmare non dedignabatur. Tanto ferebatur cultu et obsequio pontifex ille vere summus in viros vere claros.

Gattula Casini pie decessit Kalendis Maji, aetatis suae septuagesimo secundo anno inito. Ejus corpus duplici arca lignea et plumbea inclusum a monachis in coemeterium sanctae Annae inlatum. [2] Abbas Stephanus de Stephano et sodales ut tanti viri

---

fol. 15. — Jul. Ambros. Lucenti. *Ital. Sacr.* col. 434 in *Episc. Cajetanis et Episc. Casin.* pag. 1078. 1080. — Just. Fontaninus, in *Defensione Veter. privilegior.* fol. 264. — Ang. M. Quirini. *Dissert. de Monast. Ital. Histor. conscribenda*, pag. 95.

[1] 5 Februarii 1599.

[2] *Hic jacent ossa Erasmi Gattola a Cajeta Casinensis Abbatis, Titulo S. Matthaei servorum Dei, qui vixit an. 71. Obiit Casini quarta hora noctis, quae diem secundum Maji praecedit anni 1734. Ejus vitae merita, mortem praetiosam, singularem in suos benevolentiam ex ejus operibus manifesta habebit posteritas.*

memoria tabularium adeuntium eruditorum animo haud intercisa videretur, marmoreo insculptum titulum cum ejus effigie poni curaverunt. [1] Bibliothecae munere functi sunt post Gattulam Joseph Maria Franchini patavinus, Sebastianus Campitelli tranensis, Raynaldus Santomango salernitanus, Flavius della Marra neapolitanus; et tandem in ejus praefecturam adlecti fuerunt Placidus et J. Baptista Friderici. Hi Genuae claro prognati genere, adhuc pueri Casinum bonis artibus imbuendi deducti sunt. Monasticae sodalitati adsciti, postea in diplomatum scientia satis clari evaserunt. Doctrina et peritia prope aequales, sed Placidus ingenio acrior, et politiores literae ei decus et elegantiam in scribendo addiderant. Cum Siciliarum rex Ferdinandus IV omnes membranarum et codicum catalogos subito et inopinato imperio Neapolim deferendos jussisset, nec amplius de ipsis bibliothecae restituendis aliquid decretum foret, omnes in illis concinnandis a monachis labores impensi, fuerunt una die absumpti. Cujus ereptioni continuo Placidus occurrens, nihil sibi pepercit, et diu noctuque talem in recondendis catalogis operam impendit, ut ausu incredibili, quinque tantum annorum spatio, fratris ope, omnium membranarum et codicum novam seriem concinnaverit. Lex lata erat in neapolitano regno, omnes ultra ejusdem fines, uti alienigenae, et quibuscumque muneribus prohibiti haberentur. Qua lege perculsi, velut injuria dehonestati, fratres Fridericii ultro extorres excesserunt. Ambo in sanctae Catherinae monasterium prope Genuam se contulerunt. Ibi, rogatu archiepiscopi Laderchii, Placidus res theologicas publice docuit; sed Jansenismi

---

[1] *Erasmo Gattula Cajetano, Abbati Casinensi, viro incomparabili, pietate, doctrina, monasticae disciplinae zelo et eruditae antiquitatis studio celeberrimo, Casinensis tabularii custodi restitutori optimo, coenobii jurium vindici strenuo Casinates parenti benemerentissimo cum lacrymis posuerunt. Vixit annis LXXI. mensibus octo, diebus decem et octo. Obiit Kalendis Maji, anno Domini 1734. Stephano IV Abbate.*

labe insimulatus, licet apud Romanam Curiam satis se ex ea suspicione vindicasset, inde tamen abire cogitur una cum fratre, anno 1773. In monasterium S. Benedicti Ferrariae concessit, ubi vim magnam membranarum nactus, quae pervetustae abbatiae S. Mariae de Pomposia in finibus Comachii erant, magno studio in eas latus, induxit in animum historiam hujus monasterii hisce monumentis contexere. Ad quod opus ab annalistis Camaldulensibus Mittarelli et Costadoni consilio impulsus, qui per ephemerides florentinas [1] de hoc eruditos monuerant, quatuor elapsis annis, primum volumen absolvit. Novis subsidiis opus incoeptum juvandi causa, italicas urbes lustrat, et praecipuas bibliothecas maximo rimatus est studio. Eorum praefectos sibi perpetua devinxit amicitia, Parmae Paciaudum, Mutinae Tiraboschium, Bandinium Florentiae, et praeclarissimum illum Cajetanum Marinium vaticani archivii secreti custodem. Quo in itinere literario de parmensi bibliotheca scripto adeo bene disseruit, ut Bandinius per ephemerides florentinas [2] quae scripsit edenda censuit. A Dominico Favilla casinensi abbate de monasterii munera adeundi jure vindicato fit certior; Casinum tamen immoratur regredi, ab abbate S. Vitalis Ravennae accersitus, illius coenobii tabularium in ordinem instructurus. Quo in negotio nonnullos monachos auditores habuit in diplomatum arte, quorum praestantissimus Benedictus Fiandrini bononiensis, qui deinde tabularia S. Iustinae Patavii, S. Benedicti Mantuae, S. Petri Mutinae, S. Proculi Bononiae tanta eruditione inlustravit, tanta solertia composuit, ut clarissimum sibi nomen partum fuerit. Dum haec Placidus gerebat Ravennae, Bandinius Florentiae bibliothecae laurentianae catalogum concinnans, cum eo aemulari videbatur. Et cum is re-

---

[1] *Novelle letterarie di Firenze*, an. 1778, pag. 216.

[2] An. 1777.

scivisset tantae molis munus in tanta temporis exiguitate explevisse, litteris ei missis demiratum se prodit. [1]

Casinum reverso una cum fratre, abbas Dominicus Favilla bibliothecae et tabularii ei praefecturam demandavit. Eum cardinalis Carampi, qui his diebus Vindobonae papali legatione fungebatur, per litteras hortatus est, ut totum animum in bibliothecae casinensis catalogum perficiendum verteret. [2] Sed Fridericius vir talis exstitit, ut fraeno potius cohibendus, quam stimulis ad opus excitandus esset. Quidquid in diuturna co-

---

[1] « Oh! quanto gradirei di farvi compagnia nel rivoltare le carte di questi Archivii, che ci hanno conservati tanti insigni monumenti dell'Antichità. Voi andate a diventare il più gran diplomatico dell'Europa. Talchè niuno potrà con voi contrastare nella cognizione di queste materie. » Et alibi: « Vorrei potervi far compagnia nel rivoltare le molte pergamene di codesto Archivio. Voi andate a divenire un nuovo Colombo nella Diplomatica; onde un gran benefizio potete recare all'istoria del Medio Evo, se vorrete rendere pubbliche le vostre scoperte..... Io che sono un poco assuefatto a trattare le antiche pergamene, so bene qual fatica atlantica si richiede per esaminarle e ammiro il vostro coraggio, e la vostra grandissima perizia, che in sì breve tempo, che vi trovate in Ravenna abbiate potuto strigarne un numero così sorprendente. » Et alibi: « Ricevo la cara vostra del 23 scorso, dalla quale sento la vostra partenza da Ravenna per Monte Cassino, dopo aver terminata la vostra atlantica fatica di riordinare lo scomposto Archivio di S. Vitale. Grande obbligazione deve professarvi non tanto il vostro insigne Istituto, quanto ancora tutti quelli che coltivano la diplomatica, che tanta luce diffonde specialmente sulla oscurissima storia del Medio Evo. Dio faccia che si vegga presto la vostra storia Pomposiana, che impazientemente desidero. »

[2] « Giacchè l'Archivio Cassinese è stato sì nobilitato, e messo a uso e utilità di tutto il mondo letterato, piacerebbemi che Ella facesse altrettanto dei Codici MSS. della Biblioteca. Ella ben sa quanto utili siano i Cataloghi delle Biblioteche dei MSS. specialmente allorchè sono eruditamente ragionati e illustrati come han fatto Lambecio, Assemani, Zannetti, Pasini, Bandini, ecc. Ma non è sì facile il trovare eruditi che siano egualmente forniti di pazienza e di quella suppellettile di varia erudizione che è necessaria per tali opere. Ella ha l'una e l'altra: onde, giacchè ha ora il comodo di esaminare attentamente tutti codesti Codici, farà gran servizio al Monistero e insieme a tutta la Repubblica delle lettere, se si accingerà ad una sì bella e lodevole impresa. Ho veduto ultimamente i Cataloghi dei MSS. Nani e Farsetti fatti con molta diligenza dall'Ab. Morelli. »

dicum investigatione collegerat, septem voluminibus propria manu exaratis servandum tradidit; opus, ut ipse fatetur, « primis curis dumtaxat concinnatum. » Id novis studiis, inquisitionibus atque animadversionibus auctum, ejus exemplo insistentes, ingenio nostro ausu impari, prosequi non dubitavimus.

Quod Gattulae obtigerat munus, suae aetatis consilio opitulandi eruditis, Fridericius eadem doctrina et urbanitate iniit. Iam supra monuimus de ejus opera Bruno, sancti Maximi et sancti Bruni Signiensis operum editionem adornanti, lata. In appendice de codice Ioannis presbyteri *de Musica* epistolam ad Gerbertum abbatem S. Blasii Sylvae Nigrae, est legere. Rogatus a clarissimo viro Invernizi, codicem Frontini de *Aquaeductibus urbis Romae* ita erudite rimatus est, ut eum in lucem iterum edituros plurimum juverit. Tiraboschius de se optime eum promeritum dicit, quod sibi in conscribenda nonantulanae abbatiae historia subsidiis litterariis vires auxisset. [1]

Anno 1781 Romae praelo submisit volumen primum operis, cui titulus: *Rerum Pomposianarum historia monumentis illustrata*, quod pontifici Pio VI epistola nuncupatoria obtulit. In eo sex priores libri hujus historiae occurrunt, quos *Codex diplomaticus* declarat. Casinensis cl. Galletti, cui a pontifice censura excutiendi librum fuerat demandata, illum inter praecipua a monachis ea aetate opera edita recensuit. [2] Incoeptam historiam, morte praeventus, non absolvit. A Sebastiano Campitellio, Casinensi, sex posteriores libri conscripti, lucem adhuc exspectant una cum coeteris pomposianis monumentis, quae octo volumina habent, a Fridericio exemplata. Cum non tantum diplomaticae artis peritiae fama inclaresceret, sed etiam theologica doctrina,

---

[1] *Historia abbatiae nonantulanae.* Tom. I, p. 445.

[2] « Per quello che ho già veduto, penso, che venuta in luce, sarà la più bella opera che in questo genere si sia data fuori dai nostri monaci in questo secolo. »

collegio *de Propaganda fide* has disciplinas traditurus Romam arcessitus, ire renuit: et bene sibi consuluit. Tot labores immaturo fine conclusit, vix quadragesimo septimo aetatis suae anno incoepto. Mense Iulio 1785 decessit in abbatia S. Vincentii ad fontes Vulturni.

Joannem Baptistam ejus fratem in bibliothecae praefectura, post Justinum Lamberti, successorem habuit. Magnae integritatis et doctrinae vir ille fuit: qui sicut in hac bibliotheca in partem laborum fratris sui venerat, ita de laude, quam ille sibi comparaverat, plurimum decerpsit. In membranas civitatis Cajetae, ad hujus urbis historiam illustrandam opportunas, totam curam intendit. Eas collegit in volumen inscriptum: *Codex Cajetanus*, declaravit et his librum condidit, cui titulus: *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della città di Gaeta. Napoli* 1791. Cajetanae urbis quae fata fuerint media aetate, per eum plenius proditum est, et plura, quae mores, et regiminis rationem eorum finium tangunt, primum tenebris emerserunt. Hymnum, S. Ambrogio tributum, in codice 420 delitescentem et pervetustam de Mariae Virginis conceptu sententiam exhibentem, typis quoque vulgavit pererudita dissertatione illustratum. [1] Multa, quae casinensis historiae notitiam augent, duobus voluminibus manuscriptis tradidit. Typis excusis libris plurimum bibliothecam nostram studio suo provexit. [2]

---

[1] Napoli, per V. Flauti 1792.

[2] In Bibliothecae aula hac epigraphe virum tam bene de eis meritum, abbas et monachi honestarunt: *Jo. Baptistae Federicio Monacho Casinensi — Viro Frugi Abstinentissimo Moribus Antiquis — Religionis Sacrorumque Studiorum — Cultori et Promotori — Altori Egenorum — Huic Bibliothecae Praefectus — Exquisitissimis Eam Voluminibus — Adeo Locupletavit Ut Alter Illius Conditor — Habitus Sit — Tabularii Casinensis Item Praefectus — Vindicatis Ab Oblivione Monumentis — Famam Auxit Elitisque Operibus — Sibi Clarum Nomen Quaesivit — Monachi Casinenses Ob merita.*

Saeculo XVIII vergente, mortalibus mutationes molientibus, casinenses res penitus detritae sunt. Gallorum copiae monasterium irrumpunt; praeda ingens fuit argenti et praetiosae suppellectilis. Ex paucis monachis, qui saluti consulendae causa fugam non arripuerant, unus Fridericius fuit. Qui feroces animos quadam oris majestate continuit, et inter enses et faces caput objectando, manus ab infando facinore solus prohibuit. Et per eum stetit, quin bibliothecae casinensis monumenta, per tot rerum discrimina servata, una die igne corrumperentur. Fatis concessit Casini anno 1800 die 10 Augusti.

Mentem et peritiam in diplomaticis rebus, et ingens laborandi studium a Fridericio accepit Octavius Fraja Frangipane. Is Puteolorum clara ortus fuit. Casini excultus bonis artibus fit monachus. Per quadraginta annos adeo in hanc bibliothecam animum intendit, ut a nulla sive commodi sive honoris ratione ad alia abstrahi passus sit. Patientissimus membranarum rimator fuit. Quidquid in vetustis tabulis locorum et familiarum per casinenses fines notitiam augere poterat, scripto tradere et illustrare sui esse censebat. Hujusmodi monumenta ei percunctanti plura, quae collegit, occurrerunt nova verba, infimae latinitatis *Glossario* Du Cange addenda, sive aliorum episcoporum nomina, quae Ughellius omiserat. De Sermonibus S. Augustini, et Epistola Ferrandi Diaconi, quae per eum primam lucem aspexerunt, supra disseruimus. Suo studio municipalia monumenta ex vetustis membranis eruta in tria volumina redacta hoc titulo: *Codex Diplomaticus Pontiscurvi*, *Codex Diplomaticus Aeserniensis*, *Codex Diplomaticus Aquinas* eruditorum commodo tabularium exhibet. Sui aevi virorum doctrina illustrium amicitia floruit, quorum literaria studia, antiquo apud Casinates more, omnibus officiis juvare consueverat. Praeter nostrates doctissimum archipresbyterum Giovene, canonicum de

Jorio, Carolum Troyam, Raphaelem Liberatorem, Salvatorem Fusco, Joachimum Ventura, Capecelatrum Tarantinorum archiepiscopum, Lampredum, Maj, Littam, Cancellieri, aliosque quamplures, qui Octavii Frajae opera usi sunt, memoratu digni nobis occurrerunt Niebuhr, orator Borussiae regis apud pontificem, Comes Orloff, Ludovicus, Millin, Bluhme, Estrup, Pertzius, Schultzius, aliique. Eorum omnium epistolae, quae adhuc asservantur, quantam gratiam et extimationem apud eos Fraja sit nactus, clare testantur. [1] Qua vero humanitate et styli elegantia iis rescriberet, in appendice epistola ejus Estruppio missa monet. [2] Diem quo hujus bibliothecae codices vel membranas causa investigandi, ad eum eruditus quisque deducebatur, albo signare lapillo consueverat. Virorum doctrina illustrium adventum in suo *Diario* recensitum legimus, tamquam rem perju-

---

[1] Pompeius Litta animi grati sensus ei significabat his verbis: « Sono pieno di riconoscenza sì per la memoria che tanto cordialmente ha conservato di me, come anche pel gentil dono, che mi ha fatto delle molte notizie cavate da cotesto Archivio, che mi hanno servito egregiamente. » Et Carolus Troya: « Il mio amorevolissimo Padre Fraja Frangipane non risparmia nè fatiche nè stenti per giovare agli studi altrui, e non solo degli amici, ma eziandio di quelli che non conosce. » Et in alia epistola: « Non vi parlo per ora dei tesori, dei quali voi mi arricchite in ogni vostra lettera. Quanto mai vi debbo, mio gentilissimo e amorosissimo P. D. Ottavio!

[2] Idem Troya in quadam epistola ad Repetti (22 Martii 1828) sic de investigandis veteribus monumentis rationem in hoc tabulario, Octavii Fraja consilio et ejus auditorum opera fretus, meminit: " Le carte intorno ai confini pontificii e napolitani verso il Volturno le ho tutte notate in Montecasino; ed era un giuoco fra l'archivista e i suoi discepoli con me di scorrere que' vasti registri. Prima di vedere il luogo del contratto, sapevamo gli anni del Papa o di altro governo; e da questa sola indicazione vedevamo in che contrada era posto quel luogo. Non si è trovata una sola eccezione al mio assioma. Sul principio trovammo certi luoghi sconosciuti cogli anni degl'Imperadori Greci. Che vuol dir questo? dissero i Monaci. Vuol dire, io risposi, che questo deve essere qualche luogo della Daunia, o della Peucezia che erano soggetti a' Greci nel IX o X secolo; e così era. Ma eccezioni potevano esservi, ed io ne ho detto il perchè.... „

cundam et notatu dignam. Inter has notas nobis occurrit cl. Georgius Pertzius, ei enixe commendatus a doctore Bluhme, [1] qui jam una cum Fraja codicem Institutionum Justiniani apprime excusserat. [2]

Cum in nostris finibus res saeculo ineunte XIX transissent ad Gallos, de religiosis conventibus decretum, ut quovis civitatis jure prohibiti, eorum opes publicarentur. Circa casinense mo-

---

[1] " 27 Giugno 1822. Questa mattina è venuto il Sig. Dott. Pertz Archivista del Regno di Annover per raccogliere alcune notizie onde compiere la raccolta *Scriptores Rerum Germanicarum*, come ha fatto il Muratori. Per ora si è contentato di collazionare solamente l'Istoria di S. Gregorio Turonense e la Cronica di Witikindo sopra la Sassonia e Corbeja. Mi è stato raccomandato da M. Federico Bluhme d'Amburgo. — 23 Luglio. Dopo una dimora di 25 giorni è partito il Sig. Dottore Pertz per Napoli. In tutti questi giorni è stato indefesso per raccogliere notizie per la formazione dell'opera che si è progettata in Germania da cento e più socj. Tra queste notizie ha collazionata l'opera di S. Gregorio Turonense: *Gesta regum Francorum*, la Cronaca di Witikindo per Corbeja, la vita di S. Wenceslao, il Codice di Pietro Diacono per alcuni aneddoti di Varrone, il Codice di Paolo Diacono *Super regulam S. Benedicti*, in dove ci sono molte Cronache e tra l'altro un pezzo dell'anonimo Cassinese omesso dal Pratilli e dal Pellegrino per essere molto roso nelle lettere; molti diplomi dei Principi e bolle dei Pontefici, e tra queste quella di Zaccaria; e un diploma di Errico con bollo di piombo, che mi ha assicurato essere molto raro; per essere di questo metallo e per essere ribattuto. Ed in fatti il Mabillone, l'Einecio, e la cronica Gotvicense asseriscono di ritrovarsi tali diplomi colli *sigilla repercussa*; ma non portano alcuno saggio. Il Sig. Pertz è un giovine di 27 anni, e molto intelligente di Diplomatica, a tale segno che leggo ogni sorte di carattere antico. È partito molto contento. „ Et haec Pertz de Fraja: (*Italienische Reise vom November 1821 bis August 1823 Archiv. der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Fünfter Band. Hannover 1724*): « Der höchstgefällige Archivar D. Ottavio di Fraja Frangipane erleichterte meine Arbeiten mit so unbeschränktem von Neid und Argwohn gleich fernem Vertrauen, dass der Zweck meiner Anwesenheit in der kürzesten Zeit vollständig erreicht ward. »

[2] De hac collatione legitur in opere, cui titulus: *Prodromus corporis juris civilis a Schradero, Clossio, Tafelio Professoribus Tubingensibus edendi* (Berolini. Apud G. Reimerum, 1823, pag. 316): " A praecipuo Institutionum Codice, quem Bluhmius protraxit, merito initium faciendum erat. Cujus accurata collatio, adjuvante Octavio Fraja Frangipane, Praeposito Bibliothecae Montis Casini meritissimo, a Bluhmio facta ad manus est. „

nasterium in mitiorem sententiam itum est. Singuli monachi in comune jus recepti, ut, statuto censu, huic bibliothecae asservandae invigilarent. Codices, tabulas et caetera monumenta, ne propriis disjecta sedibus aliquid detrimenti caperent, lex non attigit. Pene omnes monachi domo non discessere; nec Fraja bibliothecae praefectura abiit. Is cum de omni re, quae antiquitatem saperet, jam conclamatum fuisse videretur, acti temporis jura, vitae ratione et fide in sibi concreditam bibliothecam, tutatus est. Veterum Benedictinorum studia, labores et merita in literiaram rempublicam commemorare, extollere illi mos erat. Hisce monitis et mira animi concitatione crebro traditis, juventutem nostram alere et ad sapientiam sollicitare solebat. Desideratus Casini obiit VI Id. Iun. 1843. De ejus vita commentarium satis eleganter scripsit et vulgavit Carolus Maria de Vera, vir doctrina et morum suavitate spetatissimus, qui in abbatiali sede casinensi, nunquam satis defletus, decessit.

In Sebastianum Kalefatum, optimae spei juvenem, qui talem virum velut parentem coluit et observavit, studium et amorem vertit, ut, proprio exemplo, propriam imitaretur virtutem et sapientiam. Neque ei spes vacua cessit. Nam tam acri studio optimi senis mentem et propositum adsequi semper nisus fuit, ut doctrinam ejus et peritiam in rebus diplomaticis pene aequaverit. Peculiarem operam graecis membranis hujus tabularii adjecit, ut de Graecorum per Calabriae et Apuliae fines imperio italica historia novis monumentorum subsidiis augeret. Bibliothecae nostrae fines pervadens, ad alias contendit. Italiam igitur, antiquo Benedictinorum more, lustrat, graecas medii aevi membranas collecturus. Quo in itinere comitem nactus fuit J. B. Pitra, monachum abbatiae Solesmensis in Gallia, virum praecipuae eruditionis, qui postea inter cardinales merito cooptatus, in bibliothecarii S. R. E. munere benedictini Ordinis decus doctrina et

pietate sua mire provehit. Cujus amicitia et consilio fretus, alacriori animo Florentiae, Venetiis, Genuae incoepto operi studuit. Florentinum tabularium, cl. virorum Bonaini, Guasti et Milanesi qui antiquitatis cultu et scientia apud Italos plane praestant, humanitate et opera auctus, non infructuose excussit, nam plura ei occurrerunt, quae res Italorum in Oriente gestas declarant. Potiora subsidia e tabulario veneto S. Mariae *dei Frari* uberius datum est ei haurire a cl. viris Mutinelli et Toderini, quibus nullum reliquum fuit urbanitatis officium, quo illum non prosequerentur. Optime quoque de eo meritus cl. Canale, qui jam operibus ab eo in lucem inlatis satis inclaruerat; ab eo enim ejus laboribus abunde obviam itum fuit. Casinum reversus, totus fuit in concinnando *Codice Diplomatico Italo-Byzantino* a saeculo VIII ad XV de quo mentem suam aperuit Angelo Granito principi Bellimontis, qui tunc temporis archivii neapoletani praefecturam gerebat, epistola, quam Neapoli typis vulgavit. Ex ea futuram totius operis praestantiam et utilitatem facile quisque intelliget. Sed cum, plusquam vires ferrent, operi insisteret, laboribus fractus, lento morbo occubuit.

Quotquot tabularium et bibliothecam casinensem eruditionis causa adiere, eum virum urbanitate praeditum et ad eos voti compotes faciendos omnino sollicitum sunt experti. Quapropter doctrinae famam adeptus, plures clari viri cum epistolis coluerunt, uti, praeter nostrates cardinalem Maj, Bonaini, Puccinotti, De Renzis, Troya, Pertz, qui ei cl. Bethmann commendavit, Daremberg, Huillard Breholle aliique. Regiae Academiae Archeologiae Daniae, cui rex ipse Fridericus VII praeerat, socium adscitum ei per epistolam praenunciavit clarissimus Rafnn, mense Februario 1860.

Quot qualesque viros, qui hujus bibliothecae fama capti, vel eruditionis studio illecti eam inviserint, memoria prosequi nimis

foret. Sed Guilielmi Gladstone, percelebris Oxoniensis Academiae decus, qui tantum huic abbatiae conservandae fovit, nomen praetereundum non est. Qui studii sui in nos indicium, hoc in tabulario una voce inscripta, reliquit: *Floreat;* quod eximium ejus redolet animum. Et observantiae causa de cl. viris Newman, Layard, Stanley, A. P. Forbes, Longfellow,[1] Piper, Hanemberg, Gregorovius, Reumont, Ozanam, Rosmini nobis mentio facienda est.

De scriptis nostram bibliothecam declarantibus, sermonem nostrum institutum vergere ad finem non decet, quin, praeter historiam abbatiae casinensis L. Tosti, mentio fiat de Andreae Caravita opere, cui titulus: *I Codici e le Arti a Monte Cassino*, vulgato anno 1870-71. Is juxta saeculorum seriem, codices recensuit, et quidquid circa monumenta in monasterio excitata, eorumque artifices, sedulo rimandis veteribus scripturis, invenit, eruditorum commodo opportune collegit.

Quid veteres in hanc bibliothecam operis contulerint, ne eruditos fugiat, paucis absolvimus. De eo quod eorum vestigiis a nobis insistentibus actum sit, nostrum non erit sententiam proferre; cum, ex concinnato a nobis, magnis exantlatis laboribus, manuscriptorum catalogo judicium, quodcumque sit, inire cuilibet datum est. Si vires nobis suppetant, si eruditorum suffragium non deerit, animo decrevimus, ex his, quae inter codicum membranas adhuc delitescunt, *Analecta* deinde conficere, et typis mandare. Et ne de hac re literariae reipublicae exspectatio diu

---

[1] Haec carmina in tabulario, sua manu exarata, reliquit:

Lives of great men all remind us
We can make our lives sublime
And departing leave behind us
Footprints on the sand's of time.

nimis protrahatur, hujusmodi *Analectorum*, velut *Florilegium*, ad Bibliothecae nostrae voluminum calcem lectoribus dabimus.

Faxit Deus, ut hoc opus, quod animus noster studio tenax, virtute anceps, patriae decori et bono iniit, nos temporum vi succisos, non ira hominum perculsos et detritos fuisse posteritatem moneat.

LA BIBLIOTECA DEI CODICI MANOSCRITTI

DI MONTECASSINO

Se alcuno, considerando la santità della vita, a cui destinava san Benedetto i suoi discepoli, pensasse che nei monasteri non si facesse altro che salmeggiare, contemplare, e, ad evitare i pericoli dell'ozio, esercitare alcun lavoro manuale, andrebbe fallito. San Benedetto, di mente e di propositi veramente Romano, non era uomo da menare a Dio i suoi discepoli per la via di una inerte contemplazione. Nel v secolo le romane tradizioni, quantunque combattute dalla invasione delle tribù germaniche, non erano al tutto sommerse; in guisa che erano ancora uomini, che ricordavano come nella economia della vita sociale fosse fondamento l'azione del pensiero e della scienza; per cui Roma fu veramente capo del mondo. Certo che chi legge il libro dei Dialoghi di san Gregorio, là dove narra la vita di san Benedetto, non vi trova indizio di alcuna disciplina di lettere e di scienza da lui coltivata; ma per questo non è a credere che il padre di un Ordine a cui la Provvidenza confidò il santissimo ministero di trasmettere agli avvenire i monumenti della umana sapienza, valicando il torrente della barbarie, fosse stato uomo illetterato e della umana scienza poco sollecito. In quel libro il papa non si

propone altro scopo che quello di ammorbidire i feroci costumi dei primi Longobardi col racconto delle virtù e dei miracoli di pii solitari. Tuttavolta non tralascia con silenzio che san Benedetto fosse stato in Roma educato alle liberali discipline; da cui si ritrasse, non perchè ne facesse poco conto, ma perchè non lo corrompesse l'esempio dei pravi costumi, che erano nelle scuole romane. Ed avverte san Gregorio, che *recessit scienter nescius et sapienter indoctus*; [1] vale a dire, saputo e dotto nelle discipline, cui aveva applicato l'animo, inconsapevole ed ignorante dei vizii da cui aveva allontanato il cuore.

Infatti, ponendo mente al libro, che solo ci avanza di questo uomo, sapientemente ignorante, dico la sua regola dei monaci, è chiaro, che tutta la vita del monaco è divisa in tre solenni azioni; vale a dire, della salmodìa o preghiera, della lezione e del lavoro delle mani. La lettura è imposta al monaco come dovere. Alla mensa dei monaci, a quella degli ospiti leggevasi alcun libro; il tempo che correva tra la salmodìa e il lavoro era dato alla lettura; alla quale non potevano addirsi i monaci senza i codici. Anzi nella stessa regola leggesi, che nel monastero ve ne avesse copia da formarne una biblioteca. San Benedetto impose, che al cominciare della quaresima ciascun monaco dovesse togliere un codice e leggerlo per intero in tutto quel tempo di penitenza, e restituirlo alla fine di quella; [2] e, poichè il numero dei monaci non era piccolo e ciascuno doveva togliere un manoscritto a leggere, è a dire, che neppure piccolo fosse il numero di questi.

Nè solamente leggevano, ma anche scrivevano quei primi discepoli di san Benedetto; imperocchè questi parla di tavolette e

---

[1] S. Gregorii, *Dialogorum*. Lib. II, cap. I.

[2] S. Benedicti, *Regula*, c. XLIX.

di stilo, [1] che si aveva ciascun monaco; sulle quali scrivevano le cose più degne di ricordanza, che raccoglievano dalla lettura dei codici. Questo culto delle lettere e dei libri manoscritti, che troviamo tra i primi discepoli di san Benedetto, è confermato dal trovar questi tutti non illetterati, anzi autori di qualche scrittura. La stessa regola di san Benedetto, considerando il secolo in cui fu scritta, non è cosa da uomo illetterato; [2] nè illetterati furono i primi suoi discepoli. Costantino, successore di san Benedetto nel reggimento di Montecassino, scrisse un sermone di esortazione alla osservanza della regola; Simplicio, anche suo discepolo e terzo abate cassinese, ridusse in versi la regola, perchè più facilmente i giovani la tenessero a memoria. [3] Servando diacono, discepolo del santo, fu autore di un codice esistente nella biblioteca Cuniatense; [4] il romano Giordano scrisse in greco gli atti del martirio di san Placido, che, volti in latino, pubblicò il Mabillon [5] e il Surio: [6] Fausto, discepolo del santo mandato in Francia con san Mauro, ne scrisse la vita nel VI secolo, dedicata a papa Bonifacio III, e quella di san Severino pubblicata dal Mabillon; [7] Sebastiano scrisse un discorso funebre in lode di Girolamo suo compagno, [8] e finalmente Marco, discepolo del santo, che da fanciullo si rese monaco, fu scrittore di versi intorno alla vita di san Benedetto e alla edificazione del monastero cassinese,

---

[1] S. Benedicti *Regula* c. XXXIII.

[2] Vedi *Testimonia veterum de Regula S. Benedicti* presso Martene, *Commentarius in Regulam;* e Cave, *Scriptorum Ecclesiast. Historia. liter. Saeculum Eutichianum*, pag. 332.

[3] Petrus Diac. *De Viris illustr. Casin.* c. V. Marc. Anton. Scipio, *Elogia Abbat. Casin.* pag. 30.

[4] Bandini, *Bibliotheca Laurentiana.* Tom. I, p. 706.

[5] *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Bened.* Tom. I, p. 45.

[6] *De probatis Sanctorum Historiis.* Tom. VII, pag. 746.

[7] *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti.* Tom. I, p. 274.

[8] J. B. Mari, *in notis ad* Petrum *De Viris illustribus Casinensis* c. IV.

che certo non sono superati da altri scritti in quel secolo, [1] e che il Mabillon [2] ed altri hanno pubblicati. [3]

Non essendo stati tutti questi monaci illetterati, è a dire che di libri non difettassero. Aggiungi la cura che prendevano san Benedetto e i suoi monaci della educazione dei fanciulli, che dal romano patriziato vennero loro affidati, e specialmente in Montecassino, [4] in cui non ne fu mai interrotta la tradizione, incominciando dalla nobile gioventù romana affidata a san Benedetto, fino a san Tommaso d'Aquino, perchè provvedessero alla cultura della loro mente e del loro cuore, espressa con quell' *omnipotenti Deo nutriendos,* e confermata dalle consuetudine di scuole e di ginnasii, che mai mancarono nelle badie benedettine. Queste scuole, come nota il Du Boulay nella sua storia della Università parigina, erano numerose non solo per domestici, ma anche per esterni alunni. [5] A capo delle quali furono sempre uomini celebri per dottrina, come Beda in Inghilterra, Alcuino in Francia, Rabano Mauro in Germania, Paolo Diacono in Italia ed altri; ed addivennero madri, per così dire, delle future Università. Certo che senza libri san Benedetto e i suoi discepoli non avrebbero potuto esercitare questo nobile ministero di ammaestrare la gioventù nelle discipline letterarie.

Ma in tanta perturbazione dell'umana compagnia per guerre e depredazioni donde e come raccogliere manoscritti, ed in molta copia? Trovo che il santo monaco inglese Benedetto Piscopp nel

---

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana.* Tom. III, p. 39.

[2] *Acta Sanctorum.* Tom. I, p. 28.

[3] Mari, loc. cit. c. III.

[4] *Coeperunt tunc ad eum* (S. Benedictum) *Romanae Urbis nobiles et religiosi, suosque ei filios omnipotenti Domino nutriendos dare.* S. Greg. *Dialogorum,* L. II, c. 3.

[5] Vedi Ziegelbauer, *Hist. rei liter. O. S. B.* I, pag. 8. — Tomassin, *de Veteri et nova Ecclesiae disciplina.* Par. II, Lib. I, c. 95, n. 6, p. 286.

VII secolo per ben cinque volte ne recasse in patria nel suo monastero un grande tesoro. [1] Quasi due secoli innanzi san Benedetto e i *nobiles et religiosi viri Romanae urbis*, che accorrevano a Montecassino, ebbero a trovarne un maggiore numero in Roma, che non aveva ancora patite per mano dei Goti e Longobardi le devastazioni, che appresso le incolsero. Cassiodoro, coevo di san Benedetto, raccolse nel suo monastero Vivariense una immensa copia di manoscritti, non solo dei Padri della Chiesa, ma anche di storia, di geografia, di medicina, di filosofia, di rettorica. [2] Ma la fonte più ubertosa dei manoscritti era lo stesso monastero, dico del trascrivere che fecero i monaci le antiche opere nei primi esordii del loro Ordine; imperocchè il lavoro quotidiano delle mani dei monaci non era solo la coltivazione dei campi, ma anche la scrittura dei codici; anzi questa a poco a poco, tra perchè i monaci vennero chierici, e perchè, fatti ricchi, non avevano più mestieri dell'agricoltura a campare la vita, tenne luogo del lavoro dei campi. Infatti troviamo, che anche innanzi il tempo di san Benedetto, i monaci di san Martino in Francia non esercitavano altra arte che quella di scrivere i codici. *Ars ibi, exceptis scriptoribus, nulla habebatur.* [3] San Fulgenzio era in fama per l'arte dello scrivere: *Scriptoris arte laudabiliter utebatur.* [4] E nello stesso tempo di san Benedetto narra Gregorio M. di certo Giuliano, che, fattosi al monastero di sant'Equizio, vi trovasse molti scrittori di codici: *Antiquarios scriptores reperit.* [5] Belle sono le parole di Cassiodoro intorno allo studio delle copie delle

---

[1] ZIEGELBAUER, *Hist. rei, lit. O. S. B.* Tom. I, p. 454, col. 2.

[2] MABILLON, *De Studiis Monasticis*, Par. I. c. 6, p. 34. Vedi CASSIODORI, *Opera omnia*, edizione 1679, p. 21 e seg.

[3] SULPICIUS, *Vita S. Martini*, c. VII.

[4] *Vita S. Fulgentii*, n. 30.

[5] *Dialog.* L. I. c. 4.

opere antiche curate dai monaci. Egli confessa che di tutti i lavori che si fanno col ministero del corpo, quello del trascrivere le opere degli antichi sempre gli andasse più a sangue. [1] Egli fa l'elogio di quest'arte, e tra le altre cose dice che il monaco assiso a copiare libri, viaggia per differenti provincie senza uscire dal suo scrittoio, ed opera col suo lavoro là dove non trova col corpo. E dopo aver fatta una rassegna dei libri raccolti nella sua biblioteca Vivariense, fa una calda esortazione a' suoi monaci ad essere tanto solleciti nello studio delle divine scritture, quanto egli era stato amoroso raccoglitore di libri per loro ammaestramento.[2]

E, poichè l'amore dei libri appresso i Benedettini andò a pari col fervore della religione, nello stesso modo, con cui rapidamente l'Ordine di san Benedetto si propagò per tutta l'Europa, così le biblioteche monastiche si moltiplicarono. E come dal monastero cassinese si partirono i primi fondatori delle altre badie, così da quello si partì e si diffuse, come semenza di dottrina, l'amore e il culto dei libri e delle biblioteche. I libri erano suppellettile necessaria a un monastero benedettino; nè alcuno poteva mettersi alla sua fondazione senza averne. Nello stesso secolo in cui morì san Benedetto, i monaci spediti da Gregorio Magno in Inghilterra per convertirla alla fede, oltre ai sacri vasi, vesti sacerdotali e altri ornamenti di chiesa e copia di reliquie, recavano *codices plurimos*. Per la qual cosa è a dire, che Mauro spedito in Francia da san Benedetto alla propagazione del suo Ordine e Placido in Sicilia recassero della biblioteca cassinese non pochi codici, essendo la lettura dei medesimi fondamento alla vita spirituale di un Benedettino. Anzi la loro conservazione era

---

[1] *Institutionum*, c. XXX.

[2] Ibid.

ufficio tanto santo, quanto quello della osservanza della regola e delle virtù cristiane. Allo scorcio del VII secolo, venuto allo estremo della vita Benedetto Piscopp, maestro di quel venerabile Beda abate di Cantorbery, poi del monastero Girovense, tra le supreme esortazioni che fece a' suoi monaci, si fu quella di curare la biblioteca assai copiosa, che da lui con incredibili fatiche era stata raccolta, perchè i libri non venissero guasti e dispersi. [1]

E mi penso, che quei primi monaci infocassero tanto nell'amore dei libri per divina provvidenza, e quasi per morale istinto presentissero come dalle loro fatiche nel trascrivere e conservare i codici dipendessero le sorti dell'umana sapienza. E per non uscire dagli esempi dell'Inghilterra, ricorderò che in quei primi tempi dell'ordine i monaci furono soli conservatori e scrittori della storia inglese. Basta ricordare i nomi di Beda, Mariano Scoto, Lamberto di Schafnabourg, Ugo di Flavigny, Guglielmo di Malmesbury, Matteo di Westminster, Paris e una moltitudine di altri. [2] È bello leggere nel prologo alla storia di Matteo Paris come in ciascuna badia inglese fosse sempre un monaco deputato a consegnare alla scrittura gli avvenimenti del regno più degni di ricordanza, e come alla morte di ciascun re si recassero i suoi atti al capitolo generale dell'Ordine benedettino, perchè fossero conservati negli archivii monastici, come documenti della storia. I regii istoriografi eranò monaci, specialmente quelli del monastero di sant'Albano. [3]

Nulla possiamo affermare, per difetti di antichi monumenti, intorno al numero e al pregio dei codici della biblioteca cassinese. Nè è lecito sciogliere troppo il freno alle congetture, come

---

[1] MABILLON, *Annal. Ord. S. Bened.* T. I. p. 588. — ZIEGELBAUER, *Hist. rei lit. O. S. B.*, T. II, pag. 379.

[2] MAT. WESTMONASTER, *De Script. Angliae*, aetate XIII.

[3] Ibi.

fece quel Giovanni Caramuele, il quale dal consiglio dato da san Benedetto di leggere le opere dei santi Padri conchiude, che nella raccolta dei codici di san Benedetto si trovassero molti volumi di sant'Agostino: *Vasta quoque sancti Augustini volumina librario sancti Benedicti thesauro consita fuisse.* [1] Certo è che vi aveva copia sufficiente di codici per la lettura dei monaci; e questi non erano pochi, trovandoli nella regola del santo divisi in drappelli di dieci e venti, [2] e che non dovessero solamente contenere materie sacre di Scrittura e di Padri, ma fossero anche codici profani, specialmente dell'antica letteratura latina. Imperocchè, se immaginiamo che le opere dei classici fossero state da san Benedetto, per timore di scandalo, escluse dalle biblioteche dei suoi monaci, non si potrebbe trovare la ragione storica della loro conservazione fra le tenebre della barbarie, e dello studio che posero in quelle gli uomini più santi dell'Ordine.

Quel Marco poeta, educato da san Benedetto da' suoi teneri anni in Montecassino, non avrebbe potuto scrivere quei versi, di cui sopra accennammo, [3] senza la conoscenza e lo studio dei poeti latini. Anselmo, l'illustre teologo benedettino, venerato dalla Chiesa come santo e dottore, passava buona parte della notte a correggere i codici del suo monastero, che erano pessimamente scritti, e da questi non escludeva i classici latini; imperocchè sappiamo con quanto fervore esortasse il monaco Maurizio suo discepolo [4] alla lettura di Virgilio e degli altri scrittori profani, salvo che apertamente offendessero l'onestà dei costumi. Come era vietato l'accostarsi alle impure fonti del paganesimo, così era temperato il troppo amore della latina eleganza, come

---

[1] Vedi Ziegelbauer, Tom. I, p. 453.

[2] S. Benedicti *Regula*, c. XXII.

[3] Pubblicati da Prospero Martinengo, Roma, 1590. Tom. III.

[4] Lib. I, Epist. 55.

contrario alla austerità della vita monastica. Ed a questo accenna la leggenda di quell'Oddone abate di Cluny, che, dato alla lettura di Virgilio più di quello che consentisse la ragione della sua vita, ne venne ammonito per certa visione. In quello che si metteva alla lezione del gran poeta, fu colto da improvviso sonno, e parvegli vedere come un vaso oltremodo prezioso, da cui nel recarselo alle labbra, uscissero serpenti: per la qual cosa atterrito, si volse tutto alla lezione dei sacri libri. Così narra chi ne ha scritto la vita: ma non è a credere che il fatto di Oddone fosse imitato da tutti i monaci di san Benedetto. Guai a noi, se quella visione che il cronista dice avvenuta a castigazione di eccesso, avesse atterrito davvero tutti i monaci di san Benedetto; oggi invano si ricercherebbero i più bei monumenti dell'antica civiltà latina. Ma avvenne il contrario; imperocchè, per non recare sentenze benedettine e cattoliche, dirò di quel Iacopo Bruchero protestante, il quale nella sua storia della filosofia solennemente afferma come nel VI secolo la filosofia e le lettere si ricoverassero nei monasteri, e dalla famiglia di san Benedetto venissero accolte a braccia aperte, in guisa che fino ai tempi degli scolastici ne fu sola conservatrice e maestra. [1]

Ma qualunque sia stato il pregio di quella prima collezione de' codici curata in Montecassino da san Benedetto e dai suoi discepoli, questi, se non al tutto distrutti, ebbero a patire gravi danni nella invasione dei Longobardi (589); i quali, capitanati da Zotone, primo duca di Benevento, quasi un mezzo secolo scorso dalla morte di san Benedetto, mandavano in rovina la badia cassinese. [2] I monaci campati dal ferro dei Longobardi si rifuggirono in Roma, ove, benignamente accolti da papa Pelagio II,

---

[1] *Histor. Philos.*, Tom. III, p. 574. ZIEGELBAUER, op. cit. Tom, I, pag. 6.
[2] *Dialog.* Lib. II, c. 17. — *Chron. Casin.* Lib. I, c. 2.

ottennero stanza appresso la basilica lateranense e vi stettero un 130 anni. I fuggiti non ebbero tempo di portare le cose più preziose, come sarebbe stato il corpo del santo fondatore ed i codici; imperocchè narra Gregorio Magno, che i Longobardi irrompessero nella badia *nocturno tempore;* vale a dire, improvvisamente; e, secondo l'Ostiense, *quiescentibus fratribus.* Tuttavolta portarono seco il codice della regola scritto per mano di san Benedetto, il peso del pane e la misura del vino, che in ciascun giorno assegnavasi al monaco, e quel po' di suppellettile che venne loro a mano in quel primo tumulto, e con la regola certe altre scritture, *quaedam alia scripta.* [1] Le quali parole potrebbero accennare ad altri manoscritti, che i monaci misero in salvo a Roma. Ove questo fosse vero, tra i codici ora esistenti nella biblioteca cassinese un solo, che reca il titolo: *Origenes, Hieronymus in epistolas Pauli;* e due pagine col titolo: *Sermo de traditione Domini et negatione Petri,* sono le sole scritture del VI secolo, che avanzavano, e che trasportate a Roma, vennero dai Cassinesi, al loro ritorno, che avvenne nel principio dell'ottavo secolo, restituite alla loro prima sede.

In questo tempo Petronace da Brescia venne deputato da papa Gregorio II con alcuni monaci del monastero lateranense a richiamare in vita la badia cassinese; e, quando la costruzione della medesima fu molto innanzi, altri monaci vi furono condotti dal Laterano dal pontefice Zaccaria; il quale ne dedicò la nuova chiesa, e concesse amplissimi privilegi ai Cassinesi. Questi riportarono nella loro antica sede il codice della regola, con alcuni codici donati da quel pontefice, e quanto avevano salvato dal guasto dei Longobardi.[2]

---

[1] Paulus Diac. *De gestis Longobardorum,* Lib. IV, c. 18.

[2] *Chron. Casin.* Lib. I, c. 4.

Rilevate le cose cassinesi per cura di Petronace e per i favori di papa Zaccaria e di Gisulfo duca beneventano, vennero molto in fiore sotto l'abate Teodemaro; il quale, aiutato dalla dottrina di Paolo Diacono, che sotto il suo reggimento si rese monaco a Montecassino, vi aprì scuola di lettere fiorentissima, alla quale i vescovi napoletani spedivano i loro chierici, perchè vi fossero ammaestrati.[1] Dal suo tempo fino all'abate Bertario (778-856), quasi per lo spazio di un secolo, non trovo nella cronaca alcuna memoria di codici scritti o acquistati dai Cassinesi; ma certo che, tra per la famosa scuola che era nel monastero, e perchè tra i successori di Teodemaro furono abati, come Ilderico, Autperto, Bassaccio forniti di lettere; e monaci, come Cipriano, Anastasio bibliotecario, Paolo Diacono, Egidio Ateniese, e papa Gregorio III, che fu anche monaco cassinese,[2] la biblioteca ebbe ad arricchire di molti libri. Di questi avanzano ancora cinque dell'ottavo secolo e ben trenta del nono. Ed è anche degno di ricordare in quanta riverenza in quei tempi si tenessero i libri; i quali erano conservati come cose sante. Avendo Carlo Magno interrogato l'abate cassinese Teodemaro intorno alle consuetudini del suo monastero, perchè gli fossero di norma nella riforma, che imprese nei monasteri di Francia; questi rispose, soddisfacendo al suo desiderio con lettera scritta da Paolo Diacono, e pubblicata dall'Eftenio,[3] poi da Angelo Della Noce[4] tra le note alla Cronaca di Leone Ostiense; e tra le consuetudini cassinesi vi è quella che si concede ai monaci l'uso di certi *manutergii*, dei quali dove-

---

[1] Joannis Diaconi, *Chron.* in Muratori, *Scriptores Rerum Italicarum*, Tom. I, p. 310.

[2] G. B. Gennaro Grossi, *La Scuola e la Bibliografia di Montecassino*, e Pietro Diacono, *De viris illustribus Casinensibus.*

[3] *Disquisitiones Monasticae*, p. 1086.

[4] Lib. I, c. 12. pag. 130.

vano involgere i codici quando se li recavano a mano, e ciò a provvedere alla loro mondezza. Ed è grato vedere nel codice 99 nella prima pagina ritratto bellamente lo scrittore monaco Leone, che offre a san Benedetto il codice scritto da lui, involto nel *manutergio*.

In maggior fiore venne la biblioteca di Montecassino quando vi si rese monaco Bertario di nazione francese, che ai suoi tempi per isvariate discipline di scienze e di lettere fu uomo veramente illustre. Aveva già scritto libri di medicina, di grammatica e di versi; ed è a credere che di questi libri avesse arricchita la biblioteca, oltre a quelli che scrisse essendo monaco cassinese. Due bellissimi codici avanzano ancora nella biblioteca del suo *Anticimenon*, che è una concordanza dei passi apparentemente contrari del vecchio e nuovo Testamento, [1] che sono a lui coevi, cioè del IX secolo. Egli successe nel reggimento della badia all'abate Bassaccio, di cui, come narra Leone, si rese in tutto imitatore e specialmente nella sua industria *in ecclesiasticis studiis*. Grandi cose egli operò da abate; fondò la città di Eulogimonopoli, poi San Germano; affortificò di validissime mura e torri il monastero alla vetta del monte, per assicurarlo dalle invasioni dei Saraceni. Il cronista Leone non parla di codici da lui fatti scrivere o acquistati, salvo di un Evangeliario da lui decorato di oro e di gemme peregrine. Ma, ponendo mente all'eletta schiera dei monaci letterati della sua scuola, non è a dubitare della ricchezza della biblioteca cassinese. Imperocchè a' suoi tempi fiorirono Teofane diacono, Ilderico II, i cronisti Erchemperto e l'Ignoto Cassinese.

Ma tutto il bene operato da Petronace fino a Bertario andò miseramente perduto per la invasione dei Saraceni, che nell'anno

---

[1] *Chron. Casin.*, lib. I, c. 33 — TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*. Tom. III, p. 167, 207.

884 mandarono in perdizione il monastero di Montecassino con quello sottoposto di San Salvadore, e misero a morte l'abate Bertario con altri monaci. Tuttavolta la tradizione dei buoni studi e dell'amore ai codici non fu rotta dal ferro dei Saraceni. I monaci superstiti si rifuggirono a Teano. Come nella fuga al Laterano per la invasione di Zotone avevano con loro recato il peso della libbra del pane di san Benedetto, e l'esemplare originale della sua regola, così in questa. Ma disgraziatamente questo prezioso gioiello della regola non tornò più a Montecassino, essendo andato in cenere per incendio appiccato al monastero teanese (896); e con questo codice andarono anche perduti molti documenti e diplomi; per cui la famosa donazione del patrizio Tertullo, la bolla di Zaccaria ed il diploma di Gisulfo duca di Benevento, fondamenti della doppia giurisdizione spirituale e temporale degli abati cassinesi, non pervennero fino a noi. [1] Per questo incendio i Cassinesi ripararono a Capua; ove il loro abate Giovanni presso ad una chiesuola alla porta, detta di Sant'Angelo, edificò il monastero di san Benedetto, in cui raccolse ben cinquanta monaci, e li provvide di tutto il necessario al divino culto. Fra le provvidenze di questo abate trovo quelle dei codici; dei quali Leone il cronista commemora solo quelli destinati al servizio della chiesa; vale a dire, un messale splendido per bella covertura di lamine d'argento dorato, tutte ingemmate; un libro degli Evangeli, similmente decorato, e molti altri codici ecclesiastici. E letterato uomo si era questo Giovanni I, abate; per cui non doveva poco curare la scrittura dei codici. Nè gli mancava il come, essendo congiunto di sangue ai principi capuani Landolfo I e Atenolfo II; e per munificenza di Landolfo I, egli in poco tempo fondò e mise in fiore il monastero di san Benedetto; per cui Pie-

---

[1] *Chron. Casin.*, lib. I, c. 48.

tro Diacono lo chiama *Vir nobilis carne et spiritu.*[1] Egli scrisse una cronaca intorno ai casi della badia cassinese. Giovanni Battista Mari annotatore di Pietro afferma, che nel XVII secolo fosse ancora inedita per le stampe; certo è però che di questa usò l'Ostiense, come egli stesso narra nel prologo della sua cronaca.[2] Camillo Pellegrino pubblicò nella sua storia dei principi longobardi[3] un frammento di cronaca degli ultimi conti di Capua, il quale leggesi nel codice cassinese n. 353, fol. 288. E mi penso che solo questo codice, che è ancora nella biblioteca cassinese, basterebbe a rendere chiara la memoria di questo Giovanni I, abate: tanto è il suo pregio e per ragione della storia, e per quella delle arti. Non è questo il luogo di ragionarne; basta ora il ricordarne nel discorso che facciamo intorno all'incremento di questa biblioteca: ne parleremo appresso. Oltre a questo codice fatto scrivere da Giovanni, dobbiamo anche ricordare di tutti quelli, i quali troviamo nella biblioteca appartenere a quello spazio di tempo, in cui i Cassinesi dimorarono in Capua, e che sommano a circa ventisette.

Leggesi che nella stanza capuana rimettessero i monaci dell'antica austerità di vita, e per questo andassero molto a male le cose di Montecassino usurpate e manomesse dai principi di Capua e dai conti di Teano. Laonde papa Agapito, essendo abate Aligerno, ordinò che questi rimenasse in quella badia gli attiepiditi monaci. Non è a dire quanto e come operasse questo solertissimo abate a rilevare il censo, la disciplina e le lettere in questa culla dell'Ordine; la quale non rimase al tutto abbandonata. Trovasi nel codice n. 3 che nell'anno 931 venisse rinnovato

---

[1] *De viris ill. Cas.* c. 15.

[2] " Praecipue chronica Joannis Abbatis qui primus in Capua nova monasterium nostrum construxit. „

[3] Pag. 122.

l'altare di san Benedetto da Eodelperto preposito di Montecassino, consecrato dal vescovo di Parma, Sigelfredo; chiaro argomento, che qualcuno fosse rimasto al suo governo, preposto dagli abati lontani. Abbenchè Aligerno molto si adoperasse come signore feudale a far migliorare l'agricoltura, a fondare nuove terre, a levare rocche per munirsi contro prepotenti vicini; pure non dimenticò la biblioteca e la scrittura dei codici; poichè ai suoi tempi e sotto gli abati suoi sucessori, Mansone, Giovanni II, Giovanni III, Giovanni Rotondo, Atenolfo, che governarono fino al 1022, si scrissero molti codici, dei quali ora non avanzano che circa trentotto. I quali, aggiunti a quelli, di cui abbiamo fatto sopra menzione, scritti in Capua, sono documenti splendidi del come nell'oscurissimo secolo x l'operosità dei Cassinesi nell'accrescere la loro biblioteca sia stata maggiore.

Tutti sanno a quali condizioni di barbarie si venisse nel x secolo; ed in tanta disperazione di divine ed umane cose dava giocondissima vista questo Montecassino, principale sede dell'Ordine di san Benedetto. Questa era come arbore recisa a mezzo del tronco da Longobardi e Saraceni, e che dalle radici succolenti di vita gittava fuori giovani rampolli. Tali erano i monasteri che in questo secolo sorsero per le giogaie e le valli, che sono ad occidente della madre badìa; e nel dire monastero, dico congregazione di uomini, che non solo salmeggiavano, ma anche scrivevano codici. Quelli, di cui avanza memoria, e dei quali è venùto in questa biblioteca qualche monumento della loro operosità in quella scrittura, sono i monasteri di san Matteo *servorum Dei*, di san Nicola della Cicogna, e dell'altro più celebre di santa Maria dell'Albaneta. Questo ebbe a fondatore il cassinese Liuzio, il quale, fuoruscito con altri monaci per certo scisma avvenuto a tempo dell'abate Mansone, andò pellegrino a Gerusalemme; poi, tornato, si raccolse in certo romitorio nel principato di Salerno,

addimandato Cava, ove sorse la famosa badìa della santissima Trinità. In questa dimora entrò in molta grazia del principe Guaimaro di Salerno, tanto che questi gli commise la direzione del suo spirito, e lo teneva fra i più cari suoi famigliari.[1] Ricondottosi a Montecassino, preso da vaghezza di certa valle a un miglio dalla badia verso ponente, forse per gli aiuti che ebbe dal suo amico Guaimaro, fondò il monastero di santa Maria dell'Albaneta. In questa dimorarono poi uomini assai celebri, come Tommaso d'Aquino, che vi menò i primi anni della sua gioventù, educato nelle lettere dai Cassinesi fino all'età di diciotto anni; il famoso Ignazio di Loyola, in quel che si metteva alla fondazione della più famosa compagnia di Gesù, vi si tenne rinchiuso con Ortiz, oratore di Spagna presso la santa Sede, intento a spirituali esercitazioni; il monaco Folengo nell'Albaneta scriveva i dotti comenti sul libro dei Salmi, e da quei recessi intitolava con lettera a Cosimo dei Medici il suo libro splendidamente impresso a Basilea 1557 e a Roma 1585, *Ex otiis S. Mariae de Albaneta*. Narra Leone,[2] che Liuzio tra le altre cose necessarie al culto recasse in questo monastero *nonnullos codices*, i quali ebbe in dono dal suo benefattore Guaimaro, e che dapprima formarono la biblioteca di santa Maria dell'Albaneta. Da questa ne vennero molti nella cassinese, dei quali oggi avanzano quattordici, recando in fronte con caratteri angioini: *Liber de S. Maria de Albaneta*. Come da questo, così qualcuno ne venne dagli altri monasteri di san Nicola della Cicogna, di san Matteo *servorum Dei*, di san Benedetto di Chia, presso la vicina terra di Belmonte, di san Benedetto di Cesamo presso la terra di Marzano. Pochi ora ne avanzano, ma tutti recano il nome della loro prima sede.

---

[1] *Chron. Casin.*, lib. 2. c. 30.

[2] Ib.

Ma due nomi nella storia cassinese sono veramente da ricordare con somma venerazione, dico di quei due abati, Teobaldo e Desiderio, i quali, per la singolare cura che presero di questa biblioteca, possono tenersi piuttosto come fondatori che benefattori. Teobaldo della contrada di Chieti, adolescente trilustre, in quel primo ritorno dei Cassinesi a questa badia dal monastero capuano, si appresentò all'abate Aligerno offerendosi a san Benedetto, e ne indossò le vesti. Sotto il reggimento di Mansone, che non fu un santo, per le discordie che accennammo di sopra andò con Liuzio ed altri Cassinesi pellegrino ai luoghi santi. Tornato che fu, l'abate Giovanni lo deputò preposto del monastero; il quale ufficio esercitato per alquanti anni, fu spedito in quello di san Liberatore alle radice del monte Majella nella contea di Chieti presso il fiume Laento. Come egli trovasse questo monastero, ed in quanto splendore di corto lo rilevasse, egli stesso consegnò ad una scrittura, che reca il titolo: *Commemoratorium pro futuris temporibus factum a me: Theobaldus monachus ex monasterio sanctissimi Patris Benedicti*, che è originale nell'archivio, e che il Gattola pubblicò. In questo è narrato come facesse scrivere ben sessanta codici per quel monastero di san Liberatore, di cui egli stesso scrive la serie.

Succeduto a Atenolfo nel governo della badia cassinese (an. 1011), quella cura ch'aveva già messa nella scrittura dei codici in San Liberatore, adoperò in Montecassino. Si legge nel cod. 57, che contiene i comenti di sant'Agostino sopra i Salmi e nell'altro 28, *de Civitate Dei*, la serie dei codici che fece scrivere nel secondo anno della sua ordinazione in abate, e sono ben ventidue. Avverte il cronista Leone, che quando Teobaldo arricchì la biblioteca di questi manoscritti, ve ne avesse a Montecassino una grandissima penuria, *maxima paupertas:* [1] per cui è a dire, che

[1] *Chron. Casin.* Lib. II, c. 52.

le invasioni dei Longobardi e dei Saraceni, l'incendio del monastero teanese ne avessero mandati molti in perdizione ed in cenere, e che la traslazione di quelli, di cui abbiamo accennato sopra, dai monasteri minori a Montecassino avvenisse nei secoli posteriori. Credo che in queste cure letterarie venisse a Teobaldo aiuto da qualche monaco, che troviamo nominato con lode da Pietro Diacono per il suo sapere, tra i quali fu certo Antonio, che l'abate Desiderio affermava essere stato dottissimo nell'una e l'altra letteratura, e che avesse avuto nome chiaro nella provincia.[1] Ma più chiaro si fu quel Giovanni peritissimo nell'arte della musica; di cui lasciò un monumento nel cod. 318, che reca il titolo: *Joannes Presbyter de musica antiqua et nova,* e di cui ragioneremo appresso. Non sappiamo se Teobaldo, oltre a quelli scritti nel secondo anno della sua abbazia, avesse provveduto alla scrittura di altri codici. Dei teobaldini e di quelli dell'antecessore Atenolfo ora non avanzano che circa quarantotto codici.

Tre abati vissero nell'XI secolo assai benemeriti di questa biblioteca: Teobaldo, che, nato nel X, governò la badia ai principii dell'XI, Oderisio de' conti de' Marsi, che la resse al cadere dell'XI, e Desiderio, che poi fu papa Vittore III; il quale la rilevò in tanto splendore pel culto delle arti e delle lettere, che può a ragione salutarsi il più illustre degli abati, ed il suo secolo può a ragione chiamarsi il secolo d'oro della badia. I tempi non erano più così disperati come per lo passato, per sùbite e violenti incursioni di barbari: i Saraceni depressi, i Longobardi disciplinati per vincolo di leggi e di principato, i Normanni ancora nella infantile venerazione dei papi e dei luoghi santi. La badia, accresciuta per abbondante patrimonio, rivendicato da Aligerno e successori dalle mani dei vicini conti, ben munita ed apparec-

---

[1] *Dialog.* Lib. II.

chiata a qualunque assalto di vassalli o di prepotenti signori, era in pace; e gl'incominciati conflitti tra il sacerdozio e l'impero a vece di danni, le arrecava molto bene. Imperocchè, essendo ancora nei monasteri ospitata la scienza, di cui era povero ancora il clero laicale, non solo dai medesimi uscivano scrittori e negoziatori dei trattati dei pontefici con gl'imperatori, ma gli stessi papi, come in seminario, erano in quelli educati al laborioso ministero del romano Seggio. Questa assunzione dei monaci, e specialmente dei cassinesi, ai supremi consigli, in cui si decideva dell'avvenire della Chiesa e della civile compagnia, questo immediato rapporto con i papi ed imperatori, intromise in Montecassino certo non so che di aulico, di pulito, che, temperando la santa selvatichezza monastica, schiudeva dolcemente gli animi a pensieri di più gentile letteratura e all'amore delle arti belle; e alla ragione religiosa, che prima aveva solamente condotta la mano dell'umile edificatore di celle e dello scrittore di codici, si aggiunse certo tal quale amore di magnificenza e di gloria, a cui certo aspiravano i monaci dell'abate Desiderio. Aggiungi a questo: fosse divina ispirazione o conforto di più umano consiglio, certo è che nell'XI secolo erano in Montecassino monaci che nascevano da gente principesca, che per ragion dei natali recavano animo inchinato a queste virtù, come quel Federico dei duchi di Lorena, che poi fu papa Stefano IX, Desiderio dei duchi di Benevento, poi papa Vittore III; Oderisio dei conti Marsicani, poi cardinale; Mainardo di nobilissima casa, poi vescovo di Salvacandida e cardinale; Pandolfo dei principi di Capua; Teodino Sanseverino dei conti de' Marsi, poi cardinale, ed altri. In guisa che alle difficili legazioni erano i Cassinesi, in quel secolo specialmente, destinati non solo pel merito della dottrina, ma anche per lo splendore dei natali. Così troviamo Federico e Desiderio spediti apocrisarii a Costantinopoli, e per cui furono poi ranno-

dati molti rapporti di amicizia tra la badia e gli imperatori bizantini, dei quali avanzano nel Regesto di Pietro Diacono molti documenti. Questo viaggiare in oriente, questo usare in corte bizantina era ben differente dalle pietose peregrinazioni di Teobaldo e di Liuzio ai luoghi santi. Questi recarono reliquie e pietosi racconti delle cose vedute; ma i Cassinesi, come Stefano e Desiderio, recavano notizie peregrine di libri, di arti, di monumenti, i quali, se non avevano la gentilezza e la purezza della forma latina, avevano l'ampiezza e l'ubertà della magnificenza, la quale non ammaestrava a far cose belle, ma incitava a farne delle grandi. Il monaco lorenese ed il longobardo, quando tornavano dalle legazioni bizantine, recavano nel loro saio la semenza della civiltà greca e sul loro labbro il racconto di quel che fosse la Santa Sofia di Giustiniano: per cui poi Desiderio chiamò colonie di artisti alla costruzione e decorazione della basilica e del monastero, di cui fu veramente altro fondatore. Anzi parmi che questo Desiderio s'avesse quasi per natura inchinato l'animo all'oriente, donde voleva quasi evocare un raggio di sole, che collustrasse e vivificasse la sconvolta regione occidentale e scaldasse le radici del vecchio tronco latino a dar fuori germogli di nuova civiltà. Imperocchè egli fu il primo tra' romani pontefici a levare la voce adunatrice di eserciti contro gl'Islamiti di oriente. Le crociate furono una santa follia: ma non è dubbio che in quella incomposta commozione di tutto l'occidente, e peregrinazione in oriente, venne molto bene alle scienze ed alle arti pel ricambio di pensieri tra le disgiunte generazioni.

Infatti a quei tempi mutò tutta la faccia del monastero. Alle spirituali esercitazioni delle salmodie si aggiunsero quelle della mente, in cui era mestieri dell'intelletto e del gusto. Le officine degli artefici venuti di fuori erano scuole, in cui i monaci entravano ad apprendere le arti del disegnare, dell'alluminare, del

comporre a mosaico; e penso che non solo artisti, ma anche qualche scienziato accompagnasse Desiderio tornato dalle parti del levante. Quel Costantino, soprannominato l'Africano, di cui appresso, fu certamente uno dei sapienti d'oriente tratti da Desiderio a tenere scuola a Montecassino. Perciò il pensiero del monaco valicava gli angusti confini degli Evangeliarii e dei Messali, e con innocente libertà spaziava pei campi della greca e latina letteratura, e faceva tesoro dei trovati della scienza della natura; per cui con le Bibbie ed i Padri scrivevano e commentavano Omero, Virgilio, Tacito, trattati di medicina e di botanica, di cui avanzano preziosi codici nella nostra biblioteca. E se ne vedevano gli effetti; imperocchè il cronista, il poeta e l'alluminatore dei codici presero in quei tempi abito più gentile e più largo, quasi per certa interna consapevolezza dei secoli, che li ebbero preceduti, tanto fiorenti nelle discipline delle arti e delle lettere. Leone Ostiense, Amato, autore della storia dei Normanni, vanno bene innanzi a quei poveri cronisti del secolo antecedente, che, con la notizia di qualche ecclissi, pestilenza o terremoto, credevano avere adempiuto all'ufficio di storici. Salvo gli errori, in cui cadevano, o per pregiudizii o per difficoltà di appurare cose lontane, la narrazione di questi due monaci ha certa continuità di forma, connessione di ragione, e certa intrinseca, per così dire, irrigazione di sangue, che incomincia già in quella ad apparire qualche sembianza di storia. I versi di Alfano e di Guaiferio, che leggonsi nella nostra biblioteca, sono abbastanza eleganti per lo stile e virili pel pensiero che rivestono. Chi li legge trova che il rozzo poeta familiarmente usasse con quelli del secolo di Augusto; e troverà che qualche esametro del monaco Guaiferio mostri come la vena virgiliana fosse stata intorbidata, ma non rotta dalle incursioni dei barbari. L'alluminatore dei codici di quel tempo non è solamente artificioso connettitore di foglie ed animali, e quasi

riproduttore sulla pergamena dell'armonico innesto dei colori da mosaico, ma è anche intelligente a ritrarre le umane forme. Qualche figura rinvenuta nei codici di Desiderio è una maraviglia per la correzione del disegno e per la grazia della movenza. Per le quali cose l'opera dei monaci in questo secolo, che chiamerò di Desiderio, nella scrittura dei codici fu più ubertosa e svariata; anzi ha un non so che di abito enciclopedico. Di ciò veniamo chiariti dal cronista Leone, che reca la serie dei libri fatti scrivere da Desiderio. In questa è bello vedere come la stessa mano che scriveva la Genesi, le epistole di san Paolo, si volgeva a riprodurre la civile storia degli antichi popoli e de' suoi tempi, come quella di Cornelio Tacito, di Giuseppe Flavio; l'Apocalisse, gli atti degli Apostoli ed Omero; Gregorio Nazianzeno e Seneca; san Giovanni Crisostomo e Cicerone della natura degli iddii; rituali, sacramentari e i *Fasti* di Ovidio; gli atti dei martiri, le vite dei padri, e Terenzio, Orazio e Virgilio; finalmente le regole monastiche e le istituzioni di Giustiniano. Ma dei manoscritti di quel tempo, che avanzano oggi nell'archivio cassinese, non è alcuno che rechi opere di profano scrittore. Poco di male: i codici che ai tempi di Desiderio le recavano, compirono il loro officio di conservarle e di tramandarle a noi: oggi la loro esistenza recherebbe consolazione all'archeologo, ma non sarebbe necessaria, essendo quelle tanto divulgate per le stampe.

Poichè uscì di vita Desiderio sul Seggio romano, non è a dire che l'operosità dei monaci intorno ai libri scemasse. Di quelli scritti nel XII e XIII secolo non troviamo particolare catalogo nelle antiche cronache: solo possiamo congetturarne da quelli, che ancora avanzano nell'archivio, cioè quaranta del XII e centoquaranta del XIII secolo. La storia di quei secoli e quella particolare della badia chiaramente si rivela all'occhio dell'archeologo dalla collezione di questi codici. Il conflitto intorno alle investi-

ture e le contese tra i fedeli per li scismi che ne seguirono tra papi ed antipapi, tra papi ed imperatori, eccitò gli animi allo studio del diritto; e, come gl'imperiali nelle università assoldavano legisperiti alla propria difesa, così i pontefici convocavano canonisti a rassegnare e chiarire i documenti della loro teocrazia. Perciò sono più frequenti i codici legali e quelli che recano decreti e canoni ecclesiastici. Tra questi il prezioso codice di Giustiniano, i due delle Leggi longobarde riccamente annotati di chiose marginali. Di questi codici di chiosatori di leggi e di canoni nei due anzidetti secoli ve ne ha circa venti.

Questo desiderio e cura di porre il proprio sotto la tutela del diritto, oltre a quella della forza materiale, si rivelò più forte in questi secoli nella compagnia della Chiesa che nella civile. Si prevedeva che le pingui donazioni fatte nell'impeto di una fede infantile potevano pericolare nei giorni di una riposata riflessione. Perciò era gelosissima nella Chiesa romana e nei monasteri la conservazione dei documenti, ai quali erano commesse le pie oblazioni; e perchè la definizione del diritto non dipendesse solo dall'autorità di unica scrittura, si moltiplicavano le copie di queste, si ordinavano, si raccoglievano in codici che recavano il titolo di *Regesto*. Nell'archivio cassinese si trovano del XII secolo quattro Regesti; quello detto di san Placido, opera di Pietro Diacono, quello che reca il suo nome, quello di Sant'Angelo *in Formis*, monastero nella contrada di Capua, e l'altro del monastero di san Matteo *Servorum Dei* presso Montecassino.

Del XIII ve ne ha uno detto *Regestum confinium*, il I di Bernardo abate (1266-1275), il II dello stesso abate (1273), il I di Tommaso abate (1285-1288), il II dello stesso abate (1291), e finalmente quello di Tommaso Decano (1279-1280). In quelli del XII secolo sono raccolti diplomi, bolle ed altri documenti che guarentiscono i diritti della badia sul suo patrimonio; quelli poi

del XIII sono compilati alla maniera della curia papale, non recando altro che gli atti dell'amministrazione spirituale e feudale degli abati.

La filosofia scolastica quale era nelle università di Parigi, che è come l'arte militare della ragione nella ricerca della verità, diede origine alle così dette *Somme*, alle brevi postille ai libri della Bibbia; tutti prontuarii di argomenti da afferrare subitamente nel fuoco delle pubbliche disputazioni. Ad imitazione di san Tommaso e di Pietro Lombardo, molti furono gli scrittori di somme e chiose bibliche, delle quali ve ne ha parecchie nella nostra biblioteca, che non recano il nome dell'autore, ma che andrebbero bene esaminate da coloro che pongono opera alla storia della filosofia nel XII e XIII secolo. Incomincia, in una parola, a manifestarsi nella collezione dei codici una morale azione delle Università e dei nuovi ordini dei frati Francescani e Predicatori. Questi ministri volgari della religione dovevano farsi intendere dalla plebe con quegli argomenti che erano più proporzionati alla loro intelligenza; perciò la letteratura ecclesiastica smise l'abito severo degli antichi Padri della Chiesa, ed, a vece dei dotti, dei larghi trattati dogmatici o morali, e delle omelie di Agostino e di Ambrogio, incominciarono le prediche, le leggende, o vite de' santi, con sovrabbondanza di sovranaturalismo, che non sempre reggeva al sindacato della ragione e del buon senso.

E mi gode l'animo che il discorso dei codici della biblioteca cassinese mi volga ad una considerazione, che non credo irragionevole. Mentre avveniva l'anzidetta trasformazione nella letteratura ecclesiastica al sopravvenire dei nuovi ordini religiosi dei frati, nel vecchio tronco benedettino si eccitava quasi un richiamo ai diritti dell'umana ragione, essendo quelli della fede con impeto e troppo zelo predicati fra le turbe dai frati. Alla quale considerazione noi siamo condotti dal prezioso manoscritto

numero 174, il quale il padre Montfaucon malamente segnò nella sua opera col titolo: *Enchiridion Divi Augustini. Liber Retractationum et Theologia Christiana ejusdem.* [1] Dicemmo malamente; imperocchè, sebbene contenga davvero quei due libri di Agostino, pure è falso che la Teologia cristiana, che in esso si legge, sia del medesimo. Questa è scrittura di Pietro Abelardo, che i monaci Martene e Durand pubblicarono nel quinto tomo del loro *Thesaurus novus Anecdotorum.* Questo manoscritto cassinese del secolo XII è un vero gioiello per la storia della filosofia, è un documento di vera nobiltà per l'Ordine benedettino, da conservare con maggior cura di bolle e di diplomi, recatori di papale e principesca munificenza. In questi è scritto il diritto di possedere terre, governare vassalli, di prelature e giurisdizioni spirituali; in quel codice è il diritto alla riconoscenza dei popoli inciviliti pei grandi servigi resi dai Benedettini, e specialmente dagli italiani, alla vita ed al progresso dell'umana ragione.

Quasi a mezzo del XII secolo un Italiano a nome Lanfranco, Pavese, si mosse dalla Università di Bologna con una mano di scolari; valica le Alpi, e si rende monaco nella badia di Bec, vivente ancora Erluino suo fondatore, e vi fonda una scuola di dialettica, di teologia, donde uscirono gli uomini più dotti di quel tempo, non solo nella Francia, nell'Inghilterra, ma anche in Italia. [2] Orderico Vitale, monaco di Saint Ebrould in Normandia, nato nel 1075, nei libri della sua storia ecclesiastica leva a cielo la scuola benedettina Beccense, la quale fiorì specialmente nelle discipline filosofiche, e principalmente nell'arte, che a quei tempi valeva tanto, del disputare. Il quale genere di scienza appare

---

[1] Tom. I, p. 222, col. 2.

[2] GUITMUNDO chiama il monastero Beccense: *Magnum et famosum literaturae gymnasium. De Euchari.* Lib. I, in *Bibl. Patr.* Tom. XVIII, p. 441. — REMUSAT, *S. Anselme de Cantorbery*, p. 33.

dalle parole del monaco Orderico: *Quo docente, philosophicarum ac divinarum litterarum bibliotheca effulsit. In utroque nodos quaestionum solvere potentissimus erat. Hoc magistro primitus Northmanni litteratoriam artem perscrutati sunt, et de schola Beccensi eloquentes in divinis et saecularibus sophistae processerunt.* [1] L'avere Lanfranco sconfitto in pubblica disputa l'eretico Berengario, accrebbe la fama della sua scuola ed il concorso degli uditori. Fra questi fu l'altro italiano Anselmo, il quale, anche all'avviso del francese Carlo de Remusat, [2] è il più gran filosofo del medio evo, in tutto il tempo che corse dal VI al XIII secolo; e noi non dubitiamo affermare, che l'uomo il più benemerito della teologia e della filosofia, della fede e della ragione sia questo monaco italiano, che primo pel naturale istinto dell'umano spirito accennò al possibile connubio della ragione e della fede, formulato in queste sue solenni parole: *Fides quaerens intellectum.* Egli dette l'abbrivo alla ragione umana, e il suo nome starà a capo della sua storia, come fonte maternale dell'epopea delle sue fatiche e trovati, delle sue virtù e de' suoi vizi, delle sue conquiste e sconfitte, delle sue persecuzioni e dei suoi trionfi; in una parola, di tutto quel tempo che corse tra il *Monologium* del monaco Beccense ed il soliloquio del Galilei nel carcere del sant'Uffizio. Questo priore di Bec fu richiesto un giorno dai suoi monaci che parlasse loro una volta di Dio, a condizione che non usasse dei soliti argomenti della Scrittura, ma di quelli della ragione. Anselmo, come egli stesso dice, di mala voglia acconsentì a quella ingenua inchiesta, per la difficoltà dell'impresa e la pochezza della sua mente: ma pure consentì; e quella fede che fino a quel tempo era venuta dalla tradizione [3]

---

[1] L. IV, ap. ZIEGELBAUER. Tom I, p. 236.

[2] *S. Anselme de Cantorbery.* Cap. I, pag. 8.

[3] *Praef. in Monolog.*

si trovò anche nella ragione. Sant'Anselmo è un santo e dottore della Chiesa; ma quel che fece fu una tentazione che ingenerò quello che chiamano razionalismo. Anselmo fu l'Adamo innocente nel paradiso della scienza; Pietro Abelardo ne fu il peccatore. Ecco la doppia genealogia dello spirito pensatore. Duolmi che nella biblioteca cassinese non avanzino che poche cose di Anselmo, che pure ebbe a visitare questa badia quando andava, essendo arcivescovo di Cantorbery, al concilio di Bari. Ma vi ha l'anzidetto codice del XII secolo segnato 172, nel qual si aduna, a mo' di dire, la storia della doppia genealogia. Chi conosce la storia della Università di Parigi e dei casi del filosofo Pietro Abelardo, sa quel che mi dica. I trattati che hanno il titolo: *Sic et non* e *Theologia christiana* furono le scritture contro le quali più terribilmente divampò lo zelo di san Bernardo, e per cui questi accusò l'autore a papa Innocenzo ed al concilio di Sens; sono le scritture che nel XII secolo più fortemente commossero gli intelletti a quella, che chiamerò ginnastica della ragione. Sansone, arcivescovo di Reims, scriveva ad Innocenzo: *Homo ille* (*Abaelardus*) *multitudinem trahit post se, et populum qui sibi credat habet.* [1] San Bernardo [2] scrivendo al vescovo Carnotense Gaufredo, dice che Abelardo insegnava e scriveva cose nuove, che i suoi libri valicavano il mare e le Alpi, si spargevano per i regni e le provincie, si levavano a cielo, liberamente si difendevano ed ottenevano autorità sin nella curia papale.

È a dire che questo filosofo avesse toccata qualche fibra vitale dell' umano spirito nei suoi libri. Un esemplare di questi venne a posare nella biblioteca cassinese. Quanta storia in questo codice scritto non molto tempo appresso la morte di Abe-

---

[1] S. Bern., *Epist.* 191.

[2] *Ep.* 326.

lardo! Io non so come e per chi venisse recato alla biblioteca cassinese; l'autore della *Storia di Abelardo e dei suoi tempi* malamente si appone che questo codice fosse stato recato da quel Bernardo Aiglerio francese, uno di quelli che seguirono in Italia Carlo d'Angiò, e che ottenne il reggimento della badia cassinese. Veramente questi fu monaco francese e fu anche abate del famoso monastero di Lirino; ma non troviamo, come afferma il Tosti, che fosse stato monaco di Cluny, ove Abelardo, già monaco di san Benedetto, andò a nascondere tra le braccia di Pietro il Venerabile i peccati del suo cuore e della sua mente, ed a posare l' affannato suo spirito. Tutti si accordano che Bernardo fosse monaco della badia di Savigny, la quale, secondo il Mabillon, apparteneva alla riforma di Cistello. Ora un discepolo di san Bernardo, zelante contraddittore di Abelardo, ogni altro codice avrebbe recato a Montecassino, ma non questo del *Sic et non* e della *Theologia christiana.* Per la qual cosa è a dire, che il codice 174 venisse a locarsi nella biblioteca cassinese trasportato da quella forza dei diritti dell'umana ragione e della simpatia della pubblica coscienza, per cui i libri di Abelardo valicavano, come dice Bernardo, i monti ed il mare, e trovavano grazia fino nella corte papale. Molte sono le ragioni per cui va tenuto in pregio un codice: la paleografia, la storia che reca, la mano di chi lo scrisse e di chi lo svolse, conducono l'archeologo nella estimazione del suo pregio. Ma quando il codice, come questo cassinese, scritto non molti anni dopo la morte di Abelardo, reca un documento tanto splendido del razionale progresso nella economia della scienza, non solamente va pregiato, ma venerato come santa cosa.

Gli avvenimenti della badia cassinese nei secoli XIV e XV veramente non ci confortano a congetturare bene delle lettere e dei codici della sua biblioteca. Imperocchè, dopo le persecuzioni po-

litiche di Federigo II, avendo sempre tenuto i Cassinesi per la parte papale, furono a lamentare violenze e depredazioni di vassalli ribelli, e la poca cura, che posero alle cose del monastero i vescovi, che quasi per mezzo secolo furono spediti dai papi Avignonesi a reggerla; i quali certo non favorirono la conservazione e l'accrescimento della biblioteca cassinese. Tornarono gli abati; e, sebbene l'ira dei tempi li travolgesse dai quieti studii del chiostro nelle violenti imprese guerresche, pure tuttavia non smisero la cura della biblioteca. Ne furono splendido esempio i guerreschi abati Errico e Pirro Tomacelli, i quali furono donatori alla medesima di codici, come leggesi nel catalogo dei manoscritti cassinesi, che è nella biblioteca Vaticana. Quando sulla travagliata badia vennero i così detti abati commendatarii che delle cose cassinesi non altro curavano, e questo anche per vicarii, se non il censo da insaccare e portare a casa, fu una brutta stagione pei libri. Basta ricordare, che dei quattro commendatarii, che per mezzo secolo ottennero la badia, ve ne ebbero due imberbi adolescenti, Giovanni d'Aragona e Giovanni de Medici, e non furono i pessimi; pure tuttavolta avanzano un 120 codici del secolo XIV, la materia dei quali non molto differisce da quella dei secoli antecedenti; e troviamo che in tanta perturbazione dei tempi non mancò la cura degli abati alla compilazione dei Regesti, dei quali avanzano due dell'abate Pietro de Tartaris, uno intitolato: *Regestum Comune*, e due degli abati fratelli Tomacelli.

Del secolo XV non avanzano che circa 59; e tra questi sono da notare due delle Epistole di Plinio, quattro delle Orazioni di Cicerone, due delle Tragedie di Seneca, un Sallustio, un Cornelio Tacito, un Vegezio, *De re militari*; indizio del ristorato culto dei classici latini; nel quale pare non fosse stata oziosa la famiglia cassinese in quel secolo. Nè i pochi manoscritti che toccano la

filologia italiana sono di poco pregio. Oltre a quello della Divina Commedia, di cui curammo la letterale edizione per le stampe nella secolare commemorazione del gran poeta, e che offrimmo al comune di Firenze, [1] sono a ricordare quello 635 della vita di san Girolamo, da cui il Puoti trasse e pubblicò la prima volta il volgarizzamento di una epistola di quel dottore, e dal quale potrebbero ancora cavarsi altre cose non ancora pubblicate, che molto gioverebbero al nostro idioma volgare; l'altro di Valerio Massimo, scritto nel 1472 e volgarizzato nel XIV secolo, citato dagli accademici della Crusca nel loro Vocabolario, e finalmente quello di Donato da Casentino, volgarizzatore della *Vita delle Donne illustri*, scritta in latino dal Boccaccio, da noi la prima volta messo a stampe nell' anno 1837, e da Bartolomeo Gamba notato tra i testi di lingua.

Ignoriamo a qual numero determinato ascendessero i codici della biblioteca cassinese negli andati tempi; certo che i mille, o poco più, che oggi esistono, non sono che avanzo di più copiosa raccolta. Quando, per turbamenti guerreschi o per naturali calamità, si narra nelle antiche cronache dei mali patiti dalla badia, non è fatto speciale commemorazione di codici o rubati o dispersi o consunti dal fuoco; ma è facile congetturare, che se i monaci incontravano spesso gravissimi danni, non ne fosse immune il prezioso deposito dei loro libri. Anzi ne troviamo un argomento presso Benvenuto da Imola [2] nei suoi comenti alla Divina Commedia di Dante Alighieri, e proprio al verso:

. . . . . la regola mia
È andata giù per danno delle carte. [3]

---

[1] Veggasi il giudizio dato da CARLO WITTE intorno a questa edizione. *Die neueren Arbeiten Zur Kritik des Textes der Divina Commedia.*

[2] MURATORI, *Antiquit. Ital. Medii aevi.* Tom. I, p. 1296.

[3] *Paradiso*, Canto XXII, v. 74.

L'Imolese, contro la sentenza di tutti gli altri comentatori afferma, che le parole *danno delle carte* accennino al pessimo governo che facessero a quei tempi i monaci cassinesi della loro biblioteca. Egli conferma la sua opinione col racconto, che gli ebbe fatto Giovanni Boccaccio, delle condizioni lagrimevoli, in cui trovò la biblioteca di quella badia, allorchè, recatosi nel reame napolitano, vi trasse a visitarla, *captus fama loci*. Il Boccaccio narrava a Benvenuto come trovasse abbandonata la biblioteca, senza un uscio, le finestre con una selva di erbacce, i codici seppelliti nella polvere, scemi di quadèrni e del loro margine; per cui scandalizzato, avendo interrogato un monaco di quella jattura letteraria, questi gli rispondesse, avvenire quei tagli e quegli scemamenti dei quaderni per libidine di turpe lucro, usando i monaci segare quei brani di pergamena e formarne libercoli da vendere a femminucce ed a fanciulli. Noi non vogliamo dubitare della veracità del Boccaccio e di Benvenuto da Imola; ma solo è nostra mente purgare i monaci di quel tempo del vituperio, che vorrebbe loro arrecare il novelliere, tanto arguto nel frizzare preti e frati. La qual cosa potremo fare, richiamando a memoria quello che fu detto nelle note al VII libro della storia di Montecassino.[1] Queste cose intorno alla venuta del Boccaccio a Montecassino e alle condizioni della biblioteca furono scritte molti anni addietro; ma è da aggiungere come il necessario studio della ragione dei tempi non solamente purghi i Cassinesi della taccia di poco teneri conservatori dei loro libri, ma gli chiarisca assai benemeriti delle lettere, come quelli che nella disperazione di ogni umana cosa preservarono dalle rovine del terremoto, dalle depredazioni dei ribaldi quel tesoro di codici, che al presente si trova nella biblioteca cassinese; il quale non è che un avanzo dell'altro più ricco,

---

[1] Tosti, *Storia della badia di Montecassino*. Tom. III, pag. 307.

che, come appresso diremo, l'autorità dei papi tradusse nella biblioteca Vaticana. Ed a confermazione di quel che noi affermiamo, noteremo, che del terremoto del 1349 l'anonimo cronista narra, che abbattesse il monastero dalle fondamenta da non rimanerne edifizio in piedi.[1] Per venti anni durò tanta rovina, come afferma papa Urbano V nella sua bolla, con cui ordinava la riedificazione del monastero. Ora, se veramente avanzano ancora nella biblioteca cassinese e nella Vaticana codici dei secoli precedenti al XIV, non saremo noi piuttosto presi da maraviglia e da riconoscenza verso i monaci, che li conservarono, anzichè da scandalo per quello che narra Benvenuto da Imola? Anzi la esistenza di tanti codici cassinesi mi fa dubitare della veracità del racconto di Benvenuto. Diciamo queste cose, non a purgare i monaci di qualunque peccato commesso contro i loro manoscritti a dispetto della verità; imperocchè noi primi, a mo' d'esempio, condanneremo la poca cura che ebbero delle antiche coverture dei codici; le quali, logore dal tempo e dall'uso, parvero loro indecenti al letterario tesoro che guarentivano; e con improvvido consiglio non solo dispogliarono i codici di quelle antiche coverture, ma, rilegandoli, ad eguagliare i bordi delle pagine, crudamente li dettero a divorare al ferro, togliendo quella ubertà dei margini che li rendeva tanto splendidi. Così tutti i manoscritti della biblioteca trovansi oggi in veste pecorina, e scemi di molto margine, per cui andarono in alcuni mozze alcune chiose marginali. Ciò avvenne nei secoli XVI e XVII: ed abbenchè in una cronaca del tempo si legga, che il prefetto della biblioteca, il monaco don Giustino Lamberti, successore del padre Federici, curasse la conservazione delle antiche spoglie de'manoscritti, che rivestiva alla moderna; tuttavia di quelle non rimane più vestigio di sorta. Eppure da quelle antiche

---

[1] GATTULA, *Hist. Ab. Cas.* T. II, p. 546.

coverture avrebbe potuto togliersi qualche argomento più chiaro intorno al tempo o al possessore dei manoscritti.

Ma le ragioni per cui la biblioteca da ricchissima copia di codici fu condotta in molta povertà, non sono a cercare solo nei casi delle guerre e nelle rapine di barbari predatori; ma anche nella condiscendenza o forse impotenza dei monaci a petto di coloro, che fondarono ed arricchirono la biblioteca Vaticana. Essendo la badia cassinese caduta sotto il giogo degli abati commendatarii, (i quali non erano monaci, ma stranieri chierici, che, come beneficiati, ne insaccavano le rendite e non curavano di altro) papa Paolo II, veneto, di casa Barbo, benchè sommo pontefice, volle essere ad un tempo abate commendatario di Montecassino. Ed in questo tempo di cure badiali Paolo fece larga raccolta di codici cassinesi che portò a casa, dico nella biblioteca Vaticana. Questa era sorta per cura di papa Nicolò V, che non ebbe modo nello spendere e nell'usare di letterati, cercatori di manoscritti, a renderla ricchissima. E ciò fece per naturale inchinazione di animo alle lettere, e per certo universale amore che erasi svegliato in Italia a comporre biblioteche; nel quale, a dire il vero, i pontefici andavano innanzi a tutti gli altri principi, come al presente ne fa testimonianza la biblioteca Vaticana. Francesco Filelfo non dubitò per lettera di esortare il successore papa Callisto III a tenere le poste di Nicolò [1] nel fare tesoro di libri, sebbene egli lamenti in altra epistola, che molti libri acquistati da Nicolò fossero andati perduti per colpa de' suoi successori. [2] Del qual fallo non è certamente da appuntare papa Paolo; imperocchè non solamente intese a conservare, ma ad accrescere il vaticano tesoro a spese della biblioteca cassinese. Paolo II adoc-

---

[1] Lib. XIII, epist. 1.
[2] Lib. XXVI.

chiò i manoscritti della biblioteca cassinese e ne volle il catalogo; e chi legge intenderà bene, che non lo voleva solo per sapere, ma anche per avere. Pensi ognuno se si obbedisse ai papali voleri a capello. Non so se fosse quel Niccolò Sandomino da Lucca, vescovo di Modena, che il papa aveva deputato a suo vice gerente della badia, l'autore del chiesto catalogo, o altro monaco. Certo che il catalogo è ancora nella biblioteca Vaticana e reca sul dorso il papale stemma della gente dei Barbo. Il cardinale Mai l'ha visto, [1] ed afferma, che è compilato con semplice metodo, ma con molta cura. Anzi in altra sua opera [2] ne reca un saggio, facendoci sapere, che il trascriverlo tutto sarebbe stato *nimia res*.

Tutti sanno con quanto ardore papa Leone X si adoperasse a trovare codici in tutte le parti del mondo ed a recarseli a Roma; ma ignoro se in queste ricerche avesse stese le mani anche sulla biblioteca cassinese. Egli, fuoruscito col fratello Pietro da Firenze, ottenne in commenda la badia Cassinese; ottima opportunità a far tesoro dei codici del monastero. Divenuto papa, non imitò il Barbo; ma si smise dalla commenda cassinese, e fu l'ultimo dei commendatarii: di che quanto i cassinesi gli sapessero grado ognuno può pensare; e il congetturare che fossero stati alquanto condiscendenti ai desiderii d'un papa affocato amatore di codici, non sarebbe strano. Tuttavolta non possiamo affermarlo per difetto di documenti. Ma la certezza di molti codici trasportati da Montecassino al Vaticano sotto papa Clemente VII appare dal catalogo che ancora esiste nella papale biblioteca; il quale, unito all'altro spedito a papa Paolo II, forma il codice segnato col numero 3961, secondo la lettera dell'illustre padre

---

[1] *Spicilegium Romanum*, Tom. V, pag. 221.

[2] *Scriptorum Veterum Nova Collectio*, Tom. III, par. II. p. 183. Il catalogo vaticano dei codici cassinesi citato dal Mai trovasi nell'appendice di questi prolegomeni dell'edizione latina pubblicata in Montecassino nel 1873.

Vercellone, scritta al nostro non mai abbastanza rimpianto don Sebastiano Kalefati, prefetto di questo archivio. E dalla lettera del compilatore del catalogo spedito a papa Clemente si manifesta il gran numero dei manoscritti che arricchivano la biblioteca cassinese. « Non ho potuto, scriveva al pontefice, beatissimo Padre, tanto presto menare a fine l'incominciato libro, perchè in questo sono molte e svariate maniere di codici, che non potei in più breve spazio di tempo notare e spedire secondo mio desiderio, come appresso potrà chiarirsi vostra Beatitudine. Tuttavolta ho faticato secondo mia possa, per fare il piacere di vostra Santità. » Qui veramente si parla di catalogo (di cui non rimane copia nel nostro archivio); ma il Mai, che era molto addentro alle cose della Vaticana, avverte, che appresso al catalogo andassero anche i codici, *non sine aliquot*, *ut puto*, *codicibus missus*.

Ma se la riverenza verso i pontefici, che arricchirono la loro biblioteca Vaticana, costrinse i Cassinesi a privarsi di molti loro codici, l'obbligo di soccorrere alla Chiesa nelle sue necessità li condusse a nuove traslazioni di manoscritti da Montecassino a Roma. Martino Lutero, sostituendo alla autorità della Chiesa quella della Bibbia, svegliò la sollecitudine dei romani pontefici intorno alla vera lezione delle sacre Scritture; per cui sotto il pontificato di Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V, di Gregorio XIV e di Clemente VIII vennero curate molte edizioni, vuoi dei testi originali, vuoi della Volgata; nella quale opera fu molto esercitata la dottrina dei filologi, di cui a quei tempi abbondava l'Italia, e fu molto fervida la ricerca e l'esame dei manoscritti nelle più celebri biblioteche, come in quella di Napoli dei Benedettini Cassinesi di San Severino, di San Giovanni a Carbonara, dei padri Teatini di San Paolo, della Certosa di San Martino, dei Benedettini di Subiaco, e specialmente nella Cassinese,

la quale offrì la più ricca raccolta per numero, antichità e fede di manoscritti e di edizioni degl' incunaboli della stampa. In un volume di questo archivio che ha titolo: *Indices imperfecti*, trovasi il catalogo di tutte le Bibbie manoscritte e a stampa mandate a Roma, la scrittura del quale è del secolo XVI.

È da notare il titolo che è in fronte all'anzidetto catalogo, che è questo: *Ex fidelissima bibliotheca monasteri Montis Casini, in qua extant ad quinque millia volumina manuscripta literis Longobardorum seu Gothorum more depictis.* Adunque, se è a prestare fede a questo catalogo, ben cinquemila erano i codici della biblioteca cassinese nel secolo XVI. Se questi nel secolo XVIII appena sommano a mille, come nel corso di un secolo ha potuto avvenire lo scemamento di ben 4000 manoscritti? Non troviamo in questo archivio documento di sorta, che ci chiarisca intorno alle ragioni di tanta perdita. Non fu solo il tempo degli abati commendatari e dei fondatori della biblioteca Vaticana infesto all' integrità delle altre biblioteche italiane; ma fu anche quello, di spaventevole memoria, in cui la dominazione di queste povere provincie meridionali d' Italia era amministrata per vicerè da Austria e da Spagna, i quali non dubitarono mandare a casa loro quanto di bello trovavano in casa altrui. Se questi fossero stati ministri di alcun principe italiano, come i Medici, gli Estensi, i della Rovere, e gli stessi pontefici romani, la rapina dei codici e monumenti di arti non sarebbe stata jattura nazionale, ma municipale; la preda sarebbe rimasta in Italia. Ma con que' vicerè il bottino, fatto sulle biblioteche italiane, valicò i monti ed arricchì le forestiere dell' Escuriale, di Parigi e di Vienna. Piange veramente il cuore a leggere nelle addizioni di Adamo Francesco Collar ai commentarii di Pietro Lambecio intorno alla biblioteca di Vienna[1]

---

[1] LAMBECII, *Com. de Aug. Bibl. Caesar. Vindob.*, lib. 1, pag. 753 et seq.

il come e per chi molti e pregevolissimi codici delle biblioteche napoletane andassero ad arricchire la biblioteca viennese. Era prefetto di questa con Pio Niccolò Garelli, Alessandro Riccardi, napoletano, reggente nel supremo consiglio di Spagna ed avvocato fiscale, quando Carlo VI adunava sul suo capo la corona austriaca e la spagnola. Vedendo il Riccardi come il suo principe fosse tutto nell'acquistare codici e libri stampati per la sua biblioteca, a gratificarlo, si profferse delatore di molti manoscritti napoletani nella viennese. Di questi aveva già ragionato il celebre Benedettino Montfaucon nel suo *Iter Italicum*, affermando, che ve ne avesse un gran tesoro, greci e latini, specialmente nella biblioteca di San Giovanni a Carbonara, e lamenta la difficoltà da lui incontrata e da altri dotti a poterli vedere. Narra che molti di que'codici fossero stati innanzi già venduti a certo Olandese; i rimasti fossero di ottima nota, e pregevoli anche per chi li ebbe donati, cioè il famoso cardinale Antonio Seripandi, che per testamento li avea ricevuti da Giano Parrasio. Questa voce sparsa dal Montfaucon fu l'appicco, di cui usò il Riccardi a fare la inonesta traslazione. Niccolò Forlosia, napoletano, custode della viennese in una lettera che premette alle sue giunte al Lambecio, narra per filo quella che egli chiama *de codicibus neapolitanis graecis sollicitudinem* del Riccardi, e che io chiamerò piuttosto domestico ladroneccio. Egli dice: « Alessandro Riccardi, giureconsulto napoletano, uomo di acuto ingegno, come era per la mente ornato di ogni maniera di lettere, così si adoperava con molta cura in prò della sua patria e dei buoni studii. » Reco queste parole a chiarire come a quei tempi fosse in molti Italiani tanto inordinato il sentimento del nazionale decoro, da reputare tenero provveditore del bene della patria colui, che la dispogliava di sì ricchi tesori. Incominciò il Riccardi a susurrare nelle orecchie cesaree: molti manoscritti in Napoli, e specialmente nei monasteri, rubati

e trasportati altrove; gli avanzati correre lo stesso pericolo; provvedesse che i più pregevoli venissero trascritti e le copie spedite alla viennese, e dei rimanenti si notasse il titolo e il contenuto. L'imperatore fece secondo il consiglio del Riccardi, ma i deputati alle copie scrissero al medesimo, lamentando la guerra che loro facevano i custodi delle biblioteche, la difficoltà di svolgerne i codici, la opposizione dei monaci, ora dicendo che loro non bastasse il tempo ad attendere alle biblioteche, ora la lontananza dei custodi, ora la dispersione delle chiavi, e va dicendo. Perciò il conte Stella, intimo consigliere di Cesare, per lettere significò a Gaetano Argento essere volontà e piacere del re che si aprissero a que' deputati gli usci delle biblioteche. Ed è a dire che lo Stella e l'Argento condissero i regii comandamenti con certo sapore, da schiudere non solo gli usci, ma da farne anche scappare i codici. Tutti a gara fare il piacere di Cesare; anzi quello che ad altri sarebbe paruto irreparabile sciagura, ai frati di San Giovanni a Carbonara parve un beneficio di Cesare. I codici andarono a Vienna per opera dell'Argento: non furon pochi nè di poco valore. Il Lambecio ne pubblica la serie con questo titolo: *Indice delle materie di alcuni celebri manoscritti scelti da più rinomati archivii Napoletani, e ad oggetto di eseguirne il Cesareo compiacimento, trasportati in Vienna, e presentati all' invittissimo Imperatore Augusto Carlo VI, Re cattolico delle Spagne, Napoli, Sicilia ecc. dal P. D. Antonio Maria Cavalcanti Chierico regolare, Teologo del Regio Collateral Consiglio ed esaminatore del Clero di Napoli.* — Tra questi manoscritti furono quelli del monastero benedettino di San Severino, nei quali trovò il Denis, prefetto dell' imperiale biblioteca di Vienna, ben venticinque sermoni di sant' Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Che Carlo VI agognasse ai codici napoletani, che chi li custodiva glieli mandasse a casa per paura, non maraviglio;

ma che il Riccardi e il Cavalcanti, napoletani amendue, per turpe ruffianeccio ne agevolassero la spedizione, reca stupore ed orrore ad un tempo. Documento solenne del come non fosse stata tanto perniciosa la depredazione di manoscritti ed altri monumenti d'arte, quanto lo stupro della nazionale coscienza, per cui il consigliere ed il chierico, senza rossore, piegarono il dorso a portar fuori i codici.

Ho narrato questo fatto come un esempio del come e per chi le cose nostre più preziose divenissero preda di altri; ma non come certo argomento che l'archivio cassinese fosse stato condotto nel secolo XVII agli stessi destini di quelli di Napoli. Imperocchè i Cassinesi furono in ogni tempo provveduti di tale dottrina, da non riputare i tesori della loro biblioteca opportuna materia di servile adulazione. Essi ne furono sempre tenerissimi, e la conservazione dei pochi manoscritti che avanzano basta a chiarirci di quanto ho affermato. E quando avveniva l'anzidetta trasmigrazione dei codici napoletani, in Montecassino viveva quell'Erasmo Gattola, di cui appresso; il quale, custode di questo archivio, avrebbe incontrata qualunque calamità, pur di non iscemare d'una pagina il santissimo deposito dei manoscritti a lui affidati.

Ma, poichè tutti i prefetti di questo archivio furono solleciti annotatori nelle loro cronache di quanto toccasse la badia, non so intendere come e perchè tacessero della perdita dei manoscritti. In guisa che ci è forza conchiudere, o che nel numero dei 5000 codici, segnati nell'anzidetto catalogo del XVI secolo, sia fallo, o che i libri non fossero solo a penna, ma anche a stampa; o che finalmente non avanzi più nelle antiche cronache la memoria di tanto scemamento dei manoscritti. Però notiamo da ultimo, che molti dei codici che oggi avanzano e che recano la indicazione di un sol numero, sono composti di due e tre manoscritti legati in-

sieme, differenti di scrittura e di materia. Tuttavolta questa osservazione non basta a persuaderci del come la biblioteca, ricca di alcune migliaia di manoscritti, oggi non ne possegga che un migliaio solo.

II.

Sebbene per molti e svariati casi la biblioteca cassinese venisse in sì poco numero di manoscritti, tuttavolta non è dubbio che quelli i quali oggi avanzano, per la loro eccellenza basterebbero ad eguagliare il pregio di qualunque altra che ne fosse di maggior numero fornita. Non appena incominciò il gran lavorìo dei dotti nel secolo della risorrezione delle lettere intorno alle opere degli antichi che si conservavano manoscritte, i codici cassinesi furono tenuti in grande stima; e, quando per la stampa si pose mano alla loro pubblicazione, qualunque la disciplina, vuoi sacra o profana, gli editori non tralasciarono consultare i nostri manoscritti; e sempre, pel pregio dei medesimi, e per la erudizione di chi li custodiva, ebbero a riportarne ricca messe di ottimi trovati.

È bello vedere nella raccolta delle lettere scritte da molti illustri letterati ai prefetti di questa biblioteca, e nelle cronache del monastero che questi compilavano, quante ricerche, e con quanto frutto facessero nei nostri manoscritti intorno ai testi della Bibbia, alle opere dei santi padri, alla biografia de'santi, ai classici latini, alla storia del medio evo, alle scienze naturali, alle arti, alla storia de' Concilii, e alle antiche legislazioni. E, per cominciare dai testi biblici, è bene qui riportare le parole del dotto padre Vercellone nella sua opera intorno alle varie lezioni della Volgata latina: « Assai più ricca messe mi offrirono i 24 codici

confrontati per comandamento di san Pio V con la edizione lionese dai monaci del celeberrimo monastero di Montecassino. Le varie lezioni di questi si conservano nell'archivio secreto del Vaticano (cod. m. 41, 43, 44), ove però non si trova il libro della Genesi; forse era stata messa innanzi la descrizione di quei codici, e per questo ci è fallita. Adunque le lezioni cassinesi, le quali abbiamo descritte col piacere del dottissimo e cortesissimo prefetto del medesimo archivio Agostino Theiner incominciamo a pubblicare dal libro dell'Esodo; e ad ogni variante mettiamo in nota il numero, o meglio, accenniamo alla somma dei codici. Imperocchè, sebbene i Cassinesi designino i loro codici colle lettere *a b c*, ecc., non avendo la descrizione dei medesimi, riputammo inutile mantenere la stessa indicazione dei codici. Questo raffronto poi è così ricco e completo, da superarne ogni altro pubblicato o inedito che sia, che a noi fu dato avere a mano. Laonde, se togli le semplici trasposizioni delle parole, delle quali non fu tenuto conto, tutte le varianti di ciascun codice, per piccole che siano, sono segnate. Da queste ci chiarimmo, che molti codici cassinesi siano di quelli emendati sul testo di Alcuino; che tre diano a vedere una emendazione tutt'affatto diversa; che uno o due siano stati emendati sui codici greci o sul testo ebraico. Per la qual cosa pensammo doversi ricercare se ancora gli anzidetti codici si conservassero nella biblioteca dello stesso monastero. Perciò ci facemmo a pregare il padre Sebastiano Kalefati, prefetto dell'archivio di Montecassino, che non gli dispiacesse trasmetterci, come saggio, le varie lezioni del 1° capo del Deuteronomio, le quali in tutti i codici cassinesi della Vulgata si trovano. Egli con somma cortesia e somma cura raffrontò un per uno i codici di quella biblioteca, ci mandò il saggio da noi richiesto, ed anzi vi aggiunse una notizia accurata degli stessi codici. Da questa ci persuademmo, che alcuni codici, e forse i più antichi, fossero

stati rubati o perduti, e che molti ancora si conservino. Imperocchè avanzano 16 esemplari, che contengono il Deuteronomio, e tra questi uno (cioè il cod. 515) è del x secolo; i rimanenti poi sono più moderni. Del resto le lezioni che recavano una volta molti codici cassinesi, le stesse ancora sono nei libri che ancora avanzano, abbenchè di più poco numero, come lo fa credere il sottoscritto raffronto. . . . . [1] »

Molti sono i manoscritti che recano comenti su la Bibbia; sommano a un 168. Alcuni, opera dei santi Padri, conosciuti per le stampe; altri, e non pochi, di scrittori vissuti dopo il mille, e dei quali s'ignora il nome.

La ragione della vita tutta spirituale conduceva i monaci allo studio della Bibbia; ed è certo, che tutti que' chiosatori della medesima, che si trovano nei manoscritti anzidetti, siano monaci cassinesi, la modestia dei quali non consentiva che se ne rivelasse il nome. E di questo studio ed amore intorno alla Bibbia, tradizionale in questa badia, ne avanza uno splendido documento dello scorso secolo nei 99 volumi manoscritti che si conservano in questo archivio, che contengono il *Lexicon Hebraico-Caldaeo-Biblicum*, opera del monaco di questa badia don Casimiro Correale da Sorrento. Di questa ne fu pubblicato solo il prodromo in Napoli (1763).

Ma ricchissime fonti di argomenti offrirono sempre i manoscritti dei santi Padri della biblioteca cassinese ai dotti, vuoi per la emendazione dei testi, vuoi per la loro integrità. Non è stata mai impresa nuova edizione dei medesimi, che gli editori non si sieno recati in questo archivio a curare raffronti con i 165 codici che recano le svariate opere dei Padri. Tra questi di singolar pregio furono sempre riputati i 36 codici, che contengono le

---

[1] *Apparatus Biblicus*. Tom. I, pag. 92.

cose di sant'Agostino, e per l'antichità loro, e per la eccellenza della lezione. Da questi il chiarissimo padre Fraja Frangipane, monaco e prefetto di questo archivio, trasse la prima volta in luce dieci sermoni di quel dottore, che rinvenne nei codici segnati coi numeri 434-12-123 e 117. I preti francesi Caillau e Saint-Ives dai medesimi codici di sant'Agostino raccolsero oltre a 60 altri sermoni, non ancora conosciuti per le stampe, e li pubblicarono a Parigi nel 1836.

Avendo nello scorso secolo papa Pio VI deputato il dottissimo padre Bruno Bruni delle Scuole Pie a curare una nuova edizione delle opere di san Massimo, vescovo di Torino, il solerte editore rispose a maraviglia ai papali desiderii, avendo nello splendido volume stampato in Roma nei 1784 pei tipi di *Propaganda Fide*, con tanta erudizione e critica ordinate le scritture di quel dottore, da non lasciare ai posteri cosa da aggiungere, ovvero da emendare. [1]

Dopo avere il Bruni nella prefazione discorso dei manoscritti di San Gallo, di Nonantola, di Santa Croce di Gerusalemme, dell'Ambrosiana di Milano, di Torino, di Vercelli, di Novara, di Firenze, della Vaticana e di altri monasteri benedettini che recavano le cose di san Massimo, così egli incomincia a discorrere dei Cassinesi: « Molto va innanzi agli altri Archivi monastici, non solo per lo splendore del luogo, ma anco per la eccellenza e copia dei codici, quello che è nel cenobio cassinese, da cui prese il lustro ed origine e nobile fama la principale congregazione dei monaci benedettini. Il giudizio e la chiarezza degli scrittori di gran fama, Cristiano Lupo, Giovanni Mabillon, Bernardo Montfaucon, che illustrarono i pregi di quello Archivio con la loro parola, in guisa che chi fosse tornato a parlarne paresse scemarne, anzichè

---

[1] *Annali Eccl.* 1785, pag. 41, 42. — *Novelle Letter. di Firenze* 1785, pag. 85.

accrescerne la dote, mi toglie l'animo di dirne quanto ne voglia e possa. » Per gli ufficii di monsignor Stefano Borgia, uomo di singolare dottrina, poi cardinale, che per comunanza di studii era congiunto a Placido Federici, prefetto di questo archivio, il Bruni usò dei codici cassinesi con quella libertà ed aiuto de'consigli, dei quali i cassinesi furono sempre larghi con tutti. Ma in quello che il Bruni recavasi a Montecassino, se ne allontanò il Federici; le veci del quale verso di lui fece il monaco don Claudio Trevisani, che il Bruni chiama *praestans historiae doctrinarumque Ecclesiasticarum facultate.* Questi con altri suoi confratelli raffrontò ad un tempo quattro codici di questa biblioteca con l'esemplare che egli aveva recato, con tanta utilità, che ben sessanta sermoni potè egli attribuire a Massimo senza alcun dubbio, e raccolse anche copia grande di ottime varianti, che bellamente ne illustrarono il testo. Da questi raffronti si trovò che i codici cassinesi delle cose di san Massimo rispondevano tanto ai Vaticani, da non offerire differenza di sorte. Finalmente le due omilie *De evangelica piscatione*, il 1° e il 70° sermone *de natali S. Laurentii*, che pel solo titolo scritto in un codice cassinese venne con più fermo giudizio tenuto per cosa sua. Tuttavolta trovò il Bruni alcuni sermoni nei codici cassinesi attribuiti a san Massimo, e che egli collocò nell'Appendice, non osando pubblicarle nel testo, come cose che non rendessero lo stile e la maniera di quel dottore.

Le fruttuose ricerche e i raffronti fatti coi codici cassinesi intorno alle opere di san Massimo, confortarono il padre Bruni a tornare in questo archivio e ad usare dell'opera dei Cassinesi per la edizione delle opere di san Bruno, vescovo di Segni ed abate di Montecassino. Egli ebbe a mano i 13 codici, nei quali si trovano sparse le cose di san Bruno; e, indirizzato dai consigli del monaco Federici, prefetto dell'archivio, tolse grande utilità dai

medesimi a curare la bella edizione di quelle opere stampate in Roma dallo Zebel, 1789, in due volumi in foglio. È bello leggere le epistole del padre Bruni al Federici ed all'abate di Montecassino Capomazza, « del quale, dice egli, sarò sempre memore e non cesserò mai di encomiare, e di celebrarlo benemerito dell'edizioni di san Massimo e Bruno Astense da me pubblicate. »

E qui è anche da notare che il Bruni fu confortato ne' suoi lavori intorno alle opere di quei due vescovi non solo dai Cassinesi a lui coevi, ma anche dai vissuti innanzi il suo tempo. Per le opere di san Massimo gli aprì la via il monaco don Damiano Ascediense, che fu il primo a pubblicarne le omelie; [1] e per quelle di san Bruno il Cassinese don Mauro Marchesi, che le mandò in luce in Venezia coi tipi del Brendano nell'anno 1651.

L'illustre cardinale Mai, uso a far tesoro delle grandi collezioni di manoscritti dell'Ambrosiana e della Vaticana, era trattó da singolare amore alla biblioteca cassinese. Spesso egli recavasi in questa badia a svolgere le pagine dei suoi codici; e non è a dire come e quanto la comunanza degli studii archeologici lo unisse con singolari uffici di amicizia ai dotti padri Fraia-Frangipane, e Kalefati prefetti di questo archivio. Le sue lettere ai Cassinesi ne fanno bella testimonianza. Dal codice segnato num. 16 dell'XI secolo tolse e pubblicò la prima volta la *Epistola Dogmatica* di Ferrando diacono della chiesa cartaginese contro gli Ariani ed altri eretici, scritta al prete Eugippio, messa a stampa in Roma coi tipi vaticani nel 1828. Nell'anno 1843 il Mai, avvenutosi nel manoscritto vaticano, che reca l'*Etimologicon* di Ausilio Presbitero, ne chiese ed ottenne un raffronto con quello che è nel codice cassinese 29 di scrittura longobarda, e trovò concordi i due manoscritti; ma stornò il padre Tosti dal divisa-

---

[1] Coloniae, apud Joannem. Gimnicum, 1535.

mento di pubblicarlo come inedito, leggendosi quasi tutto nelle opere di sant'Isidoro. Però, avendo richiesto il medesimo del principio dell'altra opera di Ausilio Presbitero, che è nel codice 30 con questo titolo esterno: *Auxilii Presbyteri Quaestiones in Genesim — Miscellaneae de Trinitate — In libros Regum — In varios scripturae locos et multa alia*, trovò che non fossero nella Vaticana e come inedite confortava i Cassinesi a pubblicarle. « L'opuscolo delle Quistioni del medesimo Ausilio non è nei codici Vaticani, e quindi lo vedremo nelle stampe di Montecassino, se le stimeranno degne di luce, come io credo.[1] » Il Mai, indefesso cercatore e fortunato trovatore di antiche scritture, non ancora conosciute, nei giorni che passò a Montecassino, volse l'animo ai codici palinsesti di questa biblioteca, e specialmente tentò qualche ricerca in nove manoscritti. Ma nulla rinvenne di qualche pregio. Forse sarebbe stato felice scopritore di alcun tesoro nascosto, se gli argomenti usati a far rivivere la sepolta scrittura antica, non avessero fatto male a quella più recente che la copriva. Di questa sua consuetudine coi monaci cassinesi negli studii dell'antichità volle lasciare ai medesimi un caro testimonio, destinando loro nel suo testamento il dono di un esemplare di tutte le sue opere.

Ma un più ricco tesoro offre alla storia dei Concilii il codice segnato num. 2 che reca gli atti del Concilio efesino e calcedonese, di scrittura latina del XII secolo. Questo prezioso manoscritto richiesto dal cardinale di Carpi, allo scorcio del secolo XVII, forse per papale desiderio, fu mandato a Roma con poca contentezza dei monaci, e custodito nel Palazzo Apostolico, come ne fa anche memoria il Mabillon. Stando in Roma in quei tempi il Romitano Cristiano Lupo, dottore di Lovanio, di nascosto, perchè non licenziato da chi lo custodiva, ed in fretta ne curò una copia, che

---

[1] *Lettera al Tosti*, 19 dic. 1843.

mandò in luce in Venezia nell'anno 1724. Ma il padre Federici, tornato che fu il codice a Montecassino, fatto un raffronto tra questo e l'esemplare stampato dal Lupo, trovò che questi, per poca perizia nella interpretazione della scrittura, aveva malamente deformati molti passi del testo, e per la fretta ed il timore, aveva tralasciate molte cose nel manoscritto, che ancora aspettano chi le metta in luce. Gian Domenico Mansi nella prefazione al primo tomo della sua collezione de' Concilii largamente discorre di questo codice, e conchiude... [1] « Ciò esposto, non sarà alcuno che non sia preso da forte desiderio di consultare il Codice cassinese; e mi sapran grado i lettori, che primo, l'abbia prodotto in luce nella sua interezza. » Mi duole che il gravissimo uomo il padre Mansi sia trascorso in sentenza men che vera. Egli non ebbe mai a mano il codice cassinese: ne seppe tanto, quanto il cardinale Fortunato Tamburrini ebbe a significargli; e fu ben poco, come egli stesso afferma, [2] con queste parole... *pauculas hinc et inde a se animadversas variantes.* In guisa che questo prezioso codice fu solamente con clandestino e pauroso studio sfiorato dal Lupo, e malamente. Della qual cosa noi siam chiariti dal severo raffronto curato, tra l'esemplare a stampa del Lupo ed il manoscritto, dal nostro padre Anselmo Capelet; e nel Florilegio del primo volume della nostra biblioteca abbiamo pubblicato un saggio delle sue ricerche, da cui può venire molta luce agli atti del famoso Concilio. [3] Tardo compimento di antico proposito, ch' ebbero i Cassinesi intorno alla pubblicazione di questo codice, fin dai tempi del Gattola.

Infatti il monaco cassinese don Pier Maria Giustiniani aveva speso lunga e laboriosa opera sul medesimo; e teneva in pronto

---

[1] Pag. 17.

[2] Tom. V, pag. 466.

[3] *Bibliotheca Casinensis*, Tom. I, pag. 49.

le sue scritture per la stampa, quando, essendo vescovo di Calvi, navigando dalla Corsica, ebbe a perderle in mare. Ciò è affermato dall'Armellini, e vien narrato dallo stesso Giustiniani al nostro Federici per lettera a lui indiritta a dì 4 decembre dell'anno 1764. Perciò non è a maravigliare, che, richiesti i Cassinesi da Stefano Baluzio per mezzo del Montfaucon e del padre Mabillon di alcune parti di questo manoscritto, rispondessero col niego. Il Baluzio ne mena lamenti nella prefazione al *Synodicon adversus Tragoediam Hirenaei:* « Non ho lasciato argomento intentato a farmi sodisfatto delle cose che si contengono in quei codici cassinesi; ma tale e tanta fu la dura ostinazione dei monaci di quel monastero, da non poterlo con qualunque artifizio ottenere. » Che il Baluzio desiderasse avere a mano e farsi editore di questo che il monaco Germain, fedele compagno del Mabillon, chiama *praeclarum antiquitatis cimelium,* era ragionevole; ma non lo era meno il niego dei Cassinesi, che, intenti alla edizione del codice, non volevano trasferire ad altri la materia delle loro fatiche. Quel che voleva fare il Baluzio, che ebbe fatto il Giustiniani, il quale miseramente ebbe a perdere il frutto della sua fatica, Dio concedente, faremo noi.

Molto si gioverebbe la storia dell'antica liturgia della Chiesa romana dei due manoscritti di questa biblioteca, l'uno segnato 372 col titolo esteriore: *Poenitentiarium Summorum Pontificum* del X secolo; l'altro dell'XI, segnato num. 451 col titolo esteriore: *Pontificale Romanorum Pontificum,* se venissero attentamente esaminati e raffrontati con tutto quello che hanno pubblicato il Morino,[1] l'Hittorpio,[2] il Martene,[3] il Trombelli,[4] il Mabillon,[5]

---

[1] *De Poenitentia.*

[2] *Ordo Romanus.*

[3] *De antiquis Ecclesiae ritibus.* Tom. I, p. 275.

[4] *De Extrema Unctione.*

[5] *Musaeum Italicum.*

il cardinale Tommasi, editore del *Sacramentario*, *Antifonario e Responsoriale* di san Gregorio Magno, e il Baluzio tra i Capitolari dei re Franchi. Imperocchè vi si troverebbe non poco d'inedito degno di veder la luce. Dal primo di questi manoscritti trasse e pubblicò la prima volta il padre Tosti [1] una bellissima lettera, che con molto fondamento di ragione attribuisce a papa Leone I, indiritta ai vescovi d'Italia, ed una lettera di Evanzio archidiacono, che fiorì al cadere del VI secolo, con questo titolo: *Incipit Epistola a Domino Evantio archidiacono ex scripturis divinis contra eos, qui putant immundum esse sanguinem.* Ma abbenchè la biblioteca cassinese per tanta iniquità di tempi e di uomini sia stata scema di moltissimi manoscritti, tuttavia noi vediamo come i pochi che avanzano siano stati di grandissimo aiuto alle sacre discipline; in guisa che, pochi di numero, col loro pregio vanno a pari con qualunque biblioteca, che ne sia più copiosamente fornita. E procedendo nel nostro ragionamento, più chiaro appare quanto affermo, facendo sommaria commemorazione dei codici che giovarono alla storia del medio evo.

Quali e quanti fossero stati i codici di questa biblioteca negli andati tempi che recassero cronache, non sappiamo dire: possiamo però affermare, che gran perdita se ne facesse, non trovando in quella neppure un esemplare delle cose storiche di Paolo Diacono, di Erchemperto e della storia dei Normanni di Amato, i quali furono tutti monaci di Montecassino. [2] Il testo latino di Amato è perduto. Champollion-Figeac la pubblicò volta in vecchio provenzale, da un manoscritto del secolo XIII della biblioteca Reale di Parigi nell'anno 1835. La serie dei codici ora esistenti,

---

[1] *Storia della badia di Montecassino.* Tom. I, pag. 402 e segg.

[2] Il TIRABOSCHI (tom. III, pag. 268, ediz. Modenese), afferma che a' suoi tempi si conservava nel monastero di san Salvatore di Bologna un esemplare della Storia di Amato.

che toccano la storia, incomincia da quello del x secolo, segnato n. 353, alla fine del quale sono due cronachette di un ignoto monaco cassinese; la prima delle quali contiene un racconto breve e scomposto delle cose operate dai Longobardi nell'Italia cistiberina dall'anno 840 all'875. Camillo Pellegrino la chiama *perutilem historiolam*, il Pertz vi trova *haud pauca scitu dignissima.* [1] Primo a pubblicarla fu il Pellegrini, il quale, per poca perizia nella interpretazione di quella scrittura, molte cose trasandò, che poi furono interpretate da don Gio. Battista Federici. Apparve di nuovo in luce nella collezione del Muratori, [2] presso il Pratilli e il Gattola, e finalmente, più corretta ed intera, la pubblicò il Pertz. Nè solo i moderni, ma anche gli antichi usarono di questa cronaca, che il Pellegrini attribuisce a Giovanni archidiacono capuano, poi abate cassinese. Erchemperto, Giovanni Monaco nella sua Cronaca vulturnense, e Leone Ostiense la citano. Nello stesso codice segue: *Chronica S. Benedicti;* la quale il Pertz dopo l'edizione del Pellegrini, del Pratilli, del Gattola, pubblicò coi raffronti che fece coi manoscritti di Santa Sofia di Benevento, del Vaticano 5001, e del Cavense.

Veniamo ora a toccare dei due manoscritti della cronaca di Leone Ostiense, l'uno segnato n. 202, l'altro 450. Il primo reca il titolo esteriore: *Chronica Cassinensis Minor*, perchè contiene solo la narrazione di Leone; e l'altro: *Chronica Cassinensis Major*, perchè reca anche la continuazione di Pietro Diacono. Ponendo mente in quanto pregio abbiano tenuto questa cronaca uomini insigni per dottrina e critica della storia, non è a dire di quanta riverenza sia compreso chiunque si accosti a svolgere le pagine di quei due preziosi codici. Tutti i più autorevoli scrit-

---

[1] *Monumenta Germaniae.* Tom. V, pag. 222.

[2] *Scriptores Rerum Italicarum.* Tom. II, pag. 264.

tori di cose storiche li tengono in grandissimo pregio, e ragionevolmente si affidano alla loro autorità. Il Baronio chiama il cronista Leone: *scriptor sui temporis integerrimus, sincerae fidei scriptor*; [1] il Muratori lo chiama scrittore *magnae gravitatis et auctoritatis*; [2] e lo stesso Giannone non dubita stimarlo *il più grave ed antico scrittore* delle cose italiane nel medio evo. [3] In quanto poi alla forma, noi pensiamo, che in mezzo alla barbarie il cassinese Leone sia il primo a farci ricordare degli storici latini e ad accennare a quelli che sarebbero stati per fiorire in Italia dopo il risorgimento delle lettere. Nè in Italia, nè fuori troviamo alcuno che in quei tempi vada a pari di Leone per certa tal quale composizione de' fatti, nesso di ragioni e decenza di discorso, per cui la storia si distingue dalla rozza cronaca, che non è altro se non una materiale riproduzione per la scrittura delle successive e incoerenti notizie di fatti, le quali cadono dall'animo dello scrittore, senza che ci dicano del come e del perchè vi siano entrate. Egli stesso sente non essere un volgare cronista; imperocchè, deputato dall'abate Oderisio a scrivere dei fatti del suo predecessore Desiderio, afferma, che quelli giudicassero indegna cosa il non essere stato per lo passato alcuno, che avesse messo opera a tramandare con la scrittura le opere degli antichi abati; e se pur ve ne fosse stato alcuno, lo avesse fatto con isconcio e selvaggio stile, da ingenerare in chi li legge piuttosto fastidio che dottrina. Egli prende le mosse da san Benedetto fino a' suoi tempi; si prepara con molto studio al racconto che imprende; accenna alle fonti onde attinse la notizia dei fatti, che chiama scritturelle magre e condotte con stile cencioso (*lacinioso stylo*),

---

[1] Ad. an. 1059. 1076.

[2] *Scriptores Rerum Italicarum*. Tom. IV, p. 133.

[3] *Storia Civile*. Lib. IX.

fra le quali la cronaca di Giovanni Abate, la storia dei Longobardi, forse di Paolo Diacono; accenna ai diplomi e alle carte dei privilegii cassinesi; e sotto il velame di religiosa modestia rivela la coscienza di aver fatto da più degli altri nella sua narrazione, alla quale lo stesso Alfano, richiesto dall'abate Desiderio, non volle porsi; per cui reputa non degno della sua opera il titolo di cronaca, ed osa chiamarla *historiola*. Adunque, e per la veracità del racconto e per la forma, questa cronaca arrecò molta luce alla storia del medio evo, ed è a saper grado alla biblioteca cassinese, da cui uscì la prima edizione della medesima, curata sugli anzidetti due manoscritti.

Noi diciamo, prima, parlando delle genuine; imperocchè quella preparata dal famoso Ambrogio Traversari Camaldolese e messa a stampa dal monaco Lorenzo Vicentino fu tratta da codice apocrifo, e dal medesimo ristretta e interpolata, per darle forma più elegante; l'altra del monaco Giacomo du Breul non è che una riproduzione di quella del Traversari; e finalmente l'altra del monaco Matteo Laureto, curata sui manoscritti cassinesi, fu anche pessimamente interpolata per scemamenti e giunte che v'introdusse a suo talento. Per la qual cosa primo editore della cronaca di Leone va storicamente tenuto il cassinese Angelo della Noce; il quale, se non va sempre lodato per la opportunità delle note con cui volle illustrarla, è però da encomiare per la grande diligenza che pose a rispettare la integrità dei testi cassinesi. Finalmente il dottore W. Wattenbach riprodusse nella ricca e splendida collezione de' Monumenti Germanici [1] dell'illustre Pertz la cronaca di Leone con la continuazione di Pietro Diacono. Egli usò di quella curata da Angelo della Noce; e, discorrendo degli antichi manoscritti della medesima, ne enumera

[1] Tom. VII, pag. 551.

cinque: due di Monaco, due cassinesi, ed uno di Stoccarda del secolo XV.

Il Wattenbach non dubita di affermare per argomento di congetture, che il primo manoscritto di Monaco, di cui reca il *fac-simile* dei caratteri, sia autografo, cioè scritto dalla mano di Leone. Noi non vogliamo contendere col dotto tedesco intorno a questo trovato; imperocchè non abbiamo a mano un argomento di fatto che superi la virtù delle congetture. Tuttavolta dobbiamo confessare, che nè la forma della scrittura, nè il ragionare del Wattenbach ci conduce in tranquilla persuasione di quanto afferma. Nè piccolo impedimento alla persuasione si è la improbabile traslazione dell'autografo di Leone da Montecassino in Germania. Avrebbe dovuto notare il Wattenbach, che l'opera di questo monaco non era solo di narratore di fatti, ma anche di conservatore dei diritti e dei privilegii del monastero. È chiaro che lo scopo che ebbe l'abate Oderisio, commettendo al medesimo la scrittura della cronaca, si fu quello di conservare e rendere più luculenta con la storia del tempo la notizia delle donazioni e dei privilegii, già confidata all'autorità dei diplomi e delle altre scritture. Di che ognuno può chiarirsi svolgendo le pagine di Leone. Or se di queste furono sempre tenerissimi i Cassinesi come di documenti, che tenevano sempre a mano per la difesa dei loro beni e dei loro privilegii, non possiamo pensare che fossero stati negligenti a conservare la cronaca di Leone, che è opera più da archivista che da storico. E nel dir questo, intendiamo parlare dell'autografo, avendo forza nei giudizii più delle copie le carte originali. E perchè non sembri essere questa una nostra congettura, rechiamo un argomento di fatto a conferma di queste ragioni. Imperocchè, quando incominciarono a declinare i feudi, e la badia cassinese ebbe a sostenere di gravissime liti a petto o de' comuni, o de' privati, che oppugnavano i diritti delle sue possessioni, dotti giure-

consulti non solo impresero la oppugnazione dei diplomi e bolle originali, sopra cui fondavasi la giurisdizione temporale e spirituale dei Cassinesi, ma con molta vigoria corsero difilato ad aggredire l'autenticità della cronaca di Leone Ostiense e di Pietro Diacono, come di coloro, che (son parole del Gattola) « abbiano recato in compendio tutti i privilegii, che noi saremo per produrre interi, e con la loro affermazione abbiano dimostrato come fin da' più remoti tempi fossero stati conservati nel nostro archivio. Che anzi quel Leone, che come storico cita le fonti onde ha tratto il suo racconto; come archivista, accenna alle carte dei papi, imperatori, e principi avanzate da due incendii del monastero. *Diligenter*, dice egli, *indagatis privilegiis atque praeceptis nec non concessionibus.* [1] » Ed egli stesso conferma col suo racconto la gelosa cura che avevano i monaci di quanto fosse utile alla conservazione dei diritti della badia. Imperocchè, dopo aver narrato la morte dell'abate Adenolfo, che, navigando da Otranto a Costantinopoli, perì di naufragio, non può tenersi dal ricordare la perdita di nove precetti imperiali con suggelli d'oro ed altre carte, che volle portar seco, le quali, *cum eo in maris profunda demersa sunt.* [2] Come dunque immaginare quest'arrendevolezza dei monaci intorno all'autografo di Leone, che era proprio la raccolta di tutti i documenti che sostenevano la ragione dei loro privilegii? Il dottor Wattenbach segna finanche l'anno della traslazione del manoscritto in Germania, cioè il 1137, e ricorda il nome dell'abate Engelscalco, molto familiare di papa Innocenzo II, che, dicesi, seguisse in Italia l'imperatore Lotario. Ma l'*existimo* e il *dicitur* non bastano a confermare storicamente la veracità di un fatto; nè la familiarità dell'abate Engelscalco

---

[1] *Historia Casinensis*, Tom. II, pag. 877.

[2] Lib. II, cap. 39.

presso il pontefice Innocenzo, nè la sua gita in Italia bastano a chiarirci del passaggio del codice autografo in Germania. Nè al tempo designato dal Wattenbach trovo che le cose cassinesi fossero, o per guerre o per tumulti di vassalli, in tale disperazione, che avessero potuto favorire l'evasione del manoscritto di Leone. E doveva il Wattenbach avvertire, che nell'anno da lui notato viveva ancora Pietro Diacono, che da quel manoscritto autografo prese le mosse alla sua continuazione della cronaca. È mai credibile che Pietro si lasciasse trarre dalle mani quell'autografo, in cui era la materia del suo lavoro? Nè è a dire che la imperiale autorità di Lotario avesse potuto favorire Engelscalco a rapirlo; imperocchè, se questi seguiva l'imperatore in Italia, e forse ne godeva la grazia, Pietro non era certamente forestiere in corte di Lotario. Appunto in quel tempo questi lo aveva ascritto tra i suoi cortigiani e lo aveva creato suo cappellano e consigliere. A questi argomenti, che mostrano la improbabile traslazione dell'autografo di Leone in Germania nel tempo congetturato dal Wattenbach, possiamo aggiungerne un solo più intrinseco e diretto, che ci toglie ogni fede nella originalità del manoscritto di Monaco. Senza entrare in alcuna discussione col Wattenbach intorno alle ragioni paleografiche, che alla vista dell'esemplare dei caratteri da lui pubblicato malamente ci confortano ad andare nella sua opinione e che è impossibile diffinire senza avere a mano il codice di Monaco, questo solo noteremo, che in questo codice, che dicesi scritto dalla mano di Leone, leggasi la serie degli abati cassinesi, che si prolunga fino a Senioretto, il quale morì il 1137, nel quale anno non solo era già cardinale Leone, ma era morto fin dal 1115. Questo nostro ragionamento è fondato su la credenza che il Wattenbach, avendo a mano il codice, che egli stima autografo, abbia seguito piuttosto la sua lezione che quella dei due codici cassinesi. Noteremo però da ultimo, che quelle giunte interlineari, le

quali si leggono nel *fac-simile* della scrittura che pubblica il Wattenbach e che crede autografa, a noi non sembrano affatto cosa di Leone. *Ipso anno sol obscuratus est hora tertia XI Kal. jun. ita ut multae stellae apparuerunt.* Non troviamo in questa piccola notizia la maniera larga dell'Ostiense. Son cose di più magro cronista.

Ma, poichè il Wattenbach reputa autografo l'incompleto primo codice di Monaco 123, ed anche il codice completo cassinese 202, ci arresteremo a questo, come al più autorevole manoscritto della cronaca per la sua interezza, per la sua antichità e forse per essere stato scritto dalle stesse mani di Leone. Noi diciamo, forse, mentre il Wattenbach sembra lo affermi senza dubbiezze, appunto per dimostrare come il desiderio di possedere l'autografo di uno dei più preziosi documenti delle nostre storie non preoccupi in noi il debito di una ragionevole critica.

Angelo della Noce non trasse in luce la cronaca da questo manoscritto, ma da altro più voluminoso, che contiene la continuazione di Pietro Diacono, notando però al margine le varianti del primo. Questo ci fa pensare, che il della Noce riputasse più recente il manoscritto, che contiene la sola cronaca di Leone, dell'altro, che reca anche il racconto di Pietro. E a dire il vero, la forma della lettera longobarda di questo manoscritto potrebbe indurre in errore gl'inesperti, riputandola più antica di quella, che per la forma romana accennerebbe a tempi, in cui, svestita quella longobarda, riprendeva nelle nostre regioni la romana. Ma è da notare, che non in tutte le provincie cistiberine prevalse l'uso della scrittura longobarda, quale si usava nel ducato beneventano, in guisa da escludere del tutto la romana. Infatti la lettera dei codici di questa biblioteca, fatti scrivere dall'abate Teobaldo, scritti in Abruzzo a San Liberatore della Majella, per la rotondità della forma romana differisce dagli altri codici scritti

nello stesso tempo in questa provincia beneventana. Il Gattola chiama scrittura romana quella del codice 202, e lo reputa più antico dell' altro 450. Lo stesso lasciò scritto il Federici in una nota da lui apposta al primo codice, e conferma la sua opinione con l'autorità del Mabillon, che reca un esempio di caratteri romani nell' XI secolo, al tutto simili a quelli del nostro manoscritto. Per questa ragione paleografica, che determina il tempo della scrittura di questo codice, il medesimo non dubita affermare che sia stato scritto sotto gli occhi dello stesso Leone, e che possa riputarsi autografo. Avverto però, che la serie degli abati che trovasi al terzo foglio, giungendo fino ad Oderisio II, che visse nel 1123, mal si potrebbe attribuire al secolo XI il manoscritto. Ma egli non ismette la prima sentenza, stimando che la stessa mano abbia aggiunto il nome di Oderisio II, successore di Gerardo, sotto del quale Leone scrisse la sua cronaca. Questo che il Federici afferma congetturando, noi possiamo confermare. Essendo la serie degli abati scritta in doppia colonna, lo scrittore ha segnata ai due margini la lettera capitale del nome di ciascuno abate, la quale, essendo majuscola, egli lasciava ad altri la cura di scrivere. Ora la serie delle lettere marginali si arresta all'abate Gerardo, che non è seguito dal numero degli anni e dei mesi del suo governo; indizio, che essendo egli abate di Montecassino, fosse scritto il codice: *Gerardus Abbas sedit annis...* Segue nel mezzo della pagina: *Incipiunt capitula* immediatamente appresso alle due colonne; e poi da una banda: *Bruno Abbas sedit annis tribus, mensibus undecim;* dall'altra: *Gerardus Abbas sedit annis...* Il nome *Oderisius Abbas sedit annis* è sotto il nome di Brunone, scritto con lettera più piccola, e perciò di altra mano, e nella linea dell' *Incipiunt capitula;* e per l'angustia dello spazio la voce *Oderisius* è contratta più dell'altra di Oderisio I, scritta innanzi. È chiaro

dunque che, per la differenza della lettera e per la intrusione delle parole in uno spazio insufficiente, il nome di Oderisio II è stato aggiunto da mano posteriore: per cui è certo ciò che il Federici congettura, che il codice 202 sia stato scritto sotto gli occhi di Leone, essendo abate Gerardo, il quale governò dal 1111 al 1123. Ma potrebbe anche essere autografo? *Exaratus... sub oculis ipsiusmet Leonis Marsicani, cujus autographus autumari licet,* dice il Federici. Se per autografo questo dotto monaco intende riveduto ed approvato dall' autore, lo chiameremo anche noi autografo; ma se egli per quella voce accenna a scrittura originale di Leone, confessiamo che non ci basta l'animo di appellarla tale, non confortati da sufficienza di argomenti. Ma se è lecito congetturare, il codice della cronaca cassinese veramente autografo, dovrebbe esser quello che allo scorcio dello scorso secolo ancora possedevano i canonici della chiesa di San Clemente di Velletri. Il Tosti ricordò di questo esemplare manoscritto; [1] ma, avendone fatta ricerca in Velletri il dottor Wattenbach, e non rinvenutolo, nel discorso dei varii codici di Leone, che egli prepose alla sua Cronaca tra i Monumenti storici della Germania del Pertz, [2] scrive in nota queste parole: *Cave ne ex loco Ludovici Tosti* (Storia della Badia di Montecassino) *Velitris Codicem Leonis esse conjicias, nam ibi nullum invenies.* Le quali parole nella loro solitudine potrebbero indurre in sospetto, che il Tosti avesse piuttosto immaginato che saputo della esistenza del codice velletrano. Per la quale cosa, a schiarimento della verità, noteremo che il medesimo attinse questa notizia da una vita manoscritta di don Placido Federici, che è nell'archivio. In questa leggesi come il dotto monsignor Stefano Borgia, avendo sco-

---

[1] *Storia della badia di Montecassino.* Tomo II, pag. 336.

[2] Tom. VI, pag. 551.

perto un codice di Leone, conservato nell' archivio della chiesa cattedrale di Velletri, scritto con lettera longobarda dell' XI secolo, e chiaritosi che fosse stata cosa di Montecassino, lo mandò al padre Federici, perchè gli significasse il suo avviso intorno al medesimo. Questi, messolo ad esame, stimò che il manoscritto fosse appartenuto allo stesso Leone, e che, venuto cardinale e vescovo di Ostia e Velletri, fosse stato lasciato da lui alla sua chiesa di Velletri. Il Federici trovò in quello, oltre alla cronaca, preci rituali ed altre cose toccanti i divini ufficii con un Calendario de' santi, il quale era mescolato con note necrologiche. Ne curò una descrizione assai minuta, copiò tutte le cose singolari del codice, il Calendario col Necrologio, il quale illustrò di molte note; alcune delle quali per la loro larghezza potrebbero addimandarsi dissertazioni. Di questa sua opera mandò al Borgia copia, quando gli ebbe restituito il codice. È nell' archivio l'originale scrittura del Federici, e ciò basti a chiarire il Wattenbach della certa esistenza del codice di Velletri, notata dal Tosti. Come e perchè ora questo prezioso manoscritto non si trovi più nell'archivio de' canonici di Velletri, non sappiamo.

Nell'altro manoscritto n. 450, in cui è riprodotta la cronaca di Leone, si legge la continuazione di Pietro Diacono, che incomincia là dove finisce Leone, con le parole... *ad honorem beatorum apostolorum principis Petri similiter est.* In guisa che la prima cronaca abbraccia cinque secoli; la seconda dall'anno 1071, in cui fu dedicata la basilica cassinese, fino alla morte dell' antipapa Anacleto 1138. Se quella di Leone fu riprodotta in altri esemplari, come fu detto innanzi, di questa di Pietro non vi ha che il solo codice cassinese, da cui la mandarono in luce il della Noce, lasciando da parte le interpolate edizioni del Traversari e del Laureto, e poi il Muratori ed il Wattenbach. Per la qual cosa è assai da tenere in pregio per la sua singolarità. La scrit-

tura longobarda del codice è di varie mani, del XII e XIII secolo. L'aver seguìto il della Noce la lezione della cronaca di Leone, tale quale la riproduce Pietro Diacono in questo manoscritto, non gli tolse il debito di raffrontarla con quella del codice 202, descrivendo al margine le varianti: imperocchè Pietro nel suo esemplare in molte parti introdusse qualche novità nel testo di Leone. Certo è che l'autorità storica di Pietro è tanto da rispettare, quanto quella di Leone; imperocchè non è a tacere, come gli storici più illustri per la loro critica abbiano usato della narrazione di lui; dico di quelli, ai quali accennammo, ragionando dell'autorità di Leone.

Anche dai manoscritti cassinesi fu la prima volta tratta in luce la cronaca dei monaci cassinesi, che il Gattola intitola *Anonymorum Monachorum Cassinensium Chronicon*, e che nel tom. XIX dei *Monumenta Germaniae* del Pertz recano il titolo di *Annales Cassinenses*. Primo a pubblicarla dai tre codici cassinesi 199-47 e 851 (ora 450) fu Antonio Caracciolo in Napoli nel 1626, con l'altra di Erchemperto, di Lupo Protospata, di Falcone Beneventano e dell'Anonimo cassinese; la quale edizione trovò il Gattola corrotta di molti errori. La riprodusse il Muratori con le emendazioni storiche di Camillo Pellegrino, le quali non toccano i falli in cui cadde il Caracciolo, e che il Gattola emendò con la terza edizione curata nella sua Storia cassinese. Dobbiamo lamentare la perdita di uno dei tre codici segnati dal Gattola, cioè quello numerato 199, di cui però avanza un esame assai minuto fatto dal padre Federici. Pare che questo codice non fosse stato di buona voglia nella biblioteca cassinese; imperocchè al foglio 86, come notò il Montfaucon, e poi il Federici, era scritto: *Hic liber per plures annos fuit in monasterio S. Vincentii de Volturno, ereptus a Monasterio Casinensi, et anno decembri 1503 fuit restitutus dicto Monasterio Casinensi*

per nobilem virum Loysium de Raimo in eo anno quo dictum Monasterium rediit ad observantiam S. Justinae (cioè l'anno 1504). Al cadere del secolo XVIII nelle politiche turbolenze venne di nuovo tolto a questa biblioteca, e di lui non si ebbe più alcuna notizia. L'illustre Pertz nella sua dimora fatta in Montecassino nel luglio 1822, in questo che egli chiama archivio ricchissimo, volle confrontare l'edizione del Gattola coi due codici cassinesi che rimanevano, ed afferma che non fosse inutile la sua opera. Ora avvenne che il chiarissimo dottor Bethman rinvenisse nella Vaticana in un codice dell'Urbinate il testo di questi Annali cassinesi: di che avuto contezza il Pertz, entrò in grande desiderio di raffrontarlo col cassinese 851 (450); ma nell' anno 1859 si espose in vendita in Londra un altro manoscritto degli Annali, tra quelli del conte Guglielmo Libri, fino allora incognito; per cui, con l'aiuto di quest'altro testo, egli ordinò la edizione che leggesi tra i Monumenti Germanici, in guisa che il numero dei manoscritti, che recano la cronaca, che il Pertz nomina *Annales Cassinenses*, sarebbe di cinque: tre cassinesi, dei quali uno perduto, uno dell'Urbinate nella Vaticana, ed uno che oggi può dirsi berlinese. Sebbene il Pertz reputi tra tutti il più antico l' Urbinate, che riferisce al secolo XII (*antiquitate et simplicitate eminet*), tuttavolta non può togliere il pregio ai manoscritti cassinesi di aver fornito primi il testo di questi Annali da pubblicare.

Non vogliamo però tralasciare con silenzio il testo apografo del medesimo di Costantini Caetani cassinese, che ebbe a mano il Muratori, il quale recava in fronte scritto di mano del Caetani come fosse stato copiato dal nostro codice n. 62, ovvero 1020, e che ne fosse stato autore Alberico monaco del monastero cassinese e preposito di Santa Maria dell'Albaneta. Però il Gattola afferma, che l'originale, da cui tolse il suo esemplare il Caetani,

non esisteva a' suoi tempi nell' archivio, e che non ne trovò memoria negli antichi cataloghi. È degno però di nota come il Muratori trovasse al margine di questo apografo del Caetani queste parole: *Anno 1100. Albericus auctor hujus Catalogi nascitur. Anno 1123 hic Alberisius sublevatur in Sacerdotem. Anno 1143. Hic fuit Dominus Albericus ordinatus in praepositum S. Mariae 3 septembris.* Sarà questi l'Alberico l'autore della famosa *Visione*, da cui, secondo alcuni, come il Giustiniani cassinese, il Mazzocchi, il de Costanzo, Dante avrebbe tolto il germe del suo poema? Certo è che la nota marginale non dovea essere scrittura di Alberico, ma di altri, non potendo variamente scrivere il proprio nome, ora appellandosi *Albericus*, ora *Alberisius:* nè credo che Alberico avesse opinione tanto immodesta di sè stesso, da riputare cosa degna a sapere dai posteri l'anno della sua nascita, del suo sacerdozio, e della sua deputazione alla prepositura di Santa Maria. È chiaro però che questo Alberico fu l' autore della cronaca, non accennando ad altro la voce *Catalogi*, secondo il Pertz. Preziosa da ultimo è la postilla in cui è notato l'anno della nascita di Alberico, cioè 1100, non avendone lasciata memoria Pietro Diacono.

Dei manoscritti cassinesi che toccano la storia universale nel medio evo faremo da ultimo memoria del prezioso autografo della Cronaca di Riccardo da San Germano, che scrisse i fatti avvenuti, come egli dice, *ubique terrarum;* e specialmente nel regno di Sicilia, abbracciando 54 anni, vale a dire dal 1189 al 1243. Qual fede si abbia a prestare a questo scrittore e quanta utilità arrecasse alle discipline storiche il suo racconto, è bene notare con le parole dell'illustre Pertz, il quale afferma che « Riccardo è a tenersi come ottimo scrittore delle cose dell' Italia inferiore e media nel secolo XIII, e come fedele e diligente testimone degli avvenimenti, da lui conosciuti o per ve-

duta o per fedele relazione. Imperocchè tutto quel che narra lo mostrano uomo sincero, della sola verità sollecito, ed esercitato nei pubblici negozi, e che, ben conosciuto dall'imperatore Federico, dai più alti ufficiali, e specialmente dagli abati cassinesi, narrò i fatti senza ira o amore di parte. » Nativo di San Germano e vissuto in molta familiarità degli abati e dei monaci cassinesi, dei monumenti del loro archivio usò alla compilazione della sua cronaca, che, scritta di propria mano, è un codice membranaceo in foglio piccolo di 96 pagine. Lamentiamo anche noi col Pertz, che in molte parti una mano profana abbia con recente inchiostro ravvivato l'antico, lo che rende qualche volta dubbia la lezione del codice. Pare che la prima copia che se ne facesse sia stata quella curata al principio del secolo XVII a petizione del cardinale di santa Susanna Scipione Cobelluzio, che ne richiese l'abate di Montecassino don Bernardino Saivedro per lettera scritta di Roma a dì 21 di febbraio 1623, e che è autografa nel nostro archivio. « Intendo, scriveva il cardinale, che in cotesta libreria sono gli annali del notaro Riccardo di San Germano; desidero che vostra Paternità mi faccia piacere di permettere che se ne pigli una copia, chè le ne resterò con obbligo. »

Questa copia si fu quella che ebbe a mano Oderico Rainaldi nella compilazione dei suoi Annali della Chiesa; imperocchè egli dice, parlando di Riccardo da San Germano, che l'antichissimo suo manoscritto era nella biblioteca cassinese « di cui avemmo copia con grandissima fedeltà sfiorata(*delibatum*).[1] » La qual voce accenna piuttosto a scelta di fatti, che ad interezza di compilazione o riproduzione del manoscritto. Ed in questa nota vanno considerate le lodi, con le quali Oderico Rainaldi leva a cielo Riccardo: « O si voglia tenere mente, ei dice, alla veracità storica, o alla

[1] Ad an. 1198, n. 70.

diligenza con cui raccolse i principali fatti che avvenivano in tutto il mondo, e principalmente nel regno delle Sicilie, da cui traeva i natali, va collocato tra i primi scrittori di annali. » L'abate cisterciense Ferdinando Ughelli mandò la prima volta in luce dal manoscritto cassinese questo vero gioiello storico; [1] ma tanto nell'edizione romana (1647) quanto nella veneta (1722) apparve con molte mende e scema di molte cose, specialmente nell'anno 1239 alla fine. Non sappiamo chi avesse curata questa copia, che l'Ughelli conservava *in domesticis documentis.* [2] Forse sarà stata una di quelle malamente interpolate da certo Gian Domenico Terranova, calabrese, di cui lasciò memoria il della Noce in una nota scritta a pie' del Codice di Riccardo. [3] Il Muratori [4] ed il Carusio [5] la riprodussero con tutte le mende Ughelliane. Finalmente il Gattola nella sua Storia cassinese la mandò in luce diligentemente emendata, dopo avere per ben due volte raffrontate le edizioni antecedenti col testo originale. Maravigliamo come nella *Raccolta di Cronache* e *Diarii appartenente alla Storia del Regno di Napoli* [6] e tra i *Cronisti* e *scrittori sincroni* [7] raccolti da Filippo del Re, ristampando la Cronaca di Riccardo, abbia questi seguìta la edizione del Muratori, ignaro di quella del Gattola. Quando nell'anno 1822 l'illustre Pertz in questa biblioteca intese alla edizione degli Anonimi Cassinesi su i nostri manoscritti, non contento delle cure del Gattola, aggiunse le sue

---

[1] *Italia sacra.* T. III, Append. pag. 953.

[2] Ibi.

[3] " Monendi sunt lectores Joannem Dominicum Terranova, Calabrum Archipresbyterum Castrinovi, Dioecesis Cassinensis, hunc codicem non semel exscribendo, non pauca, per turpem assentationem, et fraudem; temere vitasse, quae ex hoc autographo corrigenda. „

[4] *Scriptores Rerum Italicarum*, Tom. VII, p. 968.

[5] *Bibl. Sicula*, Tom. II, p. 1.

[6] Napoli, 1872. Tom. VI, p. 159.

[7] Napoli, 1844. Tom. II.

sul codice di Riccardo; e sebbene ricordi anche di tre altri manoscritti, quello della Barberiniana segnato 1235, quello del principe di Fitalia in Sicilia, e quello di Tommaso Philipps, pure afferma, che la loro lezione non arrecò alcun prò alla maggiore correzione del testo; e ciò era chiaro; perchè qualunque altro manoscritto non poteva stare a fronte dell'autografo cassinese. E poichè nominammo l'illustre dottore Pertz, oggi primo bibliotecario, consigliere intimo dell'imperatore di Germania e re di Prussia, membro della regia Accademia di Berlino, ci piace ricordare, conchiudendo il discorso della Cronaca di Riccardo, come il dottissimo uomo, dopo quaranta anni dacchè ebbe visitata questa biblioteca, essendo in sul pubblicare di nuovo la Cronaca di Riccardo nel XIX volume dei Monumenti storici della Germania, si volse di nuovo ai Cassinesi chiedendo nuovi schiarimenti intorno ad alcune lezioni di quella Cronaca. E fummo veramente grati alla Cronaca del notaio Riccardo, che dopo tanti anni potemmo con piccolo servizio testimoniare all'illustre bibliotecario del come mai ci dilungammo dall'esempio che ci tramandarono i nostri antecessori, il Gattola, il Federici, il Fraja, il Kalefati, nell'adempimento di questi uffici letterarii, per cui si rannoda il più santo dei sodalizii, quello della urbanità e della scienza.

Tra i manoscritti cassinesi che recano storie particolari, e dei quali si siano molto avvantaggiati gli scrittori del medio evo, dovremmo qui ricordare di Paolo Diacono, di Erchemperto, di Amato Cassinese, scrittori di storia: ma non essendo più i loro codici da molti secoli in questo archivio, non è materia del nostro discorso, toccando solo degli esistenti ai nostri tempi. Per cui ci corre obbligo ricordare da ultimo il codice membranaceo in 4° di 105 pagine di scrittura longobarda del secolo XII, segnato n. 300, che ha questo titolo esterno: *Historia recuperationis Hyerusalem et Antiochiae et alia.* Reca la narrazione del viaggio

dei crocesignati a Gerusalemme, il conquisto di questa città e di Antiochia, ossia una storia della prima crociata, condotta fino all'elezione di Balduino a re di Gerusalemme; la quale è attribuita a Gregorio monaco di Montecassino, che fu poi vescovo di Terracina. Tra le scritture pubblicate da Jacopo Boncars nella raccolta, che ha titolo: *Gesta Dei per Francos*, è prima un compendio della storia dei crociati, che leggesi nel nostro codice, e dice di averlo ricevuto da Paolo Petavio e Guglielmo Comnodeno con questo titolo: *Gesta Francorum et aliorum Hyerosolimitanorum*. Come e da chi s'avessero questo compendio questi due non sappiamo. Primo a pubblicare questa narrazione nella sua interezza fu il benedettino Mabillon nel suo *Musaeum Italicum*, [1] togliendola da questo unico manoscritto cassinese. Egli vorrebbe attribuirla a uomo laico e francese o normanno; ma di ciò si dirà quando parleremo particolarmente di questo codice nel catalogo della biblioteca cassinese. [2]

Avendo ragionato finora di manoscritti che recano cronache di scrittori domestici, non vogliamo chiudere il discorso delle cose storiche senza ricordare da ultimo due manoscritti, uno dei quali contiene la storia di Giuseppe Flavio, l'altro quella di Gregorio Turonense. Il primo, segnato n. 124 in foglio massimo, che il Federici colloca al principio dell'XI secolo, è pregevole come uno di quelli che recano la testimonianza della divinità di Cristo. Il secondo segnato, n. 275 anche dell'XI secolo, fu di molto aiuto al benedettino Teodorico Ruinart nella edizione da lui curata delle opere di Gregorio Turonense. Prima di lui pubblicò la storia ecclesiastica di Gregorio Carlo Cointio Oratoriano francese, usando di cinque codici, che non la recavano intera; ma questa è inter-

---

[1] Tom. I, p. 130.

[2] Vedi *Storia della badia di Montecassino*. Tom. II, pag. 214 e segg.

polata. Il dottissimo monaco si mise alla ricerca di altri manoscritti con quella critica, di cui erano maestri i Benedettini della congregazione di san Mauro; e tra i molti che gli vennero a mano egli fece tesoro del cassinese; di cui aveva avuto notizia dal Mabillon, il quale nel suo *Iter Italicum* lo aveva notato [1] col titolo: *Gregorii Turonensis historia, quae in nonnullis ab editis differt.*

I Benedettini di Francia erano legati a quelli di Montecassino per vincolo di grande amicizia, non solo per ragione di monastico sodalizio, ma anche per comunanza di studii e di lavori letterarii, per cui il padre Ruinart si volse al nostro Gattola con lettera, chiedendolo che gli trascrivesse la serie dei capitoli della storia di Gregorio, quale si leggeva nel cassinese. E perchè ciascuno vegga come la modestia andava a pari con la dottrina nell'animo di quel monaco, che nella sua opera *Martyrum acta sincera* aveva con tanta critica sceverata da errori la storia dei primi martiri della Chiesa, non sia grave leggere la lettera che scriveva al Gattola: « Forte maraviglierai, dicevagli, dell'audacia di uno straniero, il quale a te ignoto non solo di vista, ma anche per lettere e per servigi, ti scriva a chiederti di un favore, del quale a mala pena un amico richiederebbe un suo amicissimo. Ma la somma benevolenza, della quale so che tu abbondi verso le lettere ed i cultori delle medesime, e la testimonianza del reverendo padre Giovanni Mabillon, il quale mi si offre appo te mediatore, mi dettero animo ad osare. Questo è il negozio di che ti priego. Già da qualche tempo spendo l'opera ed il pensiero ad illustrare le opere di san Gregorio vescovo di Tours, le quali fra poco sarò per porre a stampa. Ma pria che vi dia principio, essendo nella biblioteca del tuo sacro monastero in un codice

[1] Pag. 123.

manoscritto la storia della nostra nazione, cioè dei Franchi, scritta da quell'autore, bramerei che tu mi facessi trascrivere la serie dei capitoli di ciascun libro con i loro sommarii, la quale tornerà a me utilissima e quasi necessaria, a confutare la sentenza di un moderno scrittore, il quale sostiene, che quell'autore sia quasi per metà interpolato. Questi sommarii mi bastano, avendo già ricevuto dal nostro Etiennot le lezioni varianti che si trovano in questo codice, che è n. 438. Se non torna grave alla Paternità tua reverendissima contentarmi di questo, che al certo mi aspetto dalla tua cortesia, potrai affidare il quaderno a don Claudio Etiennot, procuratore generale della nostra congregazione di san Mauro nella Curia romana, il quale al più presto me lo farà avere a mano. Fo un caldo pregare a Dio Ottimo Massimo, che ti conservi lungamente sano pel bene del nostro santo Ordine. È questo il voto dell'umilissimo e paratissimo ad ogni ossequio tuo servo don Teodorico Ruinart, monaco benedettino della congregazione di san Mauro. Parigi — nel monastero dei Prati — addì 5 febbraio 1637. » L'ho volta di latino dall'originale. Seguono appresso poche parole, che di sua mano aggiunse il Mabillon, che al Gattola era più che fratello; fra le quali queste: « Fa quello che ti chiede il padre Ruinart, se mi vuoi a te obbligato. »

Il Cassinese contentò pienamente, come sempre faceva, amendue i confratelli francesi; per cui il codice di Montecassino è tra gli otto, che ebbe a mano il padre Ruinart nel curare la sua edizione, i quali recavano intera la storia di Gregorio di Tours. Anzi nota l'editore, che nel manoscritto cassinese vi avevano quattro capitoli, dei quali innanzi non si conosceva che il titolo, e che egli manda in luce. Quanta copia di varianti gli abbia offerto il nostro manoscritto, ognuno può vedere appiè delle pagine della sua edizione. Ecco ciò che il Ruinart scriveva al Gattola nell'agosto del 1699 intorno al suo Gregorio Turonese, tanto giovato dal

codice cassinese. « Tra poco, come spero, ti verrà a mano l'esemplare della nuova edizione di Gregorio Turonese, il quale aveva mandato al nostro Etiennot da offerirtelo a nome mio, e da conservare nella biblioteca del Sacro Monte. Il quale lavoro se anderà a sangue a te e agli altri eruditi d'Italia, mi persuaderò facilmente non avere fatto opera inutile. Dalla lettura della sua prefazione, anzi da tutta l'opera, ti chiarirai quanto mi sia giovato delle cose che nello scorso anno mi mandasti. »

Quello che il padre Ruinart fece intorno a Gregorio Turonese coll'aiuto del manoscritto cassinese, fece il dottor Gregorio Waitz nell'ultima edizione da lui curata della storia del monaco Corbeiense Witichindo, che ha per titolo: *Res gestae Saxonicae*, usando della lezione del nostro codice n. 298 del secolo XI o del principio del seguente. Poichè questo codice, per la narrazione che reca delle cose di Sassonia e di Corbeia, potrebbe raffermare la congettura, che fosse stato scritto o recato a Montecassino da quel Guibaldo monaco di Corbeia, che per pochi dì tenne il governo di Montecassino nell'anno 1137 [1] e di cui i benedettini Edmondo Martene e Ursino Durant [2] pubblicarono con la vita le lettere tra i monumenti del monastero Stabulense. Ma assai prima del Waitz, allo scorcio del XVII secolo, il famoso Leibnitz usò della lezione del codice cassinese per opera del dotto bibliotecario della Vaticana Lorenzo Alessandro Zaccagni; il quale in una delle sue lettere al Gattola, che si conservano in questo archivio, così scrivevagli: « Rispondo a due sue gratissime, nelle quali mi dà sempre nuovi contrassegni del suo cordialissimo affetto, onde mi apre cortesemente l'adito ad incomodarla, come fo con la presente, prima per un gentiluomo tedesco del principe di Brunswik,

---

[1] TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*. Tom. II, pag. 92 e segg.

[2] *Veterum Scriptorum ampla Collectio*. Tom. II, pag. 153.

che, dimorando in Roma per raccogliere notizie genealogiche della detta casa, ed essendomi venuto in discorso, che nella loro libreria vi è un manoscritto di Witichindo Sassone molto antico, mi ha ricercato che scrivessi a vostra Paternità per vedere se sia lo stesso che lo stampato, il che potrebbe fare per favorirmi col collazionare il principio e la fine di esso con lo stampato delli *Rerum Germanicarum scriptores;* e quando non l'avessero, basterà annunziare il principio e la fine col numero dei libri e capitoli ché contiene, senza cavarne i titoli, per poterlo collazionare con lo stampato. Il manoscritto è sotto il n. 298. » Lo Zaccagni non fa sapere il nome del gentiluomo tedesco. Non era questi lo stesso Leibnitz, il quale appunto nell'anno 1683, in cui quegli scriveva al Gattola, viaggiava per l'Italia a raccogliere documenti per i suoi *Scriptores rerum Brunsvicarum?* A quei tempi il Leibnitz non era venuto in tanto grido, come appresso; perciò lo Zaccagni, come uomo non ancora conosciuto, non lo nomina al Gattola. Certo che nell'archivio non è memoria dell'illustre tedesco, e che il frutto del raffronto col codice di Witichindo gli venne a mano per cura di quel bibliotecario della Vaticana.

Nell'anno 1822 il chiarissimo dottore Pertz, nei venticinque giorni che passò in questa badia dal giugno al luglio, tra gli altri manoscritti ai quali volse il suo animo, esaminò quello di Witichindo, di cui raffrontata di nuovo la lezione con i testi a stampa, confidava al dottor Waitz il frutto delle sue ricerche, e questi curava l'ultima edizione di Witichindo nella preziosissima raccolta dei Monumenti storici della Germania, affermando come si fosse adoperato a tornare nella sua interezza i libri di Witichindo coll'aiuto specialmente del codice cassinese, tra tutti il più antico; e conchiude il prologo, significando la sua riconoscenza al Pertz, che di opera e di consiglio gli era stato largo.

In quei tempi, in cui i papi facevano spesso da imperatori, e gli imperatori da papi, Carlo Magno spese molta opera a curare la disciplina ecclesiastica e dei monasteri, come si legge ne' suoi Capitolari, ed in quelli di Lodovico il Pio. Tra le altre cose volse il suo animo alle vite dei Santi, le quali solevano i monaci leggere nelle notturne salmodie, e trovò che queste, senza nome di autore, guaste di errori, erano indecenti al divino servigio; per cui commise a Paolo Diacono la scrittura della vita di ciascun santo da leggere nella chiesa nel dì della sua festività, purgandola da favole ed errori; la qual cosa doveva curare Paolo, svolgendo le sentenze dei Padri Cattolici, [1] e come da spaziosi campi, cogliendo da quelli fiori, che fossero utili, come a farne una corona. « Il quale desiderando fare devotamente il piacere di nostra Altezza, leggendo i trattati e sermoni di vari Padri cattolici e cogliendone il fiore, offrì a noi le lezioni in due volumi distinti, purgate di mende, acconce a ciascuna festività per tutto il corso dell'anno. Sindacato il testo delle quali dalla nostra accortezza, convalidammo quei libri con la nostra autorità e consegniamo alla vostra religione da leggere nelle chiese di Cristo. [2] » Avverte il Wion che questa ordinazione di Carlo Magno fatta ai monaci fu poi osservata da tutta la Chiesa. Ed è chiaro che tale provvidenza di Carlo fosse la ragione, per cui nella biblioteca cassinese si trovino anche oggi moltissimi codici, che recano vite dei Santi, distinte ed acconce alle festività, come primo ebbe fatto il monaco cassinese Paolo Diacono. Forse molti, poco usi ai faticosi studii di archeologia, stimeranno cose da nulla questi leggendarii o raccolte di vite de' Santi, quasi recatori di visioni e miracoli impossibili; ma chi in quelle leggende metterà dentro

---

[1] Tom. V, pag. 408.

[2] Wion, *Lignum vitae.* Vol. II, pag. 800.

l'occhio della mente esercitata dalla critica, troverà molte cose che chiariscono la storia civile ed ecclesiastica. I Benedettini di san Mauro, come il Ruinart, il Mabillon ed altri, di questi biografi del medio evo fecero materia dei loro studii, e la storia si avvantaggiò molto della loro opera, la quale sceverò dalla scoria dell'ignoranza e della superstizione l'oro della verità.

Per la qual cosa i leggendarii manoscritti di questa biblioteca non potevano starsene inosservati all'occhio di quelli, tanto benemeriti della storia, e specialmente dei Bollandisti, che al raccogliere quanto toccasse la vita dei santi misero peculiare studio, e che pubblicarono col titolo *Acta Sanctorum*. Il padre Roswida divisò questa grande opera, e il padre Bollando vi mise mano; fu continuata poi con maggior critica dal padre Henschenius. Questi visitò la biblioteca cassinese, [1] e con molta cura mise ad esame tutti i codici che recavano antichi leggendarii e martirologii, ed è bello leggere la serie de' manoscritti da lui avuti a mano, dai quali trasse ricca messe di notizie. La trovammo tra le lettere [2] da lui scritte *Admodum Reverendo Francisco Romano Protonotario Apostolico, Archivistae Sacri Monasterii Casinensis*. Il Francesco Romano, che molto aiutò l'Henschenio nelle sue ricerche in questo archivio, ebbe cognome Petrucci, di cui è una Cronaca manoscritta, e del quale diremo appresso. E poichè l'opera dei padri Bollandisti, che nell'anno 1642 incominciò a comparire per le stampe, non ha

---

[1] " Interim pietatis et studiorum causa per Germaniam, Italiam et Galliam lustravimus illustriores aliquot Bibliothecas, et loca pia, et variorum fundatorum Monasteria: ac Neapoli Romam reversuri Casinum devenimus XVI martii MDCLXI; et sicut de S. Odilone Abbate Cluniacensi scribit Leo Ostiensis, lib. 2, Chronici, cap. 54, ita et nos dicere potuimus: *Sicut audivimus, ita et vidimus in civitate Domini virtutum , in civitate Dei nostri et in monte Sancto ejus.* " *Acta Sanctorum*, Tom. III, pag. 299.

[2] 13 marzo 1661, 24 marzo 1661, 25 marzo 1661, 9 aprile 1661.

toccata ancora la fine, da quel tempo i dotti collettori non dimenticarono mai questa biblioteca, alla quale si volsero per le vite dei Santi dei mesi successivi, avendo incominciato dai Santi del gennaio. Troviamo nell'archivio lettere dei moderni Bollandisti padre Vanhecke e Bossuè indiritte al padre Kalefati, nelle quali è chiaro come non fosse stato mai interrotto il ricambio di buoni uffici letterari intorno ai nostri manoscritti e di grazie fra quelli ed i Cassinesi, per la continuazione della loro opera.

A chi volge gli occhi all'VIII volume dei Monumenti di Germania [1] sarà chiaro, come e quanto si giovassero i benemeriti editori di quella preziosa raccolta, là dove trattano della legislazione medioevale, dei due manoscritti di questa biblioteca segnati n. 353-328 e 468. Dei quali il primo fu dall'illustre Federico Bluhme giudicato migliore fra tutti a curare una più ricca edizione delle leggi e dei *Patti* Beneventani: « Ma avanzano, dice egli, altri manoscritti, coll'aiuto dei quali le leggi ed i *Patti* con maggiore interezza si potettero pubblicare; dei quali il primo è il codice cassinese 353, intorno a cui hanno innanzi ragionato il Pellegrini, il Pratilli, Montfaucon, Pertz, Bethmann, Tosti, e del quale accennammo alcune cose essersi derivate nel codice Cavense. » Intorno agli altri due manoscritti, che recano il titolo esterno, l'uno *Legum Longobardorum libri tres*, l'altro: *Leges Longobardorum*, scrisse una lettera il giureconsulto F. Merkel al dotto padre Kalefati, prefetto dell'archivio. Il chiarissimo Federico Bluhme lasciò scritta questa nota intorno al codice 49, che ha per titolo esterno: *Justiniani Imperatoris Codex:* « A mio avviso è un eccellente codice, e per l'antichità e per la sua integrità. Imperocchè reca interi indirizzi, che offrono innumerevoli varianti lezioni dall'edizioni del Conzio. Contiene

---

[1] Tom. IV. *Legum.*

anche non poche soscrizioni al principio del primo libro. Finalmente accenna alla perdita di diverse costituzioni scritte in greco, delle quali tutte le edizioni del codice giustinianeo non danno indizio di sorte. » Questo manoscritto, a petizione del ministro della pubblica istruzione, nel luglio del 1867 fu mandato a Firenze e di là a Berlino. Vi stette sei mesi e tornò a dì 1 febbraio 1868. Fu a noi riferito, che in Berlino si va curando una nuova edizione del codice giustinianeo sulla lezione di questo manoscritto.

Chiunque volge l'animo alle parole di san Benedetto, con cui nella sua Regola raccomanda ai monaci la cura degli infermi, troverà la ragione della scrittura dei codici, che ancora avanzano in Montecassino, che trattano della medicina. Egli dice: « Innanzi tutto e sovra tutto è da aver cura degli infermi, in guisa che, come a Cristo, si renda loro servizio. [1] » E poichè il sequestro, in cui si tenevano i monaci dal comune degli uomini, non permetteva loro l'usare con la gente mondana, era loro forza applicare l'animo alle discipline mediche, per quanto la ragione dei tempi consentiva. E poichè allora l'arte del medicare infermi era solamente esercitata dai cherici, pensiamo che per l'apostolico precetto fatto da Cristo ai suoi discepoli, che andavano a predicare il Vangelo, di curare gl'infermi *(curate infirmos)*, e perchè più saputi dei laici, i cherici si davano all'esercizio della medicina. Ma di questa furono innanzi tutti periti i monaci, come coloro che conservarono i monumenti dell'antica sapienza. Per la qual cosa furono sempre cultori della medicina, non come empirici distributori di farmachi, ma come cultori della sapienza dei greci e dei latini, dei quali trascrivevano le opere e le commentavano. Discorrendo noi solo di Montecassino, ricorderemo

---

[1] *Regula*, cap. XXXVI.

dell'abate Bertario, chiamato dal Mari filosofo e medico insigne, [1] scrittore di due codici di medicina, di Guaiferio, di Alfano, del famoso monaco Costantino Africano, dei suoi due discepoli Giovanni ed Attone, di Desiderio, di Brunone da Segni, tutti Cassinesi e dotti in medicina; dei quali alcuni illustrarono la celebre scuola salernitana fondata dai Benedettini. Per opera di costoro vennero scritti nel IX, X e XI secolo molti codici di medicina, dei quali non avanzano che cinque, oltre ad altri dei secoli posteriori. Pochi ma splendidi documenti del come nella nostra Italia non sia stata interrotta la tradizione della scienza fisica degli antichi, come dimostra il dotto medico napoletano Salvatore de Renzi nella sua Storia della medicina in Italia, [2] e nell'altra della scuola medica di Salerno.

Questi pose ad esame gli anzidetti manoscritti, confortato dai consigli e dall'opera del nostro Kalefati, e dai medesimi trasse sufficiente lume di argomenti a chiarire come le discipline della medicina non fossero introdotte in Italia dal magistero degli Arabi; ma fossero state nei tempi più oscuri sempre in fiore per cura dei monaci, tramandate, quasi per diritto di genealogica successione, agl'Italiani dagli antichi maestri della Grecia e di Roma; e come questa scienza, mortificata dalla iniquità dei tempi e dei barbari, incominciasse a ringiovanire di nuova vita per merito dei monaci di san Benedetto. Nelle lettere indiritte al nostro Kalefati dagl' illustri medici Daremberg, prefetto della Mazzariniana in Parigi, e dal dottissimo professor Puccinotti, si manifesta il gran pregio in cui tenevano questi codici di medicina, che nel santuario della scienza van conservati e riveriti come sante reliquie.

---

[1] Mari, nelle note a Petri Diaconi, *De viris illustribus Casin.* Cap. XII.

[2] Vol. II, pag. 3 e seg.

Come nei manoscritti delle mediche discipline di questa biblioteca veneriamo i monumenti di quella, che ho chiamato genealogica tradizione della sapienza greco-latina nell'intelletto italiano, per cui il monaco cassinese è nella storia come nesso di congiunzione non interrotta tra la mente di Ippocrate, Galeno e Fraccastoro, Boerhaave, Cotugno, Cirillo; così nel solo manoscritto 280 troviamo il gran mistero della continuità dell'umano pensiero, per cui nell'ordine delle estetiche discipline poetiche, l'antica civiltà latina si congiungeva alla moderna in Italia, e specialmente nei recessi di questa badia. In quel manoscritto si leggono i versi dei monaci cassinesi Guaiferio ed Alfano; ed è una maraviglia a sentire quanto sapore rechino della classica poesia, del secolo d'oro d'Augusto, la quale, guardando alla malizia dei quattro secoli antecedenti, s' avrebbe dovuto tenere per morta e perduta. Di queste poesie alcune vennero pubblicate dall'Ughelli, [1] altre da Prospero Martinengo, [2] qualcuna dai Baronio [3] e qualche brano dal Tosti [4] e finalmente il chiarissimo Guglielmo Giesebrecht nel suo libro, che ha titolo: *De litterarum studiis apud Italos primis Medii Ævi saeculis* (Berlin, 1845) emendò su quel codice alcuni versi di Alfano ed altri la prima volta mandò in luce. L'illustre uomo che passò alcuni giorni a svolgere i manoscritti di questa biblioteca, volle offrire un segno della memoria che egli conservava delle tranquille ore corse in dolce comunanza di studii col Tosti, con una lettera indiritta al medesimo, e che prepose alla sua dissertazione. In questa bellamente discorre delle poesie di quei monaci, raffrontando molti luoghi di Alfano con i classici latini, specialmente

---

[1] *Italia Sacra*. Tom. X, ed. Venet.

[2] Tom. III ed. Rom., 1589.

[3] *Annales* Tom. XII.

[4] *Storia della badia di Montecassino*. Tom. I, pag. 439.

con Orazio; per cui chiaro si manifesta il culto di quei monaci, non solo del pensiero, ma anche della forma usata dagli scrittori del secolo d'oro; anzi la frase, la parola spesso è travasata dalla pergamena, che reca i versi erotici del poeta epicureo, sull'altra del monaco, che canta le lodi di santa Sabina. Per la qual cosa Guaiferio, Alfano, che poi fu arcivescovo di Salerno, nei loro versi si rivelano antelucani precursori di quei sommi uomini del secolo di Leone X, i quali, forse inconsapevoli della unità del pensiero, che agita e fa procedere l'umanità, e per cui tutte le civiltà si adunano in Cristo, non si recarono a colpa di paganizzare in certa guisa l' idea e la forma cristiana. Alfano che paragona Gregorio VII a Mario, a Cesare, agli Scipioni; che, volto a Pietro, dopo aver chiamato la compagnia degli apostoli *Apostolicus Senatus*, gli dice: *Jam cape romanum*, *Consul Caesarque*, *Senatum*, quasi accenna dalla vetta di questo monte al Bembo, al Sadoleto, cardinali di Santa Chiesa, che si volgevano *Diis immortalibus*. Quello adunque, che chiamiamo secolo del risorgimento, non ispuntò improvviso alle menti del XV e XVI secolo; ma ebbe i suoi mattutini crepuscoli sulle giogaje di questo appennino, il colore del quale parmi che irraggi ancora queste pergamene, tocche dalla mano del poeta Alfano. Nello stesso secolo XI in tutta Europa non troviamo esempio di poeta che scrivesse versi tanto alla maniera dei classici, come questi di Alfano; anzi, guardando alla barbarie e selvatichezza di quel monaco Donizzone, che nell'Italia superiore verseggiò la vita della contessa Matilde, ci persuadiamo come proprio tra le mura della badia cassinese fosse una scuola di lettere latine, in cui il culto dei classici latini fu senza interruzione mantenuto, e per cui il secolo dell'abate Desiderio va in certa guisa raffrontato con quello del decimo Leone.

Nè poca luce spandono i pochi codici che avanzano sulla storia delle arti in queste regioni meridionali. Imperocchè, come nella medicina e nella poesia abbiamo trovato in questi documenti come la barbarie non arrivasse a rompere al tutto la tradizione greco-latina, così non mancano segni della stessa verità intorno alle arti. Ricordiamo, in quanto alla musica, il manoscritto 318, che ha titolo: *Johannes Presbyter, de Musica antiqua et nova* dell'XI secolo. Il benedettino Martino Gerbert, che poi fu abate e principe del sacro romano impero del monastero di San Biagio nella Selva Nera, lo ebbe a mano l'ottobre dell'anno 1672, e, tornato in patria, con molte preghiere chiese ed ottenne copia di questo manoscritto, che fu curata dal cassinese Placido Federici, il quale ne parla nella sua storia della badia di Santa Maria della Pomposa. [1] Questi non si tenne contento al solo trascrivere, ma volle anche chiarirla di molte note, ponendovi innanzi una lettera, che tenesse luogo di prologo. Il Gerbert nella sua opera: *De Cantu et Musica ecclesiastica a prima Ecclesiae aetate usque ad praesens tempus*, ricca collezione di greci e latini scrittori delle cose musicali non ancora conosciuti per le stampe ai suoi tempi, [2] discorre di questo codice; e altrove dice [3] di aver raffrontata la musica *Enchiridiale* di Ecbaldo monaco Elnonense, da lui stampata, [4] col *Micrologo* di Guidone Aretino del nostro codice. [5] Vi trovò il *Tonario* di Oddone abate, che per la prima volta egli mandò in luce. [6] Veramente il merito del trovato non va attribuito al monaco della Selva Nera, ma al cassinese Federici, il

---

[1] *Rerum Pomposianarum Historia*. Tom. I, pag. 3.
[2] Tom. I, pag. 447.
[3] Pag. 1 e 103.
[4] Pag. 152.
[5] Pag. 2.
[6] Pag. 248.

quale con grande erudizione avea illustrata la copia del manoscritto. Ed egli avrebbe potuto manifestare nell'opera anzidetta il lavoro del Federici con quella chiarezza, con cui ne parla nella sua lettera all'abate cassinese di quei tempi, don Domenico Favilla. Ma il Gerbert neppure mandò in luce la bella lettera che gl' indirizzò il Federici, come prologo alla copia da lui curata del manoscritto.

Queste poche cose del codice di Giovanni intorno alla musica ci conducono a ricordare il pregio di due manoscritti; dei quali uno è del IX secolo e proprio dell'811, e due 98 e 99, che recano splendidi indizii delle condizioni, in cui era l'arte del disegno in queste regioni meridionali. Come i versi di Alfano, raffrontati a quelli di Orazio, mostrano il conservato culto dei classici scrittori latini, così i disegni che si trovano in questi manoscritti quasi non permettono il credere, che la mano di chi li condusse su quelle pergamene, fosse stata di uomo conscio dei secoli di barbarie che seguirono quello di Augusto. Spesso dai saputi delle cose delle arti si parla di arte bizantina, normanna, araba, germana, e va dicendo, che avesse avuto vita in queste regioni nell'undecimo secolo o a quel torno; e nessuno, per quanto sappiamo, ricorda più un'arte veramente italiana figlia della greco-latina; in guisa che questa dovrebbe riputarsi quasi ridotta alla condizione di vinta e sommessa all'arbitrio dei forestieri conquistatori. Ma noi, contenti ai soli monumenti che ci offrono i codici cassinesi, siamo persuasi del contrario. L'arte italiana ai tempi barbari fu come bellissima virago, che con matronale fortezza seppe portare i mali della conquista e contenere lontana la irreverenza dei conquistatori; in guisa che, se in lei trovasi, nei pochi monumenti che avanzano i segni di quella che chiamiamo *influenza* o bizantina o longobarda, o normanna che sia, effetti dello ineluttabile consorzio coi vincitori, non troviamo alcun segno

di meretricia condiscendenza, che per bastardo connubio avesse dalla sua fronte cancellato il carattere della sua autonomia. Nel codice segnato n. 3, del principio del IX secolo, troviamo designati i segni dello zodiaco; i quali, guardando alla condizione dei tempi, sono veramente singolari, non solo per certa correzione di disegno, ma anche per certo classicismo di forma e determinazione di carattere, al tutto italiano e non straniero. Ma recano veramente maraviglia le sacre istorie, che si trovano nei due codici 98 e 99, che sono l'annunzio dell'angelo alla Vergine, la sua apparizione a Giuseppe dormente, l'altra a Zaccaria con la natività di san Giovanni Battista, la Purificazione della Vergine, il suo transito, l'adorazione dei Magi, l'ascensione di Cristo al cielo, la discesa dello Spirito Santo. Di queste non toccheremo che del transito della Vergine, soggetto tipico, comunemente trattato a quei tempi. Ma quale differenza tra questo e quello riprodotto dall'Agincourt (*tav. 83*) anche dell'XI secolo? In questo la composizione è sciolta da ogni nesso di rapporto tra gli assistenti al transito della Vergine; il disegno delle figure è infantile, l'aria dei volti, specialmente dei due, che con veste sacerdotale accennano a qualche liturgica deprecazione, è muta; le pieghe delle vesti non disegnate ma graffiate, e fino all'accessorio del letto circondato da un drappo seminato di croci, in cui giace la Vergine, e a capo del quale è un candelabro con cereo acceso, ti fa sentire che chi delineò quella storia, non era italiano ma bizantino, di quel paese, in cui la religione non poteva ben significarsi dalle arti, perchè era menzognera e palpatrice di stupide corruttele. Per contrario la medesima storia espressa nel codice cassinese offre una composizione di figure congiunte dal vincolo di un comune affetto di divozione e di amore verso la divina donna, che è già trapassata; il quale con uno squisito magisterio si svolge variamente sui volti in dolce sentimento di dolore, di maraviglia

e di consolazione celeste. Gli Apostoli non sono lì a farsi vedere, per cui basta l'immobilità della persona; ma vi sono, per vedere, ammirare, addolorarsi e ragionare tra loro di quel che veggono e sentono. La mano che condusse quelle figure ne tocca il contorno con certo ardire e franchezza, che non si ottiene senza una lunga pratica del disegno, e il suo occhio non è sviato dallo studio della natura per convenzione di artifizio. Le vesti sono acconciate alla romana e cadono con mirabile disposizione di pieghe e rispetto delle sottoposte forme, da farle vedere. Ma specialmente il disegno di due angeli volanti, e la ragionevolezza del ripiegarsi delle loro vesti attorno alle persone è cosa che non si trova nel primo periodo del risorgimento della pittura nelle opere di Cimabue e di Giotto. Chiunque ben considera questa storia, tra le altre dei codici cassinesi, facilmente si persuaderà che l'arte italiana del disegno, invece di subire quella che chiamiamo influenza bizantina, ne abbia piuttosto corretta la forma e temperata la selvatica fierezza. Noi diciamo, fierezza; perchè la sacra iconografia dei Greci del basso impero non ha altra deputazione che quella di incutere un santo terrore con la tremenda maestà del dogma. In quelle regioni di eresie e di concilii nella Chiesa, di superstizioni e di corruttele nella reggia, la religione cristiana non era bella, eccitatrice di amore; ma terribile comminatrice di pene infernali. Il Salvatore bizantino, che ti guarda dall'abside delle antiche basiliche, inflessibile come il dogma, ti maledice come reprobo, e non t'invita come giusto. Il san Pietro bizantino è l'iroso accoltellatore del Getsemani, il san Paolo è ancora l'inquisitore della sinagoga, che ancora *spirat minarum et caedis;* la *Theotocon* con l'infante al seno, immobile, muta, non ha che fare su questa terra; è donna dell'altro mondo. Nella storia del transito della Vergine del nostro codice nulla di fiero, di terribile: il Cristo che siede accanto al letto romano della Vergine e

che ha tra le braccia la sua anima simboleggiata da una fanciulla, è un Dio fatto uomo; e tutto il sovrannaturale di quell'avvenimento è tanto bene innestato al naturalismo degli Apostoli assistenti, che invece di ritrarti dalla loro compagnia per santo terrore, ti senti tratto ad entrarvi per soave invito di amore.

Queste poche cose abbiam voluto toccare intorno ai codici che ora sono nella biblioteca cassinese i quali han recato discipline delle scienze, delle lettere o delle arti, perchè ognuno si persuada del pregio della non ubertosa raccolta che ne avanza, e congetturi intorno a quello che avrebbe questa biblioteca, se non fosse stata tante volte guasta e scemata.

Ma, poichè nei rapporti di questi codici con la scienza il pregio è nelle scritture, ed il merito spetta a chi le ebbe conservate e recate all'altrui notizia, vuole la ragione di questi prolegomeni che noi facciamo commemorazione anche di coloro, che come bibliotecarii, o furono teneri conservatori e scrittori di tesori archeologici, o ne furono solerti propagatori con l'opera della loro critica. Nella prima serie vanno collocati tutti gli scrittori di cronache i quali furono a un tempo bibliotecarii. Imperocchè è tradizione antichissima di questa badia, che ai deputati alla custodia dei codici, dei diplomi, e delle altre carte corresse sempre l'obbligo di tener nota di tutti gli avvenimenti del monastero, e di quegli che di fuori potevano giungere alla loro notizia. Questa costumanza ci fa intendere il perchè delle tante cronache, che ci hanno tramandate in ogni tempo ed in ogni luogo gli antichi monaci, e che sono state come elementi alla composizione del moderno discorso della storia sacra e profana. Fino ai dì nostri la buona costumanza è stata osservata dai prefetti dell'archivio per cui troviamo diarii scritti anche nel presente secolo. Gran bene sarebbe venuto alla storia se la serie delle cronache dei bibliotecarii innanzi al secolo XVI non fosse stata interrotta, come da questo

secolo in poi; si avrebbe ora un indizio certo e del numero e del nome dei bibliotecarii. Per la qual cosa, traendo congettura dalla scrittura delle cronache, il primo a ricordare come bibliotecario cassinese, si è Paolo Diacono, autore della storia dei Longobardi; poi Erchemperto, Leone Ostiense, Pietro Diacono, e gli anonimi monaci scrittori di cronache, dei quali sopra toccammo. Tutti costoro ed altri scrissero e conservarono codici. Ma, come vennero i tempi che sogliono chiamare del risorgimento, i bibliotecarii ebbero un altro officio, oltre a quello; dico della critica, per cui dovevano dalle vecchie scritture sceverare la verità dalle favole, pubblicarne la notizia e, o per sè stessi o per altri, trasformare, a mo' di dire, il limo dell'incolta cronaca nella viva persona della storia.

Questo secolo di risorgimento non fu come un'esplosione dell'umano intelletto dalle tenebre del medio evo alla luce di una nuova civiltà; ma una progressiva prevalenza della ragione sul sentimento; per cui si credeva e sentiva, e a un tempo si rifletteva. Per questa riflessione gli uomini tornarono sugli andati tempi per sapere i fatti individuali, per rannodare quello della civiltà greco-romana coll'altro della cristiana. E questa si fu la ragione, per cui nel secolo dei Medici, ed anche prima, si dissepellivano i monumenti dell'arte pagana, tornavano in onore le opere di Omero e di Virgilio, e lo studio della storia era una logica necessità dell'umano pensiero. Nè per il solo amore del classicismo pagano infocarono gli animi in questo studio, ma anche per la guerra intimata alla Roma papale dalla Riforma luterana.

L'ingiuria dei Protestanti che accusava la romana Chiesa come bastarda discendente da quella degli Apostoli, e la disfida degli otto tomi delle *Centuriae Magdeburgenses* impose il debito ai Cattolici di dimostrare coi documenti della storia la legittima derivazione dei papi dagli Apostoli; e primo il Baronio svegliò

dalla polvere de' papali archivii i muti documenti, che assembrò, dispose, e vivificò, per quanto gliel consentiva la critica de' suoi tempi, nel corpo dei suoi Annali. L'esempio dell'annalista romano trasse altri ad illustrare le storie particolari degli ordini religiosi, come il Ricordati, monaco cassinese, autore della *Storia monastica*, il Morigia, che scrisse dell'origine di tutte le religioni e la storia dell'ordine dei Gesuati, Agostino Fiorentino, Camaldolese, quella del suo ordine, Francesco Gonzaga, che primo scrisse dei fatti della religione Francescana, Razzi ed Alberti illustratori della vita dei santi e degli uomini illustri dei padri predicatori, ed altri. I quali non sono certamente da seguire ad occhio chiuso, perchè poveri degli argomenti della critica: vanno però commendati come primi a concitare le menti agli studi dei documenti originali della storia nei secoli cristiani, tacendo dei dotti che si volsero ad illustrare costumi, leggi ed arti dei secoli pagani. Infatti non tardò molto che l'amore delle ricerche storiche intorno alle cose della chiesa si propagò anche in Italia intorno alla storia civile. Carlo Sigonio, il Panvinio ed altri si misero a capo di una generazione di uomini, dei quali può dirsi la più splendida personalità Ludovico Antonio Muratori; i quali, come oggi per la sacra fame dell'oro corrono alle lande aurifere, entravano negli archivii e nelle biblioteche a ricercarle dei preziosi documenti della storia. E poichè di questi erano conservatori i Benedettini, non è a dire con quali uffici di cortesia e di consorzio letterario facessero, a mo' di dire, a quei cercatori gli onori di casa.

Veramente nel XIII e XV secolo era venuto in basso l'Ordine di san Benedetto per fallo di disciplina prodotto dalla troppa copia dei beni terreni, che ammorbidì i costumi, e trasse sul loro collo il giogo degli abati commendatarii. Questi divoraron le loro sostanze e non curarono dei loro costumi. Ma come incominciò anche

in seno della Chiesa il pio desiderio di una riforma nel capo e nelle membra, resa anche necessaria da quella che minacciavano i Luterani di Lamagna, una nuova vita si svegliò nell'Ordine di san Benedetto; per cui, quasi non bastando le forze ad una morale ed improvvisa rinnovazione di tutto il corpo, fu incominciata per successive federazioni di monasteri, le quali presero il nome di congregazioni. Così sorse quella di santa Giustina di Padova, che per l'annessione di Montecassino fu detta Cassinese, in Ispagna la Terragonese e quella di Valladolid, quella di san Placido nel Belgio, di san Vittore ed Idulfo nella Lorena, dell'Angelo Custode di Baviera, la Bursfeldense in Germania, la Castro-cassinese in Polonia, l'Anglicana, la Portoghese, e la più celebre per la dottrina e per le opere dei suoi monaci, la Maurina in Francia. In quello che questi monasteri federati si videro tornati in libertà ed all'antica ed onesta ragione di vita, misero mano al deposito delle antiche scritture delle loro biblioteche, e fu un gran fervore di opera ad illustrare non solo le peculiari storie delle badie, ma anche quella universale della Chiesa e della civile compagnia. E poichè san Benedetto volle che nel suo Ordine fosse la difficile concordia di una vita contemplativa ed operosa ad un tempo, in questi tempi, dico nel XVI e XVII secolo, i monaci ne dettero uno splendido testimonio. Imperocchè, come nei primi secoli della loro istituzione furono indefessi agricoltori, edificatori di terre, precettori di lettere alle rozze plebi; così ora, rifatti di spirituale riforma, si videro uscire dai quieti claustri e peregrinare pel mondo in cerca di codici e di pergamene, che, operate dalla loro critica nel silenzio delle celle, ne uscivano poi rimutate in quelli *in folio*, innanzi ai quali doveva arrestarsi la posterità meravigliata e riconoscente ad un tempo. Il famoso Giovanni Tritemio, abate di San Giacomo di Erbipoli, intento ad illustrare le cose di Germania, spediva il monaco Paulo Langio a raccogliere

per la Germania quanto mai gli venisse a mano di antiche scritture, perchè le trascrivesse e gliele recasse, come egli stesso dice nella lettera, con cui raccomanda agli abati questo monaco viaggiatore, *pro decore annalium sive chronicorum Germaniae, quibus operam impendimus nostram.*[1] Claudio Etiennot, il nome del quale il Mabillon latinizza, appellandolo *Stephanotius*, e con cui quasi sempre si soscrive nelle sue lettere al Gattola, vien deputato dagli abati benedettini della congregazione di san Mauro, ad imprendere un pellegrinaggio alle biblioteche di tutta la Francia, per ricercarle e raccogliere antiche scritture, come egli fece per lo spazio di undici anni, e che trascrisse in quarantacinque volumi in foglio (incredibile a dire!); del quale tesoro letterario usarono poi il Mabillon e il Nouri nel comporre le loro opere, e specialmente i monaci Sammartani della stessa congregazione nel comporre la loro *Gallia Christiana.* Il Mabillon istesso, favorito da Luigi XIV, percorre di nuovo le provincie della Francia, la Germania, l'Italia; raccoglie nelle biblioteche e reca nel suo monastero preziosi documenti, e pubblica il suo *Iter Italicum.* Al Mabillon tien dietro il Montfaucon, esploratore indefesso delle biblioteche; e pur trova e raccoglie tesori per la storia, essendo le biblioteche dei manoscritti a quei tempi poco o nulla esplorate, per quelle opere a cui si mettevano i Benedettini di Francia. Gli abati benedettini della stessa congregazione raunati in Capitolo destinano i monaci Martène e Durand a nuove ricerche nelle biblioteche della Francia per una nuova edizione della *Gallia Christiana*; e questi ardenti operai della storia visitano ben cento monasteri e sedi episcopali; compiono la deputazione ricevuta, e per giunta pubblicano quella ricca collezione di documenti intitolata: *Novus Thesaurus Anecdotorum.*

---

[1] ZIEGELBAUER, *Historia rei literariae Ordinis Sancti Benedicti.* Tom. II, p. 431.

Come i benedettini francesi di san Mauro, il benedettino italiano della congregazione di Montecassino Angelo Quirini peregrinava in Francia, intento com'era alle cose della storia ed a comporre quella dell'Ordine benedettino in Italia, *quod Italici nominis dignitas expetere videbatur.* [1] In questa nobilissima concitazione degli spiriti agli studi della storia, che incomincia col secolo XVI, o a quel torno, nei monasteri benedettini, cominciano a comparire coi loro nomi i bibliotecari di Montecassino. Troviamo nel 1460 un Ignazio di Boemia, e dopo la metà del XVI secolo un Antonio Petronio dalle Fratte. Questi fu uomo di grande ed acuto ingegno, assai esercitato nelle lettere greche e latine e dotto nella ragione canonica. [2] Questi fu il primo dopo l'infausto tempo dei vescovi e dei commendatarii, a volgere gli occhi alla ricchissima collezione dei diplomi e delle carte di questo archivio, e pose mano ad un catalogo per ordine alfabetico dei beni, dei monasteri e delle chiese che appartenevano alla badia, secondo gli originali documenti che cita; e ad un libro dei confini delle possessioni cassinesi. Ma, prevenuto dalla morte, l'opera fu emendata e menata a fine da Placido Petrucci romano, che gli successe nella prefettura della biblioteca nel 1576, e che lasciò manoscritta col titolo: *Polyanthea Casinensis, edita a Domino Placido Petrucci Romano, monacho Casinensi sub anno Domini Nostri 1577.* Questa arrecò non piccolo conforto ne' suoi lavori al Gattola.

Maravigliando poi il Petrucci del come dopo Pietro Diacono non fosse stato alcuno dei Cassinesi continuatore della sua Cronaca, si mise a questa opera con intendimento di mandare in luce quella di Leone e di Pietro con i cinque libri che scrisse, nar-

---

[1] QUIRINI, *De Monasteriorum historia conscribenda*, ecc.

[2] PETRUCCI, *Supplementum Viris illustribus Petri Diaconi*, c. XXI.

rando gli avvenimenti della badia fino ai suoi tempi, annestandoli a quelli d'Italia. Sono nella biblioteca tre volumi in 4° tutti scritti dalla mano del Petrucci. Nel primo sono le due cronache antiche, negli altri due la sua continuazione. Il Gattola, quantunque lo colga in qualche parte in fallo o di cronologia o di storia, pure lo loda come solo a tramandare la memoria degli abati e monaci cassinesi dall'anno 1505 al 1580. Ma il merito del Petrucci è anche maggiore; poichè non sapremmo a quali fonti avrebbe potuto attingere il Gattola le notizie del tempo che corse dal XII secolo, in cui scrisse Pietro Diacono, fino al 1505. Quale l'intendimento del Petrucci nel comporre la sua Cronaca e quale la eleganza del suo stile, è bello vedere nel prologo e nella sua lettera al cardinale Castagna, protettore della congregazione cassinese. Nè contento di questo, volle anche aggiungere alle vite degli uomini illustri di Montecassino, scritte da Pietro Diacono, quelle dei vissuti appresso fino a' suoi tempi, che il canonico Mari pubblicò con le altre in Roma nel 1655 e poi da altri furono prodotte.[1] Fu uomo tenuto in molta stima: di lui parlano Arnoldo Wion, Antonio Possevino, che lo chiamano uomo esercitato nelle umane lettere e ricco di storiche cognizioni. Il Lucenti ricorda, che *plurimum adlaboravit Monasterii Archivum coordinando.* Anche G. B. Federici nel suo supplemento al libro: *De viris illustribus* di Montecassino, nota, che il Petrucci *plures alios ad Archivum nostrum juvandum labores insumpsit.* Egli passò la breve sua vita in questo monastero, e non sappiamo perchè la chiudesse nella fresca età di anni trentasette, *dolendo nimis fato,* come narra l'Armellini.[2] Negli annali manoscritti del cassinese Onorato dei Medici è detto, che patisse la tortura; e che,

---

[1] MURATORI, *Scriptores Rerum Italicarum*, e nella *Bibliotheca. PP.*, Lugduni, Tom. XXI, pag. 345.

[2] *Biblioth. Benedict. Casinensis.* Par. II, pag. 152.

abbenchè di nessuna confessione avvalorasse la imputazione delle sue colpe, fosse stato lasciare morire innocente nelle carceri di Napoli l'anno 1587. Fu delitto politico, fu colpa religiosa quella del Petrucci? Non sappiamo; certo il turbine degli umani casi non la perdona neppure a coloro che si sottrassero col monastico sequestro alla prepotenza ed alla nequizia degli uomini.

L'esempio dei bibliotecarii Antonio Petronio e Placido Petrucci fu seguìto dal loro successore nell'ufficio Onorato dei Medici da Napoli, della casa dei principi di Ottajano; il quale in tre volumi lasciò manoscritti nell'archivio *Annali Cassinesi, dove brevemente è notato quanto è occorso al Sacro Cassino dall'anno 480 fino all'anno 1610. Dove vi sono i Papi, e gl'imperadori Romani, Re d'Italia, dei Longobardi e del Regno di Napoli con molte istorie delle cose successe nel regno di Napoli et Italia tra questi anni, raccolti da diversi autori Chronisti da D. Honorato di Napoli Monaco Cassinese.* Da questi volumi del de Medici veramente poca utilità possono cavare i cultori della storia: ma gioveranno sempre per la notizia delle cose cassinesi dal 1581, in cui il Petrucci pose fine al suo racconto, fino al 1610. Nella lettera che prepone il de Medici a' suoi Annali, indiritta al suo abate, nota che due tesori erano in Montecassino; uno spirituale, cioè i corpi di san Benedetto e Scolastica e di altri santi; l'altro temporale, il quale non è, secondo lui, la signoria di molti feudi, e la ricchezza delle possessioni, « ma le scritture che si conservano nell'Archivio cassinese di grande antichità, et credo che al mondo non vi siano simili; et sono con gran diligentia et bellissimo ordine tenute; mercè alla fatica che prese il padre don Antonio delle Fratte in far la sua Poliantea. »

Successero al Medici nella prefettura della biblioteca cassinese Crisostomo (1585), ed Innocenzo da Aversa (1610), Antonino da Napoli (1626), Severino Fusco da Castelforte, che poi fu

abate cassinese, Alessandro Campora da Napoli, Bernardino Campanari da Veroli, e finalmente l'illustre Angelo della Noce. Ebbe questi i natali in Massa-Lubrense in quel di Sorrento, ed assai fresco di anni indossò l'abito benedettino in Montecassino, ed ai 2 di luglio dell'anno 1622 si rese monaco. Fu veramente uomo singolare per ingegno svegliato ed acconcio ad ogni maniera di discipline, tanto che conseguì fama non solo di peritissimo archeologo, ma anche di filosofo e teologo, di oratore e di poeta. Deputato alla custodia dei manoscritti, li rassegnò in un catalogo da lui composto, e che avea destinato alle stampe col titolo: *Bibliotheca Casinensis.* L'Armellini [1] chiama questa opera del Della Noce: *antiquae eruditionis plenissima*, ed afferma che fosse manoscritta in Montecassino. Ma noi non l'abbiamo trovata; e possiamo congetturare, che il catalogo ragionato dei manoscritti con lo stesso titolo curato da Placido Federici contenga gran parte delle fatiche del Della Noce. Guidato poi dall'opera del Petrucci, fruttuosamente applicò l'animo ai diplomi ed alle pergamene; per cui, sufficientemente istrutto delle antiche cose cassinesi, imprese un'edizione della cronaca di Leone con la continuazione di Pietro Diacono, che può dirsi prima, essendo state le due antecedenti, come sopra notammo, di nessuna fede per importune interpolazioni. Ebbe a mano i due manoscritti, di cui abbiamo ragionato innanzi; del Velitrense non usò, perchè non lo conobbe; prepose al testo di Leone la vita di san Benedetto scritta da san Gregorio il Grande, riccamente chiosata con una descrizione del monastero; l'adornò con molte note, le quali chiariscono la narrazione del cronista con ottimi argomenti di erudizione e di critica. Veramente il Della Noce trascorse in queste alcune volte, e fu impronto chiosatore per esuberanza di dottrina. Il Muratori,

---

[1] *Bibliothec. Ben. Casinen.* Tom. I, pag. 39.

che riprodusse la edizione del Della Noce con le note, afferma che il valent'uomo notò molte cose utili, e chiarì non pochi passi del testo, ma lo accagiona d'intemperanza di chiose per sola vaghezza di scrivere. I monaci Mariano Armellini [1] e Magnoaldo Ziegelbauer [2] malamente portarono la censura del Muratori; ma è a dire che sia ragionevole. Aggiunse anche un'appendice, in cui pubblicò dai codici cassinesi i versi di Marco poeta, i Capitolari di Ludovico in Aquisgrana intorno alla disciplina dei monaci, il rito della confermazione od ordinazione del pontefice e degli abati cassinesi, l'ordine della loro elezione, un antichissimo ufficio di san Benedetto e della Beata Vergine, alcune epistole di Lotario imperatore, della moglie Richiza, e dell'abate Guibaldo, e finalmente una breve narrazione dell'invenzione dei corpi di san Benedetto e di santa Scolastica da lui fatta in Montecassino, e data alle stampe in Roma pel de Falco (1690) dal suo segretario Onorato Santilli da Gaeta. Questa non fu pubblicata in Parigi per intolleranza dei Benedettini francesi, che dicevano trasportato in Francia il corpo del santo. Il Della Noce dedicò a papa Clemente IX, di casa Rospigliosi, la prima edizione fatta in Parigi per Ludovico Billaine 1668. E, a non interrompere il discorso delle cose del Della Noce toccanti la storia, noteremo anche la sua dissertazione intorno al monacato di san Tommaso d'Aquino in Montecassino, prima che si rendesse frate domenicano; l'altra intorno all'immagine di Carlo Magno dipinta in fronte al codice della Bibbia dei Benedettini di San Paolo di Roma, ricordata dal Mabillon, [3] e di cui conservava un esemplare in 16 pagine in folio l'Armellini, [4] e finalmente l'altra

---

[1] *Biblioth. B. Casin.* Par. II, pag. 37.

[2] *Hist. Litter. O. S. Bened.* Tom. III, pag. 407.

[3] *Musaeum Italicum*, pag. 7.

[4] *Biblioth. Casin.* Par. I, pag. 59.

intorno al libro degli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio, ch'egli attribuiva al benedettino Garcia di Cisneros, abate di Monserrato.

Intento alle cose della storia, gli bastò l'animo al culto delle scienze ed all'amministrazione dei negozii ecclesiastici. Per molti anni insegnò teologia in Montecassino e nell'università della Sapienza di Roma. Ben due volte fu assunto al governo della badia cassinese e della sua diocesi, adornando il monastero di molti monumenti di arte, propugnandone le giurisdizioni feudali a petto del regio fisco, e riformando i costumi clericali con l'assembrare un sinodo diocesano. Essendo egli abate, volle scovrire le ossa dei santi Benedetto e Scolastica, che ripose in un'urna di alabastro. Creato arcivescovo di Rossano da Clemente X ai 18 marzo 1691, amministrò quella diocesi per quattro anni con molta lode; e ben per lui, se lo avessero lasciato morire in quell'ufficio. Ma il cardinal Francesco Barberini, vicecancelliere di santa Chiesa, che lo teneva in grande riputazione di dottrina, lo trasse in Roma, ad usare dell'opera sua come teologo; e gli diè stanza nel palazzo della Cancelleria apostolica, facendogli intravedere più alte prelature e la porpora di cardinale.

Il Della Noce si lasciò tirare: lo fecero consultore della Congregazione dell'Indice, esaminatore dei vescovi; in una parola, lo misero, come solevan dire a Roma, in carriera al cardinalato. Il suo consiglio, tenuto in gran pregio, era sempre richiesto nei gravi negozii religiosi che si agitavano a quei tempi. Scrisse per incarico del cardinale Barberini una censura ai commentarii e dissertazioni di Pasquale Quesnell sulle opere di san Leone il Grande, il quale nella risposta al cardinale chiama la scrittura del Della Noce *viri eruditi et ingeniosi commonitorius libellus*, dal quale i teologi romani vennero confortati alla condanna della sua opera. Lo stesso cardinale Pallavicini sotto-

poneva al suo giudizio il suo libro della difesa della Chiesa.[1] Per le quali cose in corte papale e per la città era un ragionare dei meriti e della dottrina del Della Noce, ed un prognosticare, come era uso in Roma, della sua elevazione al cardinalato. La quale pubblica stima era raffermata dall'amicizia, di che l'onoravano i dotti cardinali de Lugo, Sforza Pallavicino, D'Aguirre e l'Albani, che fu poi Clemente XI, tutti i letterati del tempo, e specialmente Cristina, regina di Svezia, che lo volle tra i fondatori dell'accademia da lei istituita.

Io non so se e quanto inchinasse l'animo di quel dotto uomo alle umane blandizie, che gl'impromettevano porpora di cardinale. Certo è che ebbe animo abbastanza virile nel saggiarne la fallacia. Imperocchè, messisi i cherici francesi a contendere con la romana Sedia, non per interiore persuasione di ragione, ma per libidine di vanità gentilizia ed adulazione cortigianesca verso Luigi XIV, nell'assemblea che tennero nell'anno 1682 fermarono e bandirono le quattro famose proposizioni, dette del clero gallicano, che misero la papale curia in grave apprensione di scisma per la loro audace irriverenza verso l'autorità del romano Seggio. Papa Innocenzo XI adunò una congregazione di cardinali a deliberare e provvedere; e tra i voti scritti dei dottori chiamati a consiglio, quello del Della Noce fu prescelto dal papa, per la brevità della forma e il vigore degli argomenti.[2] Il papa avrebbe rimeritata finalmente la dottrina ed i servigi di lui col supremo onore del cardinalato, ma l'invidia degli emuli convertì in danno del Della Noce quello che avrebbe dovuto

---

[1] Armellini, *Bibl. Casin.* Parte I, pag. 49.

[2] " *Censura Illustrissimi ac Reverendissimi Angeli de Nuce Archiepiscopi Rossanensis super quatuor propositiones cleri Gallicani in Conventu Parisiensi anno 1682 pro Congregatione Eminentissimorum Cardinalium et novem theologorum a sanctissimo domino nostro Innocentio XI specialiter deputata eodem anno, mense augusti.* "

fruttargli il premio. Un suo falso amico, e di questi non mancano mai a quei che fanno carriere, ronzò alle orecchie papali che il Della Noce non fosse poi tanto tenero quanto appariva delle supreme ragioni del pontificato, ed avesse inchinato l'animo a sentenza più mite verso le discolezze gallicane; che, proceduto troppo negli anni, non sarebbe stato di alcuna utilità alla Chiesa assumerlo al collegio dei cardinali. Il papa adombrò, dubitò della fede del Della Noce e lo cacciò dalla sua grazia. Così quest'uomo, che avrebbe con la sua scienza e con le sue virtù onorato il collegio dei cardinali, andò poi tanto in fondo di povertà, da mancargli fino il necessario alla vita. Morto il suo protettore cardinal Barberini, non gli avanzò che il favore della svedese Cristina; la quale spesso per mano del suo letterato Alessandro Guidi lo andava soccorrendo di un po' di danaro. Ecco come il famoso Mabillon [1] narra delle miserie del Della Noce nel suo Viaggio in Italia: « Andammo a trovare l'illustre Angelo Della Noce, un dì abate cassinese, poi arcivescovo rossanense, nel palazzo della Cancelleria, dove è ospitato. Egli con quell'arte di latina favella, di cui è ornato, ci contò gl'infortunii della sua vecchiaia, il difetto di ogni cosa in una età decrepita (essendo egli quasi ottuagenario) e tutti gli altri mali che ne consèguitano: lui essere stato contro il suo piacere trascinato dal monastero al vescovado di Rossano; poi avere rassegnata quella dignità per volere di un cardinale amico con annua pensione, la quale da alcuna autorità non si avea potuto fino a quel dì strappar dalle mani del successore, al quale avea rassegnato l'ufficio; morto il cardinale, essere venuto in difetto di ogni cosa. Abbiamo compassionato le sventure dell'ottimo vecchio, che per fermo era degno di migliori destini. Da lui avemmo un indice degli antichi codici della bi-

---

[1] *Musaeum Italicum*, Tom. I, pag. 54.

blioteca cassinese, ed il libro di un anonimo intorno alla sacra spedizione sotto Urbano. » Logoro finalmente da diuturne infermità, giunto a tarda vecchiezza, venne un dì a visitarlo monsignore Casoni, poi cardinale, ad annunziargli come il pontefice, venuto in più mite consiglio, lo accogliesse di nuovo in sua grazia e lo confortasse alla speranza di non lontano cardinalato. Il Della Noce, che con ammirabile fortezza di animo avea durato lo scroscio dell'avversa fortuna, con pari serenità ne accolse la fredda derisione, rispondendo al messaggio: non abbisognare di un tanto onore: quasi gli dicesse, bastargli quello che gli veniva dal nome. Non so poi qual cosa rispondesse a Lionardo Gerardi, che proprio allo estremo della vita venne ad annunziargli che l'Accademia degli Arcadi lo creava suo pastore col nome di Ismenio Langiano, assegnandogli non so quali poderi poetici nel paese dell'Arcadia. Così vissuto in molta tribolazione di povertà e di mali, trapassò vecchissimo a dì 8 di luglio dell'anno 1691, essendo nato nel primo anno di quel secolo. Per pietosa provvidenza di alcuni cardinali gli fecero l'esequie, e fu sepolto nella basilica di San Lorenzo in Damaso.

Fu il Della Noce ben proporzionato delle membra; ed abbenchè di cagionevole salute, la quale, com'egli dice in una lettera, *me per omnes pene actus vitae meae, velut umbra, comitata fuit,* pure gli consentì vivere oltre il novantesimo anno. Severo nei costumi, urbano nei modi, affabile con gli amici, e di tanta larghezza coi poveri, da non curare sè stesso; sempre nelle lettere e nelle scienze, tenerissimo della religione; agli umani casi, comunque volgessero, preparato sempre, seppe e volle signoreggiarli. Il Mabillon ed il Montfaucon nei loro libri parlano sempre di lui, come di uomo da rispettare per la singolare dottrina; e quanti furono a' suoi tempi illustri per lettere, si tennero onorati della sua amicizia. Il Crescimbeni scrisse la sua vita tra quelle

degli Arcadi illustri, confortato anche da papa Clemente XI, che da cardinale l'ebbe molto favorito; il quale mandò significando al biografo il suo piacere, avendo sempre considerato il Della Noce come uno dei primi lumi della corte di Roma. Chi poi volesse sapere più chiaro delle doti del corpo e dell'animo del Della Noce, ne troverebbe chiaro indizio nell'archivio cassinese in un suo ritratto ad olio, e in due volumi di sue lettere famigliari.

Più tranquilla e fruttuosa fu la vita del celebre bibliotecario cassinese Erasmo Maria Gattola, che per trentasei anni se ne stette con questi codici manoscritti, e col ricco deposito delle carte di questo archivio. Contento degli operosi ozii del chiostro, non andò fuori ad incontrare le nequizie degli umani casi, perchè ogni ora della sua vita divise, da vero Benedettino, fra lo studio dell'antichità e gli ufficii della pietà cristiana. Non dedicò a principi il frutto delle sue fatiche, non li andò a trovare e ad impetrare favori e promesse. Ed invece di mettersi in fama di sapienza con la immodestia del proferirsi di fuori, trasse dentro a questa badia, tra il cadere del secolo XVI ed il cominciare del XVII, quanti furono in Italia e fuori cultori delle antiche storie, a riverirlo come maestro ed a ricercarlo di consiglio nella scrittura delle loro opere.

Erasmo Maria Gattola nacque in Gaeta, a dì 14 agosto 1660 di gente assai nobile; ed a 13 anni si condusse tra i Benedettini di Montecassino. In questa scuola, in cui non fu mai interrotta la vecchia tradizione delle discipline archeologiche, quasi per naturale inclinazione dell'animo, lo applicò a queste, ed in tutta la sua vita non fu cura che avesse potuto stornarlo dalle gioconde ricerche in questo archivio intorno alla storia del medio evo. Venuto su negli anni e resosi monaco, fu anche egli preso da quella nobile concitazione di spiriti, che nella Francia e nella Germania benedettina, ed anche in Italia, condusse i monaci

ad illustrare le antiche storie. Fino a quel tempo la notizia degli avvenimenti dei secoli andati si attingeva solo dalle cronache, e chi li narrava si teneva contento di dire come fossero avvenute le cose, ma non curava interpetrare l'indole di chi le operava. Oltre alle cronache, tra gli antichi monumenti, erano anche da mettere ad esame i diplomi, e tutte le antiche carte, che recavano, per così dire, la immagine della vita degli antichi. Eransi a queste accostati per lo passato i monaci per interrogarle intorno alle ragioni delle loro badie, ragioni che aveano svolte nei pubblici giudizii a guarentigia delle loro possessioni. Ma in quelle scritture era anche una luce nascosta di verità, che, tratta all'aperto, avrebbe quasi ridato nuova vita alla storia; la quale, plasmata della sola lettera della cronaca, è come cadavere. La critica, applicata ai diplomi ed alle carte, si è quella che scopre l'anzidetta luce e che immette nella materia degli avvenimenti tutta l'anima di coloro che li ebbero operati. Questa critica chiamasi scienza diplomatica, di cui fu primo maestro il benedettino Giovanni Mabillon, il quale scrisse il classico trattato *De re diplomatica*, pubblicato la prima volta in Parigi 1861 con la prefazione del suo confratello Teodorico Ruinart. Alla quale opera immortale gli fu di sprone il dotto gesuita Papebrochio, che incautamente andò a mordere l'autenticità delle carte della badia di San Dionigi. Punto nel fatto il Mabillon, assorse alla creazione dei principii, che son fondamento dell'arte diplomatica; la quale fa discernere le carte vere dalle false. *Inde irae* del gesuita Germonio, che per difendere il suo Papebrochio, non dubitò oppugnare l'opera del Benedettino, che era stata accolta dal mondo letterario con ammirazione e lode. In facile via si mise costui intorno ai diplomi: a cansare il pericolo di dar nei falsi, sostituì lo scetticismo alla critica nella storia, tenendo le poste del suo confratello padre Hardouin, che, per tenerezza di

critica, negò fede all'autenticità di tutti gli antichi scrittori; onde Domenico Lazzarini in certa sua declamazione contro il Germonio ebbe a dire: *Et sane vos, ut chritici maximi in historia habeamini, sceptici iidemque ridiculi evasistis.*[1] Vi era in ciò un po' di quella che chiamano gelosia di mestiere, la quale il dotto e pio Papebrochio ingenuamente confessò al Mabillon in una sua lettera. Gran bene però venne ai cultori della storia dalle oppugnazioni del Germonio; imperocchè fu una levata di scudi di tutti gli archeologi in favore del Mabillon; e tra questi è da ricordare il chiarissimo Giusto Fontanini, che va innanzi agli altri per acume di critica, ne' suoi due libri, che han titolo: *Vindiciae antiquorum diplomatum. Romae 1705*, opera preziosa per coloro che si dedicano allo studio degli archivii. Per questo fu una grande conversione degli animi alla scienza dei diplomi: e poichè il Gattola usò familiarmente per lettere in tutto il tempo di sua vita coi Benedettini della congregazione di san Mauro, non è a dire, se egli sapesse di queste battaglie diplomatiche, e con quanto fervore, messo alla custodia dell'archivio, entrasse per la via aperta dal Mabillon.

Ma il dì, che noi chiameremo della predestinazione del Gattola all'opera della storia, si fu quello, in cui il maestro dell'arte diplomatica nel corso del suo viaggio italico visitò la badia e la biblioteca di Montecassino, cui era preposto Erasmo Gattola. È incredibile a dire con quali onoranze accogliessero gl'Italiani quel francese Benedettino. Principi, prelati e quanti erano uomini di lettere concorsero a gara ad onorarlo con ogni maniera di ufficii, e gratificarlo con ogni libertà di accesso alle pubbliche e private biblioteche, come gli era avvenuto nell'altro suo viaggio per la Germania. Giusto Fontanini in una lettera al monaco Zie-

---

[1] Ziegelbauer, *op. cit.* Tom. II, pag. 450.

gelbauer gli ricorda come *urbes fusae adirent ad eum.* [1] Ed il monaco Ruinart ebbe a dire degl'Italiani: « La nazione italiana, la quale innanzi ad ogni altra per gentilezza ed urbanità di costumi rapisce il cuore dei viaggiatori; che, come un certo bellamente disse, per sua natura fiuta da lungi il valore degli uomini, e maravigliosamente è ossequente ai sapienti ed agli eruditi, largheggiò verso il Mabillon di ogni maniera di onoranze e di lodi.[2] » Le quali accoglienze furono più calde nei monasteri benedettini, che visitò il Mabillon, e specialmente in Montecassino.

Come in questa badia si riseppe del suo avvento, alcuni monaci, con a capo il Carafa, decano del monastero, furono deputati ad incontrarlo ai piedi del monte, ove fu ricolmo di cortesie dall'abate Sebastiano Biancardi da Milano, presidente della congregazione cassinese. Per riverenza a san Benedetto il dotto monaco volle ascendere a piedi al monastero, benchè ne fosse assai erta e lunga la via. Come ne toccò la cima, le accoglienze che si ebbe dai monaci furono veramente fraterne e di grande osservanza, quale meritava questo Benedettino; il quale fu presentato la prima volta a Luigi XIV dal ministro Colbert con queste parole: « Sire, io vi presento l'uomo il più umile ed il più dotto della Francia. » Ponendo mente allo smisurato amore che significa il Mabillon al Gattola nelle lettere, che poi scrisse e che si conservano in questo archivio, è a dire che a quei dì fermassero fra loro quell'amicizia, che non fu sciolta neppure dalla morte. Il Gattola lo introdusse nella biblioteca dei manoscritti, che erano di numero come al presente, ma che per dieci giorni occuparono dolcemente l'animo del Mabillon. Nel racconto del suo viaggio egli accenna ai codici, ai quali rivolse particolare

---

[1] Ziegelbauer, *op. cit.* Tom. I, pag. 419.

[2] *Vita Mabil.*, 75.

studio. Il conversare coll'autore dell'*Arte diplomatica*, che era già venuto in tanta fama di dottrina, aggiunse nervi al proposito del Gattola d'imitarlo.

È fama che il Mabillon, come toccò le soglie del monastero, volto ai Cassinesi, dicesse: *Adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*, accennando a san Benedetto, che vi avea dimorato, ma che non più vi tenea il corpo. I Francesi credono che le ossa del santo sieno state rubate da certo monaco e trasportate in Francia a Fleury. Se questa voce fosse vera, avrebbe dovuto il Mabillon, a non isconciare la pace delle amorose accoglienze, andare a quella adorazione senza il ministero della parola. E, uomo versatissimo che era nelle storie, avrebbe potuto ricordare come da undici secoli principi e popoli si fossero ostinati a non voler prestar fede alla favola del monaco rapitore, e che tutti fossero concorsi in pellegrinaggio al corpo di san Benedetto in Montecassino e non a Fleury. Nè l'onesto monaco avrebbe perseverato in quella sua sentenza, se avesse avuto a mano quella breve Cronaca di Leno, pubblicata la prima volta dal Muratori, [1] in cui è narrato come, un secolo appresso all'immaginata traslazione del corpo di san Benedetto in Francia, i Cassinesi tanto interamente lo possedessero, che ne mandassero un braccio in dono ai monaci della badia di Leno. Ma il Mabillon non poteva saperne, essendo stata quella cronaca pubblicata dal Muratori quasi un mezzo secolo appresso (1741). Se nel suo viaggio italico avesse visitato Brescia, avrebbe veduto coi suoi occhi in quella chiesa la insigne reliquia, chiusa in un' argentea teca, tutta ingemmata, pretto lavoro longobardo, come afferma l'illustre Angelo Maria Quirini, allora cardinale e vescovo di Brescia, in una sua lettera, messa a stampa, del 4 febbraio 1754, al presidente generale della con-

---

[1] *Antiquitates Ital. Medii Aevi.* Tom. IV.

gregazione benedettina di Baviera. Avrebbe potuto e dovuto sapere un illustre prelato francese di questo ineluttabile testimonio della Cronaca di Leno, intorno alla esistenza dei corpi dei santi Benedetto e Scolastica in Montecassino. Questa notizia gli avrebbe risparmiata la cura di scoprirli a Fleury, e di dispensarne le reliquie a quelli che ne vollero. Noi diciamo questo, solo per ragione storica, e non religiosa. E come nissuno pensò censurare Filippo II, adoratore nell'Escuriale dei corpi degl'innocenti ammazzati da Erode, così al presente non faremo verbo di biasimo a chiunque volesse far lo stesso al corpo di san Benedetto in Francia.

Ma qualunque sia l'opinione del Mabillon intorno alla esistenza del corpo di san Benedetto in Montecassino, certo è che egli, tornatosene in Francia, si recò nel cuore quella badia e quel Gattola, che fu poi il più dolce dei suoi amici. Spesso il dotto monaco tornava con l'animo alla solitudine cassinese; e nelle sue lettere al medesimo, aspira con grande effusione di affetti a trovarvisi ed a conchiudervi la sua vita. Toccando di certo monaco che traeva a Montecassino, scriveva a dì 6 aprile 1685: « Quanto bramerei farmi tuo compagno di viaggio! Per fermo ben volentieri morirei sul sacro monte; ma l'ascendervi e il dimorarci non è concesso a tutti. » Risaputo dal Magliabecchi, che il dotto monaco Benedetto Bacchini si trovava in Montecassino, scriveva: « Hai con te un esimio uomo, *qui te habet, te capit, et rapit*, dico del tuo Bacchini, il quale voglio che tu creda, che sia stato mio prima di esser tuo. Piacesse a Dio di aggiungermi terzo a voi! [1] » Appresso ad una lettera del Ruinart: [2] « Mi fosse concesso, egli scrisse, anche una volta sola rivedere i nostri Cassinesi e di

---

[1] Lettera. 1 sett. 1695.

[2] *X Kalend. Augusti* 1699.

nuovo abboccarmi con loro: ma ora convengono altri desiderii a questa età; la quale volge al fine, cioè all'eternità, ove il nostro Etiennot imprevedutamente è giunto. » Ma torniamo al Gattola.

Questa visita del Mabillon congiunse con vincolo indissolubile di amore i Cassinesi ai Benedettini della congregazione di san Mauro; per cui fu appresso un caldo e continuo ricambio di ufficii veramente fraterni, e di scambievoli conforti ai lavori, a cui si mettevano. Di ciò volle quegli rendere bella testimonianza all'abate di Montecassino con questa lettera, originale nell'archivio, che scrisse anche a nome del suo socio inseparabile don Michele Germain: « Quantunque noi siamo obbligati egualmente a tutti gli amatissimi padri e fratelli, che vivono sul sacro monte, per la loro benevolenza e favore, a niuno più che a te ci teniamo debitori. Quegli uomini, per fermo gentilissimi, tennero il tuo esempio, nè dubitarono ricolmarci di ogni ufficio di carità, come fu loro aperta la tua sollecitudine verso di noi. Sarebbe nostro piacere indirizzare a ciascuno una lettera, a significar loro quali azioni di grazie abbiamo nel nostro animo. Ma oltre a che questa maniera di riconoscenza sarebbe fredda, abbiamo amato piuttosto rimanervi per sempre obbligati, che con questo poco di osservanza scemare il pregio dei vostri benefizii. Rimarrà intatto per sempre nei nostri cuori, e solo dalla nostra morte sarà sciolto il debito, con cui vi siamo obbligati. In fede e guarentigia di questa obbligazione, ti mandiamo, reverendissimo padre, questa breve e magra lettera, ma piena del nostro affetto. A questa aggiungemmo alcuni libretti, i quali conseguammo al vostro procuratore generale, perchè ve li mandi. Non abbiate a vile il povero dono. Tutti i vostri Cassinesi, anzi nostri padri e fratelli in Cristo, di cuore abbracciamo e salutiamo. Roma, 28 novembre 1685. »

Ma quelli che chiamano onori di casa, furono fatti dal Gattola al Mabillon ed al Germain, i quali si recarono a Montecassino specialmente per ragione letteraria. E le lettere del monaco francese all'italiano abbastanza rivelano come e quanto il Gattola si affaticasse in quei dieci dì, che dimorarono nella badia il Mabillon e il Germain, nel soddisfare ai loro desiderii e nell'aiutarli nelle ricerche archeologiche in questa biblioteca. La quale opera del Cassinese non fu che il principio di quella lunga serie di fatiche, a cui si mise in tutto il tempo di sua vita per aiutare con la sua dottrina e coi suoi consigli quelle dei confratelli francesi nella composizione di opere, che sole basterebbero ad illustrare il nome di tutta una nazione. Non possiamo trasandare di recare qui la lettera, che amendue quei viaggiatori indirizzarono al Gattola, a vedere di qual tempra fosse l'affetto di cui si amavano quei monaci, unificati, a mo' di dire, di propositi e di opere nel santuario della carità e della scienza. Ecco quel che gli scrivevano di Roma il 5 ottobre 1685:

« Inacerbì, padre reverendissimo, quel dolore che provammo l'ultima volta che ti abbracciammo. Di nuovo ci vengono le lagrime, le quali, sgorgando da per loro, la tua pietà ci confortava a contenere ed asciugare. Ma che? non è forse amaro separarsi così presto da un amico che la stessa sua carità rese a noi intimo? Le assidue, per non dir continue, cortesie, l'animo generoso, l'incessante opera fornitaci, ed anche i benefizii ce lo fecero affezionato. Poichè è da obbedire a Dio, che ci chiama altrove, è da pregarlo, che, siccome, reverendo ed amatissimo padre, vogliamo essere ricordevoli di te, tu pure voglia tenerci presenti nell'animo, quando spargi le frequenti preghiere sulla tomba del sommo nostro padre Benedetto, perchè, lontani da te, non proviamo affievolita la virtù del tuo amore... Abbiamo risaputo essere entrate nel porto romano navi francesi, sulle quali è una

raccolta di libri, che aspettiamo con premura, da spedirsi a voi al più presto, se pure vi sembreranno utili ai vostri studii. Intanto ti facciamo un caldo pregare, che, come in Montecassino fosti a noi instancabile *adjutor*, voglia curare di salutare in nostro nome i reverendissimi nostri padri e signori. » Seguono appresso salutazioni ed i libri che mandano in dono. Il quale officio di riconoscenza, testimoniato con alcun dono o di notizie letterarie o di libri, non rimisero mai più i Benedettini francesi verso i Cassinesi. Ed il Mabillon, presso a morire, quasi raccogliendo nell'animo le più dolci memorie della sua vita, volse la mente alla solinga stanza di Montecassino, ai dì che vi ebbe passati tra i codici e le pergamene, con quell'Erasmo, che era la più cara immagine di uomo che si avesse nel cuore, e chiese ai confratelli, che con promessa si obbligassero a lui di trasmettere in dono ai Cassinesi tutte le opere che fossero messe a stampa da loro, come egli stesso avea fatto con le proprie. Di questi scambievoli ufficii di amicizia e di aiuti letterarii tra i Benedettini di Francia ed i Cassinesi fu lunga pezza ministro il monaco Etiennot, procuratore generale in Roma della congregazione benedettina di san Mauro, il nome del quale il Mabillon nelle sue lettere latinizza, chiamandolo *Stephanotius*. La notizia delle nuove opere che si pubblicavano in Francia, degli avvenimenti religiosi e politici di quel tempo, e di ogni cosa che facesse bene a' suoi studii diplomatici, veniva al Gattola dall'Etiennot, come appare dalle molte sue lettere che avanzano.

Con una di queste, scritta in italiano, lo fa consapevole del trovato di alcune antichissime scritture toccanti la chiesa di Gaeta, che gli vennero a mano, svolgendo le carte dell'abate cassinese Costantino Caetani. « Io ho trovato nelle scritture del padre Costantino Cajetano molte carte vecchie, tra le quali sono qualchedune originali di seicento e settecento anni, toccanti alla

Cattedrale di Gaeta; io gli manderò una nota; e mi pare che converrebbe ai signori di questa Chiesa di ricoverarle, e non sparmiare quattrini per questo.[1] »

E con altra lettera tornava sulla stessa cosa, scrivendogli: « Ho in casa molte carte toccanti alla chiesa di Gaeta, ma come sono di carattere antichissimo e sceleratissimo, bisogna uno giorno per leggerne un foglio, e *ex parte cognoscimus et ex parte prophetamus*. Quando ne avrò fatta la lista, io gliela manderò col prezzo, acciò i signori della vostra Cattedrale le possono ricoverare. » Queste carte Cajetane originali furono dal Gattola comperate, e con esse accrebbe la collezione delle altre che già erano nell'archivio. Vennero queste tutte interpretate da Gio. Battista Federici, il quale ne usò a comporre la sua *Storia degli Ipati della Città di Gaeta.*

Facilmente si persuaderanno i lettori come la vista e l'esempio di questi uomini tanto benemeriti della storia accendessero l'animo del Gattola a tenere le loro poste. Volendo egli imprendere a scrivere una storia della badia cassinese fino ai suoi tempi, e volendo raffermarla non solo coll'autorità dei cronisti, ma anche dei diplomi e delle carte che sono nell'archivio, quasi a preparazione di opera tanto laboriosa, mise mano alla interpretazione di tutte le pergamene dell'archivio, ossia diplomi o carte, e ne curò la trascrizione. Di questa sua cura, che ha tanto giovato a tutti, che appresso usarono di quelle antiche scritture, ben sedici volumi sono nell'archivio. Adunque usando delle cronache e dei documenti, che chiameremo vivi, della storia, cioè di diplomi ed altre carte, il Gattola narrò in due volumi in folio i fatti cassinesi, ordinati secondo la serie dei secoli fino ai suoi dì, non tenendosi contento della sola citazione dei medesimi, ma pubblican-

---

[1] Luglio 1697.

doli interi. La quale edizione di antiche scritture grandemente giovò dappoi ai cultori delle antiche storie. Venne quest'opera pubblicata in Venezia pel Coleti (1733).[1] A questi volumi aggiunse altri due, anche in folio, con questo titolo: *Accessiones ad Historiam Abbatiae Cassinensis*; nei quali, oltre ad un ricco tesoro di documenti la prima volta da lui pubblicati, si trovano le cronache degli Anonimi cassinesi e di Riccardo da San Germano e antichi Necrologii e Calendarii.

Veramente il Gattola nel comporre questa Storia non ebbe a solo scopo delle sue fatiche la illustrazione delle antichità cassinesi, ma anche quella di raffermar i diritti dell'abbazia nella doppia giurisdizione spirituale e feudale. E quantunque egli fosse poco vissuto nel secolo XVIII, pur tuttavia ebbe a sperimentare le conseguenze di quella sollevazione delle menti e ribellione alle convenzioni sociali del passato: la quale poi ruppe alla fine di quel secolo nelle procellose riforme di quella, che chiamano rivoluzione francese. A quei tempi, quasi che l'umana compagnia non sopportasse più lo squilibrio nella spartizione della ricchezza a cagione dei privilegi medioevali, era un accanito conflitto intorno al mio ed al tuo tra i comuni ed i baroni feudali, tra questi ed il fisco, tra lo Stato e la Chiesa. Per cui era mestieri il tener sempre a mano i documenti della storia, a difendere i proprii privilegii e profferirli nei pubblici giudizii con sufficiente illustrazione di dottrina e di critica. Quelli che si dedicavano a que'tempi alle cose del foro, non erano meccanici apprenditori di formole legali, ma ragionevoli filosofi, e provveduti di ogni maniera di scienza

---

[1] *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributu, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum, in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis authenticisque documentis producitur, insertis operis initio Monasterii descriptione et ad calcem pro laudati Chronici auctoribus apologia.*

sacra e profana; in guisa che allora il pubblico magistrato era una compagnia di uomini, ai quali non andava innanzi alcuno pel merito di dottrina. Per la qual cosa quando un comune picchiava all'uscio di una badia, o per ricuperazione del proprio, o per invasione dell'altrui, chi stava dentro doveva bene apparecchiare le armi alla difesa, dico le antiche scritture, che dovevano profferirsi a testimonio di verità nei giudizii. Il pingue patrimonio della badia cassinese con i molti privilegi spirituali e temporali, di cui era provveduta, fu materia di più gravi e diuturne contese. Al Gattola correva il debito, come prefetto dell'archivio, di tener fronte con le armi della storia ai molti nemici; nè mancò al suo ufficio: imperocchè fu sempre in sul fornire argomenti di critica e di riposta erudizione ai legali difensori della badia. E poichè tutto lo sforzo degli avversari era nel distruggere l'autenticità delle carte cassinesi, la ragione della difesa era tutta sul fondamento della scienza diplomatica. Della quale il Gattola usò molto nella sua storia, che può tenersi come una giuridica allegazione in prò dei diritti della badia. Da quella come da fonte tolsero i mezzi di difesa gli avvocati delle giurisdizioni cassinesi contro quelli che oppugnavano non solo l'autenticità di diplomi e di bolle, ma fino quella dell'istessa Cronaca di Leone e di tutto l'archivio cassinese. Le quali aggressioni, fatte da uomini dotti ma stretti dalla necessità della difesa dei clienti, troppo gravi e frequenti, condussero il Gattola ad un peculiare trattato intorno all'autenticità dell'archivio cassinese, che pubblicò nel volume II delle Accessioni col titolo: *De praestantia et fide Archivi Cassinensis*, ed all'apologia dei cronisti Leone Ostiense e Pietro Diacono. E poichè quella non era guerra, che si combatteva contro un fatto, ma contro tutto il sistema feudale, è veramente incredibile l'opera indefessa di questo monaco a raccogliere ed a formare quasi un prontuario di ragioni storiche, a munire la

pericolante feudalità cassinese. Egli lasciò manoscritti nell'archivio molti volumi, in cui sono assai dotte dissertazioni intorno alla giurisdizione civile, criminale e mista della badia, alla portulania, zecca, pesi e misure, alla caccia ed alla pesca, alla bagliva, alla fida ed alla diffida generale, ed altri. I quali trattati oggi non recano alcuna utilità, in quanto alla materia delle contese a cui servivano; ma grandissima ne viene in quanto alla dottrina storica ed alla critica, di che, come armadura, si rivestono le propugnate ragioni. Quel che il Gattola faceva, somministrando nella sua storia le armi diplomatiche, fece dappoi, egli stesso impugnandole il certosino Tromby, che sostenne molte battaglie contro Vargas Macciucca, difensore del fisco ed oppugnatore delle carte e diplomi della Certosa di san Stefano del Bosco in Calabria. La risposta del Tromby è un tesoro di scienza diplomatica. E tali sono molte allegazioni giuridiche di quel tempo. In guisa che giovò grandemente alla storia quella insurrezione dei comuni e del fisco contro le signorie feudali.

Queste lucubrazioni apologetiche condussero il Gattola ad entrare cooperatore col Lucenti, allorchè questi nella sua opera: *Italia Sacra* ebbe a trattare della giurisdizione quasi episcopale del monastero cassinese, somministrando al medesimo i necessari documenti; anzi l'intero trattato, che ha titolo: *Cassinensis Episcopatus et Abbatialis praefectura* può dirsi opera tutta del Gattola, contenuta in circa 300 pagine in folio. Onde il Lucenti, nella prefazione[1] a questo trattato, va in molte lodi della dottrina del Gattola e della cortesia, con cui gli era stato largo della sua opera.

Mentre il Gattola intendeva alla sua storia, da ogni banda gli venivano conforti, perchè presto recasse a termine l'opera, di

---

[1] Pag. 473.

cui i dotti erano sommamente bramosi. Spesso il Mabillon gliene scrive nelle sue lettere, ed è tanto impaziente di averla a mano, che, vedendo indugiare l'edizione, lo prega a mandargli la copia del manoscritto. Ma dalle sue lettere e da quelle del Muratori appare come non avessero ben intesa la mente del Gattola, stimando che la sua scrittura non fosse altro che una raccolta di notizie, a continuare fino a' suoi dì la Cronaca di Pietro Diacono. Infatti, come si fu sparsa la voce della pubblicazione di quella storia, il Muratori, che era tutto nel raccogliere quel gran tesoro degli scrittori delle cose italiane, entrò nella speranza di accogliere nei suoi volumi la storia del Gattola. Certo che fra lui ed il medesimo fu trattato della cosa: perocchè il Gattola, contento della proposta del Muratori, ebbe a mandargli tutto il disegno dell'opera, assai approvato dall'annalista italiano. Ma, poichè i socii Palatini, che sostenevano le spese della edizione degli *Scrittori Italiani*, non ammettevano tra questi che solo i vissuti fino al 1500, andò fallito il trattato. Perciò l'opera cominciò a pubblicarsi dal Gattola in Venezia nel 1731 e fu annunziata tra le *Novelle letterarie* di Venezia in quest'anno, e compiuta la edizione dei due primi volumi nel 1733. Nell'anno appresso fu impresa la stampa degli altri due; ma il Gattola, prevenuto dalla morte, non ne vide la fine.

A noi veramente non conviene levarci a giudici dell'opera del Gattola, e perchè arduo ne sarebbe l'ufficio, e malsicuro il giudizio per prepotenza di affetto alle cose domestiche. Ma, oltre alle lodi delle quali furono larghi al Gattola tutti i letterati del suo tempo, a noi basta il giudizio del Pertz e dei collaboratori ai *Monumenti Germanici* i quali, sempre che loro viene innanzi il Gattola, lo nominano con ogni maniera di riverenza e di lode, come uno dei più benemeriti della storia. Che se qualche leguleio, ed il Gesualdo, per impeto di colluttazione forense, e per quella

irosa oppugnazione dei tempi a tutto ciò che sapesse di feudalità e di Chiesa, dissero cose men che riverenti di quell'illustre Cassinese, la loro sentenza non è da anteporre a quella del Pertz e socii, uomini vissuti in tempi più riposati e ragionevoli, e periti, anzi maestri, di una critica, che nello scorso secolo non era tanto adulta.

È però da avvertire come di queste lodi parte ne venga ai monaci cassinesi Angelo Longo, Rachisio Montoja e Pietro Giustiniani, i quali, oltre che periti nelle discipline sacre e profane, furono dotti in quella dell'archeologia e dei diplomi, ed aiutarono il Gattola della loro opera nella laboriosa impresa, e specialmente provvidero alla decenza della forma latina della sua storia. Il primo dei quali morì vescovo in Teano. Il secondo, d'ingegno assai svegliato e peritissimo dell'uno e dell'altro dritto, non so perchè, tratto nelle carceri della Nunziatura di Napoli, con ardite allegazioni volle contenere in certi confini la giurisdizione della medesima; per cui patì molto e molto di lui si disse nella romana curia. Fu archivista di Napoli, ove morì ai 4 marzo 1765. Il terzo, genovese di patria, dei signori dell'isola di Chio, intervenne al Concilio romano, tenuto da papa Benedetto XIII, come procuratore dell'abate cassinese; fu laborioso ed elegante scrittore, molto intento all'ordinazione ed all'esame dei manoscritti dell'archivio e specialmente di quello segnato n. 2, che reca gli atti del Concilio efesino e calcedonese, a compiere l'opera di Cristiano Lupo, di cui abbiamo ragionato di sopra. Fu eletto vescovo di Sagona in Corsica e sagrato dall'istesso papa; poi deputato alla sede di Ventimiglia nel Genovesato, ove morì nell'anno 1765.

Sebbene la Storia cassinese pubblicata per le stampe e le opere manoscritte che sono nell'archivio bastino a chiarirci della operosità del Gattola, tuttavolta pensiamo, che di ciò sia anche

più splendido argomento tutto quello che egli fece e scrisse, richiesto di consiglio da quanti si ponevano a' suoi tempi a scrivere di storia, di diplomi e di quanto a questa si riferisce. A chi volesse saperne, basterebbe che si recasse a mano la ricca collezione delle epistole, che dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia erano indirizzate al dotto monaco. Tutte queste recano sempre alcuna ricerca a fare nell'archivio cassinese, alcun consiglio da dare dal Gattola, che moderasse le altrui fatiche letterarie. Se il tempo e le forze ci basteranno, cureremo un giorno la pubblicazione di quelle lettere, le quali, come onorano la memoria del Gattola, sono ad un tempo i documenti più belli della storia letteraria di questa badia. I Benedettini francesi della congregazione di san Mauro, nelle immense fatiche che impresero per la edizione dei Padri della Chiesa e la illustrazione delle antiche storie, può dirsi che avessero il Gattola a loro collaboratore. Il Ruinart lo chiama in una sua lettera « amico sincero e cordiale, che abbiamo tante volte sperimentato benevolo e propenso ai nostri studii; » ed il Mabillon lo ringrazia particolarmente dei sussidii letterarii, che aveva mandati dal santo monte pei suoi Annali dell'Ordine (28 gennaio 1704). Ed in vero il Gattola, in quel che mandava al Ruinart, al Mabillon bolle ed altri documenti, cataloghi di manoscritti, raffronti da lui curati ed altro, che solo sarebbe bastato ad occupare la vita di un monaco laborioso, soddisfaceva ai desiderii e dimande dei dotti d'Italia e di Germania. Il monaco Bernardo Pez del monastero di Melk in Austria, autore dell'opera, che ha titolo: *Thesaurus Anecdotorum*, ricca collezione di monumenti germani, in cinque volumi in folio, e di altri libri ricordati dal Ziegelbauer; ed i Cassinesi Angelo Quirini e Mariano Armellini, che, incitati dall'esempio del Mabillon, volsero l'animo ad illustrare la storia letteraria benedettina in Italia, descrivendo le vite dei monaci più illustri per dottrina, tutti e

tre si volsero per consiglio e per notizie al Gattola, il primo con lettera che è originale nell'archivio, gli altri due col vivo della voce e con molte lettere, che ancora si conservano. E di quale larghezza fossero i servigi del Gattola, si manifesta dalle parole dell'Armellini, il quale scriveva di lui: « Egli, e per la sua natìa cortesia verso di tutti, e per l'intima amicizia che ci univa fin dall' adolescenza mentre io dimoravo in Montecassino, a me che andava divisando questa *Biblioteca*, un giorno fu largo di notizie di libri e di autori. » Per la qual cosa, oltre alle significazioni di riconoscenza, che si leggono nelle lettere indiritte al Gattola dai dotti, questi spesso ne rendevano pubblica testimonianza, o dedicando a lui alcun libro, o facendo nei medesimi memoria dei consigli e delle note da lui ricevute. Il cassinese Benedetto Bacchini, maestro del Muratori, primo a fondare in Italia un giornale letterario, autore di molte opere, specialmente nell'Istoria del monastero di san Benedetto di Polirone in Mantova, primo editore ed illustratore delle vite degli arcivescovi Ravennati, intitolò a lui l'opera *De Ecclesiasticae Hierarchiae Originibus;* monsignor Ciampini la sua dissertazione: *De Vocis Correctione in Sermone VII S. Leonis de Nativitate Domini;* il Macchiarello la sua Apologia di san Pier Damiano contro il Laderchi; ed altri. I cardinali Noris, Quirini, Tomasi, il Fontanini ed altri si tenevano onorati della sua amicizia. Da ultimo i benedettini Toustain e Tassin, autori dell'opera che ha titolo: *Nouveau traité de Diplomatique*, più degli altri lo onorarono, usando in questa molto della sapienza diplomatica di lui. Nè è da tralasciare come l'illustre Bossuet non ignorasse di questo monaco, che mai si dilungò dalla solinga sede di questo monte; anzi pare che fosse a lui congiunto da qualche vincolo di amicizia. Troviamo in una lettera del monaco francese Laparre scritta al Gattola da Roma (5 febbraio 1699), come Giovanni Phelippaux,

primo vicario di Meaux, e che ebbe molta parte, ma non nobile, nel conflitto sorto tra il Bossuet e Fenelon, lo avesse richiesto di alcun mezzo a spedire al Gattola alcuni libri, che il famoso oratore mandava in dono al medesimo.

Ma veramente fu singolare l'onore che gli venne dalla stima, anzi venerazione, che gli addimostrò papa Benedetto XIII, quando recossi nella badia cassinese a consecrare solennemente la basilica nell'anno 1727. Questo pontefice, che sapeva del Gattola e delle sue opere, come l'ebbe innanzi, non fu ufficio di benevolenza che non usasse con lui. Avendo nelle cerimonie di quella dedicazione letta una sua omelìa, volle donarne al Gattola la scritta, in cui pose il suo nome, non di pontefice, ma di frate predicatore; quasi a significargli, come quello fosse un segno non di principesco favore, ma della stima in cui lo teneva per la sua benemerenza verso le storiche discipline. Perciò nei giorni che dimorò il pontefice a Montecassino, spesso era nella cella del dotto monaco a conversare con lui di carte e di diplomi: e stando un dì amendue soli ad uscio chiuso nell'archivio, ascendendo il Gattola per mobile scala, a torre dall'alto non so qual codice, il pontefice con le proprie mani, use al superno ministero del regno dei Cieli, gliela sorreggeva. Erasmo Gattola trapassò di questa vita a dì 1 maggio 1734. Fu molto rimpianto: e il monaco Angelo Longo, che fu uno di quelli che lo aiutarono nelle sue fatiche, come fu detto innanzi, con acconcia orazione volle decorarne le esequie. I monaci locarono il suo corpo nel monastico cimitero di sant'Anna, rinchiuso in una doppia cassa di legno e di piombo con una pergamena, che recava il suo nome ed il tempo della sua morte: *Hic jacent ossa Erasmi Gattola a Cajeta, Casinensis Abbatis, Titulo S. Matthaei Servorum Dei, qui vixit annos 71. Obiit Casini quarta hora noctis, quae diem secundum Maji praecedit, Anno 1734. Ejus vitae merita, mortem praetiosam, singularem in suos benevolen-*

tiam ex ejus operibus manifesta habebit posteritas. L'abate don Stefano De Stefano ed i monaci posero anche nell'archivio una lapida ed un piccolo ritratto del Gattola, perchè i posteri ricordino di quel monaco, che in quel luogo ebbe con le sue fatiche tanto bene meritato dell'Italia.

I cassinesi Giuseppe Maria Franchini da Padova, Sebastiano Maria Campitelli da Trani, Rinaldo Santomango da Salerno, Flavio della Marra da Napoli successero nella prefettura dell'archivio al Gattola, i quali, confortati dal suo esempio, furono assai operosi nell'esercizio del loro ufficio. Il Franchini lasciò manoscritta: *Dissertatio de existentia corporis S. Benedicti in Ecclesia Cassinensi*, ed altre dissertazioni intorno alla storia cassinese. Il Campitelli menò a fine con un altro volume in 4°, tuttora inedito, lo storia del monastero di Santa Maria della Pomposa del Federici, ed il della Marra mandò in luce, senza il suo nome, una descrizione del monastero cassinese.

Ma quelli che eguagliarono la benemerenza del Gattola con la propria verso questa biblioteca dei manoscritti e verso gli studii storici in Italia, si furono i fratelli Gio. Battista e Placido Federici, amendue monaci di questa badia e prefetti di questo archivio. Amendue peritissimi nella scienza dei diplomi e delle antiche carte, laboriosi oltre ogni credere, ma d'ingegno disuguale, essendo stato il secondo più svegliato d'intendimento, più acuto nella critica e più colto nell'arte della forma, che pure è da coltivare nelle aride discipline archeologiche. Nacquero in Genova di gente patrizia, il primo nell'anno 1736, il secondo nel 1739, e fanciulli vennero menati in Montecassino ad apprendere lettere e scienze; e venuti su negli anni, si resero monaci. Bene ammaestrati nelle discipline diplomatiche e di paleografia, successori del Gattola, volsero l'animo al domestico archivio. Aveva a quei dì il ministro del re Ferdinando di Napoli con subito e

reciso comandamento fatto recare in Napoli il catalogo delle pergamene e quello dei codici manoscritti, senza dar tempo a trascriverne un esemplare, e senza più restituirlo: per cui le fatiche spese fino a quel tempo dagli altri bibliotecarii furono perdute. Placido Federici con una alacrità d'intento ed assiduità di lavoro mirabile incominciò ad interpretare e rassegnare in indice alfabetico, contenuto in due grossi volumi in folio, le non poche migliaia di pergamene dell'archivio, e poi diè mano al catalogo dei codici manoscritti nel 1753, aiutato dall'opera del dotto suo fratello Giambattista; ed a capo di cinque anni avea già scritto di propria mano ben sette volumi, che recano il frutto delle sue lucubrazioni. Ma questa non era opera da pubblicare, perchè imperfetta, come egli stesso ne volle avvertiti i lettori. Altro tempo ed altre fatiche erano necessarie a condurre a fine un lavoro di così svariata erudizione.

In questi anni delle sue fatiche diplomatiche va ricordata la bella illustrazione, che mandò a monsignor Stefano Borgia, del codice Veliterno della Cronaca di Leone Ostiense, e l' altra del codice intorno alla musica di Giovanni Presbitero, che gli chiese l'abate di Selva Nera, Gerbert: delle quali scritture del Federici innanzi abbiamo ragionato. Ma dai tranquilli studii dell' antichità, questi col fratello Giambattista venne malamente turbato per la importunità dei tempi. Imperocchè, essendo a quei dì nel reame di Napoli un genovese straniero quanto un di Lapponia, ed essendo stato bandito un regio decreto che ripelleva da ogni maniera di sacri o civili uffici quelli che non fossero del Napoletano, i monaci Federici si tennero disonestati da quell'editto, lasciarono Montecassino, e si raccolsero nell' aprile del 1769 nel monastero di Santa Caterina di Genova. Quivi Placido Federici non incontrò miglior sorte; perchè, messo dall' arcivescovo Laderchi ad ammaestrare nelle discipline teologiche e canoniche il

clero genovese, gli si levò contro certa gente, che lo addentò come giansenista e come gallicano. Purgossi nella curia papale del doppio peccato; ma non tanto che non dovesse per comandamento della congregazione romana, detta dei vescovi e regolari, riparare nel monastero di San Benedetto di Ferrara nel 1773, dove erasi già ridotto il fratello Giovambattista. Ivi avendo ritrovato le pergamene dell'antica badia di Santa Maria della Pomposa, nel paese di Comacchio, divisò scrivere una storia diplomatica di questo monastero; e nel corso di soli quattro anni ne ebbe compiuto il primo volume; alla pubblicazione del quale lo vennero confortando gl' illustri annalisti camaldolesi, Mittarelli e Costadoni; di che dettero avviso gli scrittori delle *Novelle letterarie* di Firenze. [1] Mentre intendeva a quest'opera intorno alla Pomposa, non si stette contento delle sole carte che avea a mano; ma imprese viaggi per interrogare le biblioteche di Parma, di Firenze, di Modena e fino l'impenetrabile archivio segreto Vaticano. Da questo tolse maggior frutto per gli aiuti del dottissimo Gaetano Marini; che gli rimase poi congiunto di molta amicizia, come il Paciaudi di Parma, il Tiraboschi ed il Bandini. E come se fosse poca cosa quella che avea a mano, scrisse una relazione intorno alla biblioteca parmense, la quale piacque tanto al Bandini, che volle pubblicarla tra le *Novelle letterarie* di Firenze. [2]

Intanto l' abate di Montecassino Domenico Favilla si adoperava presso il re di Napoli con molta efficacia di ufficii, ad ottenere che i fratelli Federici fossero da lui tenuti come napoletani, e non più reietti dall' esercizio delle cariche. E fatto pago del regio beneplacito, lo significò subito ai medesimi, che ne fu-

---

[1] An. 1778, pag. 216.

[2] An. 1777.

rono oltremodo lieti. Indugiò Placido alcuni mesi al ritorno, perchè il Malagola, abate di San Vitale di Ravenna, avealo chiamato ad ordinare le scritture dell' archivio di quel monastero. Alla quale opera si mise con molto amore, aiutato da due suoi discepoli nelle cose diplomatiche; uno dei quali fu il monaco bolognese Benedetto Fiandrini Frontorio, che venne poi in gran fama di diplomatico, e che ordinò i ricchi archivii di Santa Giustina di Padova, di San Benedetto di Mantova, di San Pietro di Modena, di San Proculo di Bologna e di altri di altre città dell'Italia superiore. Ed è bello ricordare come, stando il Federici tutto in quel tesoro letterario delle carte ravennati, eccitasse, a mo' di dire, a santa invidia l'animo del suo amico Bandini, autore del catalogo della Laurenziana e Leopoldina di Firenze. Questi, a dì 6 marzo 1779, scrivevagli: « Oh! quanto gradirei di farvi compagnia nel rivoltare le carte di questi archivii, che ci hanno conservati tanti insigni monumenti dell'antichità. Voi andate a diventare il più grande diplomatico dell' Europa. Talchè niuno potrà con voi contrastare nella cognizione di queste materie. » Ed in altra lettera del 20 marzo: « Vorrei potervi far compagnia nel rivoltare le molte pergamene di codesto archivio. Voi andate a divenire un nuovo Colombo nella diplomatica; onde un gran benefizio potete recare all' istoria del medio evo, se vorrete rendere pubbliche le vostre scoperte. »

Ed avendogli significato il Federici, come avesse quasi recato a fine in poco tempo quel lavoro di tanta lena, il Bandini addì 13 aprile gli manifestava la sua maraviglia con queste parole: « Io, che sono un poco assuefatto a trattare le antiche pergamene, so bene qual fatica atlantica si richiede per esaminarle, ed ammiro il vostro coraggio e la vostra grandissima perizia, che in sì breve tempo che vi trovate in Ravenna, avete potuto stringerne un numero così sorprendente. » E finalmente coll'altra del

primo maggio gli scrive: « Ricevo la cara vostra del 23 scorso, dalla quale sento la vostra partenza da Ravenna per Montecassino, dopo aver terminato la vostra atlantica fatica di riordinare lo scomposto archivio di San Vitale. Grande obbligazione deve professarvi il vostro insigne istituto, quanto ancora tutti quelli che coltivano la disciplina diplomatica, che tanta luce diffonde specialmente sulla oscurissima storia del medio evo. Dio faccia che si vegga presto la vostra storia Pomposiana, che impazientemente desidero. »

Tornato a Montecassino addì 21 luglio 1779, ed eletto dall'abate Favilla primo archivista, con allegro animo tornò anche agl'interrotti lavori impresi dieci anni innanzi. Tra questi principale si fu la compilazione del catalogo dei manoscritti, alla quale lo confortava il dotto cardinale Garampi, legato apostolico presso la corte di Vienna, che scrivevagli: « Giacchè l'archivio cassinese è stato così nobilitato, e messo ad uso ed utilità di tutto il mondo letterato, piacerebbemi che ella facesse altrettanto dei codici manoscritti della biblioteca. Ella ben sa quanto utili siano i cataloghi delle biblioteche dei manoscritti, specialmente allorchè sono eruditamente ragionati ed illustrati, come han fatto Lambeccio, Assemani, Zannetti, Pasini, Bandini, ecc. Ma non è sì facile il trovare eruditi che siano egualmente forniti di pazienza e di quella suppellettile di varia erudizione, che è necessaria per tali opere. Ella ha l'una e l'altra: onde, giacchè ha ora il commodo di esaminare attentamente tutti codesti codici, farà gran servizio al monistero ed insieme a tutta la repubblica delle lettere se si accingerà ad una sì bella e lodevole impresa. Ho veduto ultimamente i Cataloghi dei manoscritti Nani e Farselli, fatti con molta diligenza dall'abate Morelli. » Ma il Federici non aveva mestieri di stimoli, bensì di freno nelle fatiche che imprendeva. Quando era in sull' ordinare l' archivio di San

Vitale di Ravenna, l' abate di quel monastero, Malagola, in una sua lettera manifestava il suo stupore a vedere, come l' indefesso monaco non solamente rubasse le ore necessarie al sonno, ma anche nella parca refezione del cibo inframettesse la decifrazione di qualche pergamena. Per la qual cosa nel corso di pochi anni pose ad esame tutti i codici manoscritti cassinesi; e ne fece una sommaria rassegna. Egli stesso chiama il suo lavoro: *Primis curis dumtaxat concinnatum opus.* A queste sue cure abbiamo aggiunte le nostre, rinnovando l'esame di ciascun manoscritto; e ci giova sperare, che, manodotti dal Gattola e dal Federici, faremo cosa commendevole, se non per perfezione di critica, almeno per ubertà di ricerche ed edizione di monumenti finora sconosciuti.

E poichè, come innanzi notammo, sebbene pochi, pure di grandissimo pregio erano i codici a lui commessi, come avvenne al Gattola, a lui pure si volgevano tutti coloro che si ponevano ai lavori di antichità. Dicemmo innanzi della edizione delle opere di san Massimo, curata dal Bruni per comandamento di papa Pio VI. Questi fece richiedere il Federici se fosse cosa d'inedito di quel vescovo nella biblioteca cassinese; e questi incontanente scrisse e mandò a lui una relazione di tutti i manoscritti che recavano le cose di san Massimo; alla quale il pontefice rispose con un breve assai onorifico. A petizione dell' Invernizzi, dotto letterato di quei tempi, mise di nuovo ad esame il famoso manoscritto di Frontino, *de Aquaeductibus Urbis Romae,* per una novella edizione che se ne faceva. Aiutò anche della sua opera il Tiraboschi nella bella sua storia della badia di San Silvestro di Nonantola; onde questi ebbe a significargli la sua riconoscenza nel suo libro. E sarebbe assai lungo il ricordare di tutti coloro, i quali si giovarono degli studi del Federici; dei quali avanzano ancora le lettere, che fanno bella testimonianza della operosità

del medesimo. Pubblicò finalmente per le stampe del Fulgoni in Roma (1781), il primo tomo della sua storia del monastero di Santa Maria di Pomposa, con questo titolo: *Rerum Pomposianarum historia, monumentis illustrata*, che volle dedicata al pontefice Pio VI. In questo sono i primi sei libri, che hanno appresso un *Codex diplomaticus Pomposianus*, ossia una raccolta di diplomi e carte, che illustrano la narrazione. Il dotto cassinese Galletti, deputato dal maestro del sacro palazzo a censore di quel volume, scriveva al Federici: « Per quello che ne ho già veduto, penso che, venuta in luce, sarà la più bella opera che in questo genere si sia data fuori dai nostri monaci in questo secolo. » Nella sentenza del Galletti convennero tutti i dotti italiani. Solamente noteremo come il pregio storico e diplomatico di questa opera, condotta con grande eleganza di forma, ci fa maggiormente lamentare la sua interruzione, non essendo bastata la vita a quel monaco a menarla a termine. Della ricca messe dei documenti pomposiani, da lui raccolta in otto volumi, egli non pubblicò che la sola metà del primo. Degli altri usò il Campitelli, prefetto di questo archivio, a scrivere gli altri dodici libri di quella storia, che non ancora han veduto la luce. L'illustre padre Theiner ebbe a mano ed acquistò tutte le carte originali pomposiane, copiate dal Federici. È bel tesoro, che starebbe assai bene accanto ai lavori del medesimo, se la cortesia del possessore lo consentisse.

La fama sparsa della dottrina del Federici non solo nelle cose diplomatiche, ma anche nelle teologiche, consigliò i preposti al Collegio di Propaganda a chiamarlo in Roma, a tenere in questo scuola di teologia. Ma egli, ricordando ancora la mala sorte incontrata in Genova, non volle uscire dalla quiete della sua biblioteca cassinese, che abbandonò solo con la morte, avvenuta nell'abbazia di San Vincenzo a Volturno, ove era andato vicario

generale di quella parte della diocesi cassinese. Fu seppellito nella chiesa di San Vincenzo, e ricordato il suo nome ai posteri con una lapida che ne coprì le ossa, e che per avversità di tempi e di uomini andò perduta. Morì ai 26 di luglio dell' anno 1765 nella verde età di anni 46.

Amministrata per tre anni la prefettura dell'archivio dal monaco Giustino Lamberti, fu commessa al fratello del Federici, Giovanni Battista, la cura dei manoscritti; il quale, come divise col medesimo le fatiche letterarie, così anche partecipò della sua benemerenza verso questa biblioteca. Pose molta opera nella compilazione del catalogo dei manoscritti; ma maggiore ne spese intorno ai diplomi ed alle carte. Peritissimo nella scienza paleografica, curò la copia di tutti i diplomi, bolle, ed altre carte contenute in quattordici volumi, dei quali tredici recano il titolo: *Codex diplomaticus Casinensis*, e l' altro: *Codex diplomaticus Cajetanus*. Delle carte cajetane usò bene il Federici, illustrando con queste una storia municipale d' Italia, fino a quel tempo poco conosciuta, quella della città di Gaeta, che si reggeva allora a comune con i suoi ipati e duchi. Il suo libro fu stampato in Napoli pel Flauto nel 1791 con questo titolo: *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati della Città di Gaeta*. Chi volesse in questo trovare eleganza di forma e certa unità nell'ordinazione del racconto, andrebbe fallito. L'opera del Federici non è che una esposizione di quel che recano le pergamene cajetane, elaborata con molta critica; per cui, messa in rapporto con la storia generale di Italia, offre molto aiuto di luce a chi volesse con maggior rigore di forma storica narrare di quell'antica repubblica medioevale. Mandò anche fuori per le stampe una sua dotta dissertazione intorno ad un inno attribuito a Sedulio, da lui scoverto in un codice della biblioteca cassinese, il quale chiariva la quistione anticamente tanto agitata intorno all'immacolato concepimento di

Nostra Donna. Lasciò molte cose manoscritte, che, bene ordinate, potrebbero arrecare assai giovamento alla storia, come le note e le addizioni all' *Italia Sacra* dell' Ughelli, le dissertazioni diplomatiche contro il Damiani, oppugnatore del diploma di Gisulfo, le note intorno all'origine della lingua italiana, ed altro. E poichè a questo genere di lavori è mestieri buona suppellettile di libri, questo monaco si adoperò moltissimo ad accrescerne il numero. Per cui, lui morto, i monaci locarono nella biblioteca dei libri stampati la sua effigie con una epigrafe, che ricordasse ai posteri questa sua benemerenza verso le cose letterarie della badia.

Perciò non è a dire con quanto amore egli conservasse la libreria, tanto da lui accresciuta, e l' archivio, ove sono i codici manoscritti e le carte da lui tanto bene illustrate; e con quanto dolore avesse veduto profanati questi tesori archeologici dai sanculotti, quando a dì 12 maggio 1799 irruppero nella badia cassinese e la misero a sacco. I monaci fuggirono per riparare altrove, ma il Federici con altri tre volle accogliere l' impeto degli irrompenti, per proteggere, almeno con la maestà della sua canizie, tanti monumenti preziosi del medio evo. E certamente per lui fu preservata la biblioteca dei libri stampati e quella dei manoscritti; delle quali cose fecero pessimo governo quegli imbestialiti forestieri, dispergendole pel monastero, contaminandole e lacerandole. E sarebbero venute all'ultima rovina pel fuoco che accesero nell'aula della biblioteca e dell' archivio; ma il pregare, il piagnere del venerando prefetto Federici giunse a contenere le mani di quei furibondi e ad allontanare il pericolo. Partiti che si furono i Francesi e tornati i monaci alla loro sede, con molta cura andò egli riparando ai danni patiti, collocando e riordinando nelle loro sedi e libri e carte, in guisa che i posteri risapessero solo dalla storia di quel che fosse avvenuto in questa

badia al cadere del secolo scorso. Dalle quali calamità e fatiche affranto, venne a morte l'anno appresso 1800, a dì 10 agosto, nell'anno 64° dell'età sua.

Avea egli ammaestrato nelle cose diplomatiche Ottavio Fraja Francipane, nato in Pozzuoli (1763); il quale, resosi monaco nel 1773, gli successe poi nella prefettura dell'archivio. Fu questi uomo di modesto ingegno, ma di un amore tanto tenace agli studii archeologici, che per assiduità di fatica fece quello che altri con mente più svegliata non raggiunse. Il quale amore lo rese tenerissimo conservatore delle antiche tradizioni benedettine; per cui gli erano sempre nella mente e sul labbro i nomi dei grandi maestri benedettini nella scienza dei diplomi e della storia, del Mabillon, del Montfaucon, del Bacchini, del Gattola, e specialmente dei due Federici suoi maestri; il nome dei quali egli proferiva con tanta carità di affetto, che non avrebbe fatto amorevole figliuolo, ricordando del padre; recando così bella testimonianza del come il vincolo della famiglia, ingenerata nel santuario della religione e della scienza, sia più santo e duraturo di quello, con cui si affratella la carnale famiglia. Di che al certo va rimeritato il Fraja con molta lode, come colui che tenne viva l'antica scuola cassinese in tutto il tempo, in cui per legge di soppressione, bandita nell'anno 1806, questa badia con voce burocratica fu chiamata alla francese *Stabilimento*, l' abate *Direttore*, ed i monaci confiscati *Custodi* del medesimo. La biblioteca dei libri a stampa e dei manoscritti e l'archivio non furono a quei tempi, con provvido consiglio, spostati; bene avvisandosi quei legislatori, che le antiche scritture e i monumenti di arte non vadano turbati dal luogo natìo, e che, salvo il fallo di sufficiente conservazione, debbano rimanere nell' atmosfera storica, in cui furono sempre per lo passato. A custodia dunque della biblioteca rimase il Fraja con non pochi monaci dal 1800, in cui

ne ottenne la prefettura, infino al 1843, ultimo di sua vita; e non rimise neppure un dì dalle fatiche letterarie, alle quali lo aveva educato con l'esempio il Federici. Assai esercitato nell'arte paleografica, ebbe molta parte nella interpretazione delle pergamene trascritte nel codice diplomatico cassinese; e poichè mirava nei suoi lavori alla utilità della filologia e della storia, notò e raccolse molte voci barbare, che invano si ricercavano nel Glossario del Du Gange, nomi di vescovi italiani, ignorati dall'Ughelli o trasandati, e quante notizie storiche, in cui s'incontrò, le quali toccavano le terre dell'antica signoria cassinese e le loro famiglie, che leggonsi in un volume manoscritto, che ha titolo: *Memorie Storiche*. Da ultimo continuò il codice diplomatico del Federici, aggiungendo ai suoi quattro altri volumi, che recano le carte di Aquino, Pontecorvo ed Isernia. Nè trascurò lo studio dei codici manoscritti; il quale gli fruttò la scoperta in quelli segnati 12, 117, 123, 434 di dieci sermoni di sant'Agostino, non ancora conosciuti per le stampe. Egli li mandò in luce in Roma pel De Romanis nell'anno 1819, intitolandoli al papa cassinese, Pio VII. La quale invenzione, invece di rimutare in lui il debito della conservazione di quei tesori manoscritti in muliebre gelosia dei medesimi, come suole avvenire, lo mise in forte desiderio di rendere di pubblica ragione quanto vi avesse di inedito nell'archivio, o per sè, o per altri. Per cui ai cercatori di antiche cose egli si faceva incontro con larghe profferte di consiglio e di opera; in guisa che questi non sapevano poi il come rimeritarlo di tanta carità letteraria. Così scoverti altri sermoni di santo Agostino, li dette a pubblicare a due preti francesi, Caillau e Saint-Yve, i quali, con altri rinvenuti nelle biblioteche italiane, li mandarono in luce a Parigi nel 1826, intitolandoli al vescovo di Melfi monsignor Bovio, monaco cassinese. In queste ricerche si avvenne nella sesta epistola dommatica di Ferrando Diacono, di-

scepolo di san Fulgenzio, di cui il Gallandi reca un frammento interpolato. Fu questa pubblicata dal Mai, come sopra toccammo. Nè vi fu dotto a' suoi tempi, che, messosi ad alcun lavoro letterario di storia, di antichità, non si fosse volto al Fraja, commettendogli ricerche nell'archivio cassinese, come appare dalle loro lettere al medesimo. A tutti rispose sempre il Fraja con rara cortesia e copia di erudizione. Oltre agli illustri italiani, come il dottissimo arciprete Giovene, il canonico di Iorio, Carlo Troja, Raffaele Liberatore, Salvatore Fusco, il padre Ventura, il Capecelatro, antico arcivescovo di Taranto, il Lampredi, il Mai, il Litta, il Cancellieri, vanno ricordati molti illustri forestieri, come il barone di Niebuhr, il conte Orloff, Luigi Millin, i professori Bluhme, Estrup, Pertz, Schultz ed altri, che furono tanto legati al Fraja per vincolo di stima e di riconoscenza. Nelle lettere del dottor De Mattheis è bello vedere come il Niebuhr, ministro di Prussia presso la santa Sede, ricambiasse con libri e significazioni di amicizia i servigi letterarii che gli avea resi.

« Sono pieno di riconoscenza, scrivevagli il Litta, sì per la memoria, che tanto cordialmente ha conservato di me, come anche pel gentile dono che mi ha fatto delle molte notizie cavate da cotesto archivio, che mi hanno servito egregiamente ». L'illustre Troja l'ebbe aiutatore nelle sue fatiche storiche; ond'ebbe a scrivergli: « Il mio amorevolissimo padre Fraja Francipane non risparmia nè fatiche nè stenti per giovare agli studii altrui, e non solo degli amici, ma eziandio di quelli che non conosce. » Ed in altra lettera: « Non vi parlo per ora dei tesori, dei quali voi mi arricchite in ogni vostra lettera. Quanto mai vi debbo, mio gentilissimo ed amorosissimo padre don Ottavio! » Ma se per lettera era il Fraja tanto corrivo ad incontrare i desiderii dei dotti, non potremmo a parola descrivere qual festa fosse per lui accoglierli in questo archivio, aiutarli nelle loro ricerche, indirizzarli

coi suoi consigli. E ne avea la ragione: imperocchè la frequenza delle loro visite per ragione letteraria, come contentavalo nel proposito di una larga diffusione di quanto vi era di sconosciuto in quelle antiche scritture, così avvantaggiava la cultura dei monaci che educava alle discipline archeologiche. Il Troja in una lettera al Repetti[1] accenna a questo consorzio dei suoi discepoli nelle fatiche che quelli imprendevano nell'archivio.

E ciò solo come un esempio di quel che affermiamo, essendo troppo lungo il narrare della venuta di chiari uomini in questo archivio ai tempi di Fraja. Pur tuttavia non possiamo tenerci dal fare particolare commemorazione di alcuni illustri Tedeschi, che tanto ai nostri dì hanno giovato alla storia con le loro opere, e massime con la stupenda collezione di antiche cronache, che ha titolo: *Rerum Germanicarum Scriptores*. Il Bluhme, che aveva già raffrontato in questo archivio il libro delle *Istituzioni* di Giustiniano al codice cassinese, aiutato dal Fraja,[2] raccomandò al medesimo per lettera il chiarissimo Giorgio Pertz, il quale pervenne alla badia nel giugno dell'anno 1822. Ecco la nota scritta dal Fraja nel suo giornale a dì 27 giugno:

« Questa mattina è venuto il signor dottor Pertz, archivista del regno di Annover, per raccogliere alcune notizie, onde compiere la raccolta: *Scriptores Rerum Germanicarum*, come ha fatto il Muratori. Per ora si è contentato di collazionare solamente la storia di san Gregorio Turonense e la Cronaca di Witikindo sopra la Sassonia e Corbeja. Mi è stato raccomandato da M. Federico

---

[1] 22 marzo 1828.

[2] Di questa collezione leggesi nel *Prodromus Corporis Juris Civilis a Schradero, Clossio, Tafelio, professoribus Tubigensibus edendi Berolini ap. G. Raimerum...*" A praecipuo Institutionum Codice quem Bluhmius protraxit, merito initium faciendum erat. Cujus accurata collatio, adjuvante Octavio Fraja-Frangipane, Praeposito Bibliothecae Montis Casini meritissimo, a Bluhmio facta ad manus est. „

Bluhme d'Amburgo. » Poichè il Pertz si fu partito, scrisse nel suo giornale a dì 23 luglio 1822: « Dopo una dimora di 25 giorni è partito il dottor Pertz per Napoli. In tutti questi giorni è stato indefesso per raccogliere notizie per la formazione dell'opera sua. »

E di rimando il Pertz nella relazione del suo viaggio in Italia e della sua dimora in Montecassino notava: « L'archivista sommamente cortese don Ottavio Fraja Francipane facilitava i miei lavori con una confidenza così illimitata, ed ugualmente lontana da invidia e da sospetto, che in brevissimo tempo mi riuscì di giungere pienamente alla fine del mio soggiorno. » Chi poi volesse sapere quale memoria recasse nell'animo il Pertz di questa sua dimora e dei lavori tra i Cassinesi, dovrebbe andare alle sue bellissime lettere indiritte al Fraja. Tra queste ve n'ha una che reca: « Mi fa pregio di ripetere nella memoria mia le quattro settimane, che ho avuto la fortuna di passare con lei e con gli altri reverendissimi padri di Montecassino e le tante finezze accordatemi dalla di lei compiacenza straordinaria e dal suo tanto rinomato zelo per la letteratura. Ho avuto gran premura di farne la più onorevole menzione che meritava nella relazione mia al signor ministro di Stein e agli altri soci Francofortesi, essendo persuaso, che eglino avranno il più gran piacere di sentire che la nostra storia è stata tanto favorita da quei padri, che l'imperadore nostro Lotario disse, essere nati cappellani del sacro romano imperio.[1] » A dì 10 giugno 1843 trapassava il Fraja; ma la sua memoria sarà viva nei nostri cuori, come quella di amorevole maestro, che seppe col vivo della voce e con l'esempio delle sue fatiche condurci alla serena contemplazione della sapienza degli antichi benedettini, per imitarla; e seppe per la virtù di povero

[1] 22 luglio 1822.

monaco valicare illeso il torrente di pessimi tempi, e trapiantare in questa sede nei giovani petti i germogli di una nuova scuola.

Con molto amore aveva il Fraja adunate tutte le sue cure nel giovane Sebastiano Kalefati, oriundo di Bari, di famiglia greca, una di quelle, che, fuggite di Costantinopoli per la conquista dei Turchi al cadere del secolo XV, erano riparate nella Sicilia, nelle coste della Puglia ed altrove, come i Comneni, i Paleologhi, i Lascaris ed altri. Quella del Kalefati avea sede in Bari. Menato fanciullo in questa badia, vi apprese lettere e scienze, e poi per naturale ordinazione di animo tutto si diede agli studii di paleografia e di diplomatica, nei quali sotto quel buon maestro fece tanto progresso, che, vivente ancora il Fraja, divenne peritissimo delle cose di questo archivio, ed alla morte di lui ne ottenne la prefettura. Volse la mente con singolare studio alle carte greche che vi sono, delle quali gli antichi poco o nulla ne avevano tramandato. Queste non sono che trentadue, ma il piccolo número va congiunto al molto pregio di quel che recano; e sono tali, che nell'animo del Kalefati ebbero a destare un ottimo divisamento, cioè quello di raccogliere un codice diplomatico di carte greco-bizantine in tutta Italia dal secolo VIII al XV, e con questi argomenti comporre una storia della signoria greco-bizantina nelle varie contrade italiane. Del quale suo divisamento fatto consapevole il principe di Belmonte Granito, preposto a quei tempi all'archivio generale del reame di Napoli, uomo che sapeva bene addentro in fatto di storia e di archivii, lo fece entrare nel proposito di una pubblicazione di tutte le carte greco-bizantine che si potevano trovare negli archivii napoletani. Per cui, mentre gli uffiziali del grande archivio intendevano a questa raccolta, il Kalefati con intendimento più largo, alla maniera del Mabillon e del Montfaucon, si mise ad un viaggio per l'Italia per ricer-

carne le biblioteche e gli archivii. In questa peregrinazione si avvenne col dottissimo benedettino francese Gio. Battista Pitra della badia di Solesmes, poi divenuto cardinale e bibliotecario di santa Chiesa, e che viaggiava per ricerche intorno ai canoni della chiesa greca. Di conserto quei due Benedettini, dopo tanti rimutamenti di uomini e di cose, richiamavano alla memoria dei dotti quello che si facevano nel secolo XVII i loro maggiori in quelle stesse biblioteche a prò della storia. Si confortavano a vicenda quei due monaci nelle loro fatiche; le quali al Kalefati tornarono assai fruttuose per le urbane accoglienze, con cui lo gratificarono i prefetti delle biblioteche italiane, e delle quali egli conservò poi gratissima memoria. Egli non fece che prender nota dei suoi trovati, la quale è assai copiosa, divisando poi ottenere dalla cortesia dei bibliotecarii copia delle carte da lui segnate. Quello che aveva fatto nelle biblioteche intorno alle pergamene greche, fece dappoi, tornato che fu in questo archivio, con le opere messe a stampa, che toccassero dei Greci in Italia nel periodo medioevale. Il qual lavoro non poteva certamente conchiudersi in tanta brevità di tempo, che non fosse raggiunto dagli uffiziali del grande archivio di Napoli, che pubblicarono la collezione delle carte senza alcuno schiarimento storico. Per la qual cosa con molta assiduità d'uffizi richiedevano il Kalefati, che volesse mandar loro le carte greche di Montecassino, che egli avea a mano pel suo lavoro. Non è a meravigliare, che questi si peritasse a fare a loro piacere, sapendo ognuno quanto amore mettano gli eruditi ai documenti, che fanno alle proprie fatiche. Morto il Kalefati, quelli s'ebbero le carte da lui interpretate e trascritte; e più ricordevoli dell'indugio, che grati all' opera di quel monaco, nel prologo al loro libro, che ha titolo *Syllabus Graecarum Membranarum*, scrissero cose del Kalefati, che la carità verso l'estinto ci vieta ricordare.

Ammaestrato il Kalefati dal vecchio Fraja non solo nella scienza delle antiche carte, ma anche nelle tradizioni della scuola cassinese, si tenne sempre paratissimo a qualunque opera che giovasse agli studi altrui; e per questo, come i suoi antecessori, fu in continuo ricambio di servizii e lavori letterarii con i dotti del suo tempo. Ed è bello a vedere dalle lettere, che questi gl'indirizzavano, come fosse un certo vincolo di morale genealogia tra gli eruditi di Germania e questa riposta sede di antichi monumenti. Il dottor Bluhme raccomandava al monaco Fraja il chiarissimo Giorgio Pertz; questi raccomandava al Kalefati il dottor Bethmann; e questi al medesimo l'illustre Mommsen, tralasciando i molti che visitarono questa biblioteca, come il Gregorovius, scorti dal chiaro nome del meritissimo presidente dell'Istituto archeologico in Roma, dottor Henzen. E poichè questi vollero con la loro riconoscenza trasandare il merito dei nostri servigii, condussero l'animo del re di Prussia, imperadore di Germania, a donare di un esemplare dell'opera *Scriptores Rerum Germanicarum* un nostro confratello, perchè fosse nelle sue mani testimonio presente di antichissima riconoscenza. Nel febbraio del 1860 il signor Rafnn, segretario della società Reale degli antiquarii del Nord di Danimarca, cui presiedeva lo stesso re Federico VII, mandando in dono al Kalefati alcuni libri, gli annunziava per lettera, che a quella accademia sarebbe stato grato accoglierlo a socio: ed ebbe poi il diploma che lo ascriveva a quel dotto sodalizio. Come tra gli Italiani il De Renzis, il Puccinotti, il Bonaini, il Mai ed altri l'ebbero a collaboratore delle loro ricerche in questo archivio, così il Francese Bonnetty, che fu presidente della biblioteca reale della Corte di Parigi, il Buchot autore di una storia della dominazione francese in Morea, Huillard Breholles col Dantier, Daremberg ed altri conservarono di lui grata memoria. Il Salvandy,

ministro della pubblica istruzione, volendo anche rimeritare questa biblioteca delle accoglienze che si ebbero quei francesi dal Kalefati, le destinava in dono un esemplare della ricchissima collezione storica che ha titolo: *Collection des documents inédits sur l' Histoire de France.*

Fresco ancora di anni il Kalefati, affranto dalle fatiche, alle quali non poneva un ragionevole modo, e logoro da diuturno malore, trapassò di vita nel settembre 1863.

Poichè in questo ragionamento della biblioteca dei manoscritti cassinesi fu nostro proposito ricordare dei prefetti, che già sono usciti di vita, passiamo con silenzio i successori del Kalefati, e lo conchiudiamo con una breve nota intorno alle condizioni in cui si trovi questa biblioteca, e chi la cura. Nell'anno 1866 nel Parlamento italiano fu vinto il partito intorno alla soppressione dei conventi. Come di questo fu risaputo presso le più colte nozioni, le menti trepide dei dotti concorsero a questa badia, temendo che le ragioni del fisco italiano non soverchiassero quelle della civiltà e della storia. E fu grande commozione per questo nelle principali accademie di Francia, di Inghilterra e di Germania; le quali con ogni maniera di uffizii si adoperarono, perchè fosse conservata quella sede di tranquilli studii, a cui per tanti secoli peregrinarono i dotti di Europa, cultori delle scienze archeologiche. Il cancelliere del nuovo impero germanico significava al ministro italiano questo desiderio della colta Germania; l'accademia francese andava alle medesime significazioni, ed in Inghilterra non solo i dotti, come quelli dell'accademia di archeologia, ma quanti avevano letto nel libro della storia dell' incivilimento europeo il nome di Montecassino, spinsero con quella forza, che chiamano pubblica opinione, i rettori dello Stato e il Parlamento ad officiosi negoziati appresso i ministri italiani a favore di questa badia. E fu vera-

mente giocondissimo a vedere come questa piccola parte del paese italiano mettesse gli animi più colti di Europa in tanta ardenza per la sua preservazione. E tra questi per debito di riconoscenza vogliamo qui ricordare i nomi di Gladstone, di Clarendon, Stanley, Forbes, Russell, Pertz, Saint Marc Girardin, Dantier.

Per la qual cosa i ministri italiani, mossi da tanta solennità ed efficacia di voti, contemperando alla severità della legge il debito della conservazione storica di Montecassino, fermarono, che, smessa quella che chiamano personalità giuridica, e pubblicato il loro censo, gli antichi monaci fossero custodi della badia, che chiamarono: *Monumento Nazionale.*

La legge di soppressione ha restituito alla terra, ossia al fisco, ciò che aveva di terreno la nostra badia. Ma lo spirito non si confisca. Perciò i lasciati a custodia di quel monumento nazionale si son messi ad illustrare i codici manoscritti della biblioteca cassinese con una gioventù di proposito, come ai tempi del Gattola in Italia e del Mabillon in Francia. Sconosciuti come monaci dalla legge, essi non vogliono smettere il nome di Benedettini. È tanta storia in quel nome, che val quanto il blasone di un duca. Immuni da rancori verso la patria, di cui son figli, e rincacciati dentro i cancelli della storia, essi tendono le mani alla posterità, consegnando a lei i volumi della biblioteca cassinese, come un rendiconto di tredici secoli di operosità e di scienza.

LA LEGGENDA

DI

SAN DOMENICO ABATE

Fu un monaco nella badia cassinese nel secolo XI dalla incarnazione di Cristo, di nome Alberico, assai chiaro per virtù di vita e copia di dottrina, del quale parla con molte lodi Pietro Diacono nella sua Cronaca.[1] Narra esso Pietro che in una settimana scrivesse Alberico un trattato contra lo eresiarca Berengario, nel quale pose tanta virtù di argomenti, che il tristo uomo rinsavì, ritraendosi dalla mala via de' suoi errori. Per la qual cosa venuto in fama di dotto e santo uomo, papa Stefano X, o, come altri vogliono, Alessandro II, lo creò cardinale di S. Chiesa del titolo dei Quattro Coronati. In quei tempi, che chiamano barbari, gli uomini prestavano una cieca fede alle cose di Dio; e come oggidì, tutto stretti a questa misera terricciola non vogliamo sapere di altro che di quello che carnalmente si conosce per lo ministerio dei sensi, così allora gli uomini, poco o nulla curando le cose naturali, focosamente anelavano alle soprannaturali. Il sapere da un santo eremita della via in cui si fosse

[1] *Chron. Casinen.* Lib. III, cap. 35.

messa un' anima uscita dal corpo, valeva quanto oggi vale il risapere da un filosofo qualche nuovo trovato, che sguinzagli più presto un carretto o un navicello a vapore. Furono anche detti tempi tenebrosi quelli di cui conto; forse vi saranno state tenebre: ma in mezzo a queste arrivarono i nostri avi a vedere e preparare il secolo in cui viviamo. Possano gli occhi della nostra mente vedere e preparare secoli, in cui i nostri posteri non abbiano a vergognare di noi! Laonde il buon monaco Alberico, come nato nel secolo XI, da uomo di quel tempo pensava ed operava. In certo manoscritto dell'archivio di Montecassino, che ha titolo della morte dei santi Cassinesi, [1] Pietro Diacono, recitando la morte del monaco Guaiferio, dice che, mentre costui era in sul rendere l'anima a Dio, e tutt'i confratelli lo aiutavano di conforti spirituali, sorse in piedi Alberico e, fattosi al letticciolo del morente Guaiferio, lo richiese in nome di Cristo, che, dopo morto, gli apparisse in visione e gli significasse il loco a cui avrebbe deputato Iddio l'anima sua. Scorsi alcuni dì, Guaiferio, dice Pietro, certificò Alberico in visione della sua spirituale salute.

Questo ho voluto notare, perchè sappia il leggitore chi fosse questo Alberico, che fu solo a tramandarci con le scritture la vita di san Domenico, detto di Sora, perchè sepolto il suo corpo presso questa città, e da Cocullo, per la reliquia di un suo dente che vi si venera, monaco di san Benedetto, famoso per miracoli, e verso il quale è tanto calda ancora la pietà dei fedeli. La leggenda della sua vita, come tutte le altre che recano i fatti dei santi uomini che vissero nei tempi barbari, è assai poca cosa per brevità di racconto. I monaci che si ponevano a questa maniera di scritture, non si tenevano in punto di dottori.

---

[1] M. S... Cap. 48.

Raccoglievano, scrivevano con la beata semplicità dei pargoli. Umili narratori degli umili di cuore, non miravano alla scienza, che gonfia, ma alla fede, che edifica. Forse saranno in quelle leggende falli involontarii per pochezza di mente di chi li scrisse: ma certo che esala da quelle una fragranza tutta di Paradiso per la santa ingenuità del narratore, che io chiamerò l'estetica della fede. Come questi monaci descrivevano con le parole, così ritrassero coi colori Giotto, il beato Angelico ed altri la vita di Cristo e dei santi. E, se nelle tavole di costoro troviamo anacronismi nella composizione dei fatti, magro il disegno, esangue il colore, pure una tale dolcezza ci careggia l'occhio dello spirito alla vista de' loro dipinti, che una tavola del Fiesolano val meglio di cinque tele del Caracci. Le arti, le lettere erano bambine; ma il monaco con la sua leggenda ed il dipintore con le sue tavole traevano una segreta vena di bellezza dalla madre Chiesa, che se li teneva stretti al seno.

Non è però a credere che que' monaci andassero alla cieca raccogliendo i fatti che volevano recitare. Essi ponevano un grande studio nel ricercarli, nell'interrogarne i testimoni di veduta; chè, se la ignoranza dei tempi e le concitate fantasie combattevano alcuna volta la verità de' fatti, non sono da accagionare gli uomini, ma da compiangere le infermità dei medesimi. Ecco come il monaco Alberico si fa la via al racconto della vita di san Domenico: ne reco in volgare il prologo, perchè nulla vada perduto della mente del narratore. « Fu certo uomo, che aveva innanzi scritto con selvaggio dettato del nascimento, della vita e della morte del venerabile padre Domenico, e di alcuni de' suoi miracoli, che la divina misericordia pel mezzo di lui, ancora vivo e dopo morto, ebbe operati; e narrando alcune cose ben altrimenti di quello che fossero avvenute, di che mi penso abbia ad appuntarsi colui che gliele rapportò, la raccolta istoria, già magagnata

di menzogne, rese anche più guasta col descriverla. Le quali cose, o carissimo fratello Dadone, diligentemente esaminate da te e trovate tali, con lungo e stretto assedio di preghiere mi piegasti ad andar teco al luogo della sua sepoltura, e visitare il reverendo abate Benedetto, per sangue e pietà congiunto a Domenico, e quei venerandi vecchi del monastero, stati un tempo sotto la disciplina di esso Domenico; e risapendo dai loro racconti il netto delle cose, tramandare alla memoria con più forbita maniera di scrivere, scevera di menzogne, il nascimento, la vita, la morte e i principali miracoli di Domenico. E fu tua opera e merito il non aver consegnato alle scritture se non quello, che dalle testimonianze di uomini saputi si raffermasse. Imperocchè molti di quei fatti di Domenico, che tramando alla notizia dei posteri, ho risaputo dal labbro dell'anzidetto abate; molto ho raccolto da quel che me ne dicea il monaco Ildebrando, uomo sopra ogni altro degno di venerazione per santità di vita. Molte cose poi mi raccontò Giovanni, vecchio assai proceduto negli anni e presso a decrepitezza, che aveva la bocca scema de' denti e balbuziente; il quale ancor fanciullo fu dato discepolo a Domenico, ed usò con lui fino alla morte. Furono altri venerandi vecchi, che mi contarono di Domenico, i nomi de' quali più non ricordo. Aggiungi, tutti que' monaci, che io vidi in quel monastero, i quali testimoniavano dei malori, di che vennero liberati al sepolcro del santo uomo. Ho poi dato a questa scrittura tale una mediocrità di stile, che non debba disgradare l'orecchio dei saputi, e non isfuggire alla intelligenza degl'indotti, desiderosi entrambi nel Signore che questa scrittura sia in tal guisa attribuita alle mie fatiche ed alle tue cure, da meritare entrambi, la mercè di Domenico, una piena remissione de' nostri peccati. »

Quel poco dunque che ne avanza della vita del santo, e che anche io conterò ad edificazione dei buoni, è tutta cosa del mo-

naco Alberico e di quell'Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII, il massimo tra i romani pontefici.

Essendo imperatore Ottone I e papa Agapito II, a mezzo il secolo decimo dalla incarnazione di Cristo, nella città di Foligno, che giace nell'Umbria, nel paese di Spoleto, viveva certo uomo di nome Giovanni. Costui andava molto innanzi agli altri della città per isplendore di natali e per santa religione di costumi. Aveva menata moglie certa Apa; la quale, costumata assai e tutta nelle cose di Dio, se ne stava con lui in tanta carità maritale, che bene si poteva dire di loro, che fossero due in una carne sola. E, poichè il Signore Iddio benedice e feconda i talami di questa generazione di uomini che gli sono fedeli, mandò loro un infante, ch'era per addivenire fiore di santità e meraviglia di tutti, per la moltitudine dei miracoli, che gli dette ad operare. E, come i parenti se l'ebbero proprio dalle mani del Signore, lo addimandarono Domenico, quasi che pel testimonio di quel nome, non cadesse dalla mente del garzone, lui essere tutto cosa del Signore ed al Signore solamente avesse a indirizzare tutta la vita sua. E così avvenne: perchè, precorrendo la grazia di Dio l'andare degli anni, il fanciullo si teneva in tanta composizione di costumi, che pareva un angioletto già in via del paradiso. Di fanciullo non aveva che l'età: poichè contro la comune usanza non voleva sapere dei puerili sollazzi, contento solo a quelle spirituali dolcezze, che sa ispirare il Signore, quasi fiori, che prenunziano il frutto delle buone opere. E mi penso che i parenti di Domenico al veder questo andassero in una grande allegrezza, come quelli che si persuadevano, avere veramente partorito quel figliuolo non alla terra, ma al cielo.

Per la qual cosa, temendo che la compagnia e le usanze dei vani garzoni non isviassero il loro Domenico, lo misero a scuola nel vicino monastero di San Silvestro. Era stato questo edificato

dai santi Eutichio e Florenzio presso le mura della città nell'anno 540;[1] fu intitolato dapprima alla SS. Trinità, poi a san Silvestro: l'abitavano monaci di san Benedetto.

Usavano a que' tempi i monaci tenere scuole di fanciulli nelle loro badie, i quali con ogni più pietosa cura andavano educando a Dio ed a quel po' di lettere che avanzava nella universale disperazione di ogni luce di scienza, in cui erano venute le genti per irrompere di barbari e per furia di guerre. Ed era un consiglio veramente divino che li confortava a quel benedetto ministerio: imperocchè, caduti in brutta selvatichezza i padri, commettevano alle tenere menti dei figlioli la sementa di più benigno avvenire. Messo con que' buoni monaci ad apprendere lettere, Domenico in poco di tempo, svegliatissimo come era d'ingegno, entrò innanzi a tutti, anche ai più provetti, nella disciplina delle arti liberali, conciossiachè fosse oltre ogni credere di memoria tenace e di perspicace intelletto. Specialmente conseguì perizia singolare nel leggere e nel cantare. Non pensare, lettore, che questa scienza del canto delle salmodie fosse in que' dì cosa da nulla. I duri spiriti dei barbari non si ammorbidivano per ragionamenti di filosofi, ma per lo splendore delle sante cerimonie della Chiesa, le quali, dolcemente careggiando loro i sensi del corpo, l'inducevano in vaghezza delle cose di Dio e dello spirito. Anzi mi penso che un coro di fanciulli nelle badie, bellamente e modestamente salmeggianti, mentre strepitava fuori lo spirito di ogni nequizia, ritraesse immagine di quelli angeli che, glorificando a Dio nei cieli, e pregando pace in terra agli uomini di buona volontà, li svegliavano alla luce di una nuova vita. Nei quali esercizii il buon garzone, non che rimettere, infocava un dì

---

[1] Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, pag. 152. — Vedi Ughelli, tom. I, pag. 736. — Ludovico Jacobilli, *De Sanctis Umbriae*, Tom. I, pag. 114.

più che l'altro per assicurare la salute dell'anima: egli macerava la carne con aspro cilicio, con veglie e digiuni: e nudricava lo spirito col pane della orazione: tanto, che, come usciva vittorioso dai pericoli e dai lacciuoli che gli tendeva innanzi il nemico della umana generazione, così fortemente procedeva nelle vie del Signore. Il quale, a testificare della santità del suo servo, incominciò ben per tempo a dargli il dono dei miracoli. Della qual cosa chiaritisi i monaci di San Silvestro, il fecero sagrare cherico, e poi sacerdote.[1]

Ma il santo giovane, temendo che, durandola più a lungo nel paese natale, non iscapitasse nella grazia di Dio per la consuetudine de' parenti e degli amici, pensò andare a nascondere in lontano paese quel tesoro, che per tentazione di superbia pericola sempre, anche nei più provetti. E, tolto commiato dai monaci di San Silvestro, si cacciò tra i monti di Sabina, e indirizzò il cammino al monastero di nostra Donna, soggetto a quello di Montecassino, il quale sorgeva in certo luogo, che chiamavano Sant'Ammone o Pietra del Demonio, e nel quale i monaci facevano una santa vita. L'abate Dionisio, o, come altri chiamarono, Donnoso, uomo veramente di Dio, lo accolse con grande carità: se lo tenne in monastero, perchè vedesse come procedessero i suoi monaci nella milizia di Cristo, e saggiasse se fosse volontà di Dio, che divenisse anch'egli monaco. Nella quale esperienza stato alcun tempo, chiamandolo Iddio al suo servizio, chiese ed ottenne l'abito della santa conversazione dalle mani del buon abate Donnoso. Ed allora Domenico, che toccava appena l'anno vigesimo terzo di sua vita, come vecchio soldato di Cristo, si mise con allegro e forte animo a seguitarne le vestigia nel cammino della penitenza. Tutto nelle Sante Scritture, in esse pensava sollecitamente,

---

[1] *Lection. antiq.* MSS. in Cathedr. Sorae ap. Jacob. *Vita di S. Domenico.*

e se ne levava ammaestrato di celeste sapienza: e, come dalla sacra lettura toglieva le armi e gl'ingegni a tener forte contra al nemico, così con la orazione, il digiuno e le vigilie temperava l'anima di celeste virtù, che lo faceva trionfare delle tentazioni della carne. Così le ruvide vesti di monaco che indossava ed il remoto vivere che faceva, bellamente si accordavano con l'abnegazione del suo spirito; e chi il vedeva monaco, vero monaco il teneva, e non falliva. [1]

Ed avvenne pochi anni appresso che abate Aligerno riducesse alla badia di Montecassino i monaci, i quali, sbanditi dalle loro celle dai Saraceni, se ne andavano sbrancati e senza legge con molto danno delle anime loro, e scapito dell'onore di Dio. E, poichè quegli era uomo di molto ingegno e di grande carità, tanto fece con le ammonizioni e con l'esempio, che non solamente ricondusse in istato quella famosa badia, ma la rimise in fiore di santità, richiamando i monaci al giogo del Signore. Di che facevasi un gran parlare per le terre vicine, ed era molta la edificazione della gente; la quale, tribolata dai barbari e rimutata in selvaggia natura, accorreva a quell'abate, che la consolava, e la ordinava a vivere civile, edificando castella, ed aiutandola a coltivare le deserte campagne. E, giunta la fama di queste cose al monastero di Sant'Ammone, Donnoso spedì a Montecassino il giovane Domenico, perchè sotto il magistero di Aligerno avvantaggiasse sempre più nelle cose dello spirito, e prendesse fidanza dalla virtù e perfezione dei monaci di lui. [2]

Stato alcuni anni nel monastero cassinese, e crescendo in lui il fervore dello spirito, aiutandolo la divina grazia, s'intese un caldo desiderio di più grande perfezione; e incominciò a vagheg-

---

[1] *Lection. antiq.* MSS. in Cathedr. Sorae ap. Jacob. *Monumenta Ecclesiae Atinae.*

[2] Leonis Ostiensis *Chron. Cas.* Lib. II, cap. 60. 62. vide *Adnot. Laurati.*

giare la vita che menavano gli eremiti, come quella che, separandolo al tutto dalla terra, lo aggiungesse più intimamente al cielo. E, poichè il padre san Benedetto, discorrendo nella sua Regola delle varie generazioni di monaci, tocca pure dei romiti, e permette ai provatissimi nell'esercizio della penitenza, l'andar soli alle battaglie col demonio, abate Aligerno andò incontro all'inchiesta di Domenico, che gli chiedeva licenza di andar romito in qualche parte deserta; lo benedisse, e, racconfortatolo con ogni più santa parola all'agone del Signore, lo accomiatò.

Tornossene Domenico in Sabina, e senza che altri il vedesse, salì un monte molto alto, ch'era a cavaliere di una terra chiamata Scandriglia, e quivi si chiuse in una celletta, quasi uomo che la rompeva per sempre col mondo e con le sue delizie. E, come il sorreggeva il Signore all'altezza della perfezione degli angeli, al suo corpo dichiarò guerra con crude macerazioni, tanto che il suo spirito, disfrancato delle incomodità della carne, se ne stava dì e notte in contemplazione di Dio e delle sue opere. Ma, poichè il Signore non infonde la virtù sua nei petti dei santi solamente a salute delle anime loro, ma anche alla edificazione delle altrui, sparse tale un odore della santità di Domenico per quelle terre vicine, che la gente, tratta da spirituale piacere, accorreva a lui in grande moltitudine. Dalla quale il romito non poteva difendersi, perchè tutti gli facevano una santa violenza per vederlo ed ascoltarlo a consolazione e conforto delle loro anime. Gli venivano recando cibo corporale a sostenergli la vita, e se ne tornavano bene nudricati di cibo spirituale: onde molti, presi dall'amore di Dio, confessavano i loro peccati, e ne facevano penitenza; e molti, stimolati dall'esempio di Domenico, gittatasi dietro ogni cosa mondana, si ponevano sotto la disciplina di lui a servire il Signore. [1]

---

[1] Abraham Bozvius, *Annal.* 1031.

E da questo bene che operava Iddio per lo suo mezzo, prese argomento il santo uomo, che il Signore il chiamasse a propagare la vita monastica ed a rinverdirla per nuovo vigore di disciplina; dalla quale erano caduti non solo i monaci, ma tutti i ministri della Chiesa. Imperocchè suole il Signore Iddio mandare tribolazioni alla sua Chiesa non solo di fuori, come persecuzioni d'infedeli, guasto di eresie, ma anche di dentro, come la ignoranza delle menti e la pessima risoluzione della vita in tristizia di costumi. Ora di questa maniera di tribolazioni intestine era malamente conquassata la Chiesa nel decimo secolo. Non pochi chierici menavano vita mondana; e la prepotenza dei laici faceva cruda violenza alla sposa di Cristo, dico alla Chiesa, e la sforzavano ad accogliere scorretti pastori. Adunque non era maraviglia che pure dalle badie se ne fosse uscito lo spirito del Signore, e che i monaci si chiamassero tali in contraddizione della loro vita. [1] Ma, poichè i dì della prova sono numerati nei consigli di Dio, ed accanto al male che fanno gli uomini, il Signore fa germogliare il bene della sua misericordia, avvenne che in questi tempi di prevaricazione sorgessero uomini singolari, che con la santità della loro vita e lo zelo delle loro opere rimisero i chierici ed i monaci in buona via. E, prima che si vedesse in sul seggio pontificale un Gregorio VII, sovrano ristoratore della disciplina e delle ragioni della Chiesa, la buona sementa della universale riformazione aveva dato innanzi i primi germogli nei monasteri di san Benedetto, donde poi uscirono, con Ildebrando a capo, tanti pontefici e vescovi quanti ne volle Iddio a riparare il mal fatto. Perciò, correndo questo secolo x, sant'Oddone rilevava in Francia con la famosa congregazione di Cluny la disciplina dei monaci, Aligerno a Montecassino: e fra tanti altri che recavano le an-

---

[1] Mabillon, *Ann. Ord. S. Bened.* Saec. ix.

tiche storie riformatori e propagatori della vita monastica, va per fermo noverato san Domenico, di cui contiamo i fatti.

Per la qual cosa costui, vedendo tutto quello accorrere che facevano a lui per entrare monaci nel divino servizio, ottenutane licenza da papa Giovanni XV, si mise in sull'edificare nuovi monasteri e ad educare monaci quali vivevano ai beati tempi di san Benedetto. E Iddio gli veniva incontro nel santo proponimento: imperocchè fu certo marchese di nome Uberto, che aveva grande stato in Sabina, il quale gli dette come edificare un monastero presso Scandriglia, che fu intitolato al santo Salvatore. In questo ridusse il santo una moltitudine di fedeli, che vestì dell'abito monastico, ed ammaestrò egli stesso per alcun tempo come abate nel timore di Dio, offerendogli l'anzidetto Uberto possessioni, terre e poderi a mantenerli. E, come vide Domenico ben raffermata quella pia opera, e tutti andare bellamente di conserto per le vie del Signore, si tolse dal carico di abate, e vi pose Costanzo suo discepolo, provatissimo monaco, come quegli che, vedendosi venerato da tutti e messo in grido di santo, temeva non gli entrasse nel cuore il verme della superbia. E, tolto a compagno Giovanni, soprannominato Reverendo, che sapeva essere molto innanzi nelle cose di Dio, fuggì la consuetudine degli uomini, salendo in cima al monte, che chiamavano Pizi. Colà edificò una chiesa alla SS. Trinità e due romitori, l'uno per sè, l'altro per Giovanni: nei quali se ne stettero per alcuni dì quali angeli in dolce contemplazione. Ma la virtù dei santi ha tale una luce, che, sebbene sepolta, dà negli occhi anche a quelli che non la veggono, perchè Iddio ne vuole trarre argomento di gloria a sè e di utilità alle anime. Adunque, come aveva fatto il marchese Uberto, fecero altri baroni di Sabina e proprio quelli delle terre di Credenderio e di Ratterio del monte Pizi; i quali andarono a trovare Domenico nel suo romitorio e con ogni più devoto ufficio il pre-

garono ad edificare due altri monasteri nel loro paese, offerendo limosine e terre per la necessità dei monaci. Condiscese il santo alle pietose inchieste, e levò dalle fondamenta un monastero presso la chiesa della SS. Trinità in cima al monte Pizi, ed un altro nella valle lunghesso il fiume Avellino, che dedicò a nostra Signora. Adunate che ebbe queste due compagnie di monaci e messele in via di perfezione, pose loro a capo certo Umberto, uomo di lettere, e si ritrasse in più lontane parti, per nascondersi agli uomini. [1]

Così peregrinando, entrò nella provincia di Abruzzo, proprio nella contea di Valva del paese di Solmona, e, cercando un rimoto luogo da abitare sconosciuto a tutti, arrestossi in una piaggia assai selvaggia e riposta, che chiamavano i paesani Prato Cardoso. Ma la fama della sua santità lo chiamava all'aperto, e gli trasse al nuovo romitorio molta gente devota, e tra questa Teodino, Berardo e Oderisio, conti dei Marsi, i quali avevano stato assai ricco di terre e castella, e furono sempre oltremodo devoti e larghi verso san Benedetto. Costoro si misero a pregare il santo, perchè anche nel loro stato edificasse alcun monastero, a rifugio di coloro che si volessero dare al Signore; dalle quali preghiere mosso Domenico, fece secondo il loro pio desiderio, edificando il monastero di San Pietro in Lago, il quale i predetti conti fornirono di molte possessioni. Trovo che poi questo monastero con tutte le sue pertinenze venisse donato dai conti dei Marsi alla badia cassinese, e leggo tra i luoghi notati nella oblazione di que' baroni anche Prato Cardoso, abitato dal santo come romitorio, [2] e che poi crebbe in monastero. Preposto al governo di San Pietro *Linco* suo cugino, se ne andò Domenico in su la costa del

---

[1] *Codex* in Choro Monast. S. Bartholom. Trisulti.

[2] Leonis Ostiensis *Chronic. Casin.* Lib. III, cap. 38.

monte Argoneta, assai selvosa di platani, onde i terrazzani chiamavano quel luogo Plataneto. Con le sue mani edificò una celletta, e dentro vi pose un altare in onore della SS. Trinità; e quivi si dette ad ogni maniera di corporali macerazioni; per quaranta dì mangiò solo tanto di pane, quanto per lo innanzi bastava a pena a campargli la vita per tutta una settimana. Per la qual cosa, come più forte stringeva il freno alla carne e la martoriava coi flagelli della penitenza, il suo spirito più disfrancato e presto si levava alle cogitazioni del cielo, nelle quali passava le notti, contemplando e glorificando il Signore. E, standosi una notte in queste dolci meditazioni, Iddio gli mandò una visione, come segno del suo beneplacito di tutto quello che operava per la sua gloria e per la salute delle anime. Egli vide in ispirito come una colonna di luce di svariato colore, simile al dolce colore dell'arco baleno, la quale posava sul luogo nel quale stava orando, e metteva la cima fin dentro alle stelle. Voleva Iddio addimostrargli con quella visione, lui essere quasi colonna che sorreggeva lo spirituale edifizio di coloro, che con la sua carità avea tratti e congregati nei monasteri a servire il Signore. Ed un'altra notte gli parve vedere ad un tratto illuminarsi il cielo di una bella luce, come quella che va innanzi al sole quando si leva, ed in quella luce dirizzarsi tre colonne, ordinate l'una dopo dell'altra, lo splendore delle quali non si poteva sostenere dagli occhi. Mentre se ne andava in gaudio ammirandole, parvegli che una forza soprannaturale il rapisse, e lo locasse in cima di quelle risplendenti colonne, donde, spaziando in giro gli occhi, gli venne veduto tutto quanto il mondo. E con questo volle Iddio notificare al suo servo, come per gli aspri esercizi della penitenza ei già toccasse la cima delle tre virtù, che sono fondamento di salute: dico della fede, della speranza e della carità; e che l'uomo levato a quella cima di spirituale perfezione tiene in tanta signoria la corporale

natura, da abbracciarne la vista con un solo abbassare degli occhi. E trovo che san Gregorio recitò nei suoi Dialoghi la stessa cosa del padre san Benedetto, che d'uno sguardo delle pupille comprese tutto quanto il mondo, e sprezzollo per amor di Dio. Delle quali visioni il santo, poichè è scritto come santa cosa sia nascondere i misteri del Signore, tacque con tutti, salvo con quei fratelli che sapeva più perfetti degli altri e più capaci a intendere il senso di quelle visioni.[1]

Scorsi sei anni da che Domenico, standosi solitario nel romitorio del Plataneto, ad ora ad ora scendeva al monastero di San Pietro del Lago, per vigilare alla vita de'suoi monaci, si arrese alle molte preghiere che gli fecero Burello conte dei Marsi, figliolo dell'anzidetto Oderisio, perchè gli edificasse un altro monastero appresso il fiume denominato Sangro. E per cura del santo fu levato il monastero detto di San Pietro dell'Avellana; intorno al quale poi, tra per ricovero che vi trovavano nelle tribolazioni de'barbari, e per l'aiuto che ne ricevevano alle loro bisogne campestri, si adunavano gli uomini del contado e formarono una grossa terra chiamata San Pietro dell'Avellana, la quale fu appresso sommessa alla signoria degli abati di Montecassino,[2] essendo stata donata all'abate Desiderio dallo stesso Burello con molte possessioni.

Alle visioni seguitarono i segni ed i prodigi che il Signore Iddio dette ad operare al suo servo. E fu un garzone di Castello, di nome Leone, al quale si era messa una febbre cocentissima, che lo faceva trangosciare e disperare della vita. Avendo udito molto parlare della santità di Domenico, e tutto fede in Dio che lo volesse liberare da quel malore per la orazione del suo servo, andò

---

[1] *Codex* in Chathedr. Sorae.

[2] Leonis Ostiensis *Chron. Cas.* Lib. III, cap. 38.

alla sua cella, e, raccolta dell'acqua con cui Domenico aveva lavate le mani, ne bevve, e guarì per divina virtù. La qual cosa fu saputa da una gentildonna, che, da molto tempo infermata di flusso sanguigno, era dai medici tenuta presso che morta. Costei mandò dicendo per lettera all'uomo di Dio, le volesse con la virtù delle sue orazioni ottenere dal Signore misericordia e sanità, trovandosi in mal punto di morire; e per sola carità le mandasse un po' di acqua in cui avesse bagnate le mani, perchè il beverne ed il guarire dall'ostinato malore sarebbe stato tutto uno. Il santo dapprima rifiutò di fare ciò, come colui che si teneva per peccatore; ma poi, commiserando alla necessità della pia matrona, e guardando alla sua fede, le mandò un vasello con dentro acqua benedetta con questo consiglio: bevessela, e non ai meriti di chi mandavala, ma alla virtù sola di Dio con calda fede si commettesse. Fece la donna secondo il detto del santo, e incontanente sanò. Anche oggidì accorrono in pio pellegrinaggio i fedeli al Plataneto, a venerare la celletta scavata nel sasso abitata dal santo, e, bevendo con fede l'acqua che vi corre intorno per lo sciogliersi della neve dei monti soprani, tornano alcune volte sani dei loro malori. Così suole Iddio glorificare sè stesso non solo nell'opera delle mani de' suoi servi, ma anche nei luoghi ch'essi abitarono; tanta è la virtù che accompagna sempre i giusti, che sono templi dello Spirito Santo.

Messe in buona via le cose del monastero di San Pietro della Avellana, e commessone il governo a Pietro, monaco di santa vita, se ne uscì di nascosto dalla regione abruzzese, e discese in campagna di Roma. E venne presso il castello di Trisulti, là dove sorge un monte che chiamavano della Porca; alle radici del quale veduta una grotta assai riposta, vi si chiuse a far penitenza, e vi stette ben tre anni nudricato dalle mani degli angeli, che gli recavano da vivere, come qualche volta avveniva agli antichi

padri del deserto. Ma, come più faceva a nascondersi dalla faccia degli uomini, tanto più Iddio lo traeva all'aperto, per la edificazione delle anime. Infatti, senza saperne il come, trovossi un dì all'uscio della caverna una grande moltitudine di gente del vicino contado accorsa a venerarlo, e chi lo chiedeva di consigli a non isviare dal cammino della salute, chi gli si gittava ai piedi confessando i propri peccati, promettendo di correggere la vita in meglio, e chi finalmente il pregava a sanare le corporali infermità che lo affliggevano. A tale vista si appose il santo, essere la volontà di Dio, che tutto si profferisse al bene delle anime ed a consolazione di quella buona gente, che con molta fede lo poneva a suo intercessore presso il Signore. Sì che con grande carità di affetto e di parole si mise a predicare il regno dei cieli, e, cooperando la divina grazia, molti ritrasse dai peccati, e condusse a vita cristiana; e coi benefizi di molte guarigioni che il Signore operò per le sue mani, mise nei cuori non solamente il proponimento di fare quello ch'è comandato nel Vangelo, ma anche il pio desiderio dei consigli evangelici. Per questo e per rivelazione che ne ebbe da Dio pel ministerio di un angelo, si mise a curare la fabbrica di un monastero e di una chiesa alle radici dell'anzidetto monte, che voleva intitolare all'apostolo san Bartolomeo, offerendogli il come la carità dei fedeli. [1] Di che adirò forte l'inimico diavolo, che insidia gli uomini che si pongono al bene: e, stando un dì il santo co' manuali attorno ad una fornace di calce, si udì fortemente rombare l'aria, e, levati gli occhi verso il monte, fu visto sfranare giù un enorme macigno; il quale si faceva la via con molto abbattimento di arbori, e minacciava tutti di morte. I quali, non che riparare fuggendo altrove, si strinsero al santo, gridando con molta pietà: — Càm-

---

[1] *Monum.* in Monast. S. Barthol. Trisulti.

paci la vita, o padre, e ci rassicura! — Ed, in quello che il sasso già percoteva le mura della novella chiesa, il santo ne compresse l'impeto col segno della croce; e stette senza far male di sorta alcuna, bene addimostrando vero il santo monaco quello che disse Cristo, che, se avessimo fede, faremmo mutare i monti. [1] Così fu levato da san Domenico il monasterio di Trisulti con la chiesa; nella quale pose tre altari, uno dedicato a san Bartolomeo ed agli altri apostoli, un altro a nostra Donna ed a tutt'i santi, ed il terzo a san Giovanni Battista ed ai santi angeli; il quale monastero fu riccamente provveduto di molte possessioni da quelli di Vico e di Collepardo, ed accolse un grosso numero di monaci, i quali per dodici anni ammaestrò Domenico con gli esempli e la dottrina, levando nel paese chiese ed oratorii per edificazione della gente. [2]

E dava veramente vista di paradiso quella contrada di Trisulti abitata da que' buoni monaci, e di continuo corsa dal santo, che incessantemente predicava la parola di Dio, e faceva conquisto di peccatori al Signore. Sì che tra le femmine, che vedevano gli uomini nel monastero andare con dolce consentimento per la via della perfezione, si mise un focoso desiderio di votare a Dio la loro verginità e menar la vita dei monaci. E, fattesi innanzi al santo con umili prieghi, gli dicevano: — Curaci in via di perfezione, come fai coi tuoi frati; noi ci vogliamo votare a Cristo, e ci confessiamo sue spose: edifica anche a noi un monasterio, nel quale, partite dal mondo, spregiate le comodità della vita, possiamo nel futuro secolo trovar fidanza al cospetto di Dio. Non ti sia cagione di turbazione il nostro desiderio, non ci avere in orrore come femmine; perchè Cristo Signore ha messa la vita ed

---

[1] *Monum.* in Monast. S. Barthol. Trisulti.

[2] *M. S.* in Monast. Cass. Marii.

il sangue per noi. — Ma, tutto che il santo trovasse pericoloso il negozio di curare da vicino la spirituale salute delle pie femmine, pure, vedendo come dentro le movesse la divina grazia, si profferì tutto a contentarle. E dalle limosine ed oblazioni che offerivano, edificò altro monastero poco lontano da quello di San Bartolomeo, ed ivi le rinchiuse, dando loro la veste e la regola di san Benedetto, e commettendole al patrocinio di san Niccolò, vescovo di Mira, al quale dedicò la loro chiesa. Così in piccolo tratto di paese Domenico si trovò padre e maestro di due sante congregazioni; le quali, con la vita che facevano, piegavano a misericordia il Signore, e spargevano intorno odore di buone opere alla edificazione dei popoli. Ed era tale la innocenza dei costumi e la saldezza nelle virtù di quelle due famiglie, che il santo se le menava innanzi al cospetto di Dio, non con verga di santa indignazione, ma con dolci conforti di carità. In guisa che non dubitava in alcun dì dell'anno, facendosi seguitare da tutta la compagnia dei monaci, venire in certo luogo a devoti ragionamenti con le sue spirituali figliole. Nel qual luogo correva un rivolo, con sopra gittato un ponticello; dall'una banda e dall'altra si arrestavano le due sante compagnie di claustrali, e nessuno osava oltrepassare il ponte, mentre l'uomo di Dio con ammonizioni e consigli le infocava di carità, e le adusava alle battaglie del nemico demonio. La quale pia costumanza tennero poi gli abati successori di Domenico, ed il ponte di quel fiumicello è ancora a dì nostri chiamato il Ponte dei Santi. [1]

Le quali cose con tutto che il santo uomo operasse secondo il consiglio di Dio, pure volle sommettere al giudizio della Sedia Apostolica i suoi fatti; e mosse per Roma nell'anno mille e cinque di nostra salute, e si appresentò a papa Giovanni XVIII,

---

[1] Theodorus Monachus Cartusian. in *Poem. de S. Barth. Tris.*

pregandolo volesse prendere in protezione il suo monistero di Trisulti con tutte le possessioni. La qual cosa concessegli il pontefice con una bolla che dichiarava messa sotto la protezione della romana Sedia quella badia, e stabiliva la sua chiesa matrice di tutte le altre che sorgessero per le vicine castella.

I favori papali raffermarono la gente sempre più nella venerazione del santo, e questo nel proponimento delle vangeliche fatiche. Imperocchè, tornando di Roma e dando pel castello di Guarcino, si mise con fortissime parole a predicare al popolo, combattendo il mal costume che si era messo (vizio assai sparso in que' tempi) di tenere concubine, con offesa assai grande del sagramento matrimoniale. Queste predicazioni portò assai male certa femmina di perduta vita; la quale il dì appresso si mise per via seguitando il santo, che teneva la volta di Vico, col tristo intendimento di vendicarsi di lui con fatti di mano. E, consigliandola il maligno spirito, di brutte contumelie lo svillaneggiò; e con sassi che gli lanciava, pareva volesse finirlo. Ma in un subito, per divino giudizio, inaridì il braccio alla iniqua femmina, che tanto osava contro al servo di Dio. Procedendo oltre Domenico, e pervenuto nel castello di Vico, vi stette alcun poco predicando al popolo; indi mosse per la terra di Collepardo. Gli abitanti della quale, non sì tosto riseppero dell'avvento del santo, si commossero di una grande allegrezza, perchè si tenevano beneficati da Dio con la presenza di lui, e gli vennero incontro tutti in fila con rami di olivo e con fiori nelle mani, facendogli festa ed onore. Delle quali onoranze usò l'uomo di Dio a bene di quelle anime: imperocchè, trovatele così ben parate alle cose di Dio, sermonò loro della vanità dei beni del mondo, e della gloria che si aspetta a chi li sprezza per l'amore di Cristo. Così, benedetto e venerato da tutti, se ne tornò al suo monastero di Trisulti, che andava sempre più in fiore per sua cura.

Ma, poichè le cose umane difficilmente stanno, e troppo presto, da buone che sono, intristiscono, permettendolo Iddio ed operandolo la nostra malizia, avvenne nei tempi che seguirono a questi che discorro, che gli uomini del castello di Trisulti rompessero in iscellerati costumi. Si gittarono ad ogni più ribaldo fatto, predando coloro che davano per le loro terre, e mettendo in desolazione il contado. Per la qual cosa in su l'anno mille e trecento di nostra salute i baroni Colonnesi, che tenevano la balìa del loro castello, chiamarono in ajuto quelli della terra di Castro, e loro commisero la distruzione di Trisulti. Ed avvenne che, mentre gli abitanti di questo castello erano tutti innanzi alla chiesa di San Bartolomeo nei loro affari di commercio, entrarono i Castresi nella loro terra e col ferro e col fuoco la inabissarono. Divenuto deserto quel luogo e troppo solitario per abitazione di vergini, queste a poco a poco abbandonarono il monastero, di cui oggi non avanzano che poche vestigia ed un romitorio intitolato a san Niccolò. Quasi un secolo innanzi quello di San Bartolomeo aveva patito assai scapito nella regolare disciplina, e i monaci avevano al tutto messi in oblio gli esempli del loro fondatore. Onde papa Innocenzo III, a dì 19 agosto dell'anno 1108, scrisse bolla che li cacciava di monastero, e lo dava ad abitare ai monaci dell'ordine Certusiano; i quali, non lo trovando acconcio ai costumi ed agli esercizi della loro regola, se ne uscirono: ed ebbero edificato dallo stesso Innocenzo poco lungi da San Bartolomeo una Certosa, ch'è quella appunto che oggi sorge presso Trisulti, splendida di edifizi, opulenta ed assai venerata per la onesta vita dei Certusiani che vi stanno al presente.

Stando ancora in fiore le cose del suo monastero di San Bartolomeo, a petizione di Amato, conte di Segni, andò ad edificare altro monastero nel suo stato, che intitolò a sant'Angelo, e pose sotto il reggimento di Goffredo, monaco di provata virtù. E, te-

nendo sua via per tornarsene a Trisulti, si abbattè in certo Martino, sacerdote della città di Arpino, reso mutolo, ed in altro uomo che, sconciato nei piedi, non ne aveva più l'uso; i quali risanò col segno della croce. Pel quale prodigio strettasegli intorno una grande moltitudine di gente che glorificava il Signore, egli si condusse nella chiesa di Santa Maria di Canavinnano a predicare la parola divina. E tra le cose che discorse, fu anche una esortazione a quel popolo devoto, perchè non rimettesse dal fare carità ai suoi monaci di San Bartolomeo, stante che, diceva, aveva ottenuto da Dio, per la intercessione di quell'apostolo, la liberazione di tutta quella contrada da una cruda pestilenza, che nell'anno 1011 disertò l'Italia. E, come cessò dal sermone, gli venne tratta innanzi una femmina ch'era dentro travagliata dal demonio, il quale la faceva andare in assai terribili furori; onde la misera si mordeva le carni coi denti, e le metteva in brani con grande spavento e compassione del popolo circostante. Il santo, in vedendo quella creatura di Dio in così cruda balìa del demonio, n'ebbe pietà: e, raccoltosi in orazione, vi stette un tre ore; nel qual tempo mi penso che il Signore gli mandasse nell'anima tutta quella virtù, onde gli apostoli cacciavano i diavoli e non sentivano nocumento neppure dal veleno che loro fosse stato porto a bere. Imperocchè, levatosi dalla orazione, non altro fece che appresentarsi alla miserabile femmina, ed il demonio si partì.

Intanto che l'uomo di Dio curava i suoi monaci di Trisulti, non lasciava con la mente quelli di San Pietro del lago in Abruzzo; poichè tutti teneva quasi suoi figlioli in Gesù Cristo; e mosse un dì a visitarli. Mentre dava per le terre dello stato di Sora, Pietro, figliolo di Rainerio, conte della contrada, tocco nel cuore dal Signore, s'intese per grazia superna tratto a penitenza dei suoi peccati. In que' tempi i baroni, che tenevano la balìa di

alcuna terra o paese, erano una generazione assai violenta di uomini. Corrivi erano all'altrui, maneschi e prepotenti in tutto quello, a cui andava loro il talento. Non sentivano soggezione di sorta alcuna di altra gente; ma, come non andavano alle ribalderie per proposito di mente conoscitrice del male, ma per impeto di selvaggia natura, avveniva che, mentre dirupavano al male, sentissero ed obbedissero al tratto che loro dava alcun santo uomo da parte di Dio. Per la qual cosa non di rado vedevasi il barone di una terra fare pessimo governo de' vassalli, menar le mani e spargere umano sangue; e credere nel Dio delle misericordie, careggiare e riverire i suoi servi, fabbricare chiese e conventi a redenzione futura di presenti scelleratezze. E tale uomo era Pietro, signore di Sora; il quale, come riseppe, il santo dare per le sue terre, gli andò incontro; e, gittatosi boccone per terra alla sua presenza, incominciò a gridare con grande copia di lagrime: Miserere di me, uomo di Dio; chè io sono peccatore, e non ho più fidanza di salute, che nella misericordia di Dio: tu che gli sei caro, priegalo a mio favore che mi perdoni e mi conduca in via di salvazione: per la mercè di Dio, Padre santissimo, non mi abbandonare. E, così dicendo, piangendo alla dirotta e percotendosi il petto, faceva la confessione delle sue colpe corampopulo: tanto forte la grazia di Dio lo aveva compreso e trattolo da cima di superbia in fondo alla salutifera umiltà! La quale abiezione per amore di Cristo in un superbo barone, stato fino a quel dì terrore de' suoi vassalli, compunse il santo di una grande pietà, conoscendo quel subitaneo rimutamento operarsi dalla mano di Dio. E, poichè ne ebbe ascoltata la confessione ed i propositi di darsi tutto al Signore, gli gittò al collo le braccia in segno di perdono, e, rilevandolo da terra, pensomi che così gli dicesse il santo: Siano grazie al Re del cielo e della terra, messer lo barone, che ti ha raddotto a penitenza, e non ha voluto operar

teco secondo la sua giustizia, ma secondo la carità sua. Se malamente hai fatto fino ad ora ed iscellerasti le mani nel peccato, volgiti al bene, ora che ne hai il tempo, e va redimendo l'anima tua dalla signoria del demonio con degni frutti di penitenza. Hai fornicato fino ad ora? comprimi i tuoi lombi col cingolo della castità. Hai dirubato l'altrui? hai sparso umano sangue? torna la roba cui la togliesti, va medicando col farmaco delle limosine le piaghe che hai aperto col ferro. E, poichè questo avrai fatto, inframetti fra te e Iddio Signore gli uomini santi, perchè ti ricoprano il capo delle loro orazioni, e, stretti nel divino servizio, siano testimoni del come adempi i tuoi propositi, e allontani dalla tua casa l'angelo percussore. Levami nella tua signoria un monistero, che io darò ad abitare a buoni e santi monaci; e, quando il Signore Iddio ricorderà la moltitudine dei tuoi peccati, verrà placato dalla loro intercessione. Ed il conte di rimando: Ecco nelle mani tue, Padre santissimo, me ed ogni cosa mia; e sia fatto in tutto il tuo piacere. E, detto ciò, si mise a cavalcare col santo le sue terre, perchè questi di sua elezione destinasse il luogo alla edificazione del monistero. Seguivali la gente accorsa, maravigliando vedere in dolce compagnia l'uomo di Dio col superbo barone, il quale, incontanente rifatto in natura umile e mansueta, pareva non più signore di grande baronia, ma valletto di quel povero monaco; e gli animi de' vassalli svestivano, senza saperlo, per carità di Dio la ruggine delle vendette contra all'innanzi aborrito signore. Così a quei tempi, in cui gli uomini poco sapevano di lettere, e molto si affidavano a Dio, bellamente si componevano le discordie degli stati per la carità di qualche santo uomo, senza spargimento di sangue e turbazione di popoli.

E, come furono ad un miglio dalla città di Sora quei due che cavalcavano, dico Domenico ed il conte, si abbatterono in una

bellissima piaggia, amena oltre ogni dire per benigno riguardo di cielo, e proprio là dove il fiume Fibreno, che oggi chiamano Carnello, mette nell'altro fiume Liri, adornando quella valle di dolce verzura, e facendola maravigliosa a vedere per gli svariati corsi che tengono le loro acque. Era fama che in quel luogo sorgesse negli antichi tempi una villa, nella quale ebbe nascimento Marco Tullio Cicerone ed il suo fratello Quinto. Quivi arrestossi il santo, e significò al conte, parergli assai opportuno edificarvi il monistero: e così fece il conte, spendendo del suo nelle fabbriche; le quali vennero ordinate tutte secondo la mente di san Benedetto, che non voleva, i monaci andassero fuori vagando con pericolo delle anime, a trovare il necessario ai corpi.

Mentre sorgevano le mura del monistero che dovea sacrarsi a nostra Donna, l'uomo di Dio si ricolse in cima ad un vicino monte, che chiamavano Pietra dell' Imperadore, ed oggi Monte Montano, per istarsene con Dio in solitudine. Non ristava però dalle buone opere; imperocchè in quel tempo che colà visse, vi edificò una chiesa alla SS. Trinità con le oblazioni che gli vennero offerendo Umberto Molare e Giovanni Attone, aspettando che il conte gli facesse sapere quando le fabbriche del monistero fossero in punto da accogliere i monaci, che vi voleva destinare. Ma, perchè è tale la nostra natura, che, sebbene svelliamo alcuno vizio, pure rimane sempre dentro qualche barba che all' impensata metta fuori il pestilento germoglio; così il conte, che poco tempo innanzi a castigo di sfrenato talento erasi messo animo e corpo in man del santo, ora, per ritorno di antico costume, volle anche nella pietosa opera farla da barone. Non voglio uomini in questo monistero, disse; amo meglio le femmine. E così fece, contro la volontà del santo, introducendo sacre vergini ad abitare il nuovo monistero. Ma è scritto nei salmi che, se il Signore non edificherà una casa, gitta al vento la fatica chi

vi pon mano a levarla. E così avvenne di queste monache del conte: non appena furon dentro, incominciarono ad allentare nel rigore della Regola, poi a disordinare, tanto che la gente ne pativa scandalo. Di che il santo gravemente accorò, ed aspramente rampognato il conte della indisciplinata opera, ottenne venissero intromesse nella città di Sora le monache, e nel monistero i suoi monaci. La quale badia imprese a governare Domenico, e vi stette abate per molti anni fino alla morte, facendola rifiorire come una scuola di perfezione evangelica. Nell'anno 1030 il conte Pietro le faceva larghe oblazioni di terre e molini; nel 1075 Londone, pur conte di Sora, le donò il castello di Schiavo; ed i pontefici la colmarono di tali e tanti privilegi, togliendola dalla soggezione dei vescovi, e ponendola sotto l'immediato patrocinio della loro Sede, che in breve addivenne un assai ricco e venerabile monistero.

Governando monaci, l'uomo di Dio non rimetteva dalla carità delle anime di quelli che erano di fuori, stando sempre in sul predicare la parola di Dio, raffermandone la verità con segni e prodigi. Ed, essendo un dì nella chiesa di Arpino con uno zelo di apostolo a predicare contro coloro che tenevano concubine, e contro a queste che facevano di sè, membra di Cristo, scellerato mercato al diavolo, tanto lo incitò dentro lo spirito del Signore, che misesi in su le soglie della chiesa, parando il petto e dicendo: Qui non entrano concubinarii e concubine; questa è casa di orazione; i santi misteri dell'altare non soffrono la presenza di questa sozza gente. Le quali parole, come mettevano una santa consolazione nei buoni che amavano l'onor di Dio, così fecero peggio infellonire i tristi. E tra questi furono due male femmine, l'una chiamata Maria, l'altra Silvia, le quali, ricalcitrando allo stimolo della grazia, si misero in piazza ad aspettare il santo coi sassi in pugno; e, non sì tosto il videro uscir di chiesa, glieli

traevano appresso, sbeffeggiandolo: Vattene col diavolo, e possa non più tornare in questa terra, come non tornano più indietro i sassi che ti lanciamo. Ma Iddio fece le vendette del suo servo; imperocchè, terribile cosa a dire, alla Maria inaridirono i nervi della mano, che le fallì ad ogni uso della vita; la Silvia accecò. Nel qual castigo le tenne il Signore sino alla morte del santo; al sepolcro del quale umiliate e pentite, ottennero la sanità del corpo con quella dell'anima.

Era Domenico giunto in su gli ottanta anni di sua età; e metteva stupore nel comune degli uomini il vedere come, logoro dai digiuni e dalle veglie, macero dagli esercizii della penitenza e dalle fatiche dell'apostolato, traesse tanto innanzi la vita. Ma quelli che intendevano del come Iddio operi coi suoi servi, ne sapevano la ragione; imperocchè non sono i delicati mangiari e le carezze onde i mondani governano il loro corpo, che prolungano questa poca giornata della vita; ma il gaudio spirituale della divina grazia, che nudrisce le forze dell'anima, e rifiorisce di nuova giovinezza le caduche membra dei vecchi. Di questa spirituale sanità preservatrice da morte godeva Domenico, allorchè, essendo in via per Frascati per alcuni negozi de' suoi monaci, volendolo Iddio tirare alla sua gloria, gli spuntò certo tumore nella mascella di così maligna natura, che, a vista del suo compagno di nome Giovanni, pareva che già incancherisse la guancia. Di che questi addolorò grandemente, pensando che quell'ulcera il dovesse portare a certa e vicina morte; e con molta pietà dicevagli: Torciamo il cammino, Padre santissimo, al monistero: questo malore che ti si apprese, ti lascia poco da vivere: che non abbi a finir per via; torniamo ai fratelli che ti cureranno nell'ora della morte. — Acconciossi il santo a questo consiglio; e, tosto che giunse al monistero, tanto prestamente gl'invase tutto il corpo quel malore, che gli fu forza giacere in letto, e venne in

punto di morte. Non è a dire quanto scoramento e dolore prendesse l'animo de' suoi spirituali figliuoli, che si strinsero a lui quasi a tenergli per altro tempo nelle logore membra lo spirito che se ne andava al cielo, per non perdere la consuetudine di così dolce padre! Oh! la dolce vista che dava quel santo vecchio, già stremato della vita in mezzo a que' monaci, che lagrimavano e priegavano per pietà di lui; oh! il dolce balsamo che infondevano nel petto del morente vecchio; io dico, dei dolci conforti della carità. Queste cose non veggono nè sentono gli uomini del mondo: spesso la cupidigia della roba spreme le lacrime da occhi che non piangono, e quel dolore dei superstiti che sembra sempiterno, si spegne con le faci che illuminano le loro esequie. Domenico, stato per tanti anni abate e consapevole del giudizio che aspetta i preposti all'altrui governo, anzichè andare in lagrime di tenerezza, raccolto quel po' di vita che gli avanzava, disse gli ultimi ammonimenti a' suoi monaci. I quali, come detti da uomo santo e presso a salire a Dio, ribadirono negli animi con sovrumana virtù i propositi della loro santa conversazione. Chiese ed ebbe il viatico del corpo e del sangue del Signore: ed, udite le supreme supplicazioni che facevano a Dio i suoi monaci per la tranquilla uscita dell'anima sua, volle che tutti se ne stessero alquanto fuori della cella, potendogli sviare lo spirito, che già se ne stava con Dio, il forte singhiozzare ed esclamare che facevano i suoi monaci. I quali, messisi ad origliare all'uscio, lo udirono ragionare con altri, che non sapevano chi fosse, avendolo lasciato tutto solo: e, come cessò quel misterioso colloquio, entrati in cella e trovatolo trapassato di vita, non dubitarono che il Signore gli avesse mandato qualche angelo a prenunciargli il gaudio che gli teneva preparato nel cielo.

Così narrano le antiche scritture la morte del santo; ma la tradizione orale dei fedeli aggiunge una circostanza, che non

voglio tralasciare con silenzio. Imperocchè queste pie tradizioni, quando non sono deformi per superstizione, e si mantengono vive al correre di molti secoli, è a dire che abbiano dentro la verità, che le sostiene e le fa vivere. Quante cose non isfuggono alla mente degli scrittori delle profane storie, e che pure si tramandano alla notizia dei posteri per la tradizione, che è la parola del sentimento conservatrice del passato? Adunque narrano e tengono come certo le devote genti, che, essendo il santo in sul confine della vita, si facesse portare nella chiesa del monastero, e propriamente in quella parte inferiore ove ora riposa il suo corpo. Quivi messo a giacere, e poggiato il capo ad una delle colonne, che sorreggono quel sotterraneo edifizio, munito dei sagramenti della chiesa, diede fuori l'anima benedetta. Nel quale consiglio ebbe il santo ad esempio il patriarca san Benedetto; il quale, secondo narra san Gregorio, venuto all'estremo, si fe' portare nell'oratorio, e, sorreggendogli la persona le mani dei suoi discepoli, con gli occhi e le braccia al cielo, non sì tosto cibossi del pane e del vino eucaristico, rese lo spirito al Signore. Per la qual cosa i fedeli che oggi pietosamente si aggirano per la chiesa di san Domenico, sogliono arrestarsi innanzi a ciascuna di quelle colonne inferiori e con più calde preci raccomandare al Signore le loro spirituali e temporali necessità, ricordando come in quel luogo riversasse il Signore una maggior piena di grazie nell'anima di un moribondo, che avendo combattuto fortemente la buona battaglia in terra, era per ricevere dalle sue mani la corona della giustizia.

Così moriva il santo abate Domenico a dì 22 gennaio dell'anno 1031, essendo papa Giovanni XIX, ed imperadore Arrigo III; del quale tanto poco ci han tramandato le antiche storie: ma quello solo che ne recita il buon monaco Alberico, e la moltitudine dei miracoli, che, la mercè di Dio, operò in vita e

dopo morto, bastano a chiarirci della gloria celeste che ha conseguita. E pare che il Signore Iddio abbia voluto dispensare qui in terra al suo servo, piuttosto il premio della glorificazione che viene dalla maraviglia dei segni e dei prodigi, anzichè quello che avrebbe potuto preparargli la lode degli scrittori. Così suole operare il Signore con gli umili di cuore: essi si traggono fuori dalla frequenza degli uomini a non lasciarsi vedere, e Iddio li tira fuori del moggio, e li mette in luce di tutto il mondo con lo splendore dei miracoli, ch'egli solo può fare. Infatti, non appena il santo fu trapassato di vita, a torme accorse la gente di Sora, di Arpino e delle terre vicine ad onorare l'esequie del suo corpo: e, sebben dolorassero tutti la dipartita di lui, come di padre e maestro, tuttavolta prorompevano in canti di spirituale allegrezza, tenendo per fermo che chi aveva con tanta carità soccorso in terra alla necessità delle anime ed alle infermità dei corpi, di più poderoso patrocinio li avrebbe aiutati stando nella visione di Dio. Giovanni, vescovo di Sora, ch'era zio del cronista cassinese Leone Marsicano, [1] fece porre il suo corpo in un'urna di marmo e la locò sotto l'altare massimo della chiesa del monastero, nella confessione inferiore. Nel quale luogo fu poi un continuo convegno di fedeli, che venivano ad impetrare per la intercessione del santo grazie spirituali e corporali al Signore. Un trent'anni dopo la sua morte, Leone, vescovo di Gaeta, venne ad orare al suo sepolcro, e volle coi suoi occhi vedere e venerare le ossa del santo. Ma, tosto che fu scoperchiato il sarcofago, fu vista uscire ed entrare una bianca colomba, che dava da tutto il corpo una vivissima fiamma; con la quale visione Iddio testimoniò il buon vescovo della innocenza e carità di chi posava in quel sepolcro, e del come egli custodisca le ossa dei santi suoi.

---

[1] *Chron. Casin.* Lib. II, cap. 16.

E qui, o lettore, è mestieri che io ti munisca l'animo contro alle suggestioni del diavolo, il quale potrebbe dalla moltitudine dei miracoli, che Iddio opra tuttodì per la intercessione di san Domenico, cavare argomento piuttosto della rozza credulità dei devoti, che della onnipotenza di Dio glorificante un suo santo. E primamente conviene che tu sappia, essere il miracolo un fatto stupendo, che non si deriva dalla disposizione delle leggi della natura messe da Dio, ma immediatamente dalla volontà di Dio medesimo, che tutto può fare. Lo chiamo stupendo, perchè ci induce in maraviglia e stupore, non essendo noi preparati dalla esperienza a vederlo. Nè vi vuole mente di filosofo a discernere un vero miracolo che trasanda le leggi naturali, da un fatto naturale, che per la sua singolarità e per la ignoranza nostra delle cause che lo produce, ci faccia trasecolare. Imperocchè Iddio, usando dei miracoli ad edificazione delle nostre anime, e perchè gli rendiamo gloria, non si mette ad operarli nei cieli della metafisica, ma nell'ordine di quelle cose che noi vediamo con gli occhi e tocchiamo con le mani. A mo' d'esempio: il far tornare vivo un morto, il sanare repentinamente alcun morbo, senz'altra applicazione di rimedio o di causa naturale che possa guarire; raddrizzare storpi, illuminare ciechi ad un solo segno di croce, ad un solo toccare la reliquia del santo, e va dicendo. Queste cose si vedono e si giudicano tanto dai sapienti, quanto dagl'indotti: perchè questi non fanno esperienza della cosa nella ineguaglianza della scienza, ma nella comunanza del ministerio dei sensi. E tutti sanno che tra il fendere l'aere con la mano, segnando la croce, tra il contatto di un osso ed il raddirizzarsi di una gamba e la virtù del vedere non corra relazione di sorta alcuna. Questo dei miracoli. Intorno poi alla loro moltitudine alcuno potrebbe dubitare, pensando che, come quelli siano fatti stupendi e sopra natura, non possano nè debbano moltiplicarsi

da Dio ad ogni priego di malato, ad ogni esclamare di femminuccia; operandosi i miracoli in confermazione o schiarimento di verità, che, risaputa e creduta, frutti vita eterna. Ed io rispondo che chi crede alla possibilità dei miracoli, non la pensa da sano di mente, non volendo credere al loro numero. Iddio li opera per lo ministero della creatura; e per lui tanto è il risuscitare un morto solo, quanto un chiamare a risurrezione le migliaia dei morti. Quale legge sfugge alla mano, che, come è scritto, comprende i confini della terra? La verità poi a confermare ed a chiarire con tutti questi miracoli, è Dio stesso; il quale ama meglio essere adorato e glorificato nel segreto del cuore di una povera femminuccia, che nel cospetto di splendide adunanze. Anzi, la gloria che gli viene più pura e più grata, è quella che, come fumo di sacrifizio, si esala da un'anima tribolata e derelitta, che si volge a Dio e bacia la mano di lui che la consola.

Ed altri dirà: come è questo, che vediamo in leggendo le antiche cronache, e considerando ai tempi che viviamo? Nei secoli andati, nei quali gli uomini sapevano poco o nulla di lettere, miracoli senza fine; oggi, che sappiamo di lettere e di molte altre cose, vedere un miracolo è impossibile. Ed anche a questo rispondo. Stando a quel ch'è scritto nel Vangelo, i miracoli sono stati operati da Cristo o ad ingenerare la virtù della fede in quelli che non l'avevano, o a rimunerazione della virtù della fede. Tutti i prodigi avvenuti alla sua morte sono miracoli ingeneratori della fede; gli altri operati a prò della Emorroissa, del Centurione, di Lazzaro, furono rimuneratori della virtù della fede. O donna, è grande la tua fede! disse Cristo, volgendosi alla tribolata femmina che il pregava, quasi volesse dare la ragione della miracolosa guarigione che aveva operata. Dalle quali cose è chiaro, la prima specie di miracoli provenire solamente dalla volontà di Dio, unico datore della virtù della fede; la seconda provenire

anche dagli uomini pel merito della fede. Infatti Cristo diceva che, avendo fede, potremmo anche tramutare di sede una montagna; lo che vale a dire, i prodigi operarsi dalla virtù di Dio anche a cagione della fede degli uomini. Lo che se è vero, com'è difatti, è manifesto che il numero dei miracoli aumenta come cresce la fede negli uomini, e si moltiplica in que' tempi in cui quella è piena di vigore, scema in quei tempi in cui è tiepida o presso che spenta negli umani petti. Ora nei secoli barbari ciecamente si commettevano i fedeli alla parola di Dio, e forse disordinavano per incontinenza di fantasia: oggi vogliam vedere troppo; e con gli occhi troppo aperti il fumo della mondana scienza ci dà in capo, e nelle cose di Dio vediamo meno degli altri, senza il merito della fede. Ecco perchè un tempo i miracoli eran molti, oggi pochissimi.

Ma, nel dire pochissimi, io non dico che non avvengano. Anzi, questo santo di cui ho recitata la vita, ce ne dà argomenti assai splendidi. Imperocchè, come il Signore l'ebbe tirato alla sua gloria, incominciarono qui in terra i segni ed i prodigi che la testificavano, i quali tuttavia si operano con grande edificazione dei buoni. E primi a sperimentare la virtù del santo abate presso Iddio furono que' baroni che lo aiutarono nella costruzione dei monisteri, pei quali Domenico raccolse una sì grande copia di meriti. Oderisio, conte dei Marsi, ed un altro della sua gente pericolosamente tribolati da incurabile malore nelle segrete parti del corpo, non fecero che stringersi con voto a venerare con qualche pia opera il dì del trapasso del santo; e ne risanarono. [1] Giraldo figliuolo di Pietro, conte di Sora, per intercessione del medesimo campò la vita, ch'era ad un punto di perdere per uno giavellotto, che gli si era conficcato tanto addentro nel capo, da toccargli

---

[1] *Codex antiq.* Sorae.

l'occhio con la punta. Così Alberto da Oratino, Giraldo francese, uomo d'arme di Gregorio, conte de' Segni, l'uno di dardo, l'altro di lancia sconciamente feriti, si videro, la mercè del santo, rimarginare le piaghe. Fu anche certo Fulcone francese, il quale, fosse vizio di natura o malvagità di accidente, aveva la persona sì contorta per aguzzo ripiegare delle ossa della schiena, che gli veniva il mento fin sopra alle ginocchia; e, a vederlo, pareva non uomo, ma belva di strana generazione. Tirar la vita in tanta iniquità di malore gli era peggio che la morte. Giraldo, conte di Sora, gli venne narrando le maraviglie che Iddio operava per la intercessione di Domenico, e lo inanimì di tanta fiducia, che quegli si lasciò condurre al sepolcro del medesimo. Ove come fu giunto, e con fede assai calda invocata la mercè del santo, come se la mano di Dio novellamente gli componesse le membra, raddrizzò tutto, e stette su la persona così composto ed aitante, che, da deformissima creatura che era, addivenne uomo sano e perfetto. Per la qual cosa si mise nella gente di Sora e del contado un'assai forte fiducia nella intercessione del santo, la quale, tramandata di padre in figlio, è ancor viva ai nostri giorni, tanto che, qualunque sia privata o pubblica calamità, il ricorrere a lui è piuttosto confermazione di benigna esperienza, che esperimento di nuova virtù. Ed ancora è pio costume presso questa gente, ove sia gragnola o altra inclemenza di cielo che minacci la incolumità dei campi, il sonare la campana del monastero di san Domenico; non che sia alcuna virtù preservatrice nel materiale suono di quella, ma perchè il sensibile squillo risvegli ad un tempo nel cuore di tutti la confidenza in Dio e nei meriti del suo servo.

Della verità poi di questi miracoli, corsi appena settantatre anni dalla morte del santo, diede autorevole testimonianza papa Pasquale II nell'anno 1104; il quale, dando per la città di Sora,

e udite le maraviglie che si narravano della santità di Domenico, ed i prodigi che avvenivano per sua intercessione, volle visitarne il sepolcro ed onorarne la memoria. Egli solennemente dedicò la chiesa del monastero in onore di san Domenico. Quella papale dedicazione poi è tuttora celebrata con annuale festività. Altro testimonio della santità di Domenico ne recò papa Innocenzo III, il quale gli fece levare e dedicare poco lungi dal castello di Collepardo una chiesa, della quale ora non avanzano che le vestigia. Il papale ossequio verso del santo abate infervorò i popoli ad aperto e solenne culto del medesimo. Imperocchè la chiesa di San Pietro del lago, che dicemmo fondata da san Domenico, venne al medesimo dedicata a dì 11 settembre dell'anno 1746 dal vescovo di Valva e Solmona Pietroantonio Corsignani; e, come è nella terra di Cocullo, è detta di San Domenico di Cocullo. Nel duomo di Foligno, nell'anno 1330, a solenne testimonio di devozione i Folignati dedicarono al medesimo una cappella, e vi congregarono un pio e nobile sodalizio sotto la sua protezione. E finalmente in Sora, in Arpino ed in tutto il contado, in Foligno, in Trisulti, in Cocullo si celebra messa ed ufficio in suo onore ai 22 di gennaio, giorno della sua morte.

Ma speciale culto han sempre reso quei di Cocullo a san Domenico, di cui celebrano il dì festivo, come quelli che vivono, direi quasi, in perenne miracolo, per la intercessione di lui, il quale, com'è confermato dalla vista di tutto il popolo, ed operato in cose, che si lasciano intendere pel semplice ministero dei sensi, non è alcuno che possa dubitarne. Nella chiesa che dal santo fu dedicato a san Pietro, detta del lago, presso Cocullo, si conserva con grande venerazione come reliquia un suo dente, nel quale Iddio ha messo una sovrumana virtù di guarire dal male delle rabbie, e dal veleno di qualsisia generazione di animale mortifero. Se nelle piante o in altra materia ha Iddio per

naturale legge messa la virtù che sani alcun malore, non è certo contraddizione, che la metta soprannaturalmente nelle ossa, nelle vesti od in qualsisia cosa appartenuta ad uomo, ch'egli intende glorificare coi miracoli. Vero è che per coloro ai quali incoglie la mala ventura di esser tocchi dal dente di bestia rabbiosa, o da morso di vipera, mali che non sa curare la scienza degli uomini, per fede che abbiano nella intercessione del santo, toccare il prodigioso dente e sanare è tutto una cosa. Io affermo un fatto che non ha mestieri di autorevoli testimonianze. A chiarirsi, basta il vedere non una, ma cento volte uomini, che per certa idrofobia non hanno più speranza di vita, che, andati a Cocullo, ed invocato il santo, repentinamente risanano. Io parlo della idrofobia, che, a detta dei medici, è il pessimo de' malori, per cui non è farmaco che soccorra, non trovato di scienza che ripari. Guarire ad un tratto di qualche altra infermità potrebbesi attribuire o a subito rimutamento interno degli umori, o ad altro benigno influsso di natura; ma la repentina guarigione delle rabbie non da altro che dalla virtù di Dio è a derivare, com'è l'uscir vivo dal sepolcro.

Se io volessi narrare tutte le prodigiose guarigioni, che tuttodì avvengono in Cocullo, nella chiesa del santo, non darei fine al racconto: basti il dire che nelle provincie di Abruzzo e nelle vicine regioni, quanti sono che infermano di quel male, corrono alla famosa reliquia, e non è alcuno che se ne torni fallito nella sua fiducia. Anzi è altro fatto miracoloso quello, che tutti possono apprendere con la esperienza de' sensi. Chi va nel territorio di Cocullo vedrà come gli aspidi, le vipere ed ogni maniera di rettile mortifero, perduto ogni malefico veleno, se ne vadano per le vie, per le case, e fino attorno ai letti innocui e mansueti. E sogliono quei del contado, uomini e femmine, provetti e fanciulli, vivere in tanta consuetudine con quelle terribili bestiole, che,

quasi a sollazzo, se le lasciano andare per la persona, le allacciano al petto ed alle braccia. Alle quali manesche esperienze (orribili a vedere a chi non sa di san Domenico e della innocenza di esiziali serpenti) sogliono andare i Cocullesi nel primo giovedì del maggio di ciascun anno, allor che festeggiano la memoria del santo, recando in processione la preziosa reliquia: volendo con quella mostra confessare la buona gente la virtù del loro protettore, che li fa salvi dalla infestazione delle male bestie. Potrebbe veramente alcuno argomentare dalle condizioni dell'aere e del suolo questa straordinaria innocenza di vipere ed aspidi. Ma, vedendo come tanta soprannaturale virtù tramandi la santa reliquia da risanare al suo tocco gl'infetti di rabbie o veleno serpentino, non gli sarà aspro il credere che quella stessa virtù spunti il dente dell'aspide, e lo smunga del micidiale veleno.

Certo è che, non appena morto Domenico, gli furono resi onori di santo; e gli antichi scrittori sono tutti in lodarlo e dirlo tale. Maraviglio, come i monaci di Montecassino, i quali l'ebbero a confratello nella loro badia, sieno stati così immemori di lui e poco teneri di tanta gloria domestica, che, mentre città e ville fanno commemorazione festiva del santo, essi non abbiano curato porre un altare nella loro chiesa in suo onore, non una sacra cerimonia che ne ricordi almeno il nome. Eppure quell'Alberico, che ne scrisse la leggenda, e Leone Marsicano, che lo commemora con onore di santo, e Marco Antonio Scipione, che lo noverò tra i santi che dette al cielo il monastero cassinese nel x secolo, erano Cassinesi che ricordavano agli avvenire un nome, che Iddio glorifica con tanta copia di miracoli. Perchè mai la pietà dei presenti oggi fallisce all'ammirazione degli antichi? e perchè non è un dì nell'anno, che risuoni nella basilica cassinese il nome di Domenico? Se dolce cosa è ricordare la domestica virtù degli antichi a confortare coi buoni esempli il volere,

è cosa divina il riporne nei cuori la memoria per proposito di religione, ad incitamento di buone opere. Un santo monaco, che in perversa stagione levò chiese al Signore, fondò monisteri a ricovero di anime, fu sempre in sul predicare la parola di Dio confermandola col magistero di una santa vita, sfolgorandola della luce de' miracoli, dovrebbe veramente uscire dalle ville e dai conventi, e porsi innanzi alla universa congregazione dei fedeli, come segnale in Israele.

Possano questi miei racconti, che io ho scritti a petizione di buoni monaci, e perchè l'animo mi andavo lieto a farlo, porre in maggior vista la gloria di che il Signore ha rimunerato nel cielo il suo servo, e la virtù che gli ha donato qui in terra, operatrice di miracoli.

Sebbene la chiesa ed il monastero edificato da san Domenico fosse stato intitolato alla santa Vergine, pure tale e tanta fu la venerazione dei fedeli verso il fondatore, che quel monastero ebbe poi sempre il titolo di san Domenico. Monaci di san Benedetto lo abitarono dopo la morte del medesimo, ma non sempre furono veri monaci. Incominciarono essi a dimenticare gli esempli di evangelica perfezione che loro aveva lasciati il santo, e, rimettendo dall'antico fervore, dall'ottimo (come sempre avviene) diruparono al pessimo. Veramente corsero dopo tempi assai procellosi, che per guerre ed altre calamità non solo nelle città, ma anche nelle badie sommersero ogni quieto vivere. Gli anni specialmente in cui imperò in queste parti Federico II, furono assai fortunosi, ed il turbine delle guerre, le ire dell'imperadore molto e lungamente tribolarono chiese e monasteri, poichè lo svevo non istette mai in pace coi pontefici. Queste calamità esteriori poi colsero i monaci in mal punto, dico in quello in cui sogliono venire tutte le umane compagnie, quando si sono molto dilungate dal tempo della loro istituzione; onde Iddio vi andava provve-

dendo con le congregazioni riformate dei Camaldoli, di Cistello e di altre. Per la qual cosa ai tempi di papa Onorio III, essendo venuti i monaci di san Domenico in brutta dissoluzione di vita, quel pontefice accorse con salubri provvidenze a rimediarvi. Mandò via gli scorretti monaci, e vi allogò quelli della riforma di Cistello, assoggettando il monastero a quello di Casamari, che già era entrato nella congregazione cisterciense. Commise papa Onorio ad una sua bolla queste sue provvidenze, col diploma di Federico II, che muniva dell'autorità imperiale la papale deliberazione. [1] Anzi lo stesso pontefice a dì 27 aprile, convocati i monaci di san Domenico, investì del loro monastero quelli di Casamari, e fece darne ai medesimi il possesso dai suoi cappellani Giovanni Vescovo, Oddone di Bave, Giovanni di Palombara, Giovanni di Romagna, presenti per parte dell'imperadore i baglivi di Sora ed il castellano di Arpino. [2]

Le provvidenze del pontefice Onorio III andarono anche fallite in processo di tempo. Le commende non furono troppo opportune alla disciplina dei monasteri commendati. Papa Giulio II volse in commenda quella di San Domenico.

Se gli abati commendatarii, oltre alla cura del censo che ne ritraevano, ne avessero avuta altra della disciplina monastica, non so; perchè non lo trovo scritto. Certo che dall'anno 1503, in cui papa Giulio lo dette in commenda, appena un priore con un monaco vi stettero ad abitarlo. Dal numero degli abitanti può congetturare chi mi legge in quale squallidezza cadessero le mura della famosa badia. Dico delle mura, perchè monaci non erano.

---

[1] Vedi Baronio ann. 1030. — Manriquez, *Ann. Cisterciens.* Tom. I, cap. 10, num. 3. Tom. II, cap. 1, num. 2.

[2] *Monasterii SS. Joannis et Pauli de Casaemario brevis historia studio et opera* Philippi Rondinini, Romae, 1707.

Ma Iddio malamente portava che il sepolcro di san Domenico, onorato cotanto dalla pietà dei fedeli e reso glorioso da moltitudine di miracoli, rimanesse quasi negletto per indecenza di culto esteriore. Per la qual cosa piegò l'animo del sommo pontefice Clemente XI a provvedere ed emendare con solennità di pietosi uffici la irriverenza dei tempi verso quel santo.[1] Nell'anno 1703 deputò Gio. Crisostomo di Battelli, beneficiato di San Pietro e suo scrittore delle lettere latine, Lucio Antonio Loreto, vicario generale del vescovo di Sora, Vittorio Antoniano, abate cisterciense di Casamari, a discoprire le ossa di san Domenico, farne profferta alla venerazione dei fedeli, dispensare indulgenze a tutti, che, purgati delle colpe, le venissero onorando; in una più decorosa maniera le riponessero a giacere. E, perchè più splendida apparisse quella deputazione, aggiunse compagno al Battelli il fratello di lui, principe don Orazio Albano.

Addì 18 del maggio di quell'anno il delegato papale celebrò messa votiva allo Spirito Santo nella chiesa di San Domenico; e, raccomandata a Dio la cosa per la intercessione di tutti i santi, di cui recitò ad alta voce le litanie, si mise all'opera. Allontanati tutti, e seguìto solo dagli anzidetti destinati dal pontefice, tolti a testimoni don Gio. Battista Felice, priore di Casamari, Flaminio Tandini, arciprete della parrocchia di San Donato, Gio. Paolo, il fratello di lui Livio ed il figliolo Gio. Battista de Carolis, curatore dei beni della badia di Casamari, Iacopo Patriarca da Milano, architetto, Anton Tedeschi, romano, muratore, discese nella chiesa inferiore, e si appressò all'unico altare, sotto del quale, secondo narra Leone Ostiense, era stato locato il corpo

---

[1] Ciò che narro della invenzione del corpo di san Domenico, ho tolto dagli Atti di Domenico Cardinale da Frosinone, pubblico notaio della diocesi di Veroli, esistenti nella curia vescovile di Sora.

di san Domenico. Venne tutto scomposto quello altare, e fu trovato come avesse dentro molte lapide marmoree connesse ed ordinate in modo, da parere un loco fatto a contenere un qualche sarcofago. Nulla vi trovarono. La qual cosa sconfortò assai i deputati, pensandosi, essere state rapite le ossa del santo, e quello essere il loco che le aveva accolte. Ma non rimise il papale delegatò dalle ricerche: commise al Tedeschi scavare il suolo che soggiaceva all'altare. Il quale, in sul primo dar di martello, scoprì una grande lapida di marmo bianco, la quale, percossa, rendevá suono, quasi che sotto le stesse vuoto il terreno. Fu levata; e si rinvenne un'urna col coperchio, tutta intorno murata. Scoperchiata, non dubitarono, quella contenere il santo corpo che cercavano. Era l'urna di marmo bianco, ed era pur di marmo il coperchio, ma di colore che accennava a quello del piombo. In fondo a quella si rinvennero le ossa del santo. Fatta questa invenzione, il delegato papale ordinò, venisse di nuovo chiusa l'urna; e, perchè non avanzasse dopo sospetto di frode, pose incrociati sul coperchio dei nastri di seta rossa, fermandoli col suggello del pontefice, che aveva seco recato di Roma.

Ma, come il Battelli si fu ritratto la sera al monastero di Casamari, incominciò a correr voce per la città di Sora, che, sotto colore di ricognizione, avessero i deputati papali trasportate altrove le ossa del loro san Domenico. La qual cosa malamente portando i cittadini, si levarono a rumore: e, dato di piglio alle armi, cherici e laici accorsero alla chiesa del santo. Ne scassinarono l'uscio a viva forza; e, venuti al sepolcro, non rattenuti da riverenza pei papali suggelli, li spezzarono; scoperchiarono l'urna, e, chiaritisi della presenza delle preziose reliquie, posarono. Iraconda pietà fu questa; ma rivelatrice del grande amore che portava la gente sorana al suo protettore; in guisa che il perderne le ossa era un toccare pubblica sciagura, da rimuoversi

con le armi in pugno. Ingenui tempi! Oggi la fede infievolita rattiene anche troppo dall'andare a questi pietosi fatti di mano. Il dì appresso il delegato papale, condotto seco il duca di Sora don Antonio Buoncompagno, tornò al sepolcro del santo, e, trovate intatte le sue reliquie, suggellò di nuovo l'urna che le conteneva, dopo che i testimoni della loro invenzione ebbero raffermato con sagramento alla presenza del duca, che non erano state scemate nella notturna ricognizione dei Sorani.

Corsi quattro anni da questa invenzione, papa Clemente XI destinò Alessandro Bonaventura, canonico di Santa Maria Maggiore e suo elemosiniere, e l'anzidetto Gio. Crisostomo Battelli a rendere un solenne testimonio di culto al corpo di san Domenico. Costoro, tolti a compagni il vescovo di Sora, Matteo Gagliano, l'abate di Casamari, i canonici del duomo sorano, il maestrato e gli ufficiali della balìa ducale, trassero alla chiesa di San Domenico a dì otto di maggio dell'anno 1707, e, dopo avere orato innanzi al suo altare, ne trassero fuori l'urna sepolcrale; ed, ordinati in bella processione, la vennero a posare sull'altare massimo della chiesa superiore. Presente il duca Buoncompagno, i deputati principali ne cavarono fuori un osso e lo dettero a baciare ad una grande moltitudine di fedeli, che era accorsa dalle vicine terre a venerare quelle reliquie. Poi, di nuovo suggellata l'urna, la ricoprirono di un bianco lino e di una roba di seta rossa, ornata di oro, grande in guisa da involgere anche tutto l'altare, e sopra vi stesero un drappo bianco assai prezioso, che recava nel mezzo effigiata la croce di bel trapunto d'oro, ed agli estremi lo stemma del pontefice Albano. I sacerdoti della chiesa sorana, i monaci cisterciensi ed i frati cappuccini per tutta la notte vi stettero innanzi recitando salmi secondo i riti romani, mentre nella chiesa inferiore si levava un nuovo altare, bello di svariati marmi, dono del pontefice, e vi si acconciava dentro un nuovo

sarcofago di marmo, nel quale si doveva riporre l'urna delle sante ossa. Finalmente furon bandite le indulgenze papali a tutti coloro, che, purgati dei loro peccati pel sagramento della penitenza, e preparati col digiuno, avessero visitata la chiesa di San Domenico dai vespri del seguente sabato fino al tramonto del dì di domenica.

Nel qual dì la pietà verso il santo, il desiderio di conseguire le spirituali indulgenze trasse in quella chiesa una smisurata moltitudine di gente a vedere come il Signore glorificasse anche in terra i suoi servi. Il duca Buoncompagno con la sua donna Eleonora, Tolomeo Gallio, duca di Alvito, e la duchessa Alfonsa Diaz Despimienta, e tutto il maestrato di Sora assistevano alle sacre cerimonie. I due delegati papali celebrarono messa, e stettero lunga pezza a dispensare il pane eucaristico ai fedeli. Poi il vescovo Gagliano sagrificò pontificalmente; e, benedetto il popolo, venne ordinata una splendida processione, a riportare nella chiesa inferiore le sante reliquie. L'abate di Casamari coi suoi monaci imposero alle spalle l'urna del santo, il Governatore ed i magistrati di Sora sorreggevano il baldacchino, che la ricopriva. Innanzi andava la cherisia che cantava l'inno *Iste Confessor*, appresso tutto il popolo. Giunti nella chiesa inferiore, i delegati chiusero l'urna nel sarcofago, che fu collocato sotto l'altare, e sopra vi lasciarono scritta una memoria di tutto l'operato nella invenzione delle ossa di san Domenico.

Ma non era ancora corso un secolo da questa invenzione del corpo del Santo, che una terribile tempesta venne a turbare la pace del suo sepolcro. Imperocchè, traboccatasi nel nostro paese quella che chiamano rivoluzione francese, e infuriando per le contrade sorane le milizie forestiere, avvennero abbominevoli cose nella chiesa di San Domenico. Queste milizie, tra per la licenza, che sempre accompagna i conquisti, e certo delirio che si era ap-

piccato alla loro patria di manomettere quanto fosse di antico, irruppero come farnetici nelle sante mura. Predarono, guastarono, sbeffeggiarono i sacrosanti misteri. Arsero il simulacro del santo, e le suppellettili degli altari a cuocere le vivande; e poi con molto tripudio si misero a banchettare nella casa di Dio, dicendo e facendo cose da demonii. E, pensandosi che un assai grande tesoro chiudesse il sepolcro del santo, si levarono per isconciarlo e cavarne la desiderata preda. Ma Iddio il guardava di sopra, tenerissimo come egli è dell'onore dei santi suoi; e in quello che le mani rapaci tiravan fuori il sarcofago, trabalzò fortemente la terra da non lasciare in piedi i rapitori, ed il fiume repentinamente gonfiò e corse fuori dalle sponde. Uno smisurato spavento incolse que' profanatori del loco santo; i quali tosto si tolsero dall'iniqua opera e si dettero a precipitosa fuga, temendo che qualche nascosa insidia de' terrazzani non covasse sotto quel terreno.

I Sorani, che si tenevano in armi e parati a respingere con la forza dalla città loro le milizie forestiere, come le videro fugate, non per umana virtù si tennero liberati dal nemico guastatore, ma pel loro san Domenico, ch'era entrato intercessore appo Iddio. Per la qual cosa uscirono tosto dalla città e vennero alla chiesa del santo a rendergli un pietoso testimonio della loro riconoscenza, cantando salmi ed inni al Dio degli eserciti. Tolsero da quella le sante ossa e se le recarono in città, locandole nella chiesa di santa Restituta, non solo a garentirle dal pericolo di altre profanazioni, ma anche a farne quasi propugnacolo di salute alla patria minacciata. Nell'anno 1810, nella seconda domenica dopo Pasqua, con molta solennità di rito e frequenza di popolo le riportarono nella chiesa del santo e fu fermato che un'annuale festività si celebrasse in tutta la diocesi sorana in commemorazione di quella traslazione. Così, mentre in altro paese per

libidine di novità si rompeva a scellerati fatti contro Iddio ed i suoi santi, in questo per ingenua religione alla fine degli avi, pietosi fatti avvenivano.

Ora dirò come per pietosa munificenza del re di Napoli tornasse a nuova vita la chiesa ed il monastero di lui. Come Dio volle, investito di questa commenda nell'anno 1831 il cardinale Ludovico Micara, e toltone il possesso con sua procura il rev. don Sergio Micara, abate di Casamari, avvenne, che dopo lunghi anni la prima volta rivedessero i monaci « le mura che solean esser badia. » Imperocchè don Sergio nel dì che prese il possesso pel parente di lui cardinale, che fu quello di san Domenico, menò seco monaci dalla sua badia di Casamari, e questi con salmodie e con assidua ministrazione dei sagramenti ristorarono le belle memorie di quel santo loco. Di che prese tanta edificazione la gente di quel contado, ch'entrò in un pietoso desiderio di veder sempre quei monaci nella deserta badia, di ascoltarne le salmodie, di ricevere da essi le consolazioni della fede: il popolo non oblia il passato. Al quale desiderio andò bellamente incontro il vescovo sorano Andrea Lucibello, il quale, congiunta ogni sua opera con quella del padre abate Micara presso il re, si misero a supplicarlo, perchè volesse, per quanto era in lui, favorire ai monaci di Casamari della stretta osservanza di Cistello, che volevano ordinarsi in San Domenico in monastico convento. Alla pia richiesta rispose il principe con molta carità di uffici: sì che per la pietà sua, il monastero di San Domenico vedesi oggi tornato a nuova vita. Imperocchè non solo benignamente consentiva alla congregazione di que' monaci nel suo stato, ma con regia munificenza li fornì di annuale censo, che bastasse al vivere di dieci religiosi.

Adunque, licenziati i monaci dalla papale autorità di Gregorio XVI a congregarsi in quel santo loco, nell'anno 1834 or-

dinati in devota processione, condotti dal loro abate don Sergio, nel dì 19 aprile, domenica di Pasqua, vi si recarono a fermarvi la loro dimora. Da quel dì i buoni monaci di Casamari non han mai rimesso dalla osservanza dell'austera regola che seguitano, e dal fecondare i queti studii della contemplazione con l'operosa carità del vangelico ministerio.

LA CONCILIAZIONE

In una terricciuola dell'antico reame di Napoli era un parroco, di cui non posso dire il nome. Veramente cattolico, buon sacerdote e del suo ufficio tenero assai. I terrazzani lo amavano e lo veneravano come padre, perchè alla dottrina, che predicava la domenica dall'altare, aggiungeva la pratica. Voleva bene a tutti e voleva che tutti si amassero in Gesù Cristo. Asciugare una lagrima, comporre un litigio, mettere la pace in una famiglia valeva per lui più di un vescovado. E poichè in questa parte del suo ministero riusciva sempre a bene, era l'uomo più felice di questo mondo. Aveva sempre la pace nella mente, nel cuore e sul labbro, e non voleva vederla manomessa e bandita dall' ingorda tirannia del mio e del tuo. Chi primo la recò sulla terra era povero, e povero era don Pacifico. Tale è il nomignolo che gli fu imposto nel battesimo della pubblica opinione, e così lo chiameremo ancora noi. Non era egli un'arca di scienza: poca roba ed incomposta gli avevano dato ad imparare nel seminario diocesano. Ma il caso lo strinse di amicizia ad un frate, che fu per la sua mente una provvidenza. Costui aveva la cella nel suburbio della piccola terra: uomo dotto, pratico del mondo, perchè antico

missionario, dialettico terribile. I suoi argomenti nel ragionare erano catene, da cui non si scappava.

Nei campestri ritrovi vespertini don Pacifico s'incontrava sempre con lui; e ragionando e disputando delle cose di questo mondo, strappava dal frate ogni dì una boccata di quella scienza che non si trova negl'*infolio* delle biblioteche, ma nel libro dell'umano cuore. Su questo libro adunò don Pacifico tutte le forze del suo ingegno ad investigare il perchè delle umane azioni. Trovatolo, *inveni!* soleva dire a sè stesso, e non posava se non quando, uncinandolo con la sua logica e tirandolo su tutte le conseguenze, arrivava ad un giudizio finale, che spesso aveva del profetico.

Con le donne usava modestamente e senza ruvidezza, in chiesa. In casa non le voleva. Il vecchio sagrestano Nicodemo gliela governava. Amava l'infanzia; e la più dolce delle sue cure parrocchiali era quella di avviare presto i fanciulli al bene e piegare i loro colli al giogo del dovere. Li voleva sempre con sè, sempre in casa; ma, una volta dentro, quei piccoli ospiti addivenivano poco evangelici. La sconvolgevano, la rovistavano, prendevano il meglio, imbrogliavano i segnali del breviario, lordavano d'inchiostro i suoi occhiali. — Libero Stato in libera Chiesa. — Non se ne adirava don Pacifico, anzi ne godeva, purchè fossero stati buoni in chiesa. Se poi scivolavano nell'orto parrocchiale, guai! Nicodemo sgridavali:

— Ah! monellacci, non sapete che è roba di chiesa?

E don Pacifico, sorridendo dalla finestra, diceva:

— Lasciali un po' fare, Nicodemo, così mi verranno domenica più contenti alla dottrina cristiana.

L'amore della pace governava tutti i suoi giudizi; e li teneva dentro fino a che non era certo che, uscendo all'aperto, non avessero svegliate gelosie di partito e ire di dispute politiche. Ragionava e non voleva contendere. Di partiti non voleva sapere;

gli abborriva come peste. I partiti e le sette, diceva spesso, sono i capitali nemici della libertà del nostro pensiero; dissennato chi vi s'imprigiona, sacrilego chi crede farne una cittadella alla Chiesa. E aveva ragione. Perciò nelle sue conferenze parrocchiali il pensiero gli nasceva dalla mente e gli sgorgava dal cuore, libero, immacolato da rancori, senza chiedere licenza a questo o a quel partito, a questa o a quella opinione. La verità evangelica, quale ci è insegnata dalla madre Chiesa, era la sostanza de' suoi discorsi, la carità n'era la forma, e la sua parola semplice, alla buona, penetrava senza lacerare. Non bieche allusioni partigiane, non frizzi, non mordaci ammonizioni che vanno più alla carne che allo spirito del peccatore, e che non stanno bene nella casa di Dio. Liberali e retrivi lo ascoltavano con piacere, e, a predica finita, all'uscio della chiesa tutti si stringevano l'un l'altro la mano, amici più di prima. Pareva che non vi fossero più partiti.

Il vescovo diocesano di don Pacifico era un vecchio di gran pietà e di poca scienza. Chiamato a reggere le anime dal favore del suo sovrano ed eletto vescovo per la grazia di Dio e dell'Apostolica Sede, era il più fedele servitore della monarchia napoletana. Primo ai baciamani di corte, prodigo di *Tedeum*, pronto anche al martirio per quella che egli chiamava la buona causa. Il terremoto politico del 48 gli sconcertò quell'equilibrio di giudizio tanto necessario a tenersi in piedi nei conflitti degli umani casi. Da una parte era la rivoluzione e Pio IX che benediceva ai vagiti di una nuova Italia, ancora nascosta sotto il mantello dei cospiratori; dall'altra le vecchie monarchie italiane che presentivano la morte, come gli alberi che stridono e inaridiscono prima che arrivi la lava vesuviana. Monsignore stette in due, affannò molto, poi a capo fitto si gittò in braccio alle monarchie e non volle sapere di altro. Dicono che in quello slancio

Pio IX gli apparisse sotto forme poco ortodosse. Ma furono tentazioni senza consenso. I tempi mutarono: e nella mente di Monsignore rampollò un nuovo dogma; la identificazione del trono e dell'altare; e per logica violenza entrò nei consigli di una terribile reazione.[1] Nello stesso turibolo bruciò l'incenso di Dio e dei monarchi.

Don Pacifico non ne bruciò che uno: quello di Dio. Spiacque al vescovo. Non fu dissidio tra loro; ma neppur simpatia: nè rugiada di beneficii ecclesiastici inaffiò mai l'arida prebenda della sua parrocchia. Don Pacifico fu tollerato: e al buon prete bastava la tolleranza e non uscire dalla tranquilla meditazione degli avvenimenti che luttuosi si svolgevano anche nella sua parrocchia. Ne aveva già trovato il perchè; ed ora non faceva dì e notte che esplorare la genealogia dei loro effetti. Già vedeva da lungi molte cose... molte cose... e tra queste vedeva sorgere nel firmamento politico, come una cometa crinita, la *Questione Romana*. Da quel dì l'animo di don Pacifico prese abito apocalittico, e la clausura de' suoi giudizii politici su l'Italia fu più rigida. Intorno a lui erano lamentazioni e guai per la bufera della reazione politica. Gli sanguinava il cuore; e, quasi a sfuggire le abbominazioni della terra, spesso ascendeva con lo spirito il monte, dal quale fu la prima volta annunziata la beatitudine a quelli che piangono: *Beati qui lugent*. Su questa sentenza sermonò in una domenica. Tutto il popolo lo ascoltava; e fu tale la effusione del suo cuore, che i nascosti giudizii politici, come i bimbi che si affacciano alla

[1] Se vi fu in quei tempi nell'episcopato napoletano qualche colpa da compiangere, fu anche molta la virtù da ammirare. Tra i vescovi eletti nel fuoco delle ire politiche, oltre i morti, due personaggi giunsero sino a noi immacolati di peccato politico: Celesia e Dusmet. L'uno meritamente elevato agli onori della romana porpora, arcivescovo di Palermo, l'altro arcivescovo di Catania, esempio di pastorale carità. Ambedue alunni della scuola benedettina, da cui appresero a pensare senza odiare.

finestra della scuola a dispetto del maestro, si affacciarono dal suo pergamo senza parlare; ma tutti l'intesero. Allora molte pupille lagrimose si levarono; e in quel dì fu scisma tra gli uditori. All'uscire dalla chiesa non tutti si strinsero la mano, e fu qualcuno che disse: don Pacifico è liberale.

Questa voce corse per la terra, e giunse al vescovo che era per chiamare don Pacifico ad *audiendum verbum*, quando il cannone di Magenta l'uccise di crepacuore. La sua sede, come tante altre, rimase vuota per alcuni anni; e il buon parroco nulla ebbe a temere dal Vicario capitolare, liberale davvero ed anche troppo. Ma timori di altra specie lo assalirono e lo fecero trangosciare per la spirituale salute del suo ovile. I legittimi principi spodestati, l'invasione delle provincie pontificie, il brigantaggio difensore dell'altare e del trono, furono come una selva selvaggia, per la quale erravano sbrancate le sue pecorelle, e non trovavano più la via dell'ovile. Egli accorreva a pararle; diceva a tutte parole di rassegnazione e di pace. Ma quando se le abbracciava, tutte sentivano che l'italiano ed il cattolico duellavano nel cuore di lui, e che anche don Pacifico non trovava la via. Amava la sua madre patria e non la voleva smembrata e preda di forestiere libidini, come non la voleva Pio IX: l'idea dell'unità nazionale gli veniva dal sangue che gli correva per le vene. Ma un solo affetto superava ogni altro, quello della devozione alla madre Chiesa. Queste due madri, a cagione del temporale dominio dei papi, la Chiesa e l'Italia, si contendevano al cospetto di Dio il portato delle loro viscere. Perciò quella idea nazionale di don Pacifico era come una vergine che, genuflessa innanzi al suo vescovo, curva il capo ed aspetta la cesoia che la faccia monaca.

Ma non tutti avevano la sua abnegazione. Molte pecorelle, per disperazione di un accordo tra quelle due madri, trasandarono lo steccato del suo ovile parrocchiale e andarono a forni-

care coi lupi, che poi le divorarono. Quanto ne pianse il buon parroco! Quelle che rimasero dentro facevano pietà: incerte, accasciate, tremanti; perchè quanto era accaduto in Italia, era un peccato contro giustizia, e l'aere era pregno di anatemi. Il confessionale, il letto dei moribondi era per don Pacifico un vero letto di Procuste. Bisognava strappare dai cuori italiani l'Italia, perchè peccatrice, quell'Italia da lui tanto sospirata, e che ora la prima volta gli veniva innanzi francata di catene e con corona di regina. Bisognava sconoscere quella monarchia che l'aveva redenta, perchè usurpatrice della roba di san Pietro; doveva esultare sulle sue sventure, piangere dei suoi successi, imprecarle la morte. Quale martirio! Stanca, infralita, l'anima gli andava mancando, e la carne soffriva.

Don Pacifico lentamente infermava. La scodella del suo cibo quotidiano rimaneva qualche volta intatta sul desco.

— Via, don Pacifico, una cucchiaiata per amor mio — gli diceva l'addolorato Nicodemo. Ed egli:

— No no, Nicodemo mio, non va, non va — e si scioglieva il tovagliolo dalla gola.

I suoi sonni erano brevi e rotti da veglie angosciose, ripensando alle agonìe di molti che non vollero ritrattare opinioni, restituire beni di chiese, e ai conseguenti rifiuti della ecclesiastica sepoltura.

In una di quelle veglie più prolungate, ravvolgendo nell'animo gli avvenimenti d'Italia, per quell'abito apocalittico, che sopra ho toccato, egli rivide nel firmamento politico la cometa della *Questione Romana*, stargli proprio sul capo e mandar sangue dal crine.

— Dio mio!, esclamò; che sarà di queste povere anime che dovrò un giorno, indegno loro pastore, presentare al tuo tribunale?

Accese la piccola lampada notturna, che per la sua tremula luce pareva che desse moto alle membra di un Crocifisso di legno, appeso incontro al suo letto: si drizzò a mezzo, ed affissandolo con non molte lagrime, come vivo a vivo, gli disse: *Ne irascaris in finem!* Ricadde e si addormì di quel sopore che lascia la notte, nell'andarsene, su le pupille che piansero assai.

Dormiva don Pacifico, quando ad un tratto gli fu rotto il sonno da un insolito tumultò di gente che si ravvolgeva per le viuzze della terra, briaca di gioia. Grida, applausi, petardi, e fin le due campanelle della parrocchia senza licenza facevano capriole sonore. Due tromboni, bolsi ma feroci, lanciavano ai quattro venti l'inno di Garibaldi, e una turba di monelli con bandieruole tricolori gridava a squarciagola: Viva l'Italia! Viva Roma! Desto così brutalmente, don Pacifico balzò di letto, infilò la zimarra e fu lesto alla finestra: — Tranquilli, figliuoli, tranquilli — andava dicendo a quei trionfanti. Ma quella fu la prima volta che la sua voce si perse nell'aria inascoltata. Tutti erano tratti da una forza istintiva verso Roma, che distava le centinaia di miglia. Allora si volse alla scala per discendere nella via a sapere che fosse, ma intoppò in Nicodemo, che trafelato, impazzito anche lui, con un giornale alla mano, gli disse:

— Sono entrati, sono entrati!

— Dove?

— In Roma!

— Chi?

— Gli Italiani!

— L'aveva previsto, disse don Pacifico, ma non così presto.

Gittò sul tavolo il giornale e discese in via. Interrogava, e nessuno gli rispondeva, tutti gridando: Viva Roma! Tornò in casa, e letta la gran novella, vi meditò sopra lungamente, mentre poco a poco andava per la terra abbonacciando quell'orgia trionfale.

*
* *

La breccia di Porta Pia nel dramma della rivoluzione italiana fu come l'epilogo d'una predica che ad alcuni commove gli affetti, e ad altri fa guardare l'uscio della chiesa per andarsene. In Roma la commozione degli affetti nei vincitori fu grande: ma nessuno guardò la porta per andarsene. Vinti e vincitori rimasero insieme: il papa al Vaticano, e il re al Quirinale. Del sangue sparso tra zuavi e italiani non rimase macchia. Roma abbonda di acqua. Ma i rancori tra le due parti incrudirono, e il *Non possumus* di Pio IX fu una lapida sepolcrale ai piedi della quale si assisero piangendo le due madri, Italia e Chiesa, aspettanti il dì della risurrezione.

A quei dì il pensiero di una possibile conciliazione tra il Vaticano e l'Italia era un peccato, e don Pacifico non lo commise. Spesso gli si affacciava alla mente sotto le sembianze di angelo di luce, che con il ramoscello di olivo in mano gli sussurrava all'orecchio; Pace, pace! Quegli che si chiamava Pacifico ne provava dilettazione; e lo avrebbe abbracciato, se l'occhio del parroco non avesse veduto sotto la veste angelica la coda del demonio della ribellione ai voleri papali. La conciliazione fu chiusa da lui nel carcere cellulare de' suoi giudizii politici fino a che visse Pio IX.

Questo singolare pontefice se ne morì, lasciando nel libro della storia scritto il *Viva Pio IX* del quarantotto e il *Non possumus* del settanta; vale a dire che egli era stato nelle mani di Dio uno strumento della vivificazione e della espiazione dell'Italia, i due elementi che chiudono il ciclo storico delle nazioni. Egli fu inondato di gloria al quarantotto, egli svegliò dal tumulo dei suoi dolori la nostra Italia, che, innocente, nuova all'ebrietà

della vita, si afferrò alla sua clamide temporale per tenersi in piedi, e gliela lacerò; ed egli, ministro di Dio che mortifica e vivifica, la flagellò di anatemi, la maledisse *ad salutem* e se ne andò al cielo per mandarle un perdono, che la giustizia degli uomini non gli aveva consentito concederle sulla terra.

E venne il perdono: Gioacchino Pecci fu papa. Leone XIII voltò le spalle al Castel Sant'Angelo per benedire solo i fedeli che si affollavano in San Pietro, perchè su la Mole Adriana spiegava l'ala del dominio la bandiera di Savoia. Ma quella fu una benedizione solamente liturgica. Un'altra egli ne dette dalla cima del cuore a tutto il mondo, non udita, ma sentita dalla pubblica coscienza che lo salutò principe della pace.

Allora don Pacifico incominciò a vedere sulla lapide del *Non possumus* come una striscia bianca pel cielo, un non so che di antelucano che ad ora ad ora si andava incolorando di quel vermiglio che fa sentire vicino il nuovo dì. E come gli venivano a mano le encicliche del nuovo papa, e ne vedeva l'anima già procedente all'impero dell'universale concordia, chiamò all'aperto la nascosta idea della conciliazione, la vagheggiò, la careggiò senza rimorsi, e illaqueata dalla sua logica, la trasse ai limitari della storia, perchè divenisse un fatto. Era in queste meditazioni don Pacifico quando venne a scuoterlo un invito del suo vescovo che voleva parlargli. La metropoli della diocesi non era lontana, e il dì appresso, messosi a nuovo e rinfrescata un po' la tonsura, in tre ore fu alla presenza del suo pastore. Nessun sospetto di probabile censura lo turbò per via, perchè di nulla lo accusava la coscienza, e chi lo chiamava era stato eletto vescovo per la sola grazia di Dio e dell'Apostolica Sede.

— Don Pacifico, incominciò Monsignore sorridendo, vi chiamiamo con questo nome che vi ha conquistato il santo amore della pace in tempi di universale iracondia.

— Non mi confonda, Monsignore, con lodi che io non ho mai meritato, rispose il buon parroco, abbassando gli occhi per sincera modestia.

— Il giudizio del bene e del male dei nostri figli spirituali spetta a noi. Siamo contenti di voi; e, per darvi un segno della nostra stima e fiducia, oggi vi abbiamo chiamato alla nostra presenza. Prestateci ascolto.

— Ogni parola sarà un comando, Monsignore.

— A voi sono note le tribolazioni, con cui è piaciuto al Signore provare in questi ultimi tempi la Chiesa.

— Pur troppo!

— Non vogliamo farvene la storia; voi la conoscete: vogliamo solo accennare al terribile dissidio tra il Vaticano e l'Italia, per cui tante anime che non sono entrate per la breccia di Porta Pia, piangono e gemono.

— Ah! Monsignore!... e nel dir questo una lagrima spuntò dagli occhi di don Pacifico, che a vederla. anche l'avvocato del diavolo l'avrebbe canonizzato per santo.

— Il santo Padre è stanco di questa inimicizia, e la sua bontà ha sì grandi braccia, a simiglianza di quelle del suo divino maestro, di cui tiene le veci in terra,

" Che prende ciò che si rivolve a lei. „

Questa reminiscenza dantesca fece sorridere don Pacifico che nelle ore di riposo soleva spigolare nella *Divina Commedia* qualche frase o pensiero. Ne usava nelle prediche solenni.

— Tra queste braccia egli vorrebbe stringere questa nostra Italia e riversarle nel cuore tutta l'anima sua, la quale non pensa, non desidera che vederla florida, gloriosa, e, come vite abbracciata al suo seggio, dare frutti di vita eterna.

— Che Iddio lo benedica!

— Leone XIII desidera conciliazione e pace; egli brama sug-

gellarla nell'anno della universale esultanza pel suo sacerdotale Giubileo, ascendere la prima volta all'altare di San Pietro, aprire di nuovo il libro della liturgia papale, chiuso per sedici anni coi suggelli dell'anatema, offrire l'ostia di propiziazione e di pace al padre delle misericordie, e nel nembo delle benedizioni che in quell'ora gli pioveranno sul capo, benedire anche egli e perdonare. Questo sarebbe per lui un sorso di quel gaudio, di che inebrierà un giorno alla vista di Dio.

— Sarebbe un paradiso terrestre!

— Vedete, don Pacifico: i giornali che si dicono ispirati dal santo Padre, e che certo si stampano col suo beneplacito, non accennano che a questo; anzi apertamente vanno gridando: Pace pace, pace! E nel dir questo, Monsignore spiegava qualche numero dell'*Osservatore* e del *Moniteur de Rome*, e ne leggeva qualche brano.

— Ma queste sono opinioni di giornalisti... Adagio, Monsignore!

— No, no, don Pacifico, sono quelle del Papa e dell'episcopato,

— Si dice!...

— Non lo credete?... Ah! don Pacifico, a voi si attagliano quelle parole del vangelo: *Nisi videritis signa et prodigia, non creditis.* Volete forse un miracolo, un prodigio per credere? Eccolo.

— Dica, dica, Monsignore.

— Un prodigio testè è avvenuto a Firenze al cospetto di tutto il mondo. Nelle feste fiorentine per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore le due potestà, ecclesiastica e civile, si sono incontrate, dopo sedici anni di separazione, nella casa di Colui dal quale si emana ogni potere sulla terra. Umberto I, re d'Italia, fu incontrato alle soglie di Santa Maria del Fiore dall'arcivescovo fiorentino. L'unto del Signore, il pastore delle

anime, e il re d'Italia si assisero l'uno incontro all'altro. Ambedue convolti dagli splendori della cattolica liturgìa, ambedue inebriati dall'Osanna di una festa italiana e cattolica, nella nube dei mistici incensi si parlarono, s'intesero, e non osarono abbracciarsi. Ma quando l'arcivescovo fiorentino levò la mano a benedire il re d'Italia, Leone XIII gli sorresse il braccio a farlo. Umberto I fu benedetto dal papa. Quella benedizione in specie di colomba fe' cadere sul capo delle due potestà il ramoscello della pace, e si abbracciarono.

— Si abbracciarono!... mi sento morire dalla gioia.

— Sì, si abbracciarono; perchè quello che Iddio congiunse non si separa dall'uomo.

— E che sarà a San Pietro?

— Adagio, don Pacifico; Firenze non è Roma.

— Non è uno il pontefice?

— Sì, ma sono molti gl'intoppi, innanzi ai quali la carità di Leone XIII impaziente si arresta, aspettando da Dio che li spiani. I suoi occhi sono levati al cielo; ma ad ora ad ora si volgono intorno a cercare il consiglio degli uomini! Le vie della Provvidenza non sono tutte soprannaturali. Noi siamo umilmente soggetti al suo magistero, e ad un tempo le anime nostre sono conglutinate all'anima sua, come figli al padre. Perciò non basta ad un vero cattolico la obbedienza ai suoi precetti; è anche mestieri vagheggiare quanto a lui piace, aprir la via ai suoi desiderii, prevenirli, secondarli. Per noi vescovi, messi da Dio a reggere la sua Chiesa, rifluisce dalle membra al capo lo spirito di consiglio per l'alveo delle apostoliche tradizioni. È nostro debito di seguire il supremo Pastore non come muto armento irragionevole; perchè spesso dall'umile parola del vescovo scatta la scintilla generatrice di una suprema illuminazione nell'intelletto del primo di tutti i vescovi.

— È vero, è vero, Monsignore...: a maraviglia!

— Questo ricambio di carità e di sapienza circola per tutte le membra della sposa di Gesù Cristo; perciò noi ci rivolgiamo a voi, don Pacifico, e v'invitiamo a manifestarci con fiducia di figlio quello che piacque al Signore svelarvi intorno alla tanto desiderata conciliazione del Papato con l'Italia.

— Ah! Monsignore, questo suo comando mi schiaccia; le povere mie forze non reggono a portarlo. Le pare, Monsignore? io dare consigli? Se non fosse morto da tanti anni il mio maestro padre Egidio da Formicola, andrei a lui per averne. Che cosa ho a dire io poveretto vissuto da tanto tempo tra il breviario e il rituale? No, no, Monsignore; si volga ad altri.

— Non alla vostra dottrina noi ci rivolgiamo, ma alla vostra umiltà e modestia, che attira nelle menti una rivelazione nascosta all'intelletto dei prudenti e sapienti del secolo..., Via, don Pacifico: il tempo è opportuno alla pace e non è bene il perderlo. Abbiamo già in punto di stampa una Pastorale secondo la mente del santo Padre. Vogliamo un vostro consiglio.

— È un comando?

— Sì.

— Obbedisco... ma... Monsignore, potrebbe dispiacere in alto... sono tante le opinioni!... si potrebbe sapere... chi sa?... sono un povero curato... le formiche si schiacciano senza che uno se ne accorga... Non vorrei che, faticando per la pace universale, mi scappasse dalla casa quella che con tanta gelosia ho custodito finora... Vostra Eccellenza Reverendissima che sa prendere le cose a volo, intenderà che io non per...

— *Modicae fidei!* — disse Monsignore con accento autorevole.

— Sì, è poca, Monsignore: *Parva sed apta mihi;* ma basta a turarmi l'uscio della casa, perchè non mi scappi quella pace...

— Quale pace trovereste più nella disobbedienza al vostro pastore? Le occasioni non tornano due volte. Il tempo stringe ed è a far presto.

Allora don Pacifico con molta unzione si segnò la fronte, e, data una occhiatina in giro a vedere se vi fossero testimoni, incominciò:

— Molti si sono finora travagliati intorno al nodo della così detta *Questione Romana* per scioglierla, e tutti se ne sono ritratti disperati, dicendo: È insolubile. Ed a ragione. Si tratta di roba tolta ad un possessore che non può cederla, e di un invasore che non può restituirla. Da due impotenze, come ella mi insegna, Monsignore, non può nascere una potenza che metta in accordo le due parti. Nel campo della politica, del pubblico diritto, del giure canonico, dove sono state fatte le discussioni per conciliarle, io non sono entrato mai. Arrivare fino lassù mi era impossibile; e che feci? con bel garbo tirai giù la quistione e la collocai nel campo della coscienza cattolica, e incominciai a ragionare così: La breccia di Porta Pia fu un brutto affare, per cui Roma che era del papa passò con la forza in altre mani. Chi aprì la breccia fu un determinato numero di soldati comandati da un determinato numero di uomini, che si chiamava *Governo*. Chi proprio si impossessò di Roma fu un individuo morale, un universale, una nazione, l'Italia.

— Dite piuttosto, don Pacifico, che fu la rivoluzione, vale a dire una minoranza di settarii e di pochi cattolici illusi dall'idea di un'Italia unificata e potente.

— È vero, Monsignore; fu una minoranza, nè dico che tutti i trenta milioni d'Italiani cospirassero con Cavour e tirassero cannonate con Cadorna a Porta Pia. Ma quando una minoranza, sicura del fatto suo, approvato o tollerato per impotenza a combatterlo, arrivi a comporsi in reggimento qualunque, a bandir

leggi, a farsi vindice della socia[illegible] in una parola, ad essere governo di fatto, quella minoranza diviene maggioranza, non per ragione numerica d'individui, ma per ragione del principio di autorità che rappresenta. La nostra santissima religione da principio non fu che una minoranza di dodici pescatori. Ella, Monsignore, ben m'insegna, che per questo principio di autorità nell'economia sociale di un popolo cristiano non si dànno interregni; sempre e dovunque ci preme il giogo dell'ubbidienza ai preposti, anche se malandrini. Altrimenti la compagine della umana compagnia si risolverebbe in una torina babilonia. Nè all'osservanza di questa ubbidienza è mestieri di scienza politica a ricercare e discutere il diritto di chi governa; basta l'esteriore esercizio del principato. *Cujus est imago ista?* disse Cristo ai farisei che lo volevano dare in mano alla polizia romana come ribelle. Chi batte moneta in questo paese? Non poteva andare Cristo ad un più elementare criterio di conoscenza per sapere a chi si debba obbedire.

Quando i popoli si reggevano a monarchia assoluta, i principi regnavano e governavano ad un tempo, e se usurpavano roba e ragioni della Chiesa, i papi sapevano a chi rivolgersi per farla restituire. Ma oggi i principi regnano e non governano. Il deposito delle leggi è nelle mani dell'universale, il governo è della nazione; e se in quello è cosa malamente acquistata, il pontefice può dolersi di chi la usurpò, ma non può volgersi al principe perchè gli sia restituita. Perciò, richiesto il re d'Italia di restituire Roma al papa, non potè farlo, perchè non era più sua. Avrebbe dovuto riconquistarla con la forza al papa, strapparla dalle mani della nazione e scompaginar questa col ferro del parricidio o con quello dello straniero. Quante stragi! quante rapine! quale naufragio di autorità in tempi di universale ribellione! Il *Non possumus* del papa e del principe stettero equilibrati nella bilancia della giustizia di Dio.

— Don P[illegible]. [illegible] della vostra modestia. Con questa roba in capo [illegible]cevate di non sapere, di non conoscere... vi è un po' di malizia. Onde attingete tutta questa scienza?

— Monsignore, l'ho raccolta per via; e di via ne ho già fatta molta, essendo oramai vecchio.

— Come?

— Ecco. La mia scienza è un somaro con le ceste. Una parola, una sentenza, un non so [illegible] del cervello altrui che cadeva per terra, l'ho sempre raccattato come cotogni, e giù nelle ceste. Finchè che il somaro, [illegible] e vecchio, piegherà le ginocchia e vuoterà le ceste, come sta facendo alla presenza di Vostra Eccellenza Reverendissima, e spargerà per terra i cotogni della mia scienza.

Monsignore sorrise, e, percotendo dolcemente con la mano la spalla di don Pacifico, disse:

— Avanti, ch'è il nodo non è ancora sciolto.

— Iddio faccia che vi arrivi.

— Ne dubito.

— In nome di Dio, le dico, Monsignore, che tutto il male avvenuto dal settanta in poi non fu voluto dal Signore, ma è certo che fu permesso da lui; ed è anco certo che, permettendolo, mirasse ad un gran bene avvenire. Di mali, che non sono eterni sulla terra, ne abbiamo avuto abbastanza, e tra questi il peggiore è stato quello della separazione del comun Padre dei fedeli dalla nostra Italia. Di questo scisma non curano i liberi pensatori, anzi ne godono; ma chi crede ne piange. I nati nel settanta non sanno più di papa, del papa che pontificava in San Pietro, il quale con la pompa dei riti cattolici ammaestrava alla contemplazione degli ideali che non sono di carne e di sangue. La liturgia papale in San Pietro, dicea il padre Egidio, è la teologia della plebe cristiana. Quei nati imparano a conoscere il papa da certi giornali che lo mordono, lo deridono, lo flagellano come nemico della patria e

di ogni civile progresso. Può Iddio [illegible] questi giovanetti sedicenni addivengano [illegible] alito di carità che li tiri al petto dello sconosciuto padre e pastore? Non lo credo. Sedici anni di male sono anche troppo diuturni: il male non è eterno; e la impossibile sua eternità è appunto la forza che ad ora ad ora va sciogliendo il nodo di cui parliamo.

Quale mutazione in questo decennio testè scorso, Monsignore! Lo stesso è il veto che respinge dalle soglie del Vaticano ogni italiano che indossa l'assisa del suo Governo, lo stesso è il veto che allontana i cattolici dalle politiche elezioni: sono ancora nascosti gli splendori della papale magnificenza per funebre ecclissi nella chiesa e nella città. Ma chi non sente in questi algori brumali il soffio di una primavera che viene e che la prima volta sentimmo il dì della elezione in Pontefice Sommo di Gioacchino Pecci? Dal suo labbro mosse quel soffio quando, fallita la universale benedizione dalla loggia di San Pietro per immaturità dei tempi, il paternale desiderio si rimutò in quel soffio primaverile che ci solleva il petto al respiro di una grande speranza. Quanta vigoria di propositi negli atti di questo provvidenziale pontefice! quanta fortezza di adesione e di tutela alle ragioni dell'apostolica Sede! e ad un tempo quanta benignità e cortesia di forme! Si vede sempre sotto l'austera cappa del maestro che insegna e del giudice che definisce, il gentiluomo che alletta ed attira con la soavità dell'affetto. Pel suo esempio i vescovi non più fuggono all'arrivo del re d'Italia, ma lo incontrano, l'onorano, lo benedicono. Quanta mutazione, Monsignore! Quanta mutazione!

— *Numquid divisus est Christus?* disse allora il vescovo con certa severità pastorale.

— No, Monsignore: non è Cristo che si scinde in due pontefici, l'uno contrario all'altro; sono i tempi che si dividono. Pio IX stette a fronte di un male, che nasceva ed incrudiva;

Leone XIII, [illegible]ronte [illegible]le, che è vissuto abbastanza, caduco, perchè temporaneo. [illegible] il Cristo, innumerabili le forme del sacerdotale ministero, per cui la nostra madre Chiesa al lato del suo sposo sfolgora di bellezza, *circumdata varietate*. Varie le forme, distinti e non contrari i pontefici che le adoprano; unico il deposito della fede, di cui hanno essi solo la chiave.

Il fiore di questa nuova forma è già sbocciato sulla facciata di Santa Maria di Firenze, ed ella, Monsignore, ben sa che i fiori sono sempre precursori del frutto. Iddio ci conceda coglierlo dall'altare di San Pietro. E mi sta fitto nella mente che le feste fiorentine, la benedizione impartita dall'arcivescovo ai sovrani d'Italia sia il prologo del Giubileo sacerdotale di Leone XIII.

— Bello, poetico!... ma...

— Intendo bene a che miri quel *ma*. Però ricordo di aver letto in un libro questa sentenza: che i grandi avvenimenti prima di divenire adulti sono sempre cullati sulle ginocchia della poesia.

— È vero.

— Mi lasci dunque poetare, Monsignore, che forse in quella che ella chiama poesia, vagisce il fatto generatore della conciliazione che sfugge alle ricerche dei filosofi.

È già corso per tutto il mondo cattolico il grido del papale Giubileo, e già una forza misteriosa tira in Roma popoli di svariate stirpi e costumi, tutti con la tessera in mano della loro fede, e la bandiera della loro patria; tutti saranno accolti e benedetti... solo l'Italia, l'Italia sola sarà sconosciuta e reietta? I forestieri saranno cittadini in casa sua, essa sarà straniera? Larga di tanto ospizio al beato Pietro, principe degli apostoli, ministra e consorte de' suoi successori pontefici nella propagazione della fede e della civiltà per tutto il mondo... essa sola reietta? Ah! Monsignore, le pare possibile? Il venti settembre, un giorno solo, potrà

cancellare dal calendario della romana Chiesa diciannove secoli di devozione e di servigi?

— No.

— Il Signore ha sequestrato nel petto del cristiano un recesso, oscuro agli occhi dei profani, ma sempre illuminato dalla lampa dell'eterna giustizia, che si chiama *coscienza*. Questa, interrogata, dà responsi non ragionati: il sì e il no è un giudizio già elaborato nell'intelletto di colui che l'ha creata. No, Monsignore, non è possibile, la coscienza lo dice. Chiudiamoci, Monsignore, in questo santissimo recesso della coscienza, e nell'uso del papale Giubileo da' suoi cancelli forse vedremo cose mirabili. Noi vedremo la Provvidenza sopperire per ora ai mezzi della potestà terrena con quelli della filiale carità di tutta una nazione che gli offrirà il cuore, come rocca inespugnabile, dentro la quale il pontefice sommo, tranquillo, mediterà la giustizia di tutti i popoli, e da' suoi spalti la propugnerà con la indipendenza e la libertà, con cui Cristo ci ha liberati. Noi vedremo la sedia gestatoria portata sulle spalle di trenta milioni d'Italiani; noi vedremo sollevato tanto alto Leone XIII da quelle spalle robuste, che, abbassando gli occhi, non vedrà più su questa terra quistioni e dissidii. I suoi occhi affisseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di pace, libero ognuno di soggiacervi. Quelle porte si schiuderanno innanzi a' suoi passi al grido trionfale, che come torrente di gloria, proromperà dall'Alpi al mare: AVE, PRINCEPS PACIS!

Don Pacifico erasi trasfigurato in profeta; Monsignore piangeva di consolazione e lo abbracciò così forte, che il buon parroco, senza volerlo, toccò con le labbra la sua croce pettorale, e la baciò. Poi, levando gli occhi:

— Ah! Monsignore, su questa croce fu sciolto il nodo della redenzione del mondo, e quanti altri nodi si scioglieranno!

In questo il segretario vescovo, dalle soglie della porta, disse:

— È qui il proto della stamperia con le bozze della sua Pastorale.

— Ditegli che le consegni a don Pacifico per le correzioni.

LA PREGHIERA DEL SOLDATO[1]

(1848)

[1] Era l'ultimo canto del " Salterio del soldato „ pubblicato la prima volta nel 1848.

Nelle edizioni postoriori fu giocoforza sopprimerlo. Di che ci riuscì difficile il trovare un esemplare della prima edizione, quando pubblicammo i " Ricordi biblici „, l'ottavo volume di queste opere complete. Rinvenuto più tardi, siamo lieti di riprodurlo tale quale fu stampato nel 1848 dall'autore della " Lega Lombarda „.

O magno e terribile Iddio, hai ruggito da Sionne, e la fortezza delle genti si è dissipata.

Io teneva nelle mani chiusa e raccolta la bandiera della mia patria, e ne faceva riparo alla vergogna della mia faccia.

Tu hai investita col soffio della tua potenza la bandiera della mia patria: e la spiegasti tremenda alla faccia del mondo.

Essa ondeggia, perchè crollata dalla tua vendetta, e somiglia al pallio che ti scende dagli omeri quando tocchi i monti, e i monti fumano; quando guardi la terra, e la terra trabalza.

Tu, o magno e terribile, hai lavata la bandiera nel sangue del nostro martirio; tu l'hai benedetta nel tempio dei tuoi consigli, tu la baciasti e dicesti: È cosa mia.

E la nostra bandiera rosseggia della fiamma del tuo amore, verdeggia del germoglio della tua speranza, biancheggia per l'aere come l'ala di un angelo, come il pensiero della innocenza.

Chi dà fiato alle trombe che tenesti mute e sospese negli atrii della tua casa, ne' giorni del servaggio? chi percuote lo scudo, che, procombendo in guerra, lasciarono i padri nostri?

Oh [illegible] tu ci [illegible] sangue; e da un [illegible] petto la voce delle nostre tribù ti ripete: All'armi, all'armi!

I secoli del nostro servaggio furono un sol pensiero di [illegible] nel tuo [illegible]elletto; o Dio [illegible] patria il bacio, con cui la disposasti [illegible]etta nel mondo.

Tu la ricingi col destro [illegible] e la disgombri col sinistro dai suoi nemici: e la tua [illegible] frementi intorno a lei i mill[illegible] battaglieri, che [illegible].

Chi può resist[illegible] alla tua parola? Tu gridi: All'armi! e noi [illegible] innanzi come muro di rocca, le nostre lance si abbassano sitibonde del sangue de' nostri nemici.

Venite, figli dell'[illegible], accorrete, figli del mare, nella valle lombarda: il Signore vi aspetta al gran giudicio.

Il Signore come uomo di guerra ascese su le sue quadriglie: vi ha aggiogato gli spiriti delle procelle, vi ha ammassate le folgori delle tempeste.

Accorrete, figli dell'alpi, venite figli del mare, nella valle lombarda, che vi aspetta il Signore; venite, che vi guida il Signore.

Egli diè voce d'imperio, e gli angeli guardiani diserteranno le nemiche falangi; essi piegheranno il volo su la nostra bandiera.

Che è, o fratelli, quell'armadura di ferro? che è quell'elmo di bronzo? non avete un petto che vi difenda, non una spada che uccida?

Nud[illegible] petti che protegge il Signore, che fortifica dentro la robustezza di un cuore inebriato dalla vendetta.

O Dio magno e terribile, sferza i cavalli delle tue quadriglie: quassa la folgorante asta di guerra, chè siamo pronti alla pugna.

Movia [illegible] si affonda in quest[illegible] e lombarda, tutta [illegible]olle di sangue, [illegible] di sangue fraterno.

Movia [illegible], è il sangue si cancella col sangue, la vita si redime con la vita.

S[illegible]a, o Signore, i [illegible]driga, e benedici i ministri dell[illegible] ver[illegible]

[illegible]iama dalla [illegible] Gelboe; dardeggia dei suo[illegible] nostri scudi [illegible] il lampo a' boreali che ci stan d'incontr[illegible].

Fa che l'alpe lampeg[illegible] marina levi iraconda al cielo l'onda chiedend[illegible]!

Strappa alle comete, ministre d[illegible]pelli sanguigni, e ce li componi sulla cresta degli elmi [illegible] al crollar del capo, che più non sente sulla cervice il giog[illegible], paventeranno e fuggiranno i tristi.

Con quella chioma cruenta i figli d'Italia sembreranno figli del Dio della vendetta: chi sosterrà la vista de' generosi?

Chiama dal selvoso appennino la bufera, e falla sedere all'arcione dei cavalieri: al grido della battaglia trasporterà l'itale squadre, come torrente: ed i nemici nostri ove son più?

Sferza, o Signore, i cavalli delle tue quadriglie; sferza che ci ruba il freno il cavallo annitrente, e dalle narici beve l'odor di guerra, che lo inebria.

Aguzza le nostre spade, rinfoca la memoria del servaggio, ci inebria della dolcezza della libertà.

O santa libertà, sorreggi all'altezza de' cieli il fiammante spirito, mentre cadono i corpi luminosi di gloria in seno alla terra.

Oh beati i morenti per Dio e per la patria! le vostre ossa, qua[illegible] erba germineranno il fiore della immortalità, e [illegible] di quelle si assiderà la patria imperadrice del mondo.

[illegible] e! egli sarà [illegible] orti, ed il [illegible] sol[illegible] cielo della eter[illegible]ità.

[illegible] Signore!... [illegible] pa- [illegible] appunta le incolore [illegible] sull'alpe e il mare, e ci in- ser[illegible] una cerchia d'a[illegible] benedice il Si[illegible]re!

S[illegible]giamo le destre [illegible] la vita, app[illegible]iamo le [illegible], com[illegible]iamo da forti [illegible] guarda.

FL 8-11-59

LI
T7166s

Tosti, Luigi
Scritti vari. v. 2.

649073

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED